RETE RURALE NAZIONALE 2014 2020

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

mipaaf
ministero delle politiche agricole alimentari e forestali

UNIONE EUROPEA

crea
Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria

MIGRAZIONI, AGRICOLTURA E RURALITÀ

Politiche e percorsi per lo sviluppo dei territori

RAPPORTO DI RICERCA

RETE RURALE NAZIONALE 2014 2020

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

mipaaf
ministero delle politiche agricole alimentari e forestali

UNIONE EUROPEA

crea
Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria

MIGRAZIONI, AGRICOLTURA E RURALITÀ

Politiche e percorsi per lo sviluppo dei territori

RAPPORTO DI RICERCA

2020

Volume realizzato nell'ambito del Programma Rete Rurale Nazionale
Autorità di gestione: Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali
Ufficio DISR2 – Dirigente: Paolo Ammassari

Scheda progetto RRN 18.3 "Gli Enti locali e lo sviluppo rurale: rilevare fabbisogni per attività di networking"
Resp. Catia Zumpano (CREA-PB)

Cura del Rapporto di Ricerca: Catia Zumpano – CREA PB

Autori:
Giuseppe Gaudio – CREA PB (paragrafi 1.1, 1.4, 1.5 e sottoparagrafi 1.2.3 e 1.2.4 del capitolo 1)
Franco Gaudio – CREA PB (paragrafo 1.3 e sottoparagrafi 1.2.1 e 1.2.3 del capitolo 1)
Alessandra Corrado – Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università della Calabria (capitolo 2 e capitolo 4)
Serena Tarangioli – CREA PB (capitolo 3)
Francesca Giaré – CREA PB (capitolo 5)
Catia Zumpano – CREA PB (Introduzione, paragrafi 6.1, 6.2, 6.7 del capitolo 6)
Barbara Forcina (paragrafi 6.3, 6.4, del capitolo 6)
Raffaella Di Napoli (paragrafo 6.5 del capitolo 6)
Monia Giovannetti, Nicolò Marchesini – Cittalia Fondazione ANCI (paragrafo 6.6 del capitolo 6)
Alessandro Monteleone – CREA PB (paragrafi 7.1, 7.3, 7.5 del capitolo 7)
Paola Casavola – NUVAP, Dipartimento per la coesione territoriale (paragrafo 7.2 del capitolo 7)
Maria Carmela Macrì – CREA PB (paragrafo 7.4 del capitolo 7)

Elaborazione dati: Stefano Tomassini, Rosanna Peluso, Anna Lapoli, Marta Striano
Revisione testi: Rosanna Peluso, Anna Lapoli
Grafica e impaginazione: Sofia Mannozzi

Il Volume raccoglie, in parte, i risultati del ciclo di seminari "Migrazioni e aree rurali: quali percorsi per favorire la cooperazione territoriale e lo sviluppo" organizzati, nel 2018, dalla Rete Rurale Nazionale organizzato in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria, Cittalia Fondazione Anci e il Servizio Centrale dello Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati – oggi Siproimi).
Si ringraziamo i tre referee anonimi per le osservazioni e gli utili suggerimenti che hanno contribuito a migliorare il testo.

Maggio 2020

ISBN 9788833850597

Indice

Introduzione 7

CAPITOLO I

L'immigrazione in Italia tra numeri e indagini 15

1.1 Premessa 15

1.2 Gli stranieri regolari in Italia: un'analisi dei dati Istat 17

1.2.1 La presenza nei territori 17

1.2.2 La presenza degli stranieri nelle aree rurali 22

1.2.3 Gli stranieri nel mercato del lavoro 25

1.2.4 Oltre i residenti 29

1.3 Gli immigrati nell'agricoltura italiana 32

1.4 Le indagini e le ricerche sull'immigrazione in Italia 43

1.5 Conclusioni 46

Bibliografia 50

CAPITOLO II

Migrazioni e aree rurali: lo stato dell'arte 53

2.1 Introduzione 53

2.2 Lavoro e ristrutturazione agro-alimentare 55

2.2.1 Dinamiche di mobilità e ricomposizione della forza lavoro 56

2.2.2 Politiche di reclutamento e ingresso stagionale 58

2.2.3 Intermediazione e condizioni di lavoro 59

2.2.4 Condizioni abitative e di salute 61

2.2.5 Sindacalizzazione e mobilitazione dei lavoratori 63
2.3 Migrazioni e nuove popolazioni rurali 64
2.3.1 Ripopolamento e rivitalizzazione delle aree rurali 64
2.3.2 Multifunzionalità, diversificazione, imprenditorialità e innovazione 65
2.3.3 Inclusione sociale 68
2.4 Conclusioni 69
Bibliografia 71

CAPITOLO III

Le filiere agro-alimentari in Italia fra spinte competitive, innovazione e processi inclusivi 85

3.1 Introduzione 85
3.2 Gli squilibri interni alle filiere agro-alimentari e le ripercussioni sul settore primario 32
3.3 Il fattore lavoro nella filiera agro-alimentare: una realtà complessa e composita 90
3.4 La componente agricola alla ricerca di una competitività "trasparente": alcune esperienze esemplificative 95
3.5 Conclusioni 100
Bibliografia 102

CAPITOLO IV

Meccanismi per la tutela dei diritti dei lavoratori nel sistema agro-alimentare 105

4.1. Introduzione 105
4.2 Commercio equo e solidale e agricoltura biologica 107
4.3 Responsabilità sociale d'impresa 110
4.4 Standard multi-stakeholder 113
4.5 Social business model e reti agro-alimentari alternative 115
4.6 Conclusioni 117
Bibliografia 118

CAPITOLO V

Strumenti per l'inclusione dei migranti. Il contributo dell'agricoltura sociale 123

5.1 Introduzione 123

5.2 Misurare l'inclusione socio-lavorativa degli immigrati 124

5.2.1 L'utilizzo del concetto di inclusione sociale nei fenomeni migratori 123

5.2.2 Il tirocinio extracurriculare come strumento di inclusione 128

5.3 Il contributo dell'agricoltura sociale all'inclusione dei migranti 133

5.3.1 Il contesto inclusivo: evidenze dalle esperienze e implicazioni per la creazione di modelli efficaci di intervento 135

5.3.2 Agricoltura sociale e l'inclusione socio-lavorativa dei migranti 138

5.4 Riflessioni conclusive *(prospettive, vincoli e interventi)* 141

Bibliografia 144

CAPITOLO VI

Migrazioni, ruralità e sviluppo territoriale. Politiche e progetti in corso 149

6.1 Introduzione 149

6.2 Le politiche di sviluppo territoriale: concetti e metodi 150

6.3 Leader, Snai e Sprar: il valore aggiunto dell'immigrazione per la rivitalizzazione delle aree rurali 154

6.4 La Strategia nazionale aree interne: accoglienza, integrazione e inclusione come opzione strategica di sviluppo territoriale 160

6.4.1 I principali elementi caratterizzanti della Snai 160

6.4.2 Presidio del territorio e ruolo della presenza straniera nelle Aree Progetto 163

6.4.3 Il valore aggiunto della Snai nelle iniziative di accoglienza e di integrazione 165

6.4.4 Esempi e pratiche Snai 170

6.4.5 Alcune riflessioni conclusive 172

6.5 Leader, strumento per l'economia civile e l'inclusione dei migranti 174

6.5.1 Il Leader nelle politiche di sviluppo territoriale *175*

6.5.2 Il ruolo dei Gal e delle Strategie di sviluppo locale nell'inclusione sociale e economica dei migranti 179

6.5.3 Esempi e pratiche Leader 179
6.5.4 Alcune riflessioni conclusive 185
6.6 Il Sistema di Protezione dei richiedenti asilo e rifugiati: la sua centralità nelle politiche di rivitalizzazione dei territori 186
6.6.1 L'evoluzione della Rete Sprar: l'accoglienza integrata e le ricadute positive sulle comunità locali 186
6.6.2 La presenza dello Sprar nelle aree rurali 190
6.6.3 Esempi e pratiche Sprar 195
6.7 Conclusioni 198
Bibliografia 201

CAPITOLO VII

Migrazioni, economia e socialità: quali approcci per le politiche 205
7.1 Introduzione 205
7.2 Dinamiche migratorie e approcci alle politiche 206
7.3 Le politiche europee e il ruolo della Politica agricola comune 213
7.4 Le criticità delle occupazioni in agricoltura riservate ai migranti 217
7.4.1 Azioni di contrasto allo sfruttamento dei lavoratori 221
7.4.2 Equità sociale e migrazione 224
7.5 Considerazioni conclusive 226
Bibliografia 230

Introduzione

"*Coronavirus, braccianti stranieri in fuga: raccolti a rischio*", così riportava il titolo di un articolo pubblicato dal giornale La Repubblica nei giorni di emergenza sanitaria (La Repubblica, 28 febbraio 2020), raccogliendo il grido di allarme delle organizzazioni del settore in relazione alle misure restrittive alla mobilità introdotte, per chi lavora in Italia, da Paesi quali la Polonia, la Bulgaria e la Romania. Si tratta di Paesi che, sin dagli anni Novanta, rappresentano bacini di manodopera per il nostro Paese e, la Romania, in particolare, uno dei più grossi per la componente agricola. L'allarme lanciato è la conferma di come ormai, per gli addetti ai lavori, è una realtà consolidata il contributo strategico che i migranti danno al settore agricolo nazionale, contributo testimoniato anche dai dati statistici ufficiali: quelli diffusi dall'Inps, ad esempio, evidenziano come, nel 2018, era straniero il 37% degli operai a tempo determinato in agricoltura (+ 2% rispetto al 2014), di cui il 41% di origine comunitaria (dati Inps, 2018). A questi vanno sommati i lavoranti migranti irregolari che sfuggono alle statistiche ufficiali e il cui impiego presenta molte zone d'ombra, in virtù di vere e proprie pratiche illegali di reclutamento e di organizzazione del lavoro. Ci riferiamo, in particolare, al caporalato, fenomeno presente da più di un secolo nell'agricoltura di varie zone d'Italia, e applicato alla gestione delle migrazioni stagionali della manodopera agricola, prima italiana, oggi principalmente straniera.

Va segnalato, però, un impegno crescente da parte delle istituzioni a contrastare situazioni di sfruttamento e questo grazie anche alle denunce fatte dagli stessi migranti e dalle associazioni impegnate a salvaguardare i loro diritti. Nello stesso tempo, sono sempre più numerose le iniziative del mondo agro-alimentare nel sostenere la regolare assunzione dei lavoratori in agricoltura, nonché nel garantire un prezzo equo agli agricoltori, i quali, come è noto, sono soggetti a dinamiche concorrenziali (spesso sleali) esercitate dagli altri attori della filiera agro-alimentare. Esperienze positive diffuse su tutto il territorio nazionale e che, per la loro significatività, sono

state utilizzate come filo conduttore del presente Volume. Il loro continuo richiamo rappresenta, di fatto, uno dei valori aggiunti di questo lavoro collettaneo; i due principali temi trattati e riconducibili alla presenza dei migranti nelle aree rurali – percorsi lavorativi e integrazione sociale – sono stati argomentati facendo riferimento anche a esperienze concrete, che si contraddistinguono appunto per il significativo impatto in tema di integrazione economica e sociale dei migranti. L'idea di fondo di tale scelta è la convinzione che si possano conciliare le esigenze specifiche del lavoro in agricoltura (stagionalità dei raccolti, mansioni non specializzate, ecc.) con un impiego equo della manodopera straniera e che il suo contributo rappresenti un'opportunità e non un problema per i percorsi di sviluppo delle aree rurali.

Nel suo insieme, il Volume si propone di offrire un contributo al dibattito in corso sui molteplici e complessi aspetti che caratterizzano le migrazioni nelle aree rurali italiane. Nello specifico, esso racchiude delle riflessioni sui percorsi lavorativi che i migranti intraprendono in ambito rurale – in particolare, nel settore agricolo –, nonché sui loro percorsi di integrazione sociale nelle comunità locali. Le analisi presentate nei vari capitoli sono il risultato di un approccio multidimensionale che ha beneficiato delle diverse competenze degli autori permettendo, così, chiavi di lettura diversificate su temi, fonti e casi condivisi. E questo, a riprova della natura complessa del fenomeno migratorio e della sua interrelazione, ad ampio spettro, con discipline legate ai temi dello sviluppo territoriale.

Il Volume si apre con un'analisi delle fonti, statistiche e non, disponibili nel nostro Paese, sul tema dei flussi migratori nelle aree rurali (capitolo 1). Ciò al fine di dare contezza del fenomeno dal punto di vista statistico, nonché evidenziare le criticità insite nei sistemi di rilevazione ufficiale. Queste criticità possono essere ricondotte a due ordini di problemi: la difficoltà a censire l'effettivo impiego dei migranti in agricoltura a causa, da un lato, della presenza di irregolari e del carattere stagionale delle prestazioni che porta lo stesso soggetto a spostarsi in più campagne durante l'anno; dall'altro, dalla necessità di superare la consueta e più tradizionale contabilizzazione dei flussi adottati, per "comprendere i drivers delle migrazioni, la situazione economica e sociale dei migranti e i loro processi di integrazione"[1]. Effettivamente, come evidenziato dall'autore, in Italia sono diversi i soggetti, istituzionali e non, che trattano il fenomeno migratorio da diverse angolazioni, attraverso: periodiche attività di rilevazione di dati e informazioni di natura statistica (Istat, Inps); ma anche indagini

1 Istat, Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia, StreetLIB, 2018

e ricerche sul campo (di Ong, Enti di ricerca, istituzioni pubbliche, ecc.) che permettono, attraverso rilevazioni qualitative e campionarie, un approfondimento degli aspetti legati ai percorsi di integrazione dei migranti – stato di salute, contesto abitativo, apprendimento della lingua, percorsi lavorativi, ecc.. Ne risulta così un quadro complesso e composito di dati, ricco sì di informazioni ma ancora incapace di fornire un quadro esaustivo della presenza dei migranti in ambito agricolo e rurale (ma non solo). Nel corso del capitolo, si evidenzia così la necessità di migliorare l'offerta statistica ufficiale circa le caratteristiche e le dinamiche della presenza dei migranti[2]. I miglioramenti, si sottolinea, attengono a diversi elementi, quali, ad esempio, le definizioni utilizzate (chi è cosa), il carattere strutturale della presenza degli immigrati che richiama l'attenzione sui loro percorsi di integrazione economica, sociale e culturale, le interazioni tra comunità autoctone e comunità immigrate.

Nel secondo capitolo segue una ricostruzione dello stato dell'arte sul tema delle migrazioni straniere in arrivo nelle aree rurali, al fine di mettere in luce i temi salienti, le problematiche principali, all'interno di un dibattito arricchito, negli ultimi vent'anni, da contributi di geografi, sociologi, demografi, antropologi, economisti. L'autrice, nella sua disamina, evidenzia come la produzione scientifica metta in luce, da una parte, elementi di dinamicità, ricomposizione e innovazione che attraversano il mondo rurale, riconducibili ad un processo di transizione multifunzionale o di strategie di sviluppo regionale che utilizzano anche politiche di immigrazione; e, dall'altra, elementi di criticità che mettono in discussione l'"idillio rurale", acuendo le diseguaglianze esistenti o creandone di nuove, su basi etnico-razziali. Nello stesso tempo, si sottolinea come studi condotti nei paesi del Nord e Centro Europa, mostrino come lo sfruttamento non sia una caratteristica esclusiva del sistema produttivo del Sud Europa. Si evidenzia ancora, come risultino essere ancora poche le analisi sviluppate con un approccio di genere, per rilevare specificità e differenze collegate alla condizione delle donne migranti, in agricoltura e nelle aree rurali più in generale; e, sono pure poco indagate le forme di mobilità intra-europee e verso i paesi di più recente annessione, come anche i processi di cambiamento che hanno interessato i contesti di origine (in particolare rurali) delle migrazioni. Relativamente agli studi sul contesto italiano, si sottolinea una crescita esponenziale negli ultimi dieci anni, con

2 Questa necessità è avvertita anche a livello europeo ed è ben presente nel dibattito che si è sviluppato negli ultimi anni nel contesto comunitario da parte della comunità scientifica e delle Istituzioni di statistica europei. A tal proposito, per un approfondimento sulle iniziative intraprese in tale ambito si rimanda al volume Istat, Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia, StreetLIB, 2018.

un focus prevalente sul lavoro migrante all'interno dei processi di ristrutturazione agro-alimentare. Solo più di recente, l'attenzione è stata rivolta ad altri temi, correlati alle nuove ruralità e alla ruralizzazione delle migrazioni, ovvero ai processi di territorializzazione che vi sono collegati. Al fine di confrontare la letteratura italiana con quella europea sui flussi migratori in ambito rurale, il contributo è stato articolato in due parti: nella prima parte, l'autrice concentra l'attenzione sul tema delle migrazioni per lavoro all'interno dei processi di intensivizzazione e specializzazione agro-alimentare, oggetto, effettivamente, di un ricco corpus di studi; nella seconda, invece, si analizzano alcuni fattori chiave della migrazione di "nuove popolazioni" nelle aree rurali, che si legano ad una trasformazione "multifunzionale" dei territori e delle comunità locali. La review condotta dall'autrice sembra indicare come i processi di cambiamento che hanno interessato negli ultimi anni, tanto i sistemi agro-alimentari e le aree rurali, quanto le migrazioni, mettano in discussione la contrapposizione tra modelli del Sud o del Nord Europa, in virtù di differenze regionali ma anche di convergenze nelle caratteristiche e dinamiche di composizione, mobilità e cambiamento.

Il terzo capitolo si sofferma sui principali elementi che tendono a comprimere il valore della produzione agricola e che impattano sui lavoratori e, in particolar modo, su quelli stranieri. Tali elementi sono analizzati all'interno delle dinamiche che caratterizzano le filiere agro-alimentari e l'autrice, nel suo contributo, evidenzia come siano proprio le disfunzioni del sistema agro-alimentare a generare irregolarità o fenomeni di grave sfruttamento. L'assunto di base sostenuto è che là dove i rapporti lungo la filiera risultano rispettosi di tutte le componenti coinvolte, la garanzia di rapporti di lavoro equi e trasparenti è più presente. Mentre, nei casi in cui il funzionamento della filiera è fortemente legata ad un soggetto dominante che ne regola, in posizione lobbistica, gli scambi, oppure là dove il sistema della produzione è frammentato e, di conseguenza, debole nelle contrattazioni commerciali, si possono generare fenomeni di irregolarità che a cascata coinvolgono i singoli attori del processo di filiera. Il settore primario è in posizione di debolezza in numerose filiere ma, nel corso del capitolo si sostiene come il problema della gestione, equa o meno, della manodopera, si accentua nei comparti produttivi dove il consumo del fattore produttivo lavoro è più alto. Si porta, ad esempio, il caso delle filiere legate alla catena del fresco, come ortofrutta e prodotti lattiero-caseari, la cui necessità di arrivare alla trasformazione e alla distribuzione in tempi legati ad una rigida logistica determina picchi di lavoro in alcuni periodi dell'anno, per alcune fasi delle produzioni e, necessita di alti livelli di produttività per singolo lavoratore. Sul piano pratico, i prezzi determinati unilateral-

mente spesso non coprono i costi di produzione e questo imprescindibilmente incide sul costo del lavoro, in particolare dei braccianti, a cui vengono pagati importi al di sotto di quelli previsti dai contratti provinciali. Nonostante le molte criticità rilevate, facendo riferimento a casi concreti, l'autrice sostiene sia possibile riorganizzare le filiere privilegiando gli aspetti etici, trovando mercati alternativi o forme organizzative che permettono il giusto equilibrio tra redditualità dell'attività e legalità.

Il quarto capitolo presenta e analizza i meccanismi attraverso i quali, negli ultimi vent'anni circa, è stata affrontata la questione del rispetto dei diritti dei lavoratori all'interno del sistema agro-alimentare. Nel corso del capitolo si evidenzia come il tema sia stato progressivamente condizionato, in Italia come in altri contesti, dalle caratteristiche dei nuovi lavoratori, quali la nazionalità, lo status amministrativo ed il genere. In Italia, per garantire i diritti e contrastare le condizioni di sfruttamento dei lavoratori, sono stati promossi e diffusi standard e modelli di cui si richiamano, nel corso del capitolo, le principali caratteristiche (attori coinvolti, forme di certificazione e mercati di riferimento). Pur riconoscendo l'importanza dell'operato degli attori pubblici e sindacali nella promozione di strumenti di contrasto allo sfruttamento e promozione dei diritti dei lavoratori, sottolineandone il ruolo crescente, l'autrice focalizza la sua attenzione soprattutto sui meccanismi di tutela dei diritti dei lavoratori di natura privatistica, basati sul coinvolgimento di attori diversi, sulla responsabilizzazione individuale, di imprese e consumatori. Si tratta di strumenti sempre più diffusi e che fanno riferimento anche all'economia solidale e quindi orientati da principi di solidarietà e eticità, all'interno di forme organizzative collettive, di cooperazione e mutualismo. La sfida per gli analisti, si sostiene, è quella di approfondire la conoscenza dei diversi modelli emergenti, per comprenderne i limiti e le potenzialità, nella promozione del rispetto dei diritti, all'interno dei processi di sviluppo rurale e agricolo.

Il tema dell'inclusione dei migranti è al centro del quinto capitolo. Tema strategico, ma complesso e multidimensionale, difficilmente riconducibile a singoli strumenti di politica o ad azioni specifiche avulse dal contesto. La sua promozione necessita approfondimenti al fine di tener conto delle differenti declinazioni in termini concettuali e di tipologia di intervento. In tale ottica, l'autrice si sofferma, inizialmente, sulle diverse concezioni dell'inclusione e sulla misurazione dei risultati di alcuni interventi messi in atto, con l'obiettivo di fornire indicazioni utili sui possibili strumenti da attivare e sulle strategie complessive da adottare. Segue, subito dopo, l'approfondimento di uno degli strumenti utilizzati per favorire l'inclusione sociale

e lavorativa dei migranti: l'Agricoltura sociale (As), che in Italia presenta una vasta gamma di opportunità che vengono utilizzate in modo diverso, a seconda della situazione specifica (contesto locale, tipologia destinatari, presenza/assenza attori istituzionali, ecc.). In relazione all'inclusione economica e sociale dei migranti, l'autrice evidenzia la dimensione relazionale interna ed esterna al contesto agricolo messa in moto dall'agricoltura sociale, dimensione che, coinvolgendo e collegando gli attori sociali ed economici locali e, più in generale, la comunità locale consente, nei casi più virtuosi, all'As di creare un contesto inclusivo, cioè un contesto in cui le relazioni di reciproco sostegno facilitano l'inclusione sociale e lavorativa delle persone vulnerabili, compresi i migranti. Nel corso del capitolo, con il supporto di alcune esperienze che si sono dimostrate particolarmente efficaci, si sviluppano, così, alcune riflessioni volte a sostenere l'importanza del tener conto dell'intreccio delle diverse dimensioni dell'inclusione, al fine di attivare azioni differenti coordinate tra loro e con gli interventi più complessivi di sviluppo di un territorio.

Il tema della governance dei processi di inclusione dei migranti all'interno delle politiche di sviluppo territoriale è dibattuto nel sesto capitolo. In particolare, in questo ambito, l'attenzione degli autori è volta ad analizzare come le nuove pratiche di politiche di sviluppo territoriale si interfaccino con il fenomeno delle migrazioni e quale valore aggiunto le stesse apportino ai processi di inclusione nelle comunità locali. Si fa riferimento a quelle pratiche caratterizzate dalla mobilitazione combinata dell'iniziativa pubblica e dell'azione locale e incentrate sui principi della partecipazione e condivisione di percorsi di sviluppo integrati, inclusivi e sostenibili. Più precisamente, il tema delle migrazioni è esaminato nell'ambito di due politiche di sviluppo territoriale: Leader e Strategia nazionale aree interne (Snai). Si tratta di due politiche che: intervengono, pur se con gradazioni differenti, nelle aree rurali, e hanno forti ricadute sulle stesse; perseguono, pur se con caratteristiche differenti, le stesse finalità di sviluppo endogeno e integrato dei territori; adottano una visione sistemica degli interventi; si fondano su pratiche inclusive e partecipative finalizzate a coinvolgere tutti i componenti della comunità locale, compresi i migranti. Ma soprattutto, entrambe si caratterizzano, almeno nei principi fondanti, per un alto grado di innovazione e di flessibilità, che trova espressione nei cosiddetti "progetti pilota". L'idea-guida è la sperimentazione di nuovi approcci e nuovi metodi per risolvere i nodi dello sviluppo territoriale, così da capitalizzare metodi e soluzioni innovativi. Lo studio delle due politiche è affiancato anche dall'analisi dell'impatto che il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar), convertito dal dicembre

2018 in Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per i minori stranieri non accompagnati (Siproimi) sta avendo, nelle aree rurali. Si tratta della principale politica adottata, a livello nazionale, per fronteggiare specificamente il fenomeno delle migrazioni forzate nel nostro Paese. L'interesse per questa politica di natura settoriale è dettato dal fatto che essa presenta, come vedremo, molte similitudini con le due politiche territoriali prese in esame in termini di coinvolgimento del livello locale e dell'adozione di un approccio di sistema. Inoltre, intervenendo anche nelle aree rurali, si rilevano differenti punti di contatto (e di sinergie) con iniziative riconducibili al Leader e alla Snai. Nel corso del capitolo, supportati da dati quantitativi e qualitativi su caratteristiche e attività specifiche, si argomenta, anche in modalità comparativa, sui punti di forza e di debolezza delle tre politiche al fine di enuclearne i punti di convergenza e di specificità, nonché il contributo che le tre politiche stanno apportando al tema dell'inclusione dei migranti a livello locale. L'intento degli autori è quello di evidenziare come l'approccio adottato da tutte e tre le politiche sul tema delle migrazioni, pur se espresso a geometria variabile, rappresenti una delle principali leve per conseguire una maggiore efficacia e sostenibilità delle azioni pubbliche finalizzate a favorire l'integrazione dei migranti nel tessuto economico e sociale dei territori rurali.

Chiude il Volume il capitolo VII, nel corso del quale gli autori dibattono sul ruolo strategico che può, o meglio, dovrebbe, svolgere la politica nella governance dei flussi migratori. La constatazione da cui si parte è che pur se, negli ultimi anni, le migrazioni internazionali rappresentano uno dei temi dominanti del dibattito e dell'agenda politica in Italia ed in Europa, ancora oggi mancano delle chiare politiche condivise, così come modelli univoci di gestione regolare della domanda di mobilità migratoria cui fare riferimento. Mobilità che non accenna a diminuire, anzi sono sempre più le persone che migrano e per motivi non più soltanto economici, ma per emergenze presenti nelle realtà in cui vivono. A fine 2017 le organizzazioni internazionali hanno stimato in 258 milioni le persone che vivono in un paese diverso da quello della nascita, flussi che interessano relativamente l'Europa. Di fatto, circa l'80% della popolazione "displaced" per motivi di guerre, di catastrofi naturali, di conflittualità interna, è ospitato, spesso in campi profughi, in Paesi che sono confinanti con i luoghi dove si producono le spinte per siffatte migrazioni. Nel capitolo si evidenzia come si tratti di Paesi localizzati prevalentemente nel Sud del mondo o comunque in regioni in via di sviluppo. Alla luce di dette riflessioni, nella prima parte del capitolo si propone una lettura delle diverse dimensioni economiche e sociali che caratterizzano i

fenomeni migratori e a cui le politiche pubbliche dovrebbero dare una risposta. La lettura non si limita a una rassegna delle problematiche o dei fabbisogni, ma propone una visione evolutiva delle caratteristiche della società e delle relazioni sociali che si instaurano nella stessa con l'arrivo di nuovi cittadini "migranti" e, conseguentemente, dei diversi approcci che le politiche pubbliche possono assumere. Segue un'analisi degli strumenti di intervento che sono adottati all'interno dell'Unione europea e che possono rivestire un ruolo fondamentale nell'integrazione dei migranti nel contesto economico e sociale europeo. Si fa riferimento a strumenti che si inquadrano fondamentalmente nell'ambito della politica di sviluppo regionale e della Politica agricola comune (Pac), fornendo uno spaccato degli strumenti principali, e, facendo proprio un approccio di sistema, si suggeriscono alcune ipotesi di intervento per superare gli ostacoli effettivi che i migranti incontrano nella loro integrazione. La terza parte del capitolo è dedicata ai migranti occupati in agricoltura, alle problematiche specifiche che derivano dalla loro vulnerabilità e alle numerose situazioni di irregolarità e sfruttamento che si possono verificare. Al suo interno sono analizzate le diverse azioni di contrasto messe in essere in Italia, per superare ed evitare situazioni di sfruttamento e garantire la qualità delle produzioni non solo dal punto di vista della loro salubrità e sostenibilità, ma anche dal punto di vista della loro eticità.

La lettura orizzontale dei vari contributi evidenzia come il fenomeno delle migrazioni sia molto complesso e composito, fenomeno con il quale l'Europa e il nostro Paese saranno sempre più chiamati a confrontarsi. La sfida da affrontare, e vincere, è quella di stabilire il giusto equilibrio fra interventi volti a governare la pressione migratoria e interventi finalizzati a cogliere le opportunità insite nell'accogliere nuovi abitanti. Ciò presuppone un approccio di sistema, condiviso e partecipato tra i differenti attori istituzionali e non, chiamati a realizzare azioni e interventi. In ogni caso, quello che preme evidenziare è che le azioni da programmare devono, necessariamente, rinviare alla ricerca di soluzioni che tendono all'integrazione dei migranti e all'adozione di un trattamento uguale, sul piano economico e dei diritti, a quello che godono i lavoratori e i cittadini italiani. Parallelamente però, come sottolineato in alcune parti del Volume, va sostenuta anche un'azione culturale di recupero della dignità del lavoro agricolo (ma non solo), soprattutto di tipo avventizio, affinché si attribuisca allo stesso un riconoscimento sociale adeguato e che, quindi, venga percepito come un'attività da tutelare e valorizzare, sia sul fronte della componente lavorativa autoctona che quella straniera.

Capitolo I

L'immigrazione in Italia tra numeri e indagini

1.1 Premessa

Il tema immigrazione è diventato negli ultimi anni uno degli argomenti più caldi sia dal punto di vista politico che sociale ed istituzionale (Arnalte e Moragues, 2013; Ministero dell'Interno, 2018; Stefan et al., 2018; Corrado et al., 2016; Natale, 2019; Corrado e Osti, 2019).

Dagli studi emerge che la presenza dei migranti[1] sul territorio, da un lato, rappresenta una risorsa e una necessità e, dall'altro, stimola, da parte di studiosi e decisori politici, nuove riflessioni e azioni, in virtù delle problematiche (campo di osservazione e definizione), ma anche delle opportunità, che ne derivano (Gaudio et al., 2018; Corrado, 2018; Ricciardi et al., 2018; Membretti et al., 2017; Recosol, 2016; Colloca e Corrado, 2013; Osti e Ventura, 2012). Gli immigrati. Infatti, contribuiscono a:

- rivitalizzare le aree rurali, soprattutto quelle interne e più remote, colpite da processi di spopolamento e invecchiamento della popolazione;
- assicurare la tenuta dei servizi di base;
- rispondere alla domanda di lavoro di alcuni settori economici, soprattutto quelli poco attrattivi per la popolazione locale, come l'agricoltura che altrimenti verrebbe abbandonata (vedi la pastorizia soprattutto nelle aree interne) o i servizi alla persona.

1 È difficile arrivare ad un dato sugli immigrati in Italia, che tenga conto di tutte le definizioni (i regolari e gli irregolari, i rifugiati e i migranti economici), perché il numero varia in base all'oggetto di osservazione e ai dati che si considerano e a come si interpretano. Pur nella consapevolezza che è difficile superare la parzialità dei dati disponibili, l'obiettivo di questo capitolo è quello di fotografarne la presenza. Nel nostro contributo, a seconda delle fonti rilevate, utilizzeremo diverse definizioni: ad esempio, secondo le fonti Istat e Inps verrà usato il termine straniero regolare per indicare non solo i migranti ma anche altri soggetti presenti sul territorio nazionale iscritti alle anagrafi dei Comuni senza il possesso della cittadinanza. Quando verranno utilizzate fonti diverse e/o indagini ad hoc si userà il termine migrante, cioè persona che lascia il proprio paese alla ricerca di un futuro migliore. Questi potranno essere regolari o irregolari a seconda del possesso o meno del regolare permesso di soggiorno, iscrizione all'anagrafe del Comune.

In questo capitolo si presentano e analizzano i dati e le informazioni sul fenomeno migratorio in maniera tale da aiutare ad inquadrare l'argomento e dargli un elemento di oggettività intorno a cui ragionare e riflettere.

Nonostante gli strumenti conoscitivi sul fenomeno migratorio, sia statistici che amministrativi, siano molto migliorati negli anni recenti, con il contributo del lavoro condotto da Istat e da Inps, ma anche da vari enti di ricerca, pubblici e privati, da Ong e da enti/organismi istituzionali, quali i Ministeri, si avverte ancora la necessità di migliorare l'offerta statistica ufficiale circa le caratteristiche e le dinamiche della presenza dei migranti. Tali miglioramenti attengono a diversi elementi, quali, ad esempio, le definizioni utilizzate (chi sono), la presenza degli immigrati che assume un carattere non più contingente, ma strutturale anche da un punto di vista sociale ed economico, il processo di integrazione e le interazioni tra comunità autoctone e comunità immigrata. Appare dunque sempre più necessario fornire una definizione e un'informazione statistica adeguata, capace cioè di fornire elementi utili per spiegare ed analizzare una molteplicità di fenomeni, approcci e modelli.

Proprio a partire da queste considerazioni, nei vari paragrafi in cui è articolato il lavoro, sono stati utilizzati dati ed informazioni provenienti da fonti diverse:

- nel primo paragrafo si analizza, attraverso le statistiche ufficiali Istat, la presenza degli stranieri regolari in Italia sia a livello territoriale che nel mercato del lavoro;
- nel secondo paragrafo, attraverso l'integrazione dei dati ufficiali con indagini specifiche, l'analisi è dedicata all'impiego dei migranti nell'agricoltura italiana e al rapporto esistente fra il lavoro irregolare e immigrazione;
- infine, la terza ed ultima parte, si chiude con un breve excursus, sui lavori prodotti da diversi enti ed organismi, pubblici e privati, che forniscono informazioni e/o risultati di indagini e ricerche sul fenomeno migratorio.

In Italia, diversi soggetti, istituzionali e non, si occupano del fenomeno migratorio da diverse angolazioni, attraverso indagini dirette sul campo o rilevazioni strutturate di dati ed informazioni che implementano banche dati ufficiali: dall'accoglienza, alle condizioni di vita e di lavoro, alla salute, alla presenza sul mercato del lavoro, fino allo sfruttamento e al caporalato. Indagini e ricerche che, attraverso rilevazioni qualitative e campionarie, senza avere la pretesa di essere esaustive, integrano comunque e implementano banche dati ufficiali e possono rappresentare un valido strumento per la comprensione del fenomeno migratorio. Il lavoro congiunto svolto fra diversi enti funge, inoltre, da esempio su come possano essere instaurate delle proficue e signifi-

cative forme di collaborazione fra più soggetti attenti al tema dei migranti.

Questa feconda ed importante attività di rilevazione di dati ed informazioni attraverso le statistiche ufficiali (Istat, Inps) integrata con un'attività quanti-qualitativa di ricerca e di collaborazione tra enti ed organismi, pubblici e privati, ha contribuito ulteriormente a migliorare gli aspetti conoscitivi del fenomeno migratorio in Italia che, per la sua complessità ed ampliamento del campo di riferimento, multidimensionale e multidisciplinare, non può prescindere da un utilizzo coordinato di fonti diverse.

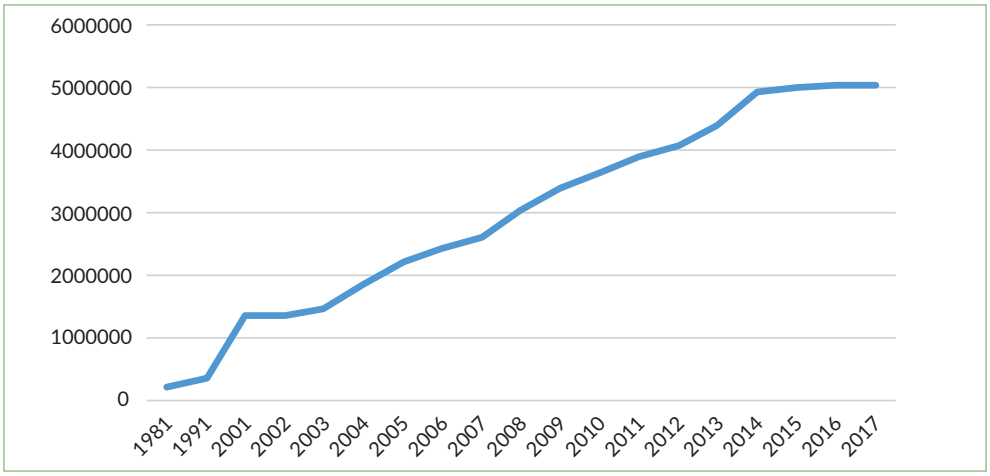
Ne risulta un quadro composito di informazioni, certamente non esaustive, ma con spunti di riflessione che arricchiscono i lavori di approfondimento oggetto dei capitoli successivi.

1.2 Gli stranieri regolari in Italia: un'analisi dei dati Istat

1.2.1 La presenza nei territori

Nel 1981, il Censimento Istat sulla popolazione quantificava la presenza di stranieri in Italia in 321 mila unità, raddoppiate, nel Censimento successivo del 1991, a 625 mila unità. Dagli anni '90 in poi, la presenza degli stranieri in Italia ha iniziato a crescere in maniera significativa e costante per assestarsi, nel 2017, su 5.047 milioni di persone, pari all'8,3% della popolazione complessiva italiana (Figura 1.1).

Figura 1.1 – Gli stranieri in Italia dal 1981 al 2017



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT (vari anni).

In base ai dati Istat, il 57,8% del totale degli stranieri regolari risiede al Nord, e di questi il 33,8 % nel solo Nord Ovest, che si conferma come l'area con il maggior numero di stranieri residenti (Tabella 1.1).

Tabella 1.1 – Distribuzione della popolazione straniera residente in Italia per regione e per sesso. Anno 2017

Regione	maschi	femmine	totale	%
Piemonte	197.651	221.223	418.874	8,3
Lombardia	553.306	586.124	1.139.430	22,6
Valle d'Aosta	3.540	4.717	8.257	0,2
Liguria	65.103	73.221	138.324	2,7
Nord-Ovest	819.600	885.285	1.704.885	33,8
Veneto	228.176	257.301	485.477	9,6
Trentino A.A.	43.362	49.888	93.250	1,8
Friuli V.G.	48.919	55.357	104.276	2,1
Emilia R.	246.169	283.168	529.337	10,5
Nord-Est	566.626	645.714	1.212.340	24,0
Toscana	185.707	214.663	400.370	7,9
Marche	61.280	74.918	136.198	2,7
Umbria	41.901	54.034	95.935	1,9
Lazio	318.707	344.220	662.927	13,1
Centro	607.595	687.835	1.295.430	25,7
Abruzzo	39.220	47.336	86.556	1,7
Molise	6.697	6.285	12.982	0,3
Campania	118.049	125.645	243.694	4,8
Puglia	61.982	66.003	127.985	2,5
Basilicata	10.060	10.723	20.783	0,4
Calabria	51.339	51.485	102.824	2,0
Sud	287.347	307.477	594.824	11,8
Sicilia	99.310	89.859	189.169	3,7
Sardegna	23.631	26.715	50.346	1,0
Isole	122.941	116.574	239.515	4,7
Italia	2.404.109	2.642.885	5.046.994	100

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (2017).

Disaggregando il dato a livello regionale, la maggiore presenza di stranieri si registra in Lombardia (22,6%), Lazio (13,1%) ed Emilia-Romagna (10,5%). Seguono alcune regioni (Piemonte, Veneto, Toscana) comprese tra il 5% e il 10% delle presenze, mentre nelle restanti regioni, soprattutto nel Sud, gli stranieri non superano il 5% delle presenze. Rispetto al genere, la presenza delle donne (2,6 milioni) prevale sui maschi (2,4 milioni) in tutte le Regioni italiane ad eccezione di Sicilia e Molise.

Nel 2017, la distribuzione della popolazione straniera residente in Italia per classi di età (Tabella 1.2) registra nelle classi centrali (20-64 anni) 3,7 milioni di unità, pari al 74% della popolazione straniera; valori inferiori (1,1 milioni, pari al 22,5%) nelle classi giovani (< 14 anni) e nettamente inferiori (186 mila, pari a poco meno del 4%) in quelle anziane (> 65 anni).

C'è una prevalenza delle donne nelle classi centrali (20-64 anni) e nelle classi anziane (oltre 65 anni), dove esse sono rispettivamente pari a 1,9 milioni (maschi 1,7 milioni) e 120 mila (maschi 65 mila unità). Fa eccezione la classe più giovane (0-19 anni) dove a prevalere sono i maschi (598 mila) rispetto alle donne (540 mila).

Tabella 1.2 – Distribuzione della popolazione straniera per classi di età e sesso. Anno 2017

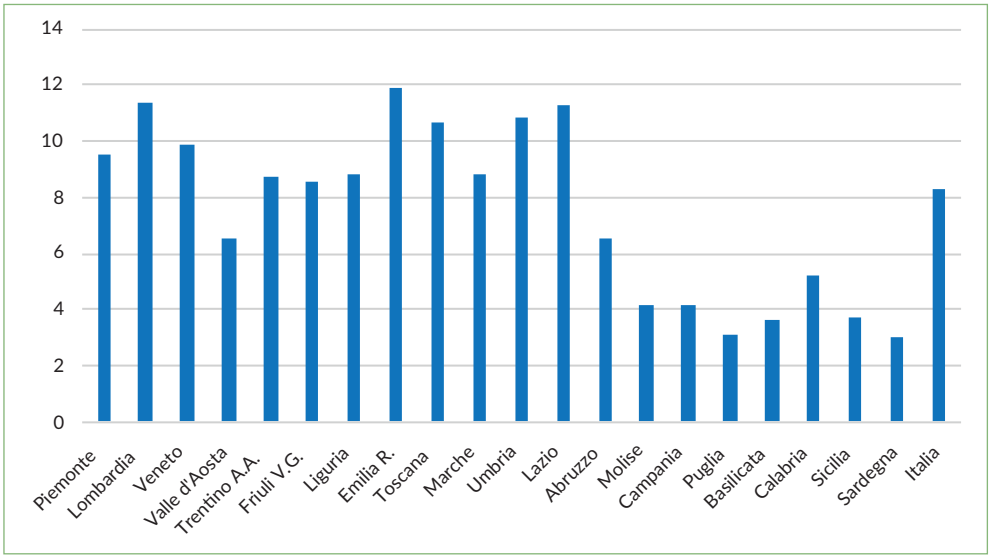
classi	maschi	femmine	totale	%
0-19	597.602	539.640	1.137.242,00	22,5
20-64	1.740.991	1.982.422	3.723.413,00	73,8
oltre 65	65.536	120.837	186.373,00	3,7
totale	2.404.129	2.642.899	5.047.028,00	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (2017).

Facendo riferimento all'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione residente (Figura 1.2), al Nord circa 9 individui su 100 sono stranieri, quasi il triplo rispetto al Mezzogiorno, dove la proporzione scende a meno di 4 stranieri ogni 100 individui.

Tra le Regioni con la più alta incidenza di stranieri residenti sulla popolazione residente totale troviamo l'Emilia-Romagna (11,9%), la Lombardia (11,4%), il Lazio (11,2%) e a seguire Umbria (10.8%) e Toscana (10,7%). Tra le Regioni con la più bassa percentuale di stranieri residenti si trovano Sardegna (3,0%), Puglia (3,1%), Basilicata (3,6%) e Sicilia (3,8%).

Figura 1.2 – Incidenza degli stranieri in Italia per Regione. Valori %.



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (2017).

Con riferimento al dettaglio per nazionalità dei cittadini stranieri residenti in Italia al 2017 (Tabella 1.3), essi provengono principalmente dalla Romania (1.168.552, pari al 23% circa degli stranieri), dall'Albania (448 mila, pari all'8,9%), dal Marocco (circa 421 mila cittadini, pari all'8,3%) e dalla Cina (circa 282 mila, pari al 5,6%); seguono l'Ucraina (234 mila, pari al 4,6%) e le Filippine (circa 166 mila, pari al 3,3%).

Se si osserva la provenienza dei cittadini stranieri residenti per sesso e area geografica, si registra una maggiore presenza femminile tra gli stranieri comunitari e, di contro, una maggiore presenza di maschi provenienti dall'Africa. Rispetto agli stranieri che arrivano dall'Asia e dalle Americhe, la situazione si presenta molto variabile: ad esempio, in alcuni territori asiatici prevalgono gli stranieri maschi (Cina, Bangladesh e Pakistan), così come in alcuni territori dell'America del Sud (Perù ed Ecuador) prevalgono le femmine.

Tabella 1.3 – Paesi di provenienza dei cittadini stranieri residenti in Italia per Stato, continente e genere. Anno 2017

Stato	Maschi	Femmine	totale	%
Romania	497.577	670.975	1.168.552	23,15%
Albania	229.870	218.537	448.407	8,88%
Ucraina	50.726	183.628	234.354	4,64%
Repubblica Moldava	45.512	90.149	135.661	2,69%
Polonia	25.699	71.363	97.062	1,92%
Repubblica di Macedonia	35.589	32.380	67.969	1,35%
Bulgaria	21.670	36.950	58.620	1,16%
Altri europei	161.188	235.849	397.037	
Totale Europa	1.067.831	1.539.831	2.607.662	51,67%
Marocco	225.278	195.372	420.650	8,33%
Egitto	76.754	36.011	112.765	2,23%
Senegal	74.334	26.873	101.207	2,01%
Tunisia	58.764	35.300	94.064	1,86%
Nigeria	50.118	38.409	88.527	1,75%
Altri africani	147.739	82.277	230.016	
Totale Africa	632.987	414.242	1.047.229	20,75%
Cina	142.227	139.745	281.972	5,59%
Filippine	71.888	94.571	166.459	3,30%
Bangladesh	88.263	34.165	122.428	2,43%
Pakistan	74.186	34.018	108.204	2,14%
Sri Lanka	56.356	48.552	104.908	2,08%
Altri asiatici	127.982	107.761	235.743	
Totale Asia	560.902	458.812	1.019.714	20,20%
Perù	41.216	57.894	99.110	1,96%
Ecuador	35.460	47.658	83.118	1,65%
Altri americani	64.474	122.850	187.324	
Totale America	141.150	228.402	369.552	7,32%
Oceania	862	1.259	2.121	0,04%

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (2017).

1.2.2 La presenza degli stranieri nelle aree rurali

Gli anni recenti hanno rilevato un'inattesa ripresa demografica di territori inizialmente meno interessati da insediamenti stabili di stranieri. Infatti, se in passato erano i centri urbani a rappresentare i poli di attrazione, negli anni più recenti sono state anche le aree interne e rurali ad attrarre popolazione straniera, a causa della recessione economica che ha espulso manodopera dai settori manifatturieri collocati prevalentemente nei poli industrializzati e anche dall'attivazione dei centri di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo, il cosiddetto Sistema di Protezione per Richiedenti asilo e rifugiati (Sprar). Ulteriori fattori che hanno consolidato questa tendenza (Caruso, Corrado, 2015) attraverso cui gli stranieri si sono stabiliti nelle aree interne e rurali sono i costi della vita e abitativi più bassi e le opportunità di inserimento lavorativo (agricoltura, edilizia, turismo, ecc.).

Al fine di analizzare la presenza degli stranieri nelle aree rurali, si è fatto ricorso alla territorializzazione proposta rispettivamente dal Piano Strategico Nazionale (Psn) nell'ambito della programmazione comunitaria in Italia (Mipaaf, 2013) e dalla Strategia nazionale delle aree interne (Snai) (Barca et al., 2014).

Le due territorializzazioni – aree rurali nel Psn e aree interne nella Snai – si basano su due diverse metodologie di individuazione e classificazione dei Comuni.

Nel primo caso, esse derivano dalla classificazione adottata dal Ministero dell'Agricoltura, di concerto con le Regioni, nella fase di programmazione dei fondi comunitari 2007-2013 e confermata anche nella fase 2014-2020, che ha individuato quattro tipologie di aree, così da consentire una territorializzazione degli interventi di sviluppo rurale a seconda dei fabbisogni evidenziati dalle diverse tipologie adottate.

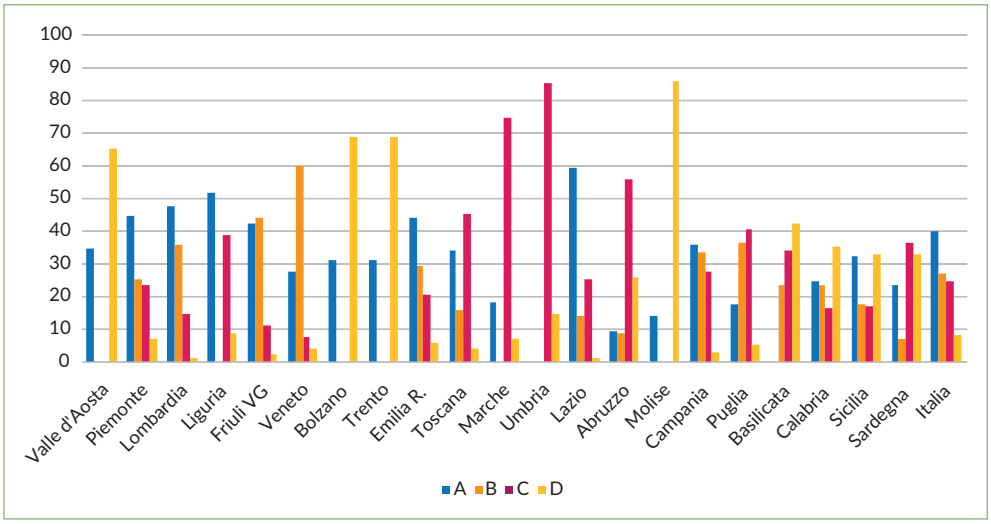
La territorializzazione effettuata in occasione della programmazione del Psn e, di riflesso, dei 21 Programmi di sviluppo rurale (Psr) individua quattro tipologie di aree di cui, da un lato i poli urbani (area A) e, dall'altro, le aree rurali ad agricoltura intensiva e specializzata (area B), le aree rurali intermedie (area C) e le aree rurali con problemi complessivi di sviluppo (area D)[2].

Come si evince dalla Figura 1.3, la presenza degli stranieri in Italia si distribuisce per il 40% circa fra i poli urbani (Area A), pari a 2,1 milioni di stranieri e per il 60%

2 Al fine di giungere alle quattro tipologie di aree, i Comuni sono stati classificati secondo caratteristiche demografiche, di sviluppo industriale ed agricolo e relativa evoluzione (2001-2011). Per chi fosse interessato ad approfondimenti sulla metodologia utilizzata, si rimanda al sito della Rete rurale nazionale (www.reterurale.it) e/o al sito del Mipaaf (www.politicheagricole.it).

circa nelle tre tipologie di aree rurali (Area B, C e D), pari a 3,1 milioni di stranieri. Gli stranieri rappresentano l'8% della popolazione che vive nelle aree rurali e il 9% della popolazione che vive nei poli urbani.

Figura 1.3 – Distribuzione degli stranieri per tipologia di area (Psr) e Regione. Valori %



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (2018).

Disaggregando il dato nelle quattro tipologie di aree identificate dal Psn, la presenza degli stranieri tende a diminuire man mano che si passa dai poli urbani (il 40%) alle aree rurali ad agricoltura specializzata (1,4 milioni di persone, pari al 27%), alle aree rurali intermedie (1,3 milioni di persone, pari al 25%) fino a quelle in ritardo di sviluppo (411 mila persone, pari all'8%). Prendendo in esame la presenza degli stranieri nelle aree rurali di ciascuna regione, si nota una enorme variabilità di situazioni. Infatti, si registra una maggiore presenza di stranieri nelle aree ad agricoltura specializzata in Veneto, Friuli, Emilia-Romagna e in misura minore in Lombardia, Calabria e Puglia; una maggiore presenza di stranieri nelle aree rurali in ritardo di sviluppo in Valle D'Aosta, Trentino, Molise e Sardegna, nonché una maggiore presenza di stranieri nelle aree rurali intermedie nelle Marche, Abruzzo e in Umbria. Piemonte, Liguria, Lombardia, Lazio e Campania registrano, tra le Regioni, le più alte percentuali di presenze straniere nei poli urbani.

La presenza, significativa e stabile, degli stranieri nelle aree rurali è un fenomeno nuovo le cui implicazioni potrebbero essere di ampia portata, quali, ad esempio, con-

tribuire ad invertire le principali tendenze in termini di spopolamento e di carenza di servizi primari di questa parte del territorio nazionale. Naturalmente ciò richiede, a monte, una buona governance delle attività di accoglienza e di integrazione.

La territorializzazione adottata in occasione della Strategia Nazionale delle Aree Interne, basata su una classificazione dei comuni per grado di perifericità rispetto ai centri di offerta dei servizi di base (Lucatelli, Carlucci, 2013), individua sei tipologie di comuni (intermedi, periferici, ultraperiferici, poli, poli intercomunali e cintura). Aggregando le stesse in due macrocategorie – aree interne (comprendente i comuni intermedi, periferici ed ultraperiferici) e centri (comprendente i poli, poli intercomunali e cintura) – emerge che, in Italia, nel 2017, poco più di 920 mila stranieri (circa il 20% del totale) vivono nelle aree interne e oltre 4 milioni nei centri (circa l'80%). Essi rappresentano, rispettivamente, il 7% del totale della popolazione che vive nelle aree interne (circa 13 milioni di persone) e il 9% del totale della popolazione che vive nei centri (circa 46 milioni di persone) (Tabella 1.4).

Tabella 1.4 – Distribuzione degli stranieri per Regione e aree interne (Snai). Valori %

	aree interne		centri
	% comuni	% pop aree interne	% pop centri
Piemonte	38,1	11,0	89,0
Valle d'Aosta	59,5	29,9	70,1
Liguria	43,8	7,0	93,0
Lombardia	33,0	7,5	92,8
Trentino A.A.	76,3	31,9	68,1
Veneto	33,0	17,5	82,7
Friuli V.G.	39,8	9,5	90,5
Emilia-Romagna	42,0	17,6	82,4
Marche	44,4	14,7	85,3
Toscana	44,3	12,0	88,0
Umbria	70,4	33,8	66,2
Lazio	75,5	22,7	77,3
Campania	49,0	16,3	83,7
Abruzzo	75,4	33,1	66,9
Molise	80,1	66,3	33,7
Puglia	54,3	28,2	71,8
Basilicata	96,2	77,8	22,2
Calabria	80,0	51,4	48,6
Sicilia	74,6	42,5	57,5
Sardegna	84,4	52,9	47,1
Italia	51,7	18,0	82,2

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (2018).

Disaggregando i dati a livello regionale, si registrano notevoli differenze: in particolare nel nord e nel centro la popolazione straniera è residente principalmente nei centri urbani; al contrario, in alcune regioni del Sud (Molise, Basilicata, Calabria e Sardegna) si registra una maggiore presenza nelle aree interne.

1.2.3 Gli stranieri nel mercato del lavoro

Secondo la rilevazione dell'Istat, nel 2017, su 23 milioni di lavoratori, gli stranieri risultano essere 2.451.664, pari a circa il 10,5% del totale. Di questi, 1.622.266 sono di nazionalità Extra-UE e 799.026 sono lavoratori comunitari. La tabella 1.5 mostra l'andamento dei tassi di occupazione tra il 2013 e il 2017. Come si evince dai valori relativi alla serie storica disponibile, il tasso di occupazione dei lavoratori stranieri comunitari ha conosciuto un lieve calo nel 2014, si è mantenuto stabile nel biennio 2015-2016 per poi tornare a crescere nel 2017; nell'ultimo quinquennio, il tasso degli stranieri extracomunitari invece è cresciuto costantemente.

Tabella 1.5 – Tasso di occupazione 15-64 anni per cittadinanza e genere. Anni 2013-2017

	italiani			comunitari			Extracomunitari		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	Totale
2013	64,3	46,1	55,2	71,4	57,9	63,3	66,9	45,9	56,2
2014	64,3	46,4	55,4	71,0	56,9	62,6	67,0	46,7	56,7
2015	65,1	46,9	56,0	71,2	57,8	63,3	68,7	45,6	56,9
2016	66,0	47,9	57,0	70,9	58,1	63,3	70,9	45,1	57,8
2017	66,5	48,8	57,7	72,0	58,2	63,8	72,6	45,9	59,1

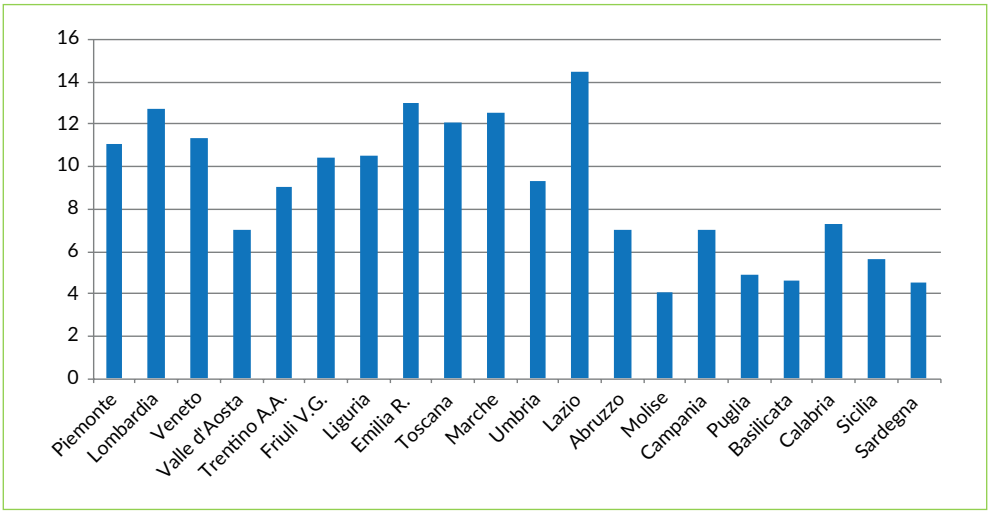
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (2018).

Le Regioni caratterizzate da una quota significativa di stranieri occupati, ovvero da un'incidenza percentuale rilevante sul totale dei lavoratori (Figura 1.4), sono il Lazio (14,5%), l'Emilia-Romagna (13,0%), la Lombardia (12,7%), le Marche e la Toscana (intorno al 12%).

Accanto ad una maggiore incidenza percentuale di lavoratori stranieri regolari nel Centro Nord, con valori che superano il 10%, ad eccezione di Valle d'Aosta, Trentino e Umbria, si registra una minore incidenza nel Sud, con percentuali che si attestano

tra il 6-8% (Abruzzo, Campania e Calabria) e tra il 4-6% (Molise, Puglia, Basilicata, Sicilia e Sardegna).

Figura 1.4 – Incidenza percentuale degli occupati stranieri sul totale degli occupati per regione. Anno 2017



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (2017).

Con riferimento alle dinamiche territoriali del mercato del lavoro (Tabella 1.6), la maggiore concentrazione di occupati stranieri si registra nelle regioni del Nord Ovest (830 mila circa), in quelle del centro (637 mila circa) e del Nord Est (poco più di 592 mila unità), mentre nel mezzogiorno raggiungono 363 mila unità.

Tabella 1.6 – Occupati con 15 anni e oltre per ripartizione geografica e cittadinanza. Anno 2017

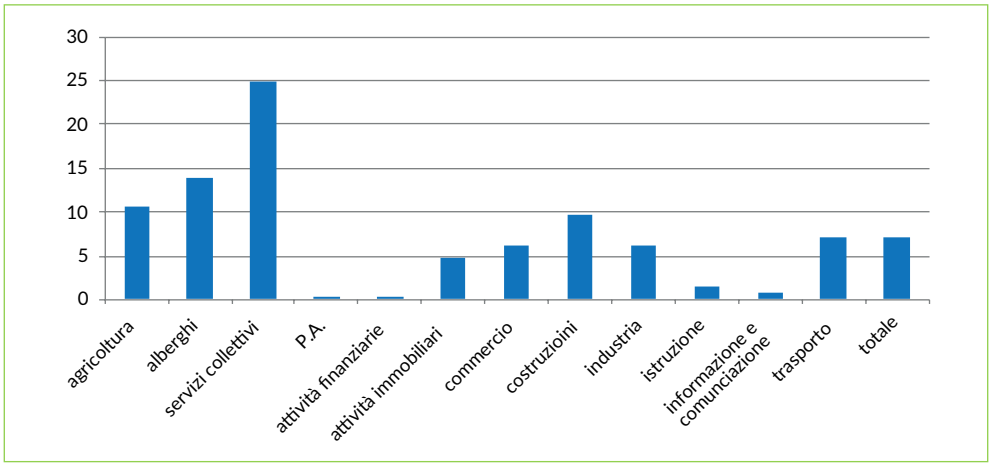
Ripartizione	italiani	stranieri UE	stranieri Extra UE	Totale
Nord-Ovest	6.041.611	229.335	600.455	6.871.401
Nord-Est	4.501.428	190.683	401.470	5.093.581
Centro	4.293.809	252.842	384.608	4.931.259
Mezzogiorno	5.758.246	127.739	235.732	6.121.717
Totale	20.595.094	800.599	1.622.265	23.017.958

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (2017).

I lavoratori stranieri di cittadinanza Ue sono presenti soprattutto nelle regioni del Centro Italia dove si concentra circa il 32% degli occupati comunitari. La minore presenza di lavoratori stranieri (regolari) si registra, invece, nel Mezzogiorno: solo il 16,0% dei lavoratori Ue e il 14,5% degli Extra Ue è occupato in una regione meridionale.

Prendendo in considerazione il peso che l'occupazione assume all'interno dei settori di attività economica (Figura 1.5), la presenza dei lavoratori stranieri regolari è piuttosto elevata nei servizi collettivi, pari a poco meno del 25%. Seguono Alberghi e ristoranti (poco meno del 15%), Agricoltura (poco più del 10%) e Costruzioni (poco meno del 10%).

Figura 1.5 – Incidenza percentuale degli occupati stranieri 15 anni e oltre sul totale degli occupati per settore di attività economica. Anno 2017



Fonte: Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2018.

Dall'ottavo Rapporto sulla presenza degli stranieri nel mercato del lavoro in Italia, redatto dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali[3], risulta che la presenza femminile straniera nel mercato del lavoro non è per nulla marginale: le donne occupate rappresentano il 41,8% dei lavoratori stranieri, ma si possono osservare intensità di-

3 Il Centro Studi e Ricerche Idos, inoltre, per il terzo anno consecutivo ha diffuso il Rapporto Immigrazione e Imprenditoria, Rapporto che ha il merito di fotografare e analizzare il mondo dell'imprenditorialità immigrata in Italia per evidenziarne le specificità, coglierne le linee di evoluzione e, quindi, contribuire a delineare le strategie di intervento più adeguate a valorizzarne l'apporto (per maggiori approfondimenti, si veda il sito: https://armadilla.coop/wp-content/uploads/2018/11/Quaderno-Armadilla-n. 11_2018_immigrazione.pdf).

verse sulla base dei settori di attività di riferimento. Nei servizi alla persona la componente femminile è prevalente con oltre l'80% sugli occupati stranieri; nel comparto degli alberghi e ristoranti e nei servizi alle imprese le donne straniere si equivalgano in numerosità agli uomini stranieri; minore è la presenza femminile nel commercio, nell'agricoltura, nella manifattura e ancor meno nelle costruzioni.

Sempre secondo il Rapporto, la distribuzione degli stranieri nei diversi settori di attività non è però omogenea in Italia, dal momento che si possono evidenziare delle differenze, anche macroscopiche, tra diverse aree del nostro Paese. Se la maggior parte della manodopera straniera localizzata nel Settentrione lavora nella manifattura (28,9% nel Nord Est e 21,4% nel Nord Ovest), al Centro e al Sud si osserva una concentrazione maggiore nei servizi sociali e alla persona (32,5% nel Centro e 31,2% nel Mezzogiorno). Il Sud si contraddistingue anche per una significativa presenza di lavoratori stranieri nel commercio (16,3%) e nell'agricoltura (13,4%), mentre il Nord nel comparto dei servizi alle imprese.

Dal Rapporto emerge altresì che nella quasi totalità dei settori di attività, gli stranieri lavorano come dipendenti, ad eccezione del commercio dove il 42,7% gestisce un'attività in proprio, svolgendo una professione autonoma. Per quel che riguarda il lavoro dipendente, gli stranieri sono inquadrati, nella maggior parte dei casi, con un contratto a tempo indeterminato, confermando la tendenza ad assumere stranieri con contratti stabili. Eccezion fatta per l'agricoltura dove, la maggior parte degli stranieri è invece a termine (dato anche la stagionalità dell'attività) e, anche se in maniera meno accentuata, nel comparto degli alberghi e ristoranti, dove il 75,3% dei dipendenti è a tempo determinato.

Gli stranieri sono occupati, prevalentemente in mansioni di media e bassa qualifica, come spazzini, collaboratori domestici, addetti alla pulizia nelle imprese (nei servizi di pulizia), come manovali (nelle costruzioni), addetti alla pulizia (negli esercizi alberghieri ed extralberghieri, nei ristoranti/bar e nei servizi turistici).

È ipotizzabile che gli stranieri svolgendo molti lavori con bassa qualifica abbiano così sostituito la manodopera locale. Tale fenomeno risulta più intenso in alcuni settori, quali la ristorazione (cuochi, camerieri, baristi) e l'agricoltura (bracciantato); meno in altri, quali il commercio ambulante, le costruzioni, la manifattura; quasi assente in altri settori, quali i servizi di pulizia (collaboratori domestici, operatore ecologico, ecc.).

Un'ultima considerazione da fare, rispetto a quanto emerge dal Rapporto, riguarda un fenomeno in crescita, rappresentato dalle imprese costituite da stranieri, una

realtà ormai strutturata nell'ambito del tessuto imprenditoriale e che, alla fine dello scorso anno, ha raggiunto le 590 mila presenze, pari al 9,6% di tutte le imprese registrate sul territorio nazionale. La conferma dell'importanza del fenomeno è data dal numero di imprese gestite da stranieri in alcune regioni (Toscana, Veneto, Liguria, Marche) dove, senza il loro contributo, il saldo regionale del 2017 sarebbe stato negativo. In altre regioni (Piemonte, Emilia-Romagna), l'apporto dell'imprenditoria straniera, pur non riuscendo a ribaltare il segno negativo del saldo complessivo, ha contribuito significativamente ad attenuare la forte contrazione di quella locale.

L'iniziativa imprenditoriale degli stranieri in Italia, infatti, continua a crescere, evidenziandosi sempre più non solo sul piano quantitativo, ma anche per la sua capacità di reagire e sopravvivere alla crisi. I lavoratori stranieri mostrano così di sapersi adattare alle trasformazioni che attraversano l'economia e il mondo del lavoro non solo in termini restrittivi, di "rifugio" dal persistente ristagno dell'occupazione dipendente, ma anche di riorganizzazione efficace e costruttiva.

1.2.4 Oltre i residenti

Per meglio tratteggiare il fenomeno immigratorio in Italia è opportuno andare oltre i dati ufficiali censiti dall'Istat e relativi agli immigrati residenti regolari. Il fenomeno dell'immigrazione è uno dei più controversi in questa fase storica. Un tema la cui comprensione è resa complicata dalla confusione informativa e dalla scarsità di informazioni affidabili circa le categorie degli immigrati presenti in Italia (residenti, regolari, irregolari, richiedenti asilo, ecc.). Per stimare il fenomeno è necessario integrare diverse fonti informative che vanno dalle statistiche ufficiali (Istat), fino a indagini e ricerche sul campo (Fondazione Ismu) e raccolta ed elaborazione dati reperiti presso enti/organismi vari (Ministero dell'Interno, Openpolis e Actionaid).

A tal proposito, oltre alla categoria dei residenti regolari, che racchiude, come già detto all'inizio di questo capitolo, circa 5 milioni di persone, vanno aggiunte altre 3 categorie, di seguito descritte (Figura 1.6):

- Immigrati regolari ma non residenti[4], che comprendono una quota consistente dei cosiddetti stagionali regolari (410 mila unità circa);
- Immigrati non regolari[5] che comprendono le quote, difficilmente quantifica-

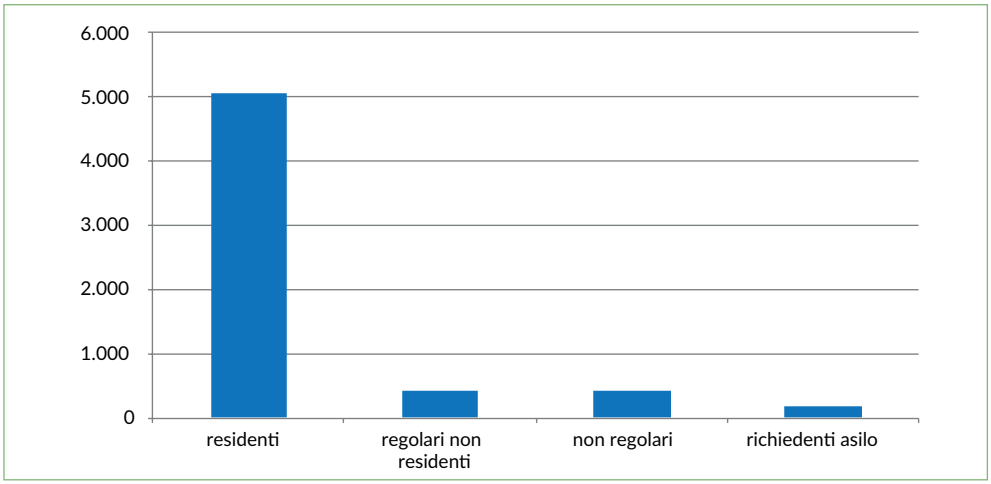
4 Gli immigrati regolari ma non residenti sono quelli che hanno un regolare permesso di soggiorno ma non sono iscritti all'anagrafe di nessun Comune italiano.

5 Fanno parte di questa categoria i cosiddetti clandestini per i quali non esiste un registro e quindi un numero ufficiale e certificato

bili, degli immigrati stagionali e degli immigrati in transito che si spostano nel territorio italiano (si stimano circa 435 mila unità);

- Richiedenti asilo[6] (174 mila unità circa) che, pur costituendo una categoria a sé stante e di dimensioni esigue, rappresentano una categoria significativa soprattutto per le pratiche di inclusione che hanno determinato in microcontesti locali (Corrado e Osti, 2019; Gaudio et al., 2018; Membretti et al., 2017; Recosol, 2016), pratiche di cui tratteremo, più dettagliatamente, nel capitolo VI di questo Volume[7].

Figura 1.6 – Presenza di immigrati per le diverse tipologie individuate



Fonte: nostre elaborazioni su vari fonti (Istat, Fondazione Ismu, Openpolis e Action Aid). Anno 2015.

Relativamente ai richiedenti asilo e rifugiati, al 2017, nel sistema di accoglienza italiano, erano presenti poco più di 175 mila persone, di cui 15 mila circa nella prima accoglienza (hotspot, centri), poco meno di 137 mila (80%) nei Centri di accoglienza straordinaria (Cas) e poco meno di 24 mila nel Sistema di protezione per i richiedenti asilo e rifugiati (Sprar).

6 Rientrano e/o possono rientrare in questa categoria le persone attualmente presenti nel sistema di accoglienza dello Stato italiano anche se il numero di richiedenti asilo è difficile da stabilire con certezza perché spesso non si ha contezza di quante richieste di asilo sono ancora tali oppure si sono trasformate in qualcosa di altro (migranti irregolari per risposte negative alle istanze presentate)

7 Nello specifico, per le similarità che uno degli strumenti di accoglienza presenta con alcune politiche di natura territoriale, nel capitolo VI è stato sviluppato un focus sullo Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati).

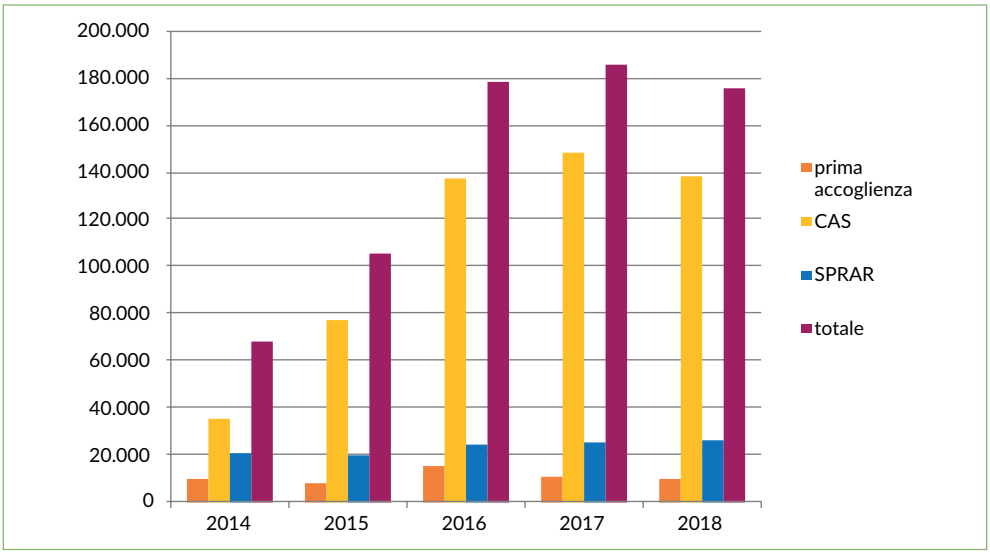
Tabella 1.7 – Distribuzione delle presenze nel sistema di accoglienza dei migranti in Italia. 2016

Regione	Hotspot	Centri prima accoglienza	Sprar	Cas	Totale	Distribuzione %
Lombardia			1.535	21.856	23.391	13,32
Lazio		849	4.231	9.912	14.992	8,54
Veneto		2.795	535	10.439	13.769	7,84
Piemonte			1.270	12.866	14.136	8,05
Campania			1.325	13.061	14.386	8,19
Sicilia	206	4.564	4.374	4.623	13.767	7,84
Toscana			858	11.621	12.479	7,11
Emilia-Romagna		654	1.208	10.537	12.399	7,06
Puglia	156	3.202	2.362	6.280	12.000	6,84
Calabria		1.102	2.537	3.624	7.263	4,14
Liguria			506	5.282	5.788	3,30
Sardegna			201	5.323	5.524	3,15
Friuli V.G.		1.222	355	3.463	5.040	2,87
Marche			739	3.884	4.623	2,63
Abruzzo			259	3.479	3.738	2,13
Molise			517	2.896	3.413	1,94
Umbria			408	2.796	3.204	1,83
Basilicata			454	2.072	2.526	1,44
P.A. Bolzano			0	1.359	1.359	0,77
P.A. Trento			148	1.299	1.447	0,82
Valle d'Aosta			0	306	306	0,17
Totale	362	14.388	23.822	136.978	175.550	100

Fonte: Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza. Camera dei Deputati (2016).

Come si evince dalla figura 1.7, negli ultimi 5 anni, dal 2014 al 2018, i richiedenti asilo nel sistema di accoglienza italiano sono aumentati costantemente passando da circa 66 mila a 174 mila unità.

Figura 1.7 – Distribuzione dei rifugiati per anno e centro di accoglienza



Fonte: nostre elaborazione su dati Sprar (2018).

I numeri sono aumentati fino al 2017 e hanno poi iniziato a calare nel 2018 in presenza di un netto calo degli arrivi via mare di richiedenti asilo in Italia. I Centri di accoglienza straordinaria (Cas) sono quelli che assorbono la maggior parte dei richiedenti asilo passando, nell'intervallo di tempo considerato, da 35 mila a 138 mila unità, mentre i centri di prima accoglienza crescono nei primi anni dell'intervallo considerato (da 9 a 15 mila unità) per poi diminuire negli ultimi due anni successivi fino a 9 mila unità. Gli Sprar aumentano costantemente dal 2014 al 2018 passando da 21 mila circa a 36 mila unità.

1.3 Gli immigrati nell'agricoltura italiana[8]

Non è semplice ricostruire il quadro del lavoro migrante in agricoltura. Negli anni passati, le indagini e gli studi hanno focalizzato l'attenzione sulla presenza dei migranti nelle aree di pianura, più caratterizzate da un'agricoltura intensiva; più re-

8 In questo caso il termine immigrati è utilizzato per comprendere, oltre che stranieri regolari, anche profughi e migranti economici. In particolare, utilizzando i dati di fonte Istat e Inps si fa riferimento agli stranieri regolari, mentre utilizzando indagini ad hoc (Crea, Flai CGIL, ecc.) si fa riferimento a migranti economici e rifugiati.

centemente nuovi studi stanno interessando le aree della dorsale appenninica e delle Alpi, in cui la presenza straniera risulta fondamentale in particolare per le attività zootecniche o silvo-pastorale.

Il contributo degli immigrati in agricoltura spesso sfugge alle statistiche ufficiali a causa dell'alta presenza di fenomeni di clandestinità e irregolarità nei rapporti di lavoro. Per cercare di quantificare, anche attraverso stime, i lavoratori stranieri occupati nel settore agricolo è necessario l'utilizzo integrato di diverse fonti che rilevano sia attività regolari (dati Istat e Inps che irregolari (indagini Crea, Flai Cgil).

Il settore agricolo rappresenta, da un lato, un'opportunità per l'occupazione e il reddito dei migranti, ma, dall'altro, a causa del loro basso potere contrattuale nel sistema, presenta maggiori esposizioni al rischio di sfruttamento, soprattutto durante le attività stagionali (Crea, vari anni; Macrì, 2019; Osservatorio Placido Rizzotto, 2018).

Nel 2010, in base al Censimento Istat, su 1.620.884 aziende rilevate, solo 221.671, pari al 13,4%, hanno occupato lavoratori salariati. La maggior parte di esse (76%) hanno dato lavoro, principalmente, a italiani; il 13% ha occupato sia manodopera italiana che straniera e il restante 11% solo straniera. La manodopera straniera era, complessivamente, pari a 233.055 unità e rappresentava il 24,8% del totale dei lavoratori salariati (938.103 unità). L'analisi dei dati occupazionali per regione evidenzia una situazione molto differenziata fra le stesse: in alcune la percentuale di manodopera straniera coincide con la media nazionale (Sardegna, Sicilia, Puglia, Calabria, Basilicata, Molise e Marche); in altre, invece, tale percentuale risulta più elevata e si colloca tra il 25% ed il 42% (Toscana, Friuli, Umbria, Abruzzo, Liguria, Veneto, Emilia, Lombardia e Lazio). Infine, un terzo gruppo presenta un'incidenza percentuale di manodopera che supera il 50% (Valle d'Aosta, Piemonte, Trento e Bolzano).

Nel 2017, l'Istat, con l'indagine campionaria sulla forza lavoro, rileva 23.022.959 occupati, di cui il 3,8% (pari a 871.224 unità) nel settore agricolo. Di questi, 724.102 sono italiani (83%) e 147.122 stranieri (17%), di cui gli extra comunitari (92.968) risultano essere quasi il doppio rispetto ai lavoratori comunitari (54.154). L'analisi seriale dei dati Istat evidenzia come gli occupati in agricoltura abbiano subito, nel corso degli anni, una drastica riduzione, passando dai circa 1,6 milioni del 1991 ai circa 871 mila unità del 2017 (Tabella 1.8)[9].

9 Per quanto riguarda il dato sul totale degli occupati stranieri, esso è disponibile dal 2008.

Tabella 1.8 – Lavoratori occupati totale e stranieri in agricoltura. Vari anni

	totale occupati agricoltura	totale occupati stranieri	% stranieri su totale occupati
1991	1.614.000		
1996	1.402.000		
2008	895.000	53.700	6,00
2011	850.430	103.192	12,10
2015	842.840	132.754	15,75
2016	884.000	146.924	16,00
2017	871.224	147.122	16,89

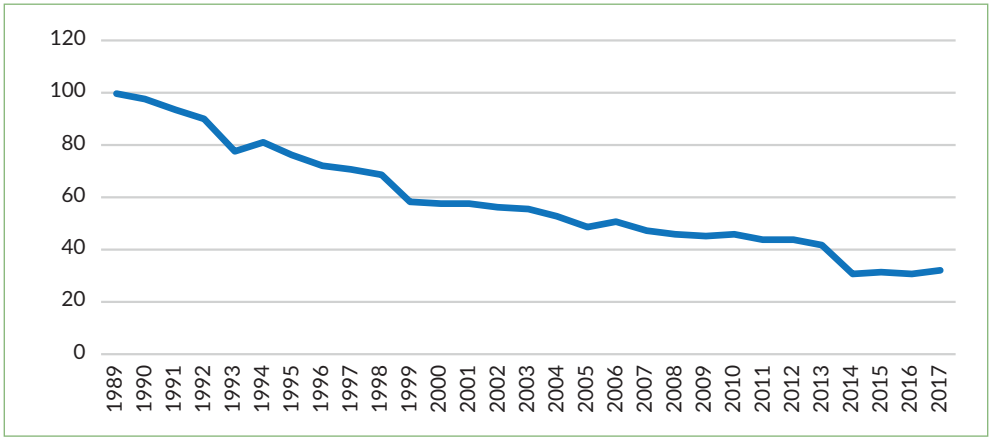
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (vari anni).

Di contro, dai 53,7 mila occupati stranieri censiti nel 2008, e pari al 6% degli occupati totali, si è passati ai 147 mila del 2017, pari al 16,9% del totale occupati.

I lavoratori stranieri regolari in agricoltura iscritti all'Inps, nel 2017, sono circa 342 mila, ripartiti fra i circa 191 mila extracomunitari e i circa 151 mila comunitari.

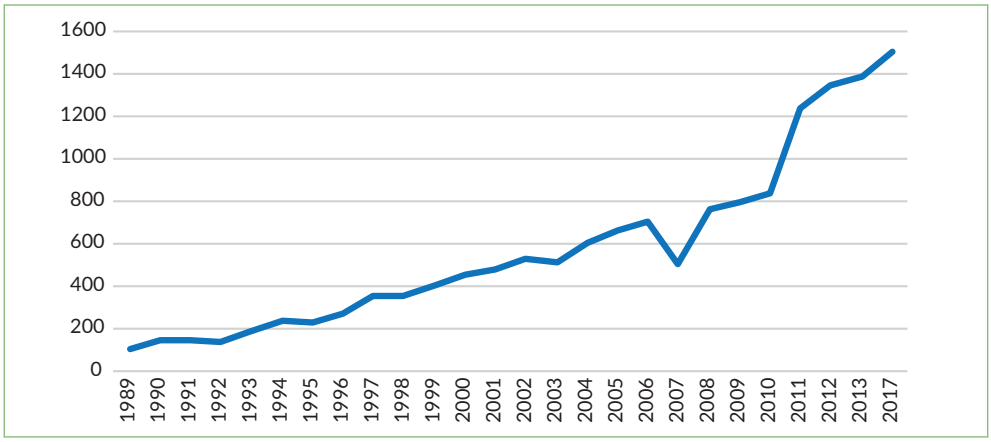
L'analisi dei dati Inps nell'intervallo di tempo che va dal 1989 al 2017, evidenzia un fenomeno importante: la tendenza della manodopera straniera a sostituire quella italiana. Infatti, posto pari a 100 il numero dei lavoratori italiani iscritti all'Inps nel 1989, esso scende a 32, nel 2017 (Figura 1.8); di contro, posto pari a 100 il numero degli occupati stranieri nel 1989, esso sale, nel 2017, a 1.500 circa.

Figura 1.8a – Andamento degli occupati italiani in agricoltura (1989=100)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Inps (vari anni).

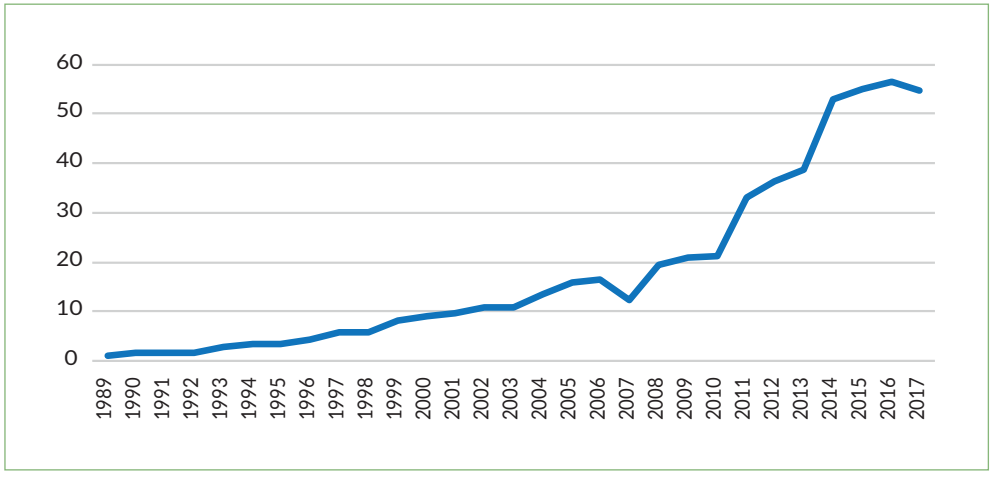
Figura 1.8b – Andamento degli occupati stranieri in agricoltura (1989=100)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Inps (vari anni).

L'incidenza dei lavoratori migranti sui lavoratori totali in agricoltura (Figura 1.9), nell'arco di tempo considerato (1989-2017), è in lieve e costante crescita fino al 2007, per accelerare nell'ultimo decennio in coincidenza con gli anni della crisi economico-finanziaria. L'espulsione della forza lavoro migrante dai settori extragricoli, più colpiti dalla crisi economica, ha prodotto un effetto spinta verso il settore agricolo, meno tutelato, più flessibile.

Figura 1.9 – Incidenza dei lavoratori stranieri sui lavoratori totali

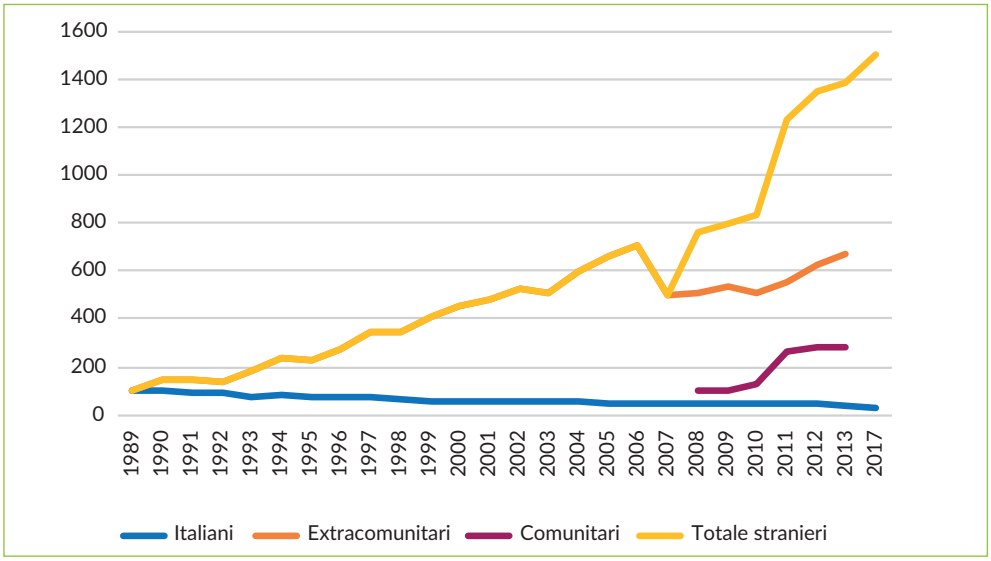


Fonte: nostre elaborazioni su dati Inps (vari anni).

Rispetto all'andamento degli occupati stranieri (Figura 1.10), si registra una crescita costante degli stranieri extracomunitari nell'intervallo di tempo considerato (2008-2017), mentre per quanto riguarda gli stranieri comunitari la crescita è costante fino al 2011, più contenuta nel periodo 2012-2013 e in leggera diminuzione nell'ultimo quinquennio (2013-2017).

I dati Inps evidenziano (Figura 1.11) un'occupazione totale stabile nel corso degli anni considerati che si attesta su poco più di 1 milione di unità; e ciò grazie ad un costante aumento della componente straniera che passa da 184 mila unità del 2007 alle 342 mila unità del 2017 (+ 86%).

Figura 1.10 – Andamento degli occupati stranieri, extracomunitari e comunitari, in agricoltura (1989=100)

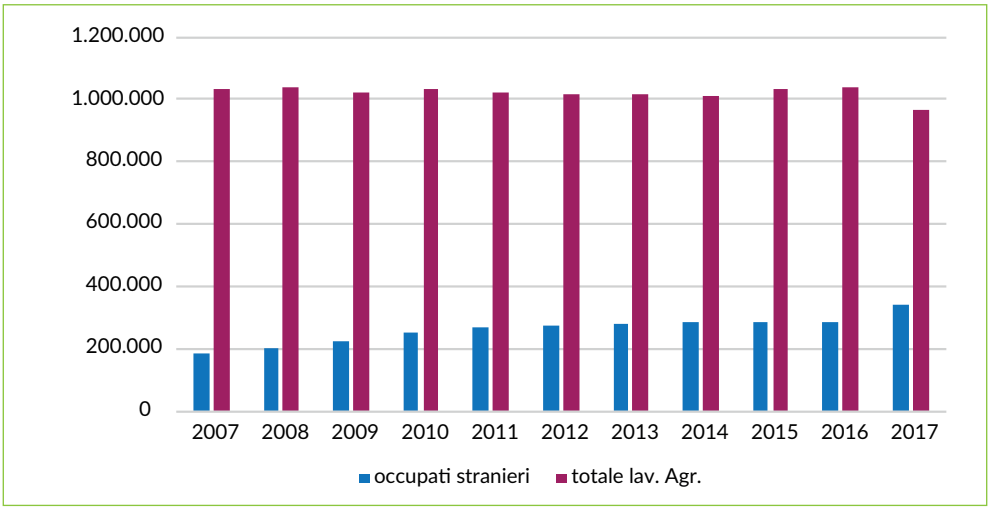


Fonte: nostre elaborazioni su dati Inps (vari anni).

Al fine di approfondire il tema dell'impiego di manodopera immigrata in agricoltura risulta essere proficuo il ricorso alle analisi condotte, nel corso degli anni, dal Crea sul tema. Di fatto, il Crea – Centro di ricerca politiche e bioeconomia (ex-Inea) –, rilevando una carenza di strumenti di ricognizione sull'entità e sulle caratteristiche della presenza ed impiego di immigrati nell'agricoltura italiana, ha impostato e, nel tempo, sempre con più specifiche, un'attività di indagine diretta sul fenomeno con cadenza annuale e su base regionale, fornendo interessanti informa-

zioni di carattere quanti-qualitativo sull'impiego dei migranti nell'agricoltura italiana (Crea, vari anni; Macrì, 2019). L'attività svolta dal Crea ha l'obiettivo di stimare, con maggior dettaglio rispetto alle fonti ufficiali, l'entità numerica e le caratteristiche qualitative del fenomeno, avvalendosi, per il reperimento delle informazioni utili, oltre che dei ricercatori/tecnologi delle sedi diffuse sul territorio regionale, della collaborazione di testimoni privilegiati (istituzioni regionali e locali, organizzazioni professionali, organizzazioni sindacali, centri territoriali per l'impiego, centri di accoglienza, assistenza e solidarietà, imprenditori e tecnici agricoli, rappresentanti delle associazioni degli extracomunitari, ecc.) che per ruoli e funzioni o per attività svolta hanno elementi di conoscenza del fenomeno[10].

Figura 1.11 - Andamento occupati stranieri e occupati totali. Anni 2007-2017



Fonte: nostre elaborazioni su dati Inps (Vari anni).

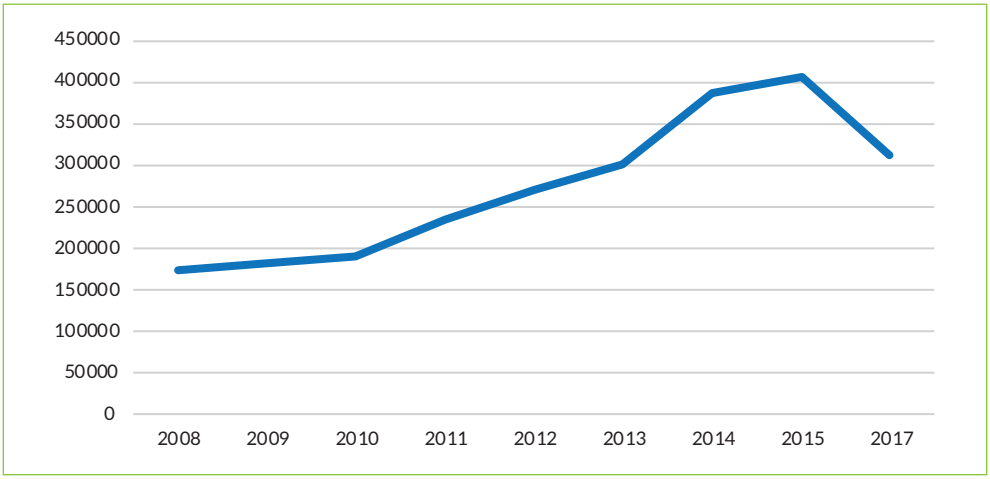
Secondo l'indagine Crea (vari anni), il settore agricolo inizialmente non ha rappresentato la principale occupazione degli immigrati. È negli anni Novanta che inizia a essere significativa la presenza di immigrati nell'agricoltura italiana, con un notevole aumento nell'ultimo decennio (Figura 1.12). Nel 2017, si stimano in poco più di 311 mila i migranti nell'agricoltura italiana. L'indagine rileva[11] un aumento contenuto

10 Per approfondimenti sui metodi di indagine e sulle pubblicazioni inerenti 'impiego degli immigrati in agricoltura, si rimanda al sito del Crea (www.crea.gov.it)

11 Per approfondimenti sulla metodologia di indagine Crea, si rimanda al paragrafo 1.4 di questo capitolo nonché alle pubblicazioni che il Crea ha elaborato sul tema (Crea, vari anni; Macrì, 2019).

dal 2008 al 2010 (da poco più di 174 mila a 190 mila circa), un aumento consistente dal 2010 al 2013 (da 190 mila a 300 mila circa), un aumento più consistente fino al 2015 (da 300 mila circa a 405 mila circa) per poi diminuire a 311 mila nel 2017.

Figura 1.12 – Andamento occupati migranti in agricoltura. Indagine Crea. Vari anni



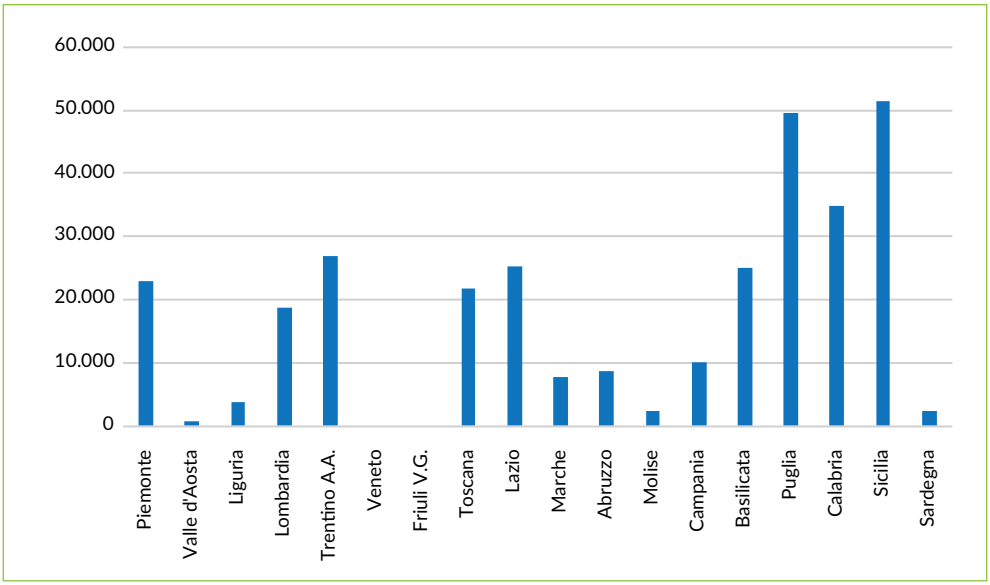
Fonte: nostre elaborazioni su dati Crea (Vari anni).

I dati Crea confermano come la presenza di forza lavoro migrante nel settore agricolo italiano sia ormai un fenomeno strutturale e consolidato, non più contingente. In un contesto produttivo segnato dalla diminuzione delle aziende e dei lavoratori locali in agricoltura, si rileva un significativo incremento della manodopera migrante rispetto agli anni precedenti.

Passando a una disaggregazione territoriale (Figura 1.13), si rileva una presenza consistente nelle regioni meridionali, segnatamente Sicilia (51.382 unità), Puglia (49.548 unità), Calabria (34.760 unità) e Campania (24.950 unità). Considerevole anche l'apporto dei migranti in alcune regioni del Nord, quali Trentino (26.849 unità), Piemonte (22.880 unità) e Lombardia 18.672 unità), e del Centro, quali Lazio (25.306 unità) e Toscana (21.658 unità).

La distribuzione territoriale della manodopera migrante dipende da molteplici fattori: dalla diffusione dell'attività agricola e del suo fabbisogno di manodopera, dai diversi comparti e dalle dimensioni aziendali, dalla presenza di possibilità occupazionali, dal grado di senilizzazione degli addetti locali.

Figura 1.13 – Distribuzione degli occupati migranti nelle Regioni italiane. Anno 2017



Fonte: nostre elaborazioni su dati Crea (Vari anni).

La presenza sempre più numerosa di migranti in agricoltura non sembra però accompagnarsi, come avviene in altri settori di attività, a un cambiamento del ruolo dei migranti, che rimangono quasi esclusivamente impiegati come dipendenti (96%) con poche opportunità di diventare imprenditori agricoli. Negli ultimi anni si assiste, grazie alla legislazione vigente, a un miglioramento della regolarizzazione dei rapporti di lavoro, pur permanendo situazioni di irregolarità (divergenza tra quantità di lavoro dichiarato/effettuato, tra salario dichiarato/percepito, ecc.).

Relativamente ai comparti produttivi, i dati presentano il prevalente impiego di lavoratori extracomunitari nelle attività di raccolta delle coltivazioni arboree, poi in quelle delle colture ortive e delle attività zootecniche. Inoltre, appare ormai strutturale l'impiego nelle attività di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli e in quelle connesse all'agricoltura, soprattutto agriturismo. Le indagini annuali del Crea evidenziano, con riferimento alle attività, che ai lavoratori extra Ue vengono affidate prioritariamente le operazioni di raccolta, in particolare mansioni a bassa specializzazione e a notevole impegno fisico. Permane anche la significatività dell'impiego di cittadini extracomunitari nella gestione della stalla e nella cura dei bovini da latte.

Con riferimento alla provenienza dei lavoratori extracomunitari, si rileva la ormai consolidata presenza di nordafricani e albanesi e l'aumento di asiatici e sudamericani.

In termini qualitativi, l'indagine conferma che lo straniero tipo impiegato in agricoltura è maschio, giovane e con livelli di professionalità modesti. Egli, mira a migliori condizioni di lavoro e di vita e a un impiego a maggiore remunerazione al fine di accumulare risorse da trasferire nel paese di origine. Non mancano, come abbiamo già avuto modo di rilevare nelle pagine precedenti, migranti che avviano attività di impresa.

L'indagine Crea conferma, inoltre, il fenomeno del caporalato e le precarie condizioni di vita e igienico-sanitarie, soprattutto nelle aree dove si concentra una forte presenza di migranti in specifici periodi dell'anno (Calabria, Puglia e Campania). La tabella 1.9 evidenzia il numero di aree a rischio sfruttamento in agricoltura nelle diverse regioni italiane.

L'individuazione delle aree a rischio è frutto del lavoro condotto dall'Osservatorio Placido Rizzotto della Flai-Cgil[12]. Su 330 aree individuate, quelle con grave sfruttamento o indecente sono 299 (90% delle aree totali). La maggior parte di esse sono localizzate nelle regioni del sud (Campania, 24; Puglia, 27; Sicilia, 27), ma sono presenti anche in alcune regioni del nord (Piemonte, 13; Lombardia, 10).

Le aree a rischio sfruttamento in Italia sono abbastanza diffuse su tutto il territorio nazionale (Osservatorio Placido Rizzotto, 2016). Quelle a maggior rischio sono localizzate nelle regioni meridionali (in particolare, Sicilia, Campania, Calabria e Puglia), ma non mancano aree a rischio di grave sfruttamento (Gs) o indecenti (I) anche nelle regioni del centro-nord, quali l'Emilia-Romagna, la Lombardia, la Toscana, il Piemonte. Le sole aree senza rischio sfruttamento sono la Liguria, la Valle d'Aosta, il Friuli V.G. e l'Umbria. Le aree a rischio sfruttamento interessano sia le aree ad agricoltura ricca con un vero e proprio sistema di illegalità, che non trova giustificazione nel sistema produttivo locale, che quelle con tradizionali problemi, in cui la sopravvivenza economica delle aziende si manifesta attraverso la riduzione dei costi di produzione agendo sulla parte più debole i lavoratori.

12 La Flai Cgil, attraverso l'Osservatorio Placido Rizzotto, redige il rapporto Agromafie e Caporalato, sull'infiltrazione delle mafie nella filiera agro-alimentare e sulle condizioni di lavoro nel settore. Dopo la prima (2012) e la seconda (2014) edizione, a Maggio del 2016 è stato presentato il terzo rapporto Agromafie e Caporalato, ormai un lavoro di inchiesta e ricerca diventato in pochi anni un riferimento per chiunque voglia approfondire il tema delle Agromafie e delle condizioni di lavoro in agricoltura.

Tabella 1.9 – Numero di aree a rischio sfruttamento lavorativo in agricoltura

Regioni	Primavera				Estate				Autunno				Inverno				Totale			
	GS	I	B	T	GS	I	B	T	GS	I	B	T	GS	I	B	T	GS	I	B	T
Valle d'Aosta			1	1			1	1			1	1				0	0	0	3	3
Piemonte	5	1		6	5	1		6	2	3		5	1	2		3	13	7	0	20
Lombardia	3	4		7	4	4		8	3	3		6		2		2	10	13	0	23
Liguria			1	1				0				0				0	0	0	1	1
Trentino A.A.				0	1			1	1		1	2				0	2	0	1	3
Veneto		1		1	1	2		3	1	2		3			1	1	2	5	1	8
Friuli V.G.			1	1			1	1			1	1				0	0	0	3	3
Emilia Romagna	1	8	1	10	2	7	1	10	2	7	1	10	1	5		6	6	27	3	36
Toscana	2	3		5	2	3		5	2	2	2	6	1	2	3	6	7	10	5	22
Marche			1	1		1	1	2		1	1	2		1	1	2	0	3	4	7
Umbria			1	1			1	1			1	1			2	2	0	0	5	5
Lazio	2	1	1	4	2	1	1	4	2	1	1	4	2	1	1	4	8	4	4	16
Abruzzo	1	1		2	1	1		2	1	1		2	1	1		2	4	4	0	8
Molise				0				0				0				0	0	0	0	0
Campania	5	7		12	7	7		14	5			5	7	7		14	24	21	0	45
Puglia	2	3	1	6	10	3		13	5	3		8	10	3		13	27	12	1	40
Basilicata		2		2	1	1		2	1	1		2	2	1		3	4	5	0	9
Calabria		6		6	1	4		5	4	7		11	1	4		5	6	21	0	27
Sicilia	7	9		16	7	4		11	6	10		16	7	4		11	27	27	0	54
Sardegna				0				0				0				0	0	0	0	0
Totale	28	46	8	82	44	39	6	89	35	41	9	85	33	33	8	74	140	159	31	330

Legenda: GS = grave sfruttamento; I = indecente; B = buono; T = totale.
Fonte: Osservatorio Placido Rizzotto, 2016.

In Italia le aree con maggiore presenza di lavoratori immigrati sono quelle pugliesi (provincia di Foggia e Lecce), lucane (provincia di Potenza), campane (provincia di Caserta, Napoli e Salerno), calabresi (Piana di Gioia e di Sibari, Crotone), siciliane (Provincia di Ragusa), Laziali (Latina), ma anche piemontesi (provincia di Alessandria e Asti).

Secondo il Rapporto dell'Osservatorio Placido Rizzotto (2018), sono tra 400/430 mila i lavoratori agricoli esposti al rischio di un ingaggio irregolare e sotto caporale; di questi più di 132 mila sono in condizione di grave vulnerabilità sociale e forte sofferenza occupazionale. Questi numeri, purtroppo, confermano uno scenario simile a quanto emergeva in passato nelle precedenti indagini. Inoltre, più di 300.000 lavoratori agricoli, ovvero quasi il 30% del totale, lavorano meno di 50 giornate l'anno. Presumibilmente in queste aree è presente molto lavoro irregolare/grigio. Il tasso di irregolarità dei rapporti di lavoro in agricoltura è pari al 39%.

Sempre secondo l'Osservatorio Placido Rizzotto, si calcola che i migranti svolgano circa 26 milioni di giornate lavorative, pari al 33% delle giornate complessive. La maggiore concentrazione delle giornate lavorative è registrata in quelle aree dove sono presenti sistemi agricoli territoriali di primaria importanza.

Anche altre associazioni/organismi, attraverso testimonianze e dati raccolti sul campo, fotografano le condizioni di vita e di lavoro dei braccianti migranti in agricoltura e denunciano la drammatica attualità delle condizioni di sfruttamento dei lavoratori migranti in agricoltura: lavoro nero o segnato da gravi irregolarità contributive, sotto salario, caporalato, orari eccessivi di lavoro, mancata tutela della sicurezza e della salute, difficoltà nell'accesso alle cure, situazioni abitative ed igienico-sanitarie disastrose. È il caso del rapporto di Medu (2015), realizzato in collaborazione con l'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) e il Laboratorio di teoria pratica dei diritti dell'Università di Roma Tre (Ltpd) e dell'indagine sulle condizioni di vita e di salute dei migranti impiegati nell'agricoltura italiana svolta da Medici senza Frontiere[13] (Medici senza Frontiere, 2005).

Si è assistito negli ultimi decenni ad una vera e propria rivoluzione che ha trasformato il lavoro agricolo: i braccianti agricoli migranti da poche migliaia sono diventati

13 Medici per i diritti umani (Medu), organizzazione umanitaria e di solidarietà internazionale senza fini di lucro, porta aiuto sanitario alle popolazioni più vulnerabili, nelle situazioni di crisi in Italia e all'estero, e sviluppa, all'interno della società civile, spazi democratici e partecipativi per la promozione del diritto alla salute e degli altri diritti umani. Per maggiori informazioni sull'attività dell'organizzazione Medu si rimanda al sito: https://mediciperidirittiumani.org. Per approfondimenti sull'operato di Medici senza frontiera si rimanda al loro sito: https://www.medicisenzafrontiera.it

la quota maggioritaria. È opinione comune ormai che gli stessi distretti produttivi di eccellenza possono esistere grazie all'apporto del lavoro immigrato.

1.4 Le indagini e le ricerche sull'immigrazione in Italia

Il fenomeno migratorio ha attratto, negli ultimi anni, l'attenzione degli studiosi e delle istituzioni, mettendo, da una parte, a nudo la carenza di informazioni e di conoscenze su quanto accade e, dall'altra, la necessità di adottare un approccio diverso sul tema migratorio, non emergenziale, ma attento ad analizzarne tutta la complessità.

Negli ultimi anni, la crescente collaborazione tra istituzioni e associazioni espressione della società civile (Ong, associazioni di volontariato promosse dal mondo religioso di differente fede, ecc.) permette di migliorare le conoscenze e le informazioni sul fenomeno migratorio e di riconoscerne i tratti strutturali e di lunga durata. Da queste collaborazioni emergono approcci diversi sul tema migratorio, sia dal punto di vista delle metodologie – volte ad arricchire le informazioni disponibili – che dal punto di vista degli ambiti di indagine e di ricerca che rilevano innovazioni sociali e culturali in materia di accoglienza e di integrazione in territori caratterizzati da crisi demografica ed economica, dei servizi primari, ma anche da innovazione sociale e culturale e sviluppo sostenibile e responsabile.

Di seguito si richiamano alcune di queste collaborazioni, certamente non esaustive, ma esemplificative, tra enti ed organismi.

È il caso della chiesa cattolica che mantiene vivo l'impegno in Italia per le persone fragili, e fra queste, le donne e i minori che raggiungono l'Europa. A corredo delle attività di cura e assistenza introdotte, i suoi due organismi pastorali, Caritas Italiana e Fondazione Migrantes, pubblicano un annuale Rapporto Immigrazione che, da oltre 25 anni, analizza il fenomeno migratorio nelle sue molteplici dimensioni (il lavoro, la scuola, la cittadinanza, la salute, la devianza, ecc.). Il Rapporto, strutturato attraverso una sezione internazionale, che si focalizza sulle dinamiche a livello globale ed europeo, ed una parte nazionale, che si concentra sulla presenza dei migranti nel nostro Paese, è arricchito dalle voci di esperti che hanno il merito di approfondire alcuni ambiti di particolare attualità nel dibattito pubblico sul tema dei migranti[14].

Il Centro studi e ricerche Idos di Roma, cura e pubblica, annualmente, il Dossier

14 Per approfondimenti si rimanda al sito http://s2ew.caritasitaliana.it/materiali/dossier_immigrazione/

Statistico Immigrazione. Il Dossier, realizzato, in precedenza per organizzazioni ecclesiali, dal 2013 è redatto per conto della Presidenza del Consiglio dei Ministri/Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali. Inoltre, dal 2015, il Dossier è realizzato da Idos in partenariato con il Centro Studi e Rivista Confronti, con il sostegno dei fondi Otto per Mille della Tavola Valdese – Unione delle chiese metodiste e valdesi e con la collaborazione dell'Unar/Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il Dossier offre un'analisi organica delle migrazioni imperniata su vari aspetti, con un ampio supporto di dati statistici: il contesto internazionale, i flussi migratori e la presenza di immigrati e rifugiati in Italia, il mondo del lavoro, i diversi livelli di inserimento sociale, i contesti regionali[15]. L'utilità del Rapporto statistico è evidente per la comprensione di un fenomeno complesso quale quello dell'immigrazione.

Il Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, attraverso la le sue Direzioni e in collaborazione con Inps, Inail, Unioncamere e il coordinamento esecutivo di Anpal Servizi spa, promuove il rapporto annuale "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia", consolidato strumento di raccolta, analisi e diffusione di dati relativi sia alla presenza straniera nel nostro Paese che all'importanza dei cittadini comunitari ed extracomunitari nel sistema occupazionale italiano. Sua principale caratteristica è la capacità di sintetizzare, senza rinunciare agli approfondimenti, la complessità statistica delle fonti utilizzate, fonti di diversa natura la cui ricchezza consente di illuminare molti aspetti dell'interazione tra migranti e mercato del lavoro[16]. Al suo interno, sono riportati i dati Istat sulla popolazione e sulle forze di lavoro per la ricostruzione del quadro di insieme delle dinamiche demografiche e occupazionali; i dati del Sistema Informativo Statistico delle comunicazioni obbligatorie del Ministero del lavoro e delle politiche sociali per l'analisi della domanda di lavoro dipendente e parasubordinato, della somministrazione e dei tirocini extracurricolari; i dati di fonte Inps e Inail per arricchire il quadro di riferimento con informazioni puntuali su posizioni previdenziali, partecipazione dei lavoratori stranieri alle politiche passive e di welfare, infortuni e malattie dovute all'attività professionale; i dati Unioncamere per quantificare la platea di imprese con titolari stranieri.

Di particolare interesse è anche l'attività di indagine di alcune associazioni rivolta

15 Per maggiori approfondimenti si rimanda al Portale Integrazione Migranti del Ministero del Lavoro: http://www.integrazionemigranti.gov.it/

16 È possibile consultare i Rapporti al seguente sito: https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/Ottavo%20Rapporto%20Annuale%20-%20Gli%20stranieri%20nel%20mercato%20del%20lavoro%20in%20Italia%202018/Sintesi-Ottavo-Rapporto-Annuale-ITA.pdf

principalmente a richiedenti asilo e rifugiati esclusi dai centri di accoglienza e costretti a vivere in edifici abbandonati, baraccopoli, stazioni ferroviarie, parchi e altri insediamenti informali. A tal proposito, Medici senza frontiere (Msf), porta avanti in tutta Italia un'attività di monitoraggio delle condizioni di vita dei migranti e del loro accesso ai beni essenziali come l'alloggio, il cibo, l'acqua e le cure mediche. "Al di là del muro" (Msf, 2010) è il secondo rapporto, a distanza di cinque dal primo, diffuso da Medici senza frontiere sui Cie e Cara in Italia. La fotografia dettagliata che Msf ha scattato in questo Rapporto ha il merito di far conoscere all'esterno la realtà di questi luoghi di permanenza e far emergere il dramma di chi li vive. Il Rapporto mostra le condizioni di vita e la situazione sociosanitaria degli ospiti dei Cie e Cara senza tralasciare l'evoluzione della normativa italiana in materia di detenzione per gli immigrati sprovvisti di permesso di soggiorno e di accoglienza per i richiedenti asilo. Basato su due diverse visite fatte a distanza di otto mesi fra il 2009 e il 2009, questo Volume ha rappresentato, e rappresenta ancora, un documento cruciale per un dibattito sul sistema dei Cie e dei Cara e sulle possibili alternative[17].

Anche la Fondazione Cittalia (Anci), alla quale è stata affidata la gestione dello Sprar (oggi Siproimi) redige, ogni anno, un Atlante/Rapporto che rappresenta l'occasione per fare il punto della situazione sulla gestione dei rifugiati sul nostro territorio partendo dalla concretezza dei numeri [18].

Nel corso degli ultimi anni si sono susseguiti numerosi seminari, incontri pubblici e pubblicazioni scientifiche e divulgative e finalizzati a far emergere le caratteristiche e le potenzialità di rivitalizzazione di territori, di diffusione di buone pratiche e di progettazione di interventi, poco o per nulla conosciute, rispetto al fenomeno dell'immigrazione. Su questo fronte, si cita le attività svolte dal Crea politiche e bioeconomia, il quale, attraverso lo strumento della Rete rurale nazionale (Rrn), ha promosso ed organizzato - in collaborazione con alcune istituzioni (Unical, Anci, Unisa, ecc.) – differenti eventi, a seguito dei quali è nata anche l'esigenza di redigere il presente Volume.

Si è andata rafforzando, negli ultimi anni, una rete di soggetti interessati a sviluppare tanto la riflessione e la ricerca, quanto la diffusione di buone pratiche e la progettazione di interventi in alcune aree italiane, soprattutto in montagna e nelle aree

17 Una sintesi del Rapporto è consultabile sul sito di Msf: https://www.medicisenzafrontiere.it/news-e-storie/news/medici-senza-frontiere-presenta-%C2%93al-di-la-del-muro%C2%94-secondo-rapporto-sui-centri/

18 L'ultimo Rapporto è relativo al 2018, consultabile sul sito: https://www.sprar.it/wp-content/uploads/2019/11/Atlante-Sprar-Siproimi-2018-leggero.pdf . Per ulteriori informazioni sulle attività legate allo SPRAR si rimanda a Giovannetti e Marchesini, in questo Volume.

interne. Particolarmente importante è stato lo sforzo del Servizio politiche sociali e di parità della città metropolitana di Torino che, in collaborazione con la Compagnia di San Paolo, la Regione Piemonte, il Forum internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione (Fieri) e l'Associazione Dislivelli, ha promosso la ricerca "Montanari per forza" che raccoglie buone pratiche di progetti di accoglienza e integrazione per i migranti nei Comuni montani e rurali delle Alpi occidentali. La costituzione e il rafforzamento di tale rete di studio e di analisi sul fenomeno dei richiedenti asilo in montagna ha delineato un esperimento importante sul ruolo dell'immigrazione straniera per il rilancio della montagna. Si tratta di esperienze virtuose nelle Alpi, frutto di percorsi non facili, realizzati in rete con altri attori locali, che ha portato alla realizzazione di storie di successo e di inserimento nel tessuto economico e sociale locale, nonché di pratiche di innovazione sociale e culturale. Al di là dei seminari e degli incontri pubblici organizzati per sensibilizzare l'opinione pubblica e la diffusione di informazioni, questa rete ha identificato e analizzato ventidue buone pratiche sul territorio piemontese[19].

La Fondazione Ismu, in collaborazione con l'associazione Robert F. Kennedy Human Rights Italia e la Rete Migrazioni e Lavoro, ha redatto un repertorio di quindici esperienze, individuate attraverso un'attività di desk analysis su siti internet e articoli di stampa e la partecipazione a convegni e reti attive nel campo dell'inclusione socio-lavorativa dei migranti. A un referente di ogni pratica è stata somministrata telefonicamente un'intervista semi-strutturata, della durata di circa un'ora e mezzo, volta ad approfondire aspetti quali i soggetti coinvolti, gli obiettivi, i risultati, l'impatto, i punti di forza e debolezza e le prospettive future[20] .

1.5 Conclusioni

Il tema dell'immigrazione è entrato negli ultimi anni prepotentemente all'attenzione della politica nazionale e internazionale e degli studi. Quasi sempre il dibattito è dominato dalla emergenza, finalizzato ai provvedimenti di urgenza ed assistenziali, e poco spazio è dedicato a momenti di riflessione e di sperimentazione capaci di ra-

19 I principali risultati del Progetto sono riportati nel volume: Dematteis M., Di Gioia A., Membretti A., Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana, Terre Alte-Dislivelli, Franco Angeli Editore 2018, al quale si rimanda per approfondimenti.

20 Per maggiori informazioni sulle esperienze, si rimanda al sito: http://www.ismu.org/progetto-coltiviamo-lintegrazione/ e www.ismu.org/ricerca/dati-sulle-migrazioni/

gionare in termini strutturali e sulla lunga durata del fenomeno.

Gli Stati, i governi, le organizzazioni umanitarie, le istituzioni internazionali, gli attori economici, la società civile si confrontano ogni giorno con il nodo della politica migratoria, declinata di volta in volta a seconda delle rispettive esigenze, dei rapporti di forza, degli equilibri, degli assetti che le classi dirigenti scelgono di privilegiare. In Italia il dibattito pubblico è dominato dalla cosiddetta «emergenza sbarchi», con tutto il corollario di provvedimenti di urgenza e di circuiti assistenziali. La ricerca scientifica fatica a individuare uno spazio di riflessione e di sperimentazione capace di affinare lo sguardo e di ragionare sulla lunga durata dei fenomeni.

Nonostante le difficoltà, va evidenziato come negli ultimi anni, sono state realizzati diversi studi, indagini e ricerche, sul fenomeno migratorio. Essi possono essere ricondotti a quattro rilevanti percorsi:

- realizzazione di indagini volte a fornire elementi di maggiore conoscenza sulle condizioni di vita e di lavoro, sulla mancanza di diritti più elementari;
- identificazione e analisi di strategie di accoglienza e di integrazione capaci di rivitalizzare i territori rurali interni e fragili sia dal punto di vista delle dinamiche demografiche che dei servizi, del sistema socioeconomico in generale;
- valorizzazione e massimizzazione del patrimonio informativo disponibile, integrando ed armonizzando differenti fonti e metodologie di rilevazione per costruire un quadro più organico,
- realizzazione di attività di studio che si basano su rapporti di collaborazione tra diverse istituzioni ed organizzazioni. Queste ultime di stanno rilevando strategiche sul piano operativo.

Gli studi condotti, finalizzati a migliorare la conoscenza dei fenomeni migratori e soprattutto a indagare la presenza straniera nel suo essere fattore di cambiamento, elemento di spinta, stanno dando un valido contributo per:

- disvelare il modo con cui si intrecciano le dinamiche nazionali e quelle internazionali, partendo dal processo di integrazione europea;
- comprendere le trasformazioni nel mercato del lavoro;
- ricostruire i punti di forza e di debolezza dell'azione delle istituzioni sul territorio;
- capire meglio l'origine e lo sviluppo dei conflitti sociali;
- riflettere sulla centralità del terzo settore e la crisi del welfare.

La gran parte di esse evidenzia come la presenza dei migranti nei piccoli centri, nelle aree di montagna e nelle aree interne possa offrire inedite opportunità di cam-

biamento e di supporto alla tenuta sociale ed economica delle comunità locali. Le attività di ricerca, di fatto, evidenziano che i migranti hanno cominciato a riempire ampi vuoti territoriali, ovvero spazi abbandonati dalla forza lavoro locale: attività sempre meno praticate (agricoltura, pastorizia, edilizia), patrimoni abitativi (case abbandonate, seconde case, intere borgate), ma anche attività legate all'invecchiamento della popolazione (assistenza domiciliare e cura).

La diffusa presenza di lavoratori migranti, rifugiati, richiedenti asilo in agricoltura rende opportuna l'attenzione della politica agricola e rurale al fenomeno e alle problematiche che ne derivano per il settore agricolo (sfruttamento del lavoro, lavoro nero, demansionamento) e le aree rurali (questione abitativa e servizi, condizioni igieniche, integrazione). I dati mostrano come negli ultimi decenni si sia assistito ad una vera e propria rivoluzione che ha trasformato il lavoro agricolo, di cui gli immigrati rappresentano una componente significativa.

Il fenomeno migratorio in Italia è dunque complesso e assume caratteristiche particolari – sia a livello del lavoro che dell'integrazione – nelle comunità rurali. La Politica agricola comune (Pac), su entrambi i fronti, si candida a giocare un ruolo importante. Dalle analisi che interessano il rapporto tra migranti, settore agricolo e aree rurali, nonché da quelle volte a valorizzare le buone pratiche che vedono protagoniste le aziende agricole e le istituzioni locali nell'integrazione lavorativa e sociale dei migranti, si possono individuare possibili interventi nell'ambito della Pac. Essa può contribuire a rimuovere alcune criticità che spesso causano irregolarità e favorire una maggiore integrazione nel sistema produttivo e sociale. Gli indirizzi della nuova Pac rilevano cambiamenti significativi a partire dalla dichiarazione di Cork nella quale si riconosce "*il potenziale delle aree rurali per offrire soluzioni innovative, inclusive e sostenibili per affrontare le sfide attuali e future della società, quali la prosperità economica […], l'inclusione sociale e l'integrazione dei migranti*" (Commissione europea, 2016). Ciò è ripreso dalla recente Comunicazione europea sul futuro dell'alimentazione e dell'agricoltura che ha aperto il dibattito sulla Pac post 2020 (Commissione europea, 2017). L'attenzione è posta in particolare sulla possibilità di "*creare opportunità di occupazione e attività generatrici di reddito nelle regioni di origine e di transito dei migranti*". La Comunicazione sottolinea la necessità di inserimento e integrazione dei migranti nelle comunità rurali.

Gli studi e le indagini recenti sono un chiaro segnale di quanto lavoro ci sia ancora da fare e della necessità di operare integrando politiche e strumenti di intervento che permettano sia la regolarizzazione del lavoro, ma anche la dignità e la sicurezza del

lavoratore. Per favorire questo processo è però necessario approfondire il fenomeno sia in termini quantitativi che qualitativi.

Dalle analisi e dalle ricerche emergono percorsi più strutturali, all'interno dei quali, accanto a criticità e disinformazione, ci sono esperienze di successo in termini di accoglienza e integrazione, avvio di percorsi economici, accesso ai servizi, sviluppo sostenibile, etico e solidale. Una maggiore e migliore informazione sul fenomeno, frutto di integrazione tra fonti diverse (dagli aspetti statistici a quelli amministrativi fino alle esperienze in corso) può favorire lo sviluppo territoriale in termini economici, demografici e sociali, ma potrebbe rappresentare anche un'occasione per ripensare i modelli di sviluppo attuali.

Bibliografia

Arnalte E., Moragues A.M. (eds.) and otherauthors (2013), Agriculture in Mediterranean Europe Between Old and New Paradigms, Emerald Group, Bingley.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014) "*Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*" in Materiali Uval, n. 31, Roma Italia

Buscema C., Corrado A. e D'Agostino M.F. (2009), a cura di Frontiere migratorie. Governance della mobilità e trasformazioni della cittadinanza, Aracne.

Caritas-Migrantes, XXVIII RAPPORTO IMMIGRAZIONE 2018-2019

Commissione Europea (2017), The Future of Food and Farming, Bruxelles.

Commissione Europea (2016), Dichiarazione di Cork 2.0, Una vita migliore nelle aree rurali, Cork.

Colloca C., Corrado A. (2013), a cura di, La globalizzazione delle campagne. Migrazioni e società rurali nel Sud d'Italia. Franco Angeli, Milano.

Corrado A. (2018), Is Italian agriculture a "pull factor" for irregular migration – and, if so, why?, Open society foundation

Corrado A. e Osti G. (2019), a cura di, Migrazioni e nested market in aree rurali fragili, Mondi migranti, Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali, Franco Angeli, Milano.

Corrado A., de Castro C., Perrotta D. (eds.) (2016), Migration and Agricolture. Mobility and change in the Mediterranean area, Routledge, London.

CREA, L'impiego degli immigrati in agricoltura, in Annuario dell'Agricoltura Italiana, vari anni.

De Devitiis B., Maietta O.W. (2013), Regional patterns of structural change in Italian Agriculture, in Arnalte E., Moragues A.M. (eds.), Agriculture in Mediterranean Europe Between Old and New Paradigms, Emerald, Bingley.

Dematteis M., Di Gioia A., Membretti A. (2018), Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana, Terre Alte-Dislivelli, Franco Angeli Editore.

ENRD (2016), Integrazione dei migranti e dei rifugiati, Bruxelles.

Eurispes, Coldiretti (2016), Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare, Agromafie, 4° rapporto sui crimini agroicolalimentari in Italia, Minerva, Bologna.

Gaudio G., Corrado A., Verrascina M. (2018), a cura di, Terreni di integrazione, RRN Magazine, Rivista della Rete Rurale Nazionale, n. 3.

IDOS, Confronti (2017), Lavoratori stranieri nel settore agricolo, in Dossier statistico immigrazione, Roma.

Macrì M.C. (2019), a cura di, Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana, CEA-PB, Roma

Medici Senza Frontiere (2010), Al di là del muro. Viaggio nei centri per migranti in Italia, Secondo rapporto di Medici senza frontiere sui centri per migranti: CIE, CARA e CDA, Milano, Franco Angeli.

Medici Senza Frontiere (2006), Oltre la frontiera. Le barriere al riconoscimento del diritto d'asilo in Italia, Milano, Franco Angeli.

Medici Senza Frontiere (2005), I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto, Milano, Feltrinelli

MEDU (2015), Terraingiusta, Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura.

Membretti A., Kofler I., Viazzo P.P. (2017), a cura di, Per Forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle alpi e negli appennini, Aracne.

Ministero dell'Interno, Atlante SPRAR 2017, Rapporto Annuale SPRAR, 2018.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2018), Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia, Sintesi delle principali evidenze, Ottavo Rapporto annuale.

Ministero delle politiche agroalimentari e forestali (2013), Piano di Sviluppo Rurale Nazionale, Roma

Natale F. (2019), a cura di, Migration in EU Rural Areas, Joint Research Centre (JRC), Science for Policy Report, European Commission, Bruxelles.

Osservatorio Placido Rizzotto (2018), Agromafie e caporalato, 4° rapporto, FLAI CGIL, Bibliotheka Edizioni.

Osti G. e Ventura F. (2012), a cura di, Stranieri in aree fragili. L'integrazione dei migranti nei piccoli comuni, Napoli, Liguori.

Pira V. e Pasquini M. (2018), a cura di, Dossier statistico Immigrazione 2018, Rapporto IDOS/Confronti, Quaderni di Armadillas SCS ONLUS, n. 11

Rete dei Comuni Solidali (Recosol) (2016), Miserie e nobiltà, viaggio nei progetti di accoglienza, EdizioniRecosol-Melli.

Ricciardi G., Gaudio F, Monteleone A. e Tarangioli S. (2018), I migranti: una sfida anche per la Politica Agricola Comune, XXXIX Conferenza Italiana di Scienze regionali.

Sarli A. (2019), L'inclusione socio-lavorativa dei rifugiati: il dinamismo della società civile, Paper Fondazione ISMU.

Stefan K., Tobias W., Jelen I. (eds.) (2018), Processes of Immigration in Rural Europe: The Status Quo, Implications and Development Strategies, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge.

Capitolo II

Migrazioni e aree rurali: lo stato dell'arte

2.1 Introduzione

Nel corso del XX secolo, e in modo sempre più rapido nel secondo dopoguerra, nella fase di sviluppo fordista e con la modernizzazione dell'agricoltura, secondo una tendenza generalizzata a livello europeo, le aree rurali hanno conosciuto, con dinamiche nazionali o internazionali, processi di emigrazione di massa ed esodo delle popolazioni, orientate prevalentemente verso le aree urbane industriali in espansione e in grado di assorbire forza lavoro. Spopolamento, invecchiamento della popolazione, abbandono del patrimonio edilizio, dissesto idrogeologico, depressione e marginalizzazione economica sono state le risultanti territoriali di dinamiche e politiche di sviluppo.

I processi di immigrazione internazionale "post-industriale" (Pugliese 1993) nelle aree rurali, decifrabili in una prospettiva storica a partire dagli anni '80, sono invece ricondotti a tre tipi di dinamiche migratorie:

1) quella di lavoratori, stagionali e non, legata all'industrializzazione e ristrutturazione dei sistemi agro-alimentari;
2) quella di contro-urbanizzazione (Hugo, Morén–Alegret 2008; Jentsch 2007) verso luoghi "ameni" – a*menity migration* (Gosnell, Abrams 2011) – alla ricerca di nuovi stili di vita (Benson, O'Reilly, 2009, 2016; Hoggart 1997), anche con il ritorno all'agricoltura (*back-to-the land*), o in seguito alla crisi economica del 2008 (Gkartzios 2013; Kasimis, Papadopulos 2013);
3) quella "forzata", di richiedenti asilo e rifugiati, conseguente alle politiche di accoglienza in un'ottica di dispersione territoriale, anche per evitare una concentrazione nelle aree urbane ed eventuali tensioni (pure nel periodo di crisi economica) (Corrado, D'Agostino 2018).

Queste dinamiche migratorie vedono coinvolte componenti sociali diverse, per nazionalità, status giuridico-amministrativo, genere e appartenenza di classe, e con-

testi territoriali differenti per struttura economico-produttiva e conformazione geografica. Esse hanno implicazioni differenti, in termini di politiche di mobilità, diritti, servizi, utilizzo delle risorse, conflitto o convivenza con la popolazione locale, di inclusione ed esclusione (Bock et al. 2016).

Sviluppiamo qui una ricostruzione dello stato dell'arte sul tema delle migrazioni straniere in arrivo nelle aree rurali, a partire dalla tipologia di dinamiche appena descritta, al fine di mettere in luce i temi salienti, le problematiche principali, all'interno di un dibattito arricchito negli ultimi vent'anni da contributi di geografi, sociologi, demografi, antropologi, economisti. La produzione scientifica, da una parte, mette in evidenza elementi di dinamicità, ricomposizione e innovazione che attraversano il mondo rurale, esito di un processo di transizione multifunzionale o di strategie di sviluppo regionale che utilizzano anche politiche di immigrazione (Dufty–Jones 2014) e, dall'altra, evidenzia anche le criticità che mettono in discussione l'"idillio rurale", acuiscono le diseguaglianze esistenti o ne creano di nuove, su basi etnico-razziali (McAreavey 2017a). La diversità, complessità, multi-spazialità e multidimensionalità delle forme di mobilità, ma anche la stabilità nelle aree rurali, per quanto contraddicano l'idea di una staticità delle stesse, ne evidenziano anche le specificità (Bell, Osti 2010).

Il presente capitolo, che fa riferimento agli studi prodotti a livello europeo per realizzare un confronto fra l'Italia e gli altri Paesi, è strutturato in due parti: la prima è incentrata sulle migrazioni per lavoro all'interno dei processi di intensivizzazione e specializzazione agro-alimentare, oggetto di un ricco corpus di studi; la seconda, invece, prosegue nella lettura di alcuni fattori chiave della migrazione di "nuove popolazioni" nelle aree rurali, che si legano ad una trasformazione "multifunzionale" dei territori e delle comunità locali.

I processi di cambiamento che hanno interessato negli ultimi anni, tanto i sistemi agro-alimentari e le aree rurali, quanto le migrazioni, sembrano mettere in discussione la contrapposizione tra modelli del Sud o del Nord Europa, in virtù di differenze regionali ma anche di convergenze nelle caratteristiche e dinamiche di composizione, mobilità e cambiamento (Kasimis 2010). Chiudono il contributo delle brevi riflessioni sulle prospettive di ricerca.

2.2 Lavoro e ristrutturazione agro-alimentare

Le aree rurali sono testimoni di dinamiche migratorie di lavoratori stranieri in relazione allo sviluppo capitalistico dell'agricoltura, in un ruolo complementare, (Kasimis 2009; Pugliese 1993) invece che di sostituzione, della manodopera autoctona o familiare. A livello europeo, i primi studi sul tema sono realizzati in Francia, dove si attinge al bacino di manodopera proveniente dai paesi confinanti e poi dal Marocco già dagli anni '70 e, nel decennio successivo, si leggeranno i segni di una "californizzazione" dell'agricoltura mediterranea (Berlan 1983, 1986)[1]. Dagli anni '80-'90, la presenza di lavoratori stranieri, in prevalenza africani, è progressivamente rilevata anche nel sud dell'Italia e della Spagna (Calvanese, Pugliese, 1990; Hoggart, Mendoza, 1999), e poi in Grecia (Kasimis 2008; Kasimis et al. 2003) e Portogallo (Baganha, Fonseca, 2004), nel processo di definizione del cosiddetto "modello mediterraneo" delle migrazioni (King et al. 2000), che vede la contemporanea presenza di dinamiche di emigrazione e di immigrazione. Dagli anni 2000 si apprende il ruolo strutturale del lavoro migrante nei processi di ristrutturazione agro-alimentare a livello globale. La globalizzazione neoliberista, le migrazioni e le trasformazioni del lavoro sono processi interconnessi, non solo in Europa (Bonanno, Calvosa 2013; Colloca, Corrado 2013; OCSE 2009; Woods, 2007). La ristrutturazione delle catene agro-alimentari all'interno di una divisione del lavoro a livello globale si combina con il ricorso crescente al lavoro salariato, con forme flessibili di contrattazione, in condizioni di irregolarità, precarietà, ricattabilità: elementi emblematicamente sintetizzati dal "lavoro migrante" (Corrado et al. 2016; Rye, Scott 2018). L'esito della globalizzazione del sistema agro-alimentare è anche la trasformazione dei territori – in relazione alla strutturazione di catene del valore globale, di quelle definite come "fabbriche vegetali" (Pedreño 1999) e di "enclaves della produzione agricola intensiva" – come caratterizzata da nuove capacità competitive, da un elevato grado di specializzazione economica, diversificazione socio-istituzionale e trasformazione ecologica; ma anche da un sistema di relazioni ineguali tra i diversi attori sociali attivi a livello territoriale (Moraes et al. 2012; Pedreño et al. 2015). L'orientamento all'esportazione, la dipendenza rispetto alle catene della grande distribuzione organizzata, il condizionamento

1 L'attenzione verso il tema è emersa dapprima negli Stati Uniti dove lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura in California ha fatto leva sul reclutamento di una forza lavoro migrante stagionale, abbondante e a basso costo, prima dall'Asia e poi, a partire dagli anni '40, dal Messico (Friedland et al. 1981; Martin 1985, 2002; Fisher 1964; Mcwilliams 1939), anche con un accordo interstatale specifico, il Bracero Program (operativo tra 1942 e il 1964).

delle diete alimentari differenziate, l'elevato grado di industrializzazione e tecnologizzazione dei processi produttivi, la dinamica di concentrazione e centralizzazione del capitale si combinano dunque con la ridefinizione della composizione sociale del lavoro, attraverso un processo di delocalizzazione o "spatial fix" in situ (Anderson, Rogaly 2005; Gertel, Sippel 2014; Scott 2013b).

Le ricerche prodotte negli anni hanno focalizzato l'attenzione prevalentemente sulla produzione ortofrutticola, attraverso l'analisi di casi studio, in particolare nel Mediterraneo. Tuttavia, anche nel Centro e Nord Europa, l'afflusso di lavoratori migranti rappresenta un fenomeno in crescita[2]. I paesi dell'Europa dell'Est, divenuti membri UE fra il 2004 e il 2007, sono esportatori di forza lavoro dagli anni '90, ma conoscono pure il progressivo arrivo di lavoratori agricoli stranieri nei loro territori[3]. Più di recente, alcuni studi si sono occupati del lavoro migrante nella pastorizia (Farinella, Mannia 2017; Nori 2015, 2017), nella produzione delle carni (Dorigatti 2018; Lever, Milbourne 2017; Tannock 2015; Tersigni, Souchard 2013; Wagner 2015, 2016) e lattiero-casearia (Azzeruoli 2016).

Le dinamiche di mobilità e di ricomposizione della forza lavoro migrante, i sistemi di reclutamento, le forme di intermediazione, le condizioni di lavoro, abitative, di salute, la sindacalizzazione, le forme di mobilitazione e organizzazione collettiva, nell'ambito del sistema agro-alimentare, sono oggetto di approfondimento nei paragrafi che seguono.

2.2.1 Dinamiche di mobilità e ricomposizione della forza lavoro

Nel corso degli anni, dinamiche migratorie circolari e stagionali di lavoratori, in relazione ai periodi di raccolta di frutta e verdura, si sono sviluppate in funzione della vicinanza geografica[4] tra Paesi o anche all'interno dei contesti nazionali, tra aree produttive (come in Spagna o Italia), attraverso la strutturazione di legami o reti sociali. Tuttavia, nel corso del tempo l'ingresso di altri attori (imprese di lavoro temporaneo

2 Studi sono prodotti in Svezia (Woolfson, et al. 2012, Eriksson, Tollefsen, A. 2013, 2018; Mešić, Woolfson, 2015), Regno Unito (Rogaly 2008, 2009; Scott, 2013a; 2013b, 2015; 2017a; 2017b; Scott et al, 2012; Findlay, D. McCollum 2013), Finlandia (Valkonen, Rantanen, 2007); Irlanda del Nord (Potter, Hamilton, 2014), Norvegia (Rye, 2014, 2017a, 2017b; Rye, Andrzejewska, 2010), Danimarca (Refslund, 2016), Olanda (Brinkmeier 2011).

3 La Polonia ad esempio ha visto il progressivo arrivo di lavoratori dall'Ukraina (Górny, Kaczmarczyk, 2018).

4 In Grecia dall'Albania (Labrianidis e Sykas 2009), in Germania dalla Polonia (Fiałkowska, Piechowska 2016), in Spagna dal Marocco (Checa 2001; Hellio 2016) ma anche da Romania e Bulgaria, come per l'Italia.

o agenzie di intermediazione) hanno supportato la mobilità e il reclutamento transnazionale, anche attraverso nuove distanze e collegamenti.

Nel contesto della crisi economica, i lavoratori migranti, che sono ritornati o si sono rifugiati nel lavoro in agricoltura, in seguito a licenziamenti, per la mancanza di altre opportunità e per far fronte alle condizioni di precarietà, hanno aumentato la mobilità tra le aree rurali o dalle aree urbane a quelle rurali in cerca di lavoro (Caruso, Corrado 2015; Papadopoulos 2012; Papadopoulos, Fratsea 2016).

I Paesi nord-europei – Irlanda, Scozia, Inghilterra, Germania, ma anche quelli scandinavi (in particolare la Norvegia) – hanno beneficiato dell'afflusso di lavoratori nelle aree rurali dai paesi annessi all'Unione Europea nel 2004 (paesi A8) – Latvia, Lithuania, Estonia, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Slovenia – e poi nel 2007 (paesi A2) – Bulgaria e Romania (Jentch 2007). In Germania, nella produzione di asparagi e nelle aziende zootecniche sono tradizionalmente impiegati lavoratori polacchi, ma sempre di più anche cechi e soprattutto romeni (Fiałkowska, Piechowska 2016). Dagli anni '90, la Norvegia riceve lavoratori stagionali prevalentemente in estate per la raccolta di frutti di bosco; questa forza lavoro è letta come un nuovo segmento secondario del mercato del lavoro che permette alle aziende familiari di continuare a mantenere i livelli di produzione (Moller, Jensen 1999; Andrzejewska 2007; Rye, Andrzejewska 2010; Rye 2018). Lavoratori cinesi sono impiegati, spesso in modo irregolare, nell'industria della pesca e dei molluschi. Lavoratori stagionali dalla Tailandia arrivano pure in Svezia (Eriksson, Tollefsen 2013; Woolfson et al. 2012) e Finlandia (Valkonen, Rantanen 2007).

In seguito all'arrivo e all'inserimento di nuovi gruppi di migranti, provenienti dall'Africa subsahariana, dall'America Latina, dagli Stati membri dell'UE e dall'Asia, in diversi contesti si è progressivamente descritta una "stratificazione etnica" o "etno-frammentazione del lavoro" (Pedreño 2003, 2005), in base ad un processo di sostituzione o alla definizione di quella che viene definita una "coda di assunzioni" (*hiring queue*), che determina una preferenza per l'impiego di lavoratori stranieri sui locali o di specifici gruppi migranti, in virtù del "valore aggiunto" da questi apportato. Si tratta, nei fatti, di un processo di segmentazione determinato sia dall'ordine creato dai datori di lavoro tra gruppi di lavoratori sulla base della "occupabilità percepita", ovvero di preferenze o pregiudizi e di una costruzione identitaria retorica che trova una traduzione in pratiche di reclutamento (Scott 2013), sia dalle politiche migratorie. All'interno di questi processi hanno però un ruolo anche le reti sociali dei migranti. Nuovi lavoratori sono preferiti o sostituiti a precedenti gruppi in seg-

menti produttivi o in specifiche operazioni, ad esempio quelli dai paesi dell'Europa dell'Est o dai paesi Baltici ai locali in Gran Bretagna (Scott 2013), i polacchi o romeni ai marocchini in Francia (Sippel, Gertel 2014) e Spagna (Hellio 2016; Lindner, Kathmann 2014). Anche in Italia si è progressivamente data una sostituzione tra romeni e gruppi nazionali arrivati in precedenza, come tunisini, marocchini o subsahariani (Caruso 2016; Corrado 2013; Cortese, Palidda 2018; De Bonis 2005; Palumbo 2016; Urzi, Williams 2017; Perrotta 2014). Alcuni gruppi nazionali trovano collocazione in specifici segmenti o per certe mansioni: come è il caso degli indiani nella produzione lattiero-casearia in Italia (Azzeruoli 2016).

In modo simile si è determinato un processo di femminilizzazione del lavoro in alcune produzioni, ad esempio fragole, piccoli frutti e pomodori, nelle operazioni in serra o nel confezionamento, come rilevato in Spagna (Achon 2013; Gadea et al. 2016; Mannon,et al. 2012; Reigada 2011, 2012) o in Italia (Piro, Sanò 2016; Palumbo, Sciurba 2015, 2018). Questa divisione del lavoro tende a riprodurre e naturalizzare tradizionali ruoli o rappresentazioni di genere (la delicatezza o la docilità) e ad utilizzare la "responsabilità riproduttiva" rispetto ai familiari nel paese di origine, per intensificare le forme di sfruttamento (Hellio 2014). In Italia, viene letto anche un processo di "refugizzazione" del lavoro in agricoltura (Dines, Rigo 2015; cfr. Castronovo 2015; Corrado, D'Agostino 2018), ovvero il reclutamento di richiedenti asilo e rifugiati in agricoltura, spesso in condizioni di sfruttamento e precarietà, anche per effetto delle carenze del sistema di asilo e di accoglienza.

2.2.2 Politiche di reclutamento e ingresso stagionale

La regolazione della mobilità della forza lavoro in agricoltura attraverso programmi di reclutamento stagionale specifici è ritenuta lo strumento più efficace per evitare sfruttamento e migrazione irregolare e per apportare benefici ai paesi riceventi come a quelli di origine (IOM 2002; Martin 2003).

Alcuni Paesi europei hanno istituito programmi di reclutamento della manodopera agricola stagionale a livello internazionale, prevedendo accordi con paesi specifici. In Spagna, il reclutamento dei lavoratori stagionali attraverso la *contratación en origen* nell'ambito della "politica delle quote", previste dal sistema di immigrazione nazionale (Ley Orgánica 4/2000), funziona sulla base di un processo decisionale consensuale e flessibile, che coinvolge attori pubblici e privati (associazioni di categoria comprese), per la selezione dei lavoratori nei paesi di origine (Achon 2013; Hellio

2016; López-Sala 2016). Nel Regno Unito, dal 1943 al 2014, è stato operativo il Seasonal Agricultural Workers Scheme (Saws), in vigore per l'ingresso di Rumeni e Bulgari dopo il 2007 (mentre per i migranti A8 erano venute meno le restrizioni dal 2004) (Scott 2015). Un programma di reclutamento della manodopera stagionale a livello internazionale è operativo anche in Francia. Si tratta dell'Office Français de l'immigration et de l'integration o OFII (Crenn 2017; Decosse 2017), che prevede, l'ingresso di lavoratori stagionali da tre a sei mesi, con l'invito del datore di lavoro e sulla base di un contratto rinnovabile. Un accordo specifico per i lavoratori stagionali è invece stato siglato tra Germania e Polonia nel 1999, con un alto grado di informalità e semplicità nelle procedure (Fialkowska, Piechowska 2016). Tuttavia, le criticità di questi programmi derivano, oltre che dalle violazioni, documentate della regolamentazione e dei diritti dei lavoratori migranti da parte dei datori di lavoro, anche dai metodi di selezione e dalla circolarità indotta, causa di precarietà, ricattabilità e dipendenza dai datori di lavoro o dagli intermediari informali.

In Grecia e in Italia, la mobilità stagionale di lavoratori da paesi non-Ue funziona sulla base di accordi bilaterali e quote definite per settori e regioni, con un sistema di "invito" o chiamata a distanza da parte di un datore di lavoro. Esso, tuttavia, risulta di difficile attuazione. In Grecia, dal 2016, i datori di lavoro agricoli, nelle regioni dove esistono posizioni di lavoro stagionale autorizzate, possono reclutare lavoratori migranti in condizioni di irregolarità amministrativa o richiedenti asilo presenti sul territorio, fornendo loro un permesso di soggiorno temporaneo di sei mesi. In Italia, dal 2011, le quote per lavoro dipendente non stagionale sono state ridotte drasticamente, mentre le quote per i lavoratori stagionali sono state dimezzate. Allo stesso tempo, dal 2012, non è stato adottato alcun provvedimento per regolarizzare i migranti senza permesso di soggiorno. In questo scenario, la drastica riduzione di canali di ingresso legale, anche in grado di soddisfare la domanda di manodopera in settori quali l'agricoltura, è stata compensata principalmente dall'arrivo di un numero crescente di migranti dagli Stati membri dell'Est Europa, ma anche da richiedenti asilo e rifugiati extracomunitari. Vi è da evidenziare come il sistema di asilo sia diventato di fatto l'unico modo per molti migranti per ottenere uno status legale (Corrado et al. 2018).

2.2.3 Intermediazione e condizioni di lavoro

I migranti sono inseriti nel mercato del lavoro attraverso forme diverse di segmentazione. I fattori che ne influenzano la condizione sono: la durata dell'impiego

(stagionalità), il grado di informalizzazione, le modalità di reclutamento e le forme di remunerazione (Rye, Scott 2018). La precarietà delle condizioni di lavoro, bassi salari, orari prolungati e insicurezza sono evidentemente aspetti più accentuati in caso di contrattazione e intermediazione irregolare. Il reclutamento diretto non è comunque garanzia di regolarità dell'impiego e delle relazioni di lavoro (Rye 2017; Garrapa 2017). Nel caso di contrattazione regolare sono pure identificati aspetti di informalizzazione, attinenti all'insicurezza e intensificazione del lavoro, all'abnegazione e subordinazione del lavoratore, all'intermediazione al lavoro (Scott 2017b). L'esternalizzazione della gestione delle relazioni di lavoro a imprese e agenzie o a singoli intermediari, in modo informale o formale, è funzionale all'approvvigionamento flessibile e *just-in-time* di manodopera, ma anche alla riduzione dei costi e delle responsabilità in seno alle aziende produttrici.

Nel Regno Unito, l'intensivizzazione in agricoltura è associata alla trasformazione dei regimi di lavoro che vede, oltre al ricorso a lavoratori migranti, il "ritorno" al sistema dei *gangmaster* (Brass 2004) e all'uso del cottimo (Rogaly 2008). I *gangmaster* sono intermediari fornitori di manodopera per l'agricoltura, l'orticoltura, la pesca, l'imballaggio e la trasformazione. Nelle 2004, all'aggravarsi delle condizioni di sfruttamento nel corso degli anni '90, a causa della deregolamentazione del mercato del lavoro e delle forti pressioni all'interno del sistema agro-alimentare, il Gangmasters (Licensing) Act ha regolamentato questa intermediazione attraverso un sistema di licenze obbligatorio e di controlli (Scott 2007; Balch, Scott 2011)[5]. Tuttavia, i benefici di questo sistema formale di intermediazione non sono evidenti (Strauss 2013). Nel Regno Unito, i produttori e trasformatori alimentari fanno ricorso alle agenzie di intermediazione per il lavoro stagionale o anche per far fronte a fluttuazioni nella domanda di lavoro, all'interno del sistema di comando tecnologico dei supermercati (Anderson, Rogaly 2005); tuttavia, nel caso di lavoratori di paesi A8, i datori di lavoro ricorrono anche a reti informali per il reclutamento a livello locale o diretto all'estero (Findlay, McCollum 2013).

In Spagna l'intermediazione privata dei lavoratori agricoli è assicurata dalle imprese di lavoro temporaneo (*Empresas de trabajo temporal*, Ett), regolamentate dalla legge n. 14/1994, che controllano gran parte dei contratti nelle enclave di agricoltura intensiva, come Valencia, Almeria o Murcia. Durante la stagione della raccolta,

5 Sono state prodotte delle tipologie di gangmaster identificando diversi modelli di fornitura di manodopera, considerando le forme attraverso cui i datori di lavoro o i fornitori reclutano, pagano o gestiscono i lavoratori (migranti) (Scott et al. 2007; Findlay e McCollum 2013).

i lavoratori possono avere diversi tipi di contratti temporanei. Le imprese di lavoro temporaneo provvedono al trasferimento dei lavoratori tra regioni, province o Stati (ad esempio in Francia), e contribuiscono in modo determinante alla segmentazione etnica, alla sostituzione e alla rotazione della forza lavoro per assicurare la flessibilità richiesta, evidentemente alimentando una considerevole insicurezza occupazionale (Gadea et al. 2016; Mesini 2014). La possibilità di lavoro in distacco all'interno dell'UE– per il quale vige il regime contrattuale del paese di provenienza – consente ai datori di lavoro e ad agenzie di intermediazione di reclutare squadre di forza lavoro a basso costo direttamente nei paesi dell'Est Europa e di provvedere al loro trasferimento durante il periodo specifico di raccolta agricola stagionale, ma senza assicurare loro determinati servizi o tutele (Corrado et al. 2018a).

In Italia, il caporalato rappresenta un sistema informale di intermediazione e reclutamento di manodopera non qualificata, in grado assicurarne una gestione flessibile e ridurne i costi. I sistemi di intermediazione informale, anche rinnovati all'interno delle reti migranti (Perrotta 2014; Azzeruoli, Perrotta 2015), di fatto suppliscono anche all'inefficienza dei servizi di collocamento ufficiali. L'intermediazione flessibile e informale è attuata anche attraverso agenzie fittizie, cooperative agricole o di servizi, i cui soci/lavoratori sono spesso soggetti a forme di sfruttamento ed estorsione (Caruso 2016; Donatiello e Moiso 2017; Olivieri 2016). Nel 2016 è stata emanata la legge n. 199 sul contrasto ai fenomeni del lavoro nero e dello sfruttamento del lavoro in agricoltura, che introduce sanzioni sia per gli intermediari illeciti che per i datori di lavoro che sfruttano i lavoratori approfittando del loro stato di bisogno. Essa prevede nuove tutele, e promuove il ruolo della Rete del Lavoro agricolo di Qualità, istituita (con il decreto legislativo n. 91/2014) al fine di selezionare le aziende che si distinguono per il rispetto delle norme in materia di lavoro, legislazione sociale, imposte sui redditi e sul valore aggiunto, prevedendo anche "sezioni territoriali" per lo sviluppo di politiche attive sul mercato del lavoro e di forme sperimentali di intermediazione. Tuttavia, non ne sono derivati risultati apprezzabili (Corrado et al. 2018a).

2.2.4 Condizioni abitative e di salute

Già dagli anni '80 e '90 veniva segnalata la situazione insediativa degli immigrati africani nelle aree di agricoltura intensiva di Almería e Murcia nel sud della Spagna (MartínezVeiga 2001; Checa, Arjona 2007; Checa et al. 2018; Torres, 2009), secondo un modello di "segregazione socio-spaziale", in cui si danno dinamiche di convivenza

e di cooperazione tra gruppi anche di origine distinta, dinamiche di esclusione, di discriminazione nell'acceso a determinati spazi e servizi e perfino di conflitto etnico-raziale - come a Rosarno nel 2010 (Corrado 2013) o El Ejido nel 2000 (Veiga 2014). In Italia queste forme insediative (come Rosarno o San Severo) sono descritte come "ghetti", insieme spazi di riproduzione di un esercito di riserva di lavoro (Cristaldi 2014), ma anche di resistenza e mobilitazione, come nel caso dello sciopero di Nardò del 2011 (Perrotta, Sacchetto 2012). La ricostruzione ciclica dei ghetti è associata all'assenza di politiche strutturali di accoglienza per i lavoratori, stagionali e non, per scoraggiare l'insediamento a lungo termine e, per contro, all'attuazione periodica di interventi emergenziali, con la costruzione di tendopoli e campi container, come in Calabria, Puglia e Sicilia, che hanno l'effetto di aggravare le condizioni di marginalità e isolamento (Caruso 2018; Ciniero, Papa 2016; Lo Cascio, Piro 2018). L'isolamento e l'assenza di servizi di trasporto accentuano la dipendenza da intermediari e caporali, per l'accesso al lavoro, il trasporto ai campi e l'approvvigionamento di beni di prima necessità (Avallone 2017; Pugliese 2012).

I regimi dormitorio di lavoro (*dormitory labor regime*), come nel caso delle serre di Ragusa, dove vivono lavoratori e lavoratrici di origine rumena, sono funzionali alla riduzione dei costi di produzione, ma acuiscono le condizioni di sfruttamento, a cui spesso si associano anche molestie di tipo sessuale (Piro, Sanò 2017). Nel caso dei programmi di contrattazione in origine, l'organizzazione degli "alloggi comunitari" gestita da organizzazione di produttori risulta funzionale al disciplinamento della forza lavoro - come nell'esempio della Unió de Pagesos in Catalogna (Achon 2013).

Gli interventi strutturali per offrire delle soluzioni abitative sono stati pensati in funzione della stagionalità agricola e del soggiorno temporaneo di lavoratori. In Puglia e Andalusia, è stata promossa l'organizzazione di alberghi diffusi, attraverso modalità di gestione diverse che hanno influito sulla capacità di risposta ai bisogni[6].

Le condizioni lavorative e abitative precarie incidono negativamente sulle condizioni fisiche e psicologiche (Svensson et al. 2013), come accertato anche in Italia da numerose inchieste (MEDU 2015, 2018; MSF 2005, 2008). La creazione di servizi

6 Tra il 2007 e il 2013 la Regione Puglia ha finanziato l'apertura di tre centri di accoglienza per lavoratori stagionali nella provincia di Foggia e ne ha affidato la gestione a cooperative locali che, a causa dei ritardi nell'erogazione dei finanziamenti, hanno operato una parziale riconversione all'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo; in ogni caso, l'isolamento, i costi e il requisito del permesso di soggiorno e di un contratto di lavoro ne scoraggiano l'utilizzo. Dal 1998, invece, nella provincia di Jaen è operativa, per 4 mesi all'anno, la Red de albergues municipales para temporeros, composta di 24 strutture, per un totale di 733 posti letto, a gestione diretta dei municipi e collegate attraverso una piattaforma digitale, in cui si può pernottare per un numero limitato di giorni, per la ricerca dell'ingaggio lavorativo, ma in cui sono disponibili servizi mensa, di lavanderia, di trasporto e ristoro (Caruso 2018)

dedicati all'utenza di lavoratori stranieri, spesso affidati ad organizzazioni non governative avviene parallelamente o spesso in sostituzione rispetto a quelli pubblici, di fatto non favorendo processi di inclusione, ma alimentando uno stato di eccezione.

2.2.5 Sindacalizzazione e mobilitazione dei lavoratori

In virtù delle caratteristiche della forza lavoro agricola migrante, ossia l'estrema precarietà, mobilità, la scarsa conoscenza della lingua locale o l'irregolarità del soggiorno, si rende difficile organizzarne la sindacalizzazione o la mobilitazione. Ma nel corso degli anni si è assistito all'esplosione di proteste, contro le condizioni di discriminazione e le violenze subite, come a El Ejido nel 2001 o a Rosarno nel 2010 (Checa 2001; Corrado 2012; Veiga 2014), o a scioperi, per rivendicare giusti salari e contratti, come a Nardò nel 2011 (Ciniero 2015; Perrotta, Sacchetto 2013; Perrotta 2015), nel 2016 a Latina, a Saluzzo, o per ottenere la regolarizzazione nel 1997 e nel 2005 nel sud della Francia, autorganizzati dai migranti. In alcuni casi, queste iniziative hanno ricevuto il sostegno delle organizzazioni sindacali, come da parte della CGT in Francia o della Flai Cgil nell'Agro Pontino. I sindacati tradizionali si sono spesso dimostrati incapaci di intercettare bisogni ed esprimere le rivendicazioni della forza lavoro immigrata, limitandosi all'erogazione di servizi e assumendo posizioni e ruoli collaborativi o, spesso, in linea con la politica governativa. In Spagna, ad esempio, Comisiones Obreras (Ccoo) e Unión General de Trabajadores (Ugt) non hanno messo in discussione il modello di reclutamento temporaneo o le limitazioni all'ingresso (Basok, López–Sala 2016); in Italia, le organizzazioni confederate sono coinvolte nell'organizzazione della sezioni territoriali della Rete del Lavoro Agricolo di Qualità e spesso hanno sposato il modello di accoglienza in strutture provvisorie come in Calabria e Puglia – qui associato anche alla promozione di un marchio di qualità "EquaPulia" – e a un sistema di liste di prenotazione che hanno riscontrato uno scarso successo tra lavoratori e imprese. L'azione dell'Unione sindacale di Base, condotta attraverso attività di formazione e informazione, e l'organizzazione di manifestazioni, è invece orientata alla rivendicazione di servizi di base e alla regolarizzazione amministrativa e lavorativa.

Configurandosi come sindacato di movimento, in Andalusia (Spagna), il Soc - Sindicato de Obreros del Campo (Caruso 2016) ha invece conseguito importanti risultati attraverso la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e la costruzione di alleanze con il mondo del "consumo critico" di prodotti alimentari. Nel sud della Francia,

il Codetras – Collectif de Défense des Travailleurs Etrangers Saisonniers dans l'Agriculture-, rete che coordina l'azione di diversi sindacati e associazioni, ha conseguito dei successi nella tutela legale dei diritti dei lavoratori (Décosse 2016). Nel 2014, il collettivo di attivisti "Campagne in Lotta" in Italia ha organizzato delle proteste di fronte ai negozi Coop individuando le responsabilità delle condizioni di sfruttamento nella Gdo e per sensibilizzare i consumatori rispetto alla problematica dello sfruttamento in agricoltura. Nel 2016 Campagne in Lotta, insieme ai Sì Cobas nazionali hanno organizzato la mobilitazione congiunta di braccianti e lavoratori della logistica bloccando il trasporto di pomodoro all'industria di trasformazione Princes a Foggia.

2.3 Migrazioni e nuove popolazioni rurali

Negli anni più recenti, alcuni studi si sono interrogati sull'impatto delle migrazioni internazionali nelle aree rurali in termini di ripopolamento o inversione delle dinamiche demografiche negative, di rivitalizzazione socioeconomica e di apporto allo sviluppo sostenibile dei territori. Si tratta di un corpus di studi diversificato, per la tipologia di migrazione analizzata, per riferimento geografico e per metodologie applicate. Qui l'attenzione è rivolta alle migrazioni internazionali da Paesi A2 o A8[7] ed extra europei, fondamentalmente considerate migrazioni per lavoro, ma a cui più di recente si è aggiunta una "migrazione forzata", ovvero rifugiati e richiedenti asilo, collocati nelle aree rurali attraverso politiche di accoglienza e dispersione territoriale.

2.3.1 Ripopolamento e rivitalizzazione delle aree rurali

Il tema delle migrazioni internazionali in rapporto alle dinamiche demografiche nelle aree rurali è al centro di numerosi studi, che fanno ricorso ad analisi longitudinali di tipo quantitativo, anche per decifrare le caratteristiche della popolazione immigrata in termini di origine, genere, occupazione, insieme con le diversità a livello sociale e territoriale. Analisi di questo tipo sono state prodotte, a livello nazionale o regionale, in Spagna (Camarero et al. 2011; Oliva 2010; Roquer, Blay 2008; Reher, Silvestre 2011; Collantes et al. 2014), Svezia (Hedberg, Haandrikman 2014; Hedberg et al. 2012; Hedlund et al. 2017), Portogallo (Fonseca 2008), Scozia (Flynn, Kay 2017;

7 I Paesi A8 sono quelli annessi all'Unione Europea nel 2004: Lettonia, Lituania, Estonia, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Slovenia; i Paesi A2 sono invece quelli annessi nel 2007: Bulgaria e Romania.

Stenbacka 2013) e in modo parziale in Italia (Membretti et al. 2017). In alcuni contesti, le istituzioni locali sono arrivate anche a promuovere iniziative specifiche per attrarre popolazioni straniere, in modo da controbilanciare i processi di spopolamento.

In Spagna, risulta che tra la popolazione residente nelle aree rurali, i gruppi stranieri prevalenti siano marocchini, ecuadoriani e, come primi, romeni; si registra la concentrazione in fasce di età giovani, con effetti positivi in termini di rivitalizzazione della popolazione, ma uno squilibrio di genere, ovvero una mascolinizzazione (Camarero et al. 2013). Il contributo della migrazione all'arresto del declino demografico è, in un certo modo, collegato alla vicinanza a punti di accesso per gli immigrati e alla prosperità economica di una provincia (Collantes et al. 2014). La concentrazione in località medie, meglio collegate, con una economia più diversificata contribuisce a rendere più evidente, di contro, l'abbandono di zone più isolate (Bayona, Gil 2013).

Anche in Svezia si segnala il contributo dell'immigrazione straniera ad un ricambio demografico (*demographic refill*) nelle aree rurali (Hedberg, Haandrikman 2014; Hedberg et al. 2012), tuttavia, pure in questo caso, non sono evidenti gli effetti di ribaltamento delle tendenze demografiche negative. Nei paesi scandinavi e, più di recente, in Italia e Germania, si sono promossi progetti di accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo nelle aree rurali, interne e di montagna, con l'intento di promuovere processi di sviluppo e di rivitalizzazione (Corrado, D'Agostino 2018; Waldinger 2018; Stewart 2011; Stewart, Shaffer 2015). Se pure sia difficile leggere gli esiti di lungo periodo di simili progetti, anche constatando la costante mobilità dei soggetti coinvolti (anche per effetto delle politiche migratorie e di asilo), come vedremo nei prossimi paragrafi, sono comunque apprezzabili processi di rivitalizzazione territoriale e innovazione sociale.

2.3.2 Multifunzionalità, diversificazione, imprenditorialità e innovazione

Guardando all'occupazione dei migranti nelle aree rurali, alcuni studiosi hanno evidenziato il potenziale contributo al fine di stimolare una diversificazione economica e una transizione multifunzionale, in particolare attraverso l'inserimento in imprese manifatturiere e di trasformazione agro-alimentare, nei servizi e nel turismo (Kasimis, Papadopoulos, 2005; Kasimis et al. 2010; Lundmarket al. 2014).

In Spagna, ad esempio, tra i residenti stranieri, l'impiego in agricoltura non è particolarmente rilevante, spesso lo si abbandona dopo un breve periodo in ragione delle difficili condizioni. Gli uomini sono prevalentemente impiegati nell'edilizia, invece

le donne si inseriscono nei servizi turistici e di pulizia, domestici e di cura, nella ristorazione e nel commercio (Soronellas et al. 2013). Si tratta di occupazioni che rappresentano spesso un avanzamento all'interno del progetto migratorio individuale. Se in relazione all'attività agricola stagionale possono definirsi forme diverse di mobilità – dalla città alla campagna, tra aree di raccolta o anche con il paese di origine – all'inverso, chi risiede in piccoli centri può spostarsi giornalmente per lavoro nei centri urbani, come avviene nel caso di impieghi nei settori dell'edilizia o nei servizi domestici o per le imprese. Più di recente si è osservata anche una femminilizzazione delle migrazioni, non solo per effetto della selezione nel paese di origine (come abbiamo detto), ma anche per una domanda di lavoro tradizionalmente associata alle donne nel paese di destinazione (Camarero et al. 2013). In generale, l'inserimento avviene in attività che non attraggono gli autoctoni; l'imprenditorialità (spesso nella forma di auto-impiego), ad esempio nell'edilizia e nella costruzione di seconde case, contribuisce in qualche modo alla rivitalizzazione dei paesi (Mancilla, et al. 2010; Sánchez Flores et al. 2014; Soronellas et al. 2014).

In Svezia, l'impiego degli immigrati, in particolare provenienti dall'Asia, dal Medio Oriente e dall'Africa, oltre che nel settore agro-alimentare, è pure nelle "nuove industrie verdi", ovvero nel commercio, nella ristorazione e nel settore alberghiero, dando così un contributo alla crescita dell'economia del turismo. Invece, gli est europei si inseriscono nelle imprese manifatturiere, nell'edilizia e nei trasporti (attraverso l'auto-impiego). Si tratta sempre di lavori di bassa qualifica e remunerazione, anche quando gli immigrati sono in possesso di livelli relativamente alti di istruzione; pertanto ci si interroga sulla portata di quella che viene definita "distruzione delle competenze" (*skill destruction*) degli immigrati (Collantes et al. 2014; Fonseca 2008; Lundmarket al. 2014) e sul contributo reale alla rivitalizzazione delle aree rurali (Hedlund et al. 2017). Le imprese manifatturiere locali traggono vantaggi dalle migrazioni internazionali, non solo in termini di approvvigionamento della forza lavoro, ma anche per le "dinamiche translocali" che possono coinvolgere l'azienda (in virtù di una maggiore apertura e creatività, o di collegamenti con il paese di origine dei migranti). Rispetto all'imprenditorialità sussistono, però, differenze relative all'origine, alle reti transazionali, al tipo di attività o alla localizzazione della stessa. A volte i network transazionali supportano soprattutto i migranti non europei in aree remote (Hedberg et al. 2014).

Nelle Alpi piemontesi i migranti, prevalentemente romeni, si inseriscono nel settore turistico (ad esempio nella manutenzione e funzionamento delle stazioni sciisti-

che), ma diversi hanno invece sviluppato attività economiche di tipo imprenditoriale (dalla ristorazione alle imprese di pulizie, all'edilizia e al commercio) (Membretti, Lucchini, 2017).

In alcuni contesti sono state promosse specifiche politiche di supporto. Nei paesi nordeuropei (Svezia, Finlandia, Islanda, Norvegia, Danimarca), a livello locale, sono state promosse iniziative specifiche per agevolare l'inserimento e la permanenza di lavoratori stranieri nell'economia locale (Barth, Zalkat 2019; Harbo et al. 2017), che possono contribuire alla "resilienza" delle aree rurali (Stenbacka 2016).

In Italia, nell'ambito della Strategie Nazionale per le Aree Interne (Snai)[8], ad esempio, nell'area pilota Casentino-Valtiberina, constatato l'importate contributo di rumeni e macedoni nel settore della selvicoltura e della cura alla persona, si sono progettate delle azioni formative e per incentivare la costituzione di imprese cooperative. Nell'area pilota Valle dei Comino, invece, giovani locali e stranieri rifugiati, destinatari di un intervento dedicato all'animazione territoriale e all'agricoltura sociale, hanno costituito un'associazione, Rise Hub, che realizza piccole produzioni e partecipa a progetti europei (Luisi, Nori 2017). Altre esperienze promosse dal privato sociale hanno creato opportunità di lavoro per autoctoni e stranieri: a partire da progetti di accoglienza per rifugiati, come nel caso della cooperativa K-Pax, che ha promosso il recupero di alcune strutture alberghiere in Val Camonica (Semprebon 2017), della cooperativa agricola Maramao in provincia di Asti (Donatiello, Moiso 2019) o della cooperativa di comunità Germinale in Valle Stura (Corrado, Calo 2019).

La costruzione di reti agro-alimentari alternative e di collegamento con le città ha invece sostenuto la creazione di "mercati nidificati", per assicurare la giusta remunerazione di piccoli produttori biologici e di lavoratori migranti, come nel caso di SOS Rosarno e della Cooperativa Mani e Terra in Calabria (Iocco et al. 2019). La rivitalizzazione delle aree rurali, interne o marginali, si lega anche a forme di innovazione sociale e alla creazione di imprese sociali, capaci di promuovere forme di turismo solidale e di riutilizzare il patrimonio edilizio abbandonato, come a Riace o a Camini (Corrado, D'Agostino 2019), di welfare di comunità e agricoltura sociale (Membretti, Cutello 2019).

Nelle aree interne e di montagna, migranti e rifugiati contribuiscono pure alla salvaguardia del territorio, attraverso interventi di manutenzione e messa in sicurezza – come nel caso del progetto Agape promosso dal comune di Chiusano d'Asti e dal

8 Un approfondimento del tema dei migranti nella Strategia Nazionale per le Aree Interne è sviluppato nel capitolo 6 di questo Volume.

consorzio Piam – e al recupero di terreni abbandonati, al mantenimento e alla riproduzione delle attività agro-silvo-pastorali. I lavoratori migranti risultano importanti anche per sostenere processi di transizione biologica e multifunzionale o produzioni di qualità, su cui fanno leva processi di sviluppo rurale –anche in virtù delle pressioni esercitate all'interno dei processi di integrazione verticale delle filiere, che spesso incidono negativamente sulle condizioni di lavoro (Corrado et al. 2018b). Pochi sono invece i casi rilevati di inserimento autonomo in agricoltura (per la Grecia, cfr. Verinis 2011), spesso a causa del difficile accesso alle risorse.

2.3.3 Inclusione sociale

La permanenza dei migranti nelle aree rurali si lega in genere, oltre che ad una stabilizzazione dal punto di vista lavorativo, a determinate strategie familiari, vincolate alle famiglie transnazionali e al matrimonio con autoctoni, e con una specializzazione settoriale per genere. Queste strategie hanno rappresentato anche una risposta alla crisi economica ad esempio, in Spagna (Camarero et al. 2013; Gallego, Rioja 2016). Le reti migratorie possono attrarre parenti e amici, agevolare le condizioni di inserimento e di socializzazione, nutrire un "senso di appartenenza" ai luoghi ma, secondo alcuni, possono configurarsi anche come "barriere" rispetto ai processi di socializzazione a livello locale, quando si configurano come unico riferimento, anche a fronte delle difficoltà di inserimento (Aure et al. 2018).

Nelle aree rurali si apprezza la prossimità ai servizi, alle istituzioni e in generale ad attori chiave. La dimensione sociale ridotta e la vicinanza possono tradursi in un maggiore controllo, con risvolti normativi negativi, soprattutto in termini di genere, o positivi, ad esempio in termini di sicurezza per far crescere i propri figli (Stenbacka 2013). Tuttavia, le ricerche rilevano anche la capacità limitata dei servizi sociali nelle aree rurali, soprattutto a fronte dell'aumento di bisogni diversificati derivanti dall'immigrazione, e allo stesso tempo l'apporto fondamentale delle organizzazioni della società civile e del volontariato (McAreavey 2016; Simard, Jentsch 2009).

Oltre al lavoro, la formazione e la casa rappresentano fattori strutturali di inclusione sociale importanti. L'apprendimento della lingua locale è giudicato fondamentale, soprattutto per interagire nella vita quotidiana, e spesso rientra tra le iniziative promosse dalle amministrazioni locali, che, però, possono risultare inconciliabili con i tempi di lavoro. La creazione di spazi di incontro e di partecipazione può ovviare a queste limitazioni ed offrire opportunità di socializzazione (Aure et al. 2018). Tutta-

via, i gruppi neo-europei, in virtù di certi elementi – l'essere "bianchi", il condividere culture e religioni simili – soffrono minori forme di discriminazione e sono più "accettati" nelle comunità rurali (MacKrell, Pemberton 2018); ciò sembra confermare la produzione di diseguaglianze etniche a livello sociale oltre che all'interno delle relazioni di lavoro (McAreavey 2016).

La disponibilità di case e i costi bassi possono favorire la scelta di risiedere nelle aree rurali, come avvenuto durante gli anni della crisi economica (Boch et al. 2016; Corrado, D'Agostino 2018). I rifugiati, invece, dopo una prima fase di accoglienza nelle aree rurali, scelgono spesso di spostarsi nei centri urbani, per raggiungere le reti comunitarie o perché in cerca di altre opportunità di vita e di lavoro. In alcuni casi fanno ritorno nelle aree rurali, solo per le difficoltà incontrate nell'accesso al lavoro; la scelta di risiedere nelle aree rurali può infatti essere supportata da politiche locali di inclusione e dal ruolo di organizzazioni di volontariato e reti sociali. Bisogna tenere in conto che le politiche di inclusione per i rifugiati in UK, Olanda e Germania vincolano l'accesso alla casa per i rifugiati privi di mezzi nelle località rurale, in cui si è trascorso il processo di asilo (Waldinger 2018; Stewart, Shaffer 2013; Bakker et al. 2016). In Austria e nei Paesi scandinavi, la politica regionale ha assunto un ruolo importante nel promuovere l'inclusione sociale di migranti e rifugiati nelle aree rurali (Harbo et al. 2017; Machold 2017).

In Italia, singoli comuni o reti di comuni, insieme con le prefetture – come in Val Camonica, in Val Susa o nell'Alto Bellunese (Membretti, Cutello 2019; cfr. Memebretti et al. 2017) – hanno favorito l'accoglienza diffusa di richiedenti asilo e rifugiati, in appartamenti e in centri urbani diversi, per facilitare l'inclusione ma anche per evitare conflitti con la popolazione locale.

2.4 Conclusioni

La disamina dello stato dell'arte degli studi sulle migrazioni nelle aree rurali in Europa ha messo in evidenza filoni di ricerca e temi emergenti legati alle nuove forme di mobilità, di residenzialità e interazione tra risorse e popolazioni diverse. Gli studi nel contesto italiano hanno visto una crescita esponenziale negli ultimi dieci anni, con un focus prevalente sul lavoro migrante all'interno dei processi di ristrutturazione agro-alimentare. Solo più di recente, l'attenzione è stata rivolta ad altri temi, correlati alle nuove ruralità e alla ruralizzazione delle migrazioni, ovvero ai processi di territo-

rializzazione che vi sono collegati. Nei paesi del Nord e Centro Europa, invece, nuova è l'attenzione rivolta a lavoro migrante nell'agro-alimentare, in virtù dei processi di ristrutturazione in corso, a livello produttivo e nel mercato del lavoro; le ricerche evidenziano come lo sfruttamento non sia una caratteristica esclusiva del sistema produttivo del sud Europa (cfr. Corrado et al. 2020).

A livello europeo e nazionale, sono ancora poche le analisi sviluppate con un approccio di genere, per rilevare specificità e differenze collegate alla condizione delle donne migranti, in agricoltura e nelle aree rurali più in generale. Le forme di mobilità intra-europee e verso i paesi di più recente annessione, come anche i processi di cambiamento che hanno interessato i contesti di origine (in particolare rurali) delle migrazioni sono pure poco indagate.

Certamente le migrazioni nelle aree rurali continueranno ad essere al centro dell'interesse di studiosi e *policy makers*, nei prossimi anni, come annuncia anche il nuovo riferimento che vi si fa all'interno del dibattito sul processo di riforma della Politica agricola comune[9].

Di fronte alla crescita di movimenti e sentimenti sovranisti e populisti in particolare nelle aree rurali, la denominata "Piattaforma di Chiusano"[10], nel 2018, ha proposto l'elaborazione di una nuova narrazione incentrata sui processi di sviluppo territoriale collegati alle nuove migrazioni, come contro-argomentazione efficace. La politica europea sembra condividere questa visione utilitarista o pragmatica, considerando il fabbisogno di manodopera e il declino demografico del Vecchio Continente, e, di contro, i cambiamenti innescati dai neorurali migranti, in contesti che non possono essere pensati come immobili, ma che certamente hanno vissuto l'accentuarsi di diseguaglianze e dinamiche di marginalizzazione con la contrazione dello Stato.

9 Commissione europea su Il futuro dell'alimentazione e dell'agricoltura (COM(2017)713 final).

10 Piattaforma di Chiusano: indicazioni e orientamenti di buona accoglienza, Laboratorio "Migrazioni e accoglienza generativa nelle aree interne", Chiusano d'Asti, 24 maggio 2018. Forum disuguaglianze diversità, www.forumdisuguaglianzediversita.org/la-piattaforma-di-chiusano/

Bibliografia

Achón Rodríguez O., "Importando trabajadores extranjeros para la agricultura catalana (España). El caso de Unió de Pagesos". Polis, Revista Latinoamericana 12(35), 2013.

Aure M., Førde A., Magnussen T., "Will migrant workers rescue rural regions? Challenges of creating stability through mobility". Journal of Rural Studies 60, 2018: 52-59.

Anderson B., Rogaly B., Forced labour and Migration to the UK, TUC, Compas, 2005.

Azzeruoli V., "The (sacred) cow business: narratives and practices of the" ethnic niche" of Indian Punjab milkers in the Po Valley", in Corrado A. De Castro C., Perrotta D. (eds), Migration and agriculture: mobility and change in the Mediterranean area, pp. 27-41. Londra, Routledge, 2016

Azzeruoli V., Perrotta M., "L'intermediazione informale di manodopera in agricoltura in Italia: un confronto tra i caporali burkinabé in Puglia e Basilicata e i mediatori panjabi nella Pianura Padana". Sociologia del lavoro 139, 2015: 83-93.

Baganha M.I., Fonseca ML. (eds), New Waves: Migration from Eastern Europe to Southern Europe, Lisbon, Luso-American Foundation 2004.

Bakker L., Cheung Y.S., Phillimore J., "The Asylum- Integration Paradox: Comparing Asylum Support Systems and Refugee Integration in The Netherlands and the UK". International Migration 54(4), 2016: 118-32.

Bayona-i-Carrasco J., Gil-Alonso F., "Is foreign immigration the solution to rural depopulation? The case of Catalonia (1996-2009)". Sociologia Ruralis 53(1), 2013: 26-51.

Barth H., Zalkat G., "Busniess values and motives of immigrant agricultural entrepreneurs in Sweden". Economic Science For Rural Development Conference Proceedings 50, 2019: 21-28.

Basok T., López-Sala A., "Rights and restrictions: temporary agricultural migrants and trade unions' activism in Canada and Spain". Journal of International Migration and Integration 17(4), 2016: 1271-1287.

Bell M.M., Osti G., "Mobilities and ruralities: an introduction". Sociologia Ruralis 50(3), 2010: 199-204.

Berlan J.P., "L'agriculture méditerranéenne de la France : dynamique et contradi-

ctions. Théorie du marché du travail". Économie rurale 153, 1983: 42-49.
Berlan J.P., "Agriculture et migrations". Revue Européenne des Migrations Internationales, 2-3, 1986: 9-32.
Benson M., O'Reilly K., "Migration and the search for a better way of life: a critical exploration of lifestyle migration". The Sociological Review 57(4), 2009: 608-625.
Benson M., O'Reilly K., "From lifestyle migration to lifestyle in migration: Categories, concepts and ways of thinking". Migration Studies 4(1), 2016: 20-37.
Balch A., Scott S., "Labour market flexibility and worker security in an age of migration", in M. Bommes e G. Sciortino (eds), Foggy Social Structures Irregular Migration, European Labour Markets and the Welfare State, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2011.
Brass T., "'Medieval working practices'? British agriculture and the return of the gangmaster". Journal of Peasant Studies 31(2), 2004: 313-340.
Brinkmeier E., Illegality in everyday life: Polish workers in Dutch agriculture, in Bommes e G. Sciortino (eds), op. cit, 2011.
Bock B., Osti G., Ventura F., "Rural migration and new patterns of exclusion and integration in Europe", in M. Shucksmith and D. Brown eds., The Routledge international handbook of rural studies, pp.71-84, New York, Routledge, 2016.
Calvanese F., Pugliese E., L'immigrazione straniera in Italia. Il caso della Campania, Milano, Franco Angeli, 1990.
Camarero L., Sampedro R., Oliva J., "Foreigners, Neighbours, Immigrants: TranslocalMobilities in Rural Areas in Spain", in C. Hedberg y R.M. do Carmo (eds). TranslocalRuralism. Mobility and Connectivity in European Rural Spaces, pp.143-162, Heidelberg-New York, Springer, 2011.
Camarero L., Sampedro R. International immigrants in rural areas: the effect of the crisis in settlement patterns and family strategies. XXVI ESRS Congress "Place of Possibility? Rural Societies in a Neoliberal World, Aberdeen (Scotlsnd), 18-21 August 2015.
Caruso F., "Dal caporalato alle agenzie di lavoro temporaneo: i braccianti rumeni nell'agricoltura mediterranea". Mondi Migranti 1(3), 2016: 51-64.
Caruso F.S., "Dal ghetto agli alberghi diffusi: l'inserimento abitativo dei braccianti stagionali nei contesti rurali dell'Europa meridionale". Sociologia urbana e rurale 1, 2018: 78-92.
Caruso F., Corrado A., "Migrazioni e lavoro agricolo: un confronto tra Italia e Spagna in tempi di crisi" in Colucci M., Gallo S. (a cura di), L'arte di spostarsi.

Rapporto 2015 sulle migrazioni interne in Italia, Donzelli, Roma, 2015.

Castronovo A.E., "Human Mobility Control and Labour Market of Migrants in Sicily the Case Study of the Cara of Mineo". Open Journal of Social Sciences 3(02), 2015: 174.

Checa F., El Ejido: la ciudad cortijo. Claves socioeconómicas del conflicto étnico, Icaria, Barcellona, 2001.

Checa J.C., Arjona A., "Factoresexplicativos de la segregaciónresidencial de los inmigrantes en Almería". Revista internacional de sociología, 48, 2007 : 173-200.

Caruso F.S., "Dal ghetto agli alberghi diffusi: l'inserimento abitativo dei braccianti stagionali nei contesti rurali dell'Europa meridionale". Sociologia urbana e rurale, 2018.

Ciniero A., "Crisi economica e lotte autorganizzate. Lavoro, sciopero ed esclusione dei braccianti a Nardò (2011-2015)". Sociologia del lavoro, 2015.

Ciniero A., Papa I., "Oltre il campo sosta e il ghetto: due esperienze di ricerca etnografica e visuale nel Salento". Mondi migranti, 2016.

Cloke P., "Counterurbanisation: a Rural Perspective" in Geography 70(1), 1985: 13-23

Collantes F., Pinilla V., Sáez L.A., Silvestre J., "Reducing Depopulation in Rural Spain: The Impact of Immigration". Population, Space And Place 20, 2014: 606-621.

Corrado A., "Territori circolanti. Migrazioni e agricoltura nella Piana di Sibari", in Colloca C, Corrado A. (a cura di), La globalizzazione delle campagne. Migrazioni e società rurali nel Sud d'Italia, Milano, Franco Angeli, 2013.

Corrado A., Calo F., "Le strategie per favorire l'inserimento lavorativo", in Boccagni, Galera, Marocchi (a cura di), Libro Bianco Euricse sui "Territori Accoglienti" (in corso di pubblicazione).

Corrado A., D'Agostino M., "Migrations in multiple crisis. New development patterns for rural and inner areas in Calabria (Italy)" in Stefan K., Tobias W., Jelen I. (a cura di), Processes of Immigration in Rural Europe: The Status Quo, Implications and Development Strategies, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge, 2018.

Corrado A., D'Agostino M., "Migranti, mercati nidificati e sostenibilità in territori fragili: i casi di Riace e Camini (Calabria)". Mondi Migranti 1, 2019.

Corrado A., de Castro C., Perrotta D., Migration and Agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area, Routledge, Londra, 2016.

Corrado A., Caruso, F.S., Lo Cascio M., Nori M., Palumbo L., Triandafyllidou A., Is Italian agriculture a 'pull factor'for irregular migration–and, if so, why? Open society Foundation, European University Institute, 2018a.

Corrado A., Lo Cascio M., Perrotta D., "Introduzione: per un'analisi critica delle filiere e dei sistemi agroalimentari in Italia". Meridiana 35, 2018b: 9-26.

Cortese A., Palidda R., "Concorrenza imperfetta. Strategie competitive di migranti tunisini e rumeni nell'agricoltura intensiva del ragusano". Mondi migranti, 2018.

Cristaldi F., "I nuovi schiavi: gli immigrati del Gran Ghetto di San Severo". Rivista geografica italiana 122, 2014: 119-142.

Dines N., Rigo E., "Postcolonial citizenship between representation, borders and the 'refugeeization' of workforce: Critical reflections on migrant agricultural labour in the Italian Mezzogiorno" in: Ponzanesi S., Colpani G. (a cura di), Postcolonial Transition in Europe: Contexts, Practices and Politics, Rowman and Littlefield, Londra, 2015.

Donatiello D., Moiso V., "Titolari e riservisti. L'inclusione differenziale di lavoratori immigrati nella viticultura del Sud Piemonte". Meridiana 89, 2017: 185-210.

Dorigatti L., "Ridotte all'osso: disintegrazione verticale e condizioni di lavoro nella filiera della carne". Meridiana 35, 2018: 51-70.

Dufty-Jones R., "Rural economies in the 'age of migration': perspectives from OECD countries". Geography Compass 8(6), 2014: 368-380.

Eriksson M., Tollefsen A., "Of berries and seasonal work", in Geiger M., Pécoud A. (eds), Disciplining the transnational mobility of people, pp.185-206, London, Palgrave Macmillan, 2013.

Eriksson M., Tollefsen A., "The production of the rural landscape and its labour: The development of supply chain capitalism in the Swedish berry industry". Bulletin of Geography. Socio-economic Series, 40(40), 2018: 69-82.

Farinella D., Mannia S., "Migranti e pastoralismo. Il caso dei servi pastori romeni nelle campagne sarde". Meridiana 88, 2017: 175-196.

Fiałkowska K, Piechowska M., "New way, old pattern. Seasonal migration from Poland to Germany". Arbor 192 (777), 2016.

Findlay A., McCollum D., "Recruitment and employment regimes: Migrant labour channels in the UK's rural agribusiness sector, from accession to recession". Journal of Rural Studies 30, 2013: 10-19.

Fisher LL., "The harvest labor market in California". Quarterly Journal of Economics Vol. LXV, 1964.

Flynn M., Kay R., "Migrants' experiences of material and emotional security in rural Scotland: Implications for longer-term settlement". Journal of Rural Studies 52, 2017: 56-65.

Fonseca M.L., "New waves of immigration to small towns and rural areas in Portugal". Population, Space and Place 14(6), 2008: 525-535.

Friedland W., Barton A., Thomas R., Manufacturing Green Gold. Capital, labor, and technology in the lettuce industry, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.

Gadea E., Pedreño A., de Castro C., "Producing and mobilizing vulnerable workers. The agribusiness of the region of Murcia (Spain)", pp. 79-94in: Corrado A., de Castro C., Perrotta D. (a cura di), Migration and Agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area, Routledge, Londra, 2016.

Gallego R.S., Rioja L.C., "Inmigrantes, estrategiasfamiliares y arraigo: las lecciones de la crisis en las áreas rurales". Migraciones (40), 2016: 3-31.

Gertel J., Sippel S.R., Seasonal Workers in Mediterranean Agriculture. The Social Costs of Eating Fresh, Routledge, Londra, 2014.

Gkartzios M., "'Leaving Athens': Narratives of counterurbanisation in times of crisis". Journal of Rural Studies 32, 2013: 158-167

Górny A., Kaczmarczyk P., "A known but uncertain path: the role of foreign labour in Polish agriculture". Journal of Rural Studies 2018.

Gosnell H., Abrams J., "Amenity migration: diverse conceptualizations of drivers, socioeconomic dimensions, and emerging challenges". GeoJournal 76, 2011: 303-322.

Harbo Greve L., Heleniak T., Ström Hildestrand Å., From migrants to workers Regional and local practices on integration of labour migrants and refugees in rural areas in the Nordic countries, Nordregio Working Paper: 5, Stockholm, 2017, http://norden.diva-portal.org/smash/get/diva2:1129282/FULLTEXT01.pdf

Hedberg C., Haandrikman K., "Repopulation of the Swedish countryside: globalisation by international migration" Journal of Rural Studies 34, 2014: 128-138.

Hedberg C., Forsberg G., Najib A., "When the world goes rural: transnational potentials of international migration in rural Swedish labour markets", pp. 125-42 in Hedberg C., do Carmo R.M.D. (eds), Translocal ruralism: mobility and connectivity in European rural spaces Springer, Dordrecht 2012.

Hedlund M., Carson D.A., Eimermann M., Lundmark A., "Repopulating and revitalising rural Sweden? Re-examining immigration as a solution torural decline".

The Geographical Journal, 183(4), 2017: 400-413.
Hellio E., "They know that you'll leave, like a dog moving onto the next bin: Undocumented male and seasonal contracted female workers in the agricultural labour market of Huelva, Spain", in Corrado A., de Castro C., Perrotta D. (a cura di), Migration and Agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area, pp. 198-216, Routledge, Londra, 2016.
Hoggart K., "Rural Migration and Counter- urbanization in the European Periphery: The Case of Andalucia". Sociologia Ruralis 37(1), 1997.
Hoggart K., Mendoza C., "African immigrant workers in Spanish agriculture". Sociologia Ruralis 39(4), 1999: 538-562.
Hugo G., Morén-Alegret R., "International migration to non-metropolitan areas of high income countries: editorial introduction". Population, Space and Place 14(6), 2008: 473-477.
IOM, "Best practices for managed migration". Journal of International Migration 40(3), 2002: 3-131.
Jentsch B., "Migrant integration in rural and urban areas of new settlement countries: Thematic introduction". International Journal on Multicultural Societies 9(1), 2007: 1-12.
Jentsch B., Simard M. (eds), International migration and rural areas, cross-national comparative perspectives, Surrey, Ashgate, 2008.
Jentsch (2009), "Introduction: key issues in contemporary rural immigration", in Jentsch, B., Simard M. (eds.), International Migration and Rural Areas. Cross-national Comparative Perspectives. Ashgate, Farnham, Burlington, pp. 1-16.
Kasimis C., "Survival and expansion: migrants in Greek rural regions". Population, Space and Place 14(6), 2008: 511-524.
Kasimis C., "From enthusiasm to perplexity and scepticism: international migrants in the rural regions of Greece and Southern Europe", pp. 75-98 in B. Jentsch, M. Simard (eds), International migration and rural areas, Farnham, Ashgate, 2009.
Kasimis C., Papadopoulos A.G., "The multifunctional role of migrants in the Greek countryside: implications for the rural economy and society". Journal of Ethnic and Migration Studies 31(1), 2005: 99-127.
Kasimis C., Papadopoulos A.G., Pappas C., "Gaining from rural migrants: migrant employment strategies and socioeconomic implications for rural labour markets". Sociologia Ruralis 50(3), 2010: 258-276.
Kasimis C., Papadopoulos A., Rural Transformations and Family Farming in Con-

temporary Greece, pp. 263-293 in Ortiz-Miranda D., Moragues-Faus A., Arnalte-Alegre E. (ed), Agriculture in Mediterranean Europe: Between Old and New Paradigms, Emerald, Bingley, 2013.

Kasimis C., Papadopoulos A.G., Zacopoulou E., "Migrants in rural Greece". Sociologia Ruralis 43(2), 2003: 167-184.

Labrianidis L., Sykas T., "Geographical proximity and immigrant labour in agriculture: Albanian immigrants in the Greek countryside". Sociologia Ruralis 49(4), 2009: 394-414.

Lever J., Milbourne P., "The structural invisibility of outsiders: the role of migrant labour in the meat-processing industry". Sociology 51(2), 2017: 306-322.

Lo Cascio M., Piro V., "Ghetti e campi. La produzione istituzionale di marginalità abitativa nelle campagne siciliane". Sociologia urbana e rurale, 2018.

López-Sala A., "Induced circularity for selective workers. The case of seasonal labor mobility schemes in the Spanish agriculture". Arbor, 192 (777), 2016: 315-327.

Lundmark L, Ednarsson M, Karlsson S., "International migration, self-employment and restructuring through tourism in sparsely populated areas Scandinavian". Journal of Hospitality and Tourism 14, 2014: 422-40.

Machold I., "Migrazione e integrazione come compito della politica regionale Il caso dell'Austria", in Membretti, Viazzo (a cura di), Per forza o per scelta. Aracne, Roma 2017, pp. 213-227.

MacKrell P, Pemberton S. , "New representations of rural space: Eastern European migrants and the denial of poverty and deprivation in the English countryside". Journal of Rural Studies 59, 2018: 49-57.

Mancilla C., Viladomiu L., Guallarte C., "Emprendimiento, inmigrantes y municipios rurales: el caso de España". Economía Agraria y Recursos Naturales. 10(2), 2010: 121-142

Martínez Veiga U., "Organización del trabajo y racismo. El Ejido (España) en el año 2000". Migraciones Internacionales 1(1), 2001: 35-64.

McAreavey R., "Understanding the association between rural ethnicity and inequalities", in M. Shucksmith, D. Brown (eds) Routledge International Handbook of Rural Studies, Routledge, Oxon and New York, 2016, pp. 477-494.

McAreavey R., New immigration destinations: Migrating to rural and peripheral areas. Routledge, 2017.

Mcwilliams, C., Factories in the field. The story of migratory farm labor in California, University of California Press, Berkeley 1939.

Mannon, S.E., Petrzelka, P., Glass, C.M. et al., "Keeping them in their place: migrant women workers in Spain's strawberry industry". International Journal of the Sociology of Agriculture and Food 19, 2012: 83-110.

Martin P., Managing labor migration: Temporary worker programs for the 21st century, ILO, Geneva, 2003 https://www.un.org/en/development/desa/population/events/pdf/other/turin/P07_Martin.pdf

MEDU, Terraingiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura, 2015. www.mediciperidirittiumani.org/pdf/Terraingiusta.pdf

MEDU, I dannati della terra. rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri nella piana di Gioia Tauro, 2018, https://mediciperidirittiumani.org/medu/wp-content/uploads/2018/05/i_dannati_della_terra_2018_web.pdf

MSF (Medici Senza Frontiere), I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto, Roma, Sinnos Editore 2005.

MSF (Medici Senza Frontiere), Una stagione all'inferno. Rapporto sulle condizioni degli immigrati in agricoltura nelle regioni del Sud d'Italia, Roma 2008.

Membretti A., Cutello G., "Migrazioni internazionali ed economie incorporate nelle aree montane". Mondi Migranti 1, 2019: 53-67.

Membretti A., Kofler I., Viazzo P.P., Per forza o per scelta: l'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini. Aracne, Roma 2017.

Mešić N., Woolfson C., "Roma berry pickers in Sweden: economic crisis and new contingents of the austeriat". Transfer: European Review of Labour and Research 21(1), 2015: 37-50.

Moiso V., Donatiello D., "Rifugiati nell'imprenditorialità: prospettive di sviluppo locale e percorsi di integrazione in un territorio Docg. Rifugiati nell'imprenditorialità: prospettive di sviluppo locale e percorsi di integrazione in un territorio Docg". Mondi Migranti 1, 2019: 69-83.

Moraes N., Gadea E., Pedreño A., De Castro C., "Enclaves globales agrícolas y migraciones de trabajo: convergencias globales y regulaciones transnacionales". Política y Sociedad 49(1), 2012: 13-34

Nori M. (), "Migrant Shepherds: Opportunities and Challenges for Mediterranean Pastoralism". Journal of Alpine Research, 2017: 105-4.

Nori M., "Pastori a colori". Agriregionieuropa 11, 2015.

Oliva J., "Rural melting-pots, mobilities and fragilities: reflections on the Spanish case". Sociologia Ruralis 50(3), 2010: 277-295.

Olivieri F., "Giuridificare ed esternalizzare lo sfruttamento. Il caso dei lavoratori immigrati nella vitivinicoltura senese", in Rigo E. (a cura di). Leggi, migranti, caporali. Prospettive critiche di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura, Pacini, Pisa 2016.

Palumbo L., Trafficking and Labour Exploitation in Domestic Work and the Agricultural Sector in Italy, Research project report, European University Institute, Florence 2016.

Palumbo L., Corrado A. (eds), Are Agri-food Workers Only Exploited in Southern Europe? Case Studies on Migrant Labour in Germany, the Netherlands and Sweden, Open Society Foundation, European University Institute, 2020.

Palumbo L., Sciurba A., Vulnerability to Forced Labour and Trafficking. The case of Romanian women in the agricultural sector in Sicily. Antitrafficking Revue, 5, 2015: 89-108.

Palumbo L., Sciurba A., The vulnerability to exploitation of women migrant workers in agriculture in the EU: The need for a human rights and gender based approach, European Parliament 2018.

Pedreño A., Del jornalero agrícola al obrero de las factorías vegetales. Madrid, Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación 1999.

Pedreño A., "Trabajadores inmigrantes y agricultura intensiva: por qué vinieron a recolectar frutas y hortalizas a los campos del Mediterráneo español y cómo fueron convertidos en fuerza de trabajo vulnerable y disponible", In Tornos, A. (ed) Los inmigrantes y el mundo del trabajo, Madrid, Universidad Pontificia de Comillas 2003.

Pedreño A. "Sociedades etnofragmentadas", in Pedreño, A. y Hérnández, M (coord.) La condición inmigrante. Exploraciones e investigaciones desde la Región de Murcia, Murcia, Ediciones de la Universidad de Murcia 2005.

Pedreño A., de Castro C., Gadea M.E., Moraes N., "Sustainability, resilience and agency in intensive agricultural enclaves". Ager: Revista de Estudios sobre Despoblacion y Desarrollo Rural, 18, 2015: 139-160.

Papadopoulos A.G., Fratsea L.M., "Migrant labour and intensive agricultural production in Greece: the case of the Manolada strawberry industry", in Corrado, De Castro, Perrotta (eds), Migration and Agriculture, Routledge 2016, pp. 152-168.

Perrotta D., "Agricultural day laborers in southern Italy: Forms of mobility and resistance". South Atlantic Quarterly 114(1), 2015: 195-203.

Perrotta D., Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato

in agricoltura. Meridiana, 79, 2014: 193-220.
Perrotta D., Sacchetto D., "Il ghetto e lo sciopero: braccianti stranieri nell'Italia meridionale". Sociologia del lavoro 128, 2012: 152-166.
Piro V., Sanò G., "Entering the 'plastic factories'", in Corrado et al. (eds), Migration and Agriculture: Mobility and change in the Mediterranean area, Routledge 2016, pp. 293-307.
Piro V., Sanò G., "Abitare (ne)i luoghi di lavoro: il caso dei braccianti rumeni nelle serre della provincia di Ragusa". Sociologia del lavoro 146, 2017: 40-55
Potter M., Hamilton J., "Picking on vulnerable migrants: precarity and the mushroom industry in Northern Ireland". Work, Employment and Society 28(3), 2014: 390-406.
Pugliese E., Reestructuring of the Labour Market and the Role of the Third World Migrations in Europe. Environment and Planning D: Society and Space II(5), 1993: 513–522
Pugliese E. (a cura di), Diritti Violati. Indagine sulle condizioni di vita dei lavoratori immigrati in aree rurali del Sud Italia e sulle violazioni dei loro diritti umani e sociali, Rapporto di Ricerca, Napoli, Dedalus, 2012, http://www.coopdedalus.it/notizie/2012-06-21.pdf
Refslund B., "Intra-European labour migration and deteriorating employment relations in Danish cleaning and agriculture: industrial relations under pressure from EU8/2 labour inflows?". Economic and Industrial Democracy 37(4) 2016: 597– 621.
Reigada Olaizola A., "Más allá del discurso sobre la" inmigración ordenada": contratación en origen y feminización del trabajo en el cultivo de la fresa en Andalucía". Política y sociedad 49 (1), 2012: 103-122.
Reigada-Olaizola A., "Reestructuración agraria, migración laboral y feminización del trabajo en Andalucía (España)". Agricultura, sociedad y desarrollo 8(1), 2011: 19-43.
Rogaly B., "Intensification of workplace regimes in British horticulture: the role of migrant workers". Population, Space and Place 14(6), 2008: 497-510.
Rogaly B., "Spaces of work and everyday life: labour geographies and the agency of unorganised temporary migrant workers". Geography Compass 3(6), 2009: 1975-1987.
Rye J.F., "The Western European countryside from an Eastern European perspective: case of migrant workers in Norwegian agriculture". EuropeanCountryside

6(4), 2014: 327-346.
Rye J.F., "Negotiating neoliberalism: informalisation and reformalisation of industrial relations in Norway's agricultural industry in the 21st century". Population, Space and Place 23, 2017a: e2042.
Rye J.F., "Labour migrants and rural change: the "mobility transformation" of Hitra/Frøya, Norway". Journal of Rural Studies 2017b: 2005–20.
Rye J.F., Andrzejewska, J., "The structural disempowerment of Eastern European migrant farm workers in Norwegian agriculture". Journal of Rural Studies 26(1), 2010: 41-51.
Rye J.F., Scott S., "International Labour Migration and Food Production in Rural Europe: A Review of the Evidence". Sociologia Ruralis 58, 2018: 928-952.
Sánchez-Flores S., Royo I., Lacomba J., Marín E., Benlloch C., "Mujeres inmigrantes emprendedoras en el medio rural. Factor para la sostenibilidad económica y social de las áreas rurales en la Comunidad Valenciana". Ager, 16, 2014: 69-109.
Scott S., Temporary migrant workers and the UK's flexible labour market: shifting policy narratives and regulatory rebalancing. Migration Control and Narratives of Societal Steering. The University of Edinburgh 2007.
Scott S., "Migrant-local hiring queues in the UK food industry". Population, Space and Place 19(5), 2013a: 459-471.
Scott S., "Labour, migration and the spatial fix: evidence from the UK food industry". Antipode 45(5), 2013b: 1090-1109.
Scott S., "Making the case for temporary migrant worker programmes: evidence from the UK's rural guestworker ('SAWS') scheme" in Journal of Rural Studies40, 2015: 1-11.
Scott S., Labour exploitation and work-based harm. Policy Press, Bristol 2017a.
Scott S., "Informalization in low-Wage labour markets: a case-study of the UK food industry". Population, Space and Place 23, 2017b: 2043.
Scott S., Craig G., Geddes A. Experiences of forced labour in the UK food industry, York, Joseph Rowntree Foundation, 2012.
Semprebon M., "Le opportunità e le sfide di una rete che cresce. Il progetto di "micro–accoglienza diffusa" della Valle Camonica", in Membretti, Viazzo, op. cit., 2017
Somerville P., Smith R., McElwee G., "The dark side of the rural idyll: Stories of illegal/illicit economic activity in the UK countryside". Journal of Rural Studies 39, 2015: 219-228.

Soronellas M., Bodoque, Y., Blay J., Roquer S., Torrens R., "Inmigrar a la Cataluñ rural. Contextos de ruralidad e itinerarios migratorios de mujeres extranjeras hacia pequeños municipios". Ager 16, 2014: 111-148.

Stenbacka, International migration and resilience, Rural Introductory Spaces and Refugee Immigration as a Resource", in C. Tamásy, J. Revilla Diez (eds), Regional resilience, economy and society: globalising rural places, Farnham, Ashgate, 2016, pp. 75-93.

Stewart E., "UK Dispersal Policy and Onward Migration: Mapping the Current State of Knowledge". Journal of Refugee Studies 25 (1), 2011: 25-49.

Stewart E., Shaffer M., Moving On? Dispersal Policy, Onward Migration and Integration of Refugees in the UK. Final Report, Glasgow, University of Strathclyde, 2015.

Strauss K., "Unfree again: social reproduction, flexible labour markets and the resurgence of gang labour in the UK". Antipode 45(1), 2013: 180-197.

Svensson M., Urinboyev R., Wigerfelt, Migrant agricultural workers and their socio-economic, occupational and health conditions – a literature review. SSRN Working Papers Series, 2013.

Tannock S., "Bad attitude? Migrant workers, meat processing work and the local unemployed in a peripheral region of the UK". European Urban and Regional Studies 22(4), 2015: 416-430.

Tersigni S., Souchard N., "Entre captation et subjectivation". Hommes & migrations 1301, 2013: 89-96.

Valkonen J., Rantanen, P., "The question of seasonal migration and the practice of wildberry picking in Lapland", in Ö. Wahlbeck (ed), Ny migration ochetniciteti Norden, Åbo, Finland, ÅboAkademi, 2007, pp. 121-138.

Veiga, U.M., "The political economy of El Ejido. Genealogy of the 2000 conflict", in Gertel J., Sippel S.R (eds), Seasonal workers in Mediterranean agriculture: the social cost of eating fresh, London, Abingdon, 2014, pp. 103-111.

Verinis J.P., "New Immigrants and Neo-rural Values. The Small Non-Greek Farmers of Global Greek Countrysides". Anthropological Journal of European Cultures 20(11), 2011: 48-68.

Wagner I., "EU posted work and transnational action in the German meat industry". Transfer: European Review of Labour and Research 21(2), 2015: 201-213.

Wagner B., Hassel A., "Posting, subcontracting and low-wage employment in the German meat industry". Transfer: European Review of Labour and Research

22(2), 2016: 163-178.
Woods M., "Engaging the global countryside: globalization, hybridity and the reconstitution of rural place". Progress in Human Geography 31(4), 2007: 485-507.
Woolfson C., Olsson P.H., Thörnqvist C., "Forced labour and migrant berry pickers in Sweden". International Journal of Comparative Labour Law and Industrial Relations 28(2), 2012: 147-176.

Capitolo III

Le iliere agro-alimentari in Italia fra spinte competitive, innovazione e processi inclusivi[1]

3.1 Introduzione

Negli ultimi anni le dinamiche del lavoro in agricoltura sono ampiamente cambiate: diminuiscono gli autonomi e si contrae la quota di lavoro familiare utilizzato a favore dell'ingresso di lavoratori dipendenti. Oltre un quarto del lavoro dipendente è prestato da stranieri (Crea, 2019). Le ragioni per cui si ricorre agli stranieri sono varie e ampiamente analizzate da una vasta letteratura che lega il fenomeno alla scarsa attrattività del settore agricolo in termini di retribuzione (Corrado, 2018; Sanò, 2015), alle condizioni di lavoro caratterizzato da stagionalità, contrattualistica non sempre trasparente, sicurezza sul lavoro (Guriev et al., 2018; Venturini, 1996), alle condizioni di vita nelle aree agricole che, negli ultimi decenni, hanno risentito della contrazione dei servizi di base per la popolazione (Francini et al., 2009; Corrado et al., 2018; Pomponi, 2018).

Tutti questi fenomeni si intersecano in differenti modalità racchiudendo, sempre e comunque, condizioni sfavorevoli per il lavoratore agricolo. Tra i tanti fenomeni, quello legato ai salari bassi e alle condizioni di lavoro sono sintomi e risultati di ampie sacche di irregolarità, i cui tassi, nel settore primario, crescono costantemente: dai 22,2 irregolari ogni 100 lavoratori agricoli del 2013, si è passati ai 24,2 del 2016 (Istat, 2018), con punte del 30,4% nel Mezzogiorno. Il fenomeno si accentua in quei territori dove l'agricoltura registra risultati economici più deboli – basso valore aggiunto, scarsa produttività, autoconsumo e sussistenza – dovuti principalmente alla poca organizzazione del sistema produttivo in tutte le sue componenti. Un settore poco

1 Il presente lavoro riprende i principali risultati di un'indagine svolta, nel 2018, dal Crea politiche e bioeconomia nell'ambito delle attività della Rete rurale nazionale 2014-20 Scheda progetto 19.2 finalizzata all'analisi di alcune filiere dell'agricoltura meridionale riguardo i temi del lavoro straniero. All'indagine, coordinata da Serena Tarangioli, hanno collaborato Fabio Ciconte, Francesco Liberti e Raffaella Pergamo.

competitivo, organizzato solo in parte, caratterizzato dall'ampia presenza di imprese di piccole dimensioni a carattere familiare diventa facilmente l'anello debole della *food chain* e pertanto subisce le regole imposte dalle *lobbies* industriali e della grande distribuzione organizzata (Gdo) che ne regolano flussi e prezzi.

In queste condizioni diventa quasi necessario contenere i costi di produzione, soprattutto quelli variabili e, tra questi, l'unico a godere di una flessibilità relativa è il costo del lavoro (Barberis et al., 2019; Ciconte e Liberti, 2018) che si abbassa ricorrendo a manodopera familiare non retribuita, manodopera non qualificata, irregolarità nei rapporti di lavoro.

L'analisi delle problematiche che caratterizzano la filiera agro-alimentare italiana è propedeutica all'analisi dell'utilizzo della manodopera straniera, poiché sono proprio le disfunzioni del sistema a generare irregolarità o fenomeni di grave sfruttamento. L'assunto dell'analisi è che dove i rapporti lungo la filiera risultino rispettosi di tutte le componenti coinvolte è garanzia anche di rapporti di lavoro equi e trasparenti. Mentre, esistono casi dove l'apparente organizzazione della filiera è fortemente legata ad un soggetto dominante che ne regola in posizione lobbistica gli scambi o dove il sistema è talmente frammentato e quindi debole nelle contrattazioni commerciali che permettono il generarsi di fenomeni di irregolarità che, a cascata, coinvolgono i singoli attori del processo.

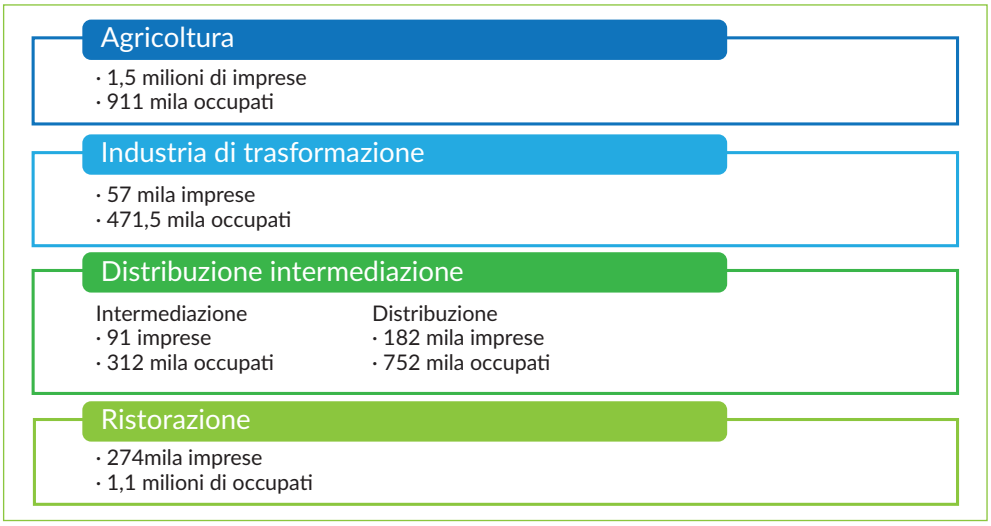
L'analisi qui svolta si sofferma su alcuni degli elementi che tendono a comprimere il valore della produzione agricola e impattano sui lavoratori e, in particolar modo, su quelli stranieri. Nello stesso tempo i evidenzia alcuni casi dove la filiera si è riorganizzata privilegiando gli aspetti etici, trovando mercati alternativi o forme organizzative che permettono il giusto equilibrio tra redditualità dell'attività e legalità.

3.2 Gli squilibri interni alle filiere agro-alimentari e le ripercussioni sul settore primario

Uno dei punti deboli del settore agro-alimentare italiano è lo scarso potere contrattuale del settore primario, dovuto ad elementi strutturali propri del sistema agricolo (imprese di piccole dimensioni, frammentazione, scarsa innovazione, ecc.), alla difficoltà di programmare a priori i risultati produttivi e all'incertezza di mercato di per sé complicata, rispetto agli altri settori, dalla rigidità del processo produttivo e dalla natura dei prodotti (Giacomini, 2016).

Gli studi sulla filiera agro-alimentare, soprattutto negli ultimi anni, si sono concentrati sulla distribuzione della catena del valore evidenziando le distorsioni della stessa a favore delle fasi a valle (in particolare, distribuzione e commercio). Una filiera organizzata può giocare un ruolo importante nel miglioramento della redditività delle produzioni agricole e garantire una distribuzione più equa e pertinente tra gli attori della filiera (Nucera, 2016). La mancata organizzazione della filiera si traduce in inefficienze del sistema che incidono sia in termini di costi di produzione sia sulla capacità contrattuale dei settori a monte della catena produttiva, i quali, invece, tendono a subire la posizione dei fornitori di beni e servizi e quella degli acquirenti (commercianti e distributori).

Figura 3.1 – I comparti e i numeri *core* della filiera agro-alimentare. Dati 2017



Fonte: The European House – Ambrosetti (2019).

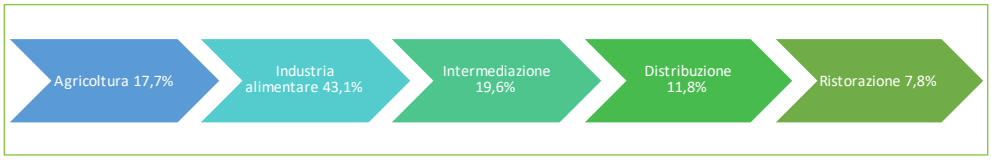
Il concetto di filiera agro-alimentare è assai variabile. Nella definizione più classica (Malassis e Ghersi, 1995) rappresenta l'insieme degli agenti (imprese e amministrazioni) e delle operazioni (di produzione, di ripartizione, di finanziamento) che concorrono alla formazione e al trasferimento di un prodotto (o di un gruppo di prodotti) allo stadio finale di utilizzazione, insieme che include i meccanismi di regolazione del flusso di prodotti e fattori di produzione lungo la filiera e nel suo stadio finale. L'assunzione che sta dietro il concetto di filiera conduce ad approfondire una

pluralità di aspetti connessi con i meccanismi di formazione del valore finale del prodotto alimentare, con il funzionamento dei canali distributivi e con l'entità dei flussi in valore e in quantità che circolano tra i diversi stadi. Non a caso, oggi l'idea di filiera si è ampliata (Figura 3.1) arrivando a comprendere anche l'anello della ristorazione, che rappresenta la frontiera più avanzata di distribuzione al consumatore finale e che sintetizza i più recenti cambiamenti nell'accesso al cibo[2].

L'agro-alimentare italiano risente particolarmente di filiere ancora poco organizzate, nonostante i numerosi strumenti di politica a sostegno della collaborazione tra le diverse parti impegnate nel processo produttivo. All'ancora insufficiente capacità organizzativa del sistema si aggiunge la debolezza di alcuni anelli della catena nel definire il proprio ruolo e i propri margini di utile.

La filiera agro-alimentare, secondo le stime Ambrosetti, nel suo complesso, genera un fatturato di oltre 538 miliardi di euro e un valore aggiunto di 119 miliardi, di quest'ultimo solo il 5,1% si traduce in guadagni per gli attori della filiera, il resto va a remunerare soggetti esterni al sistema (la cosiddetta filiera allargata con soggetti/comparti non direttamente coinvolti nel processo produttivo: fornitori di energia, tasse e imposte e via dicendo). Poco meno della metà dell'utile è assorbito dalle attività di lavorazione e, soprattutto, di trasformazione agro-alimentare, le operazioni di commercializzazione, raccolgono oltre il 30% dell'utile generato dalla filiera. La quota di utile che rimane al settore agricolo è pari al 17,7% con un peggioramento rispetto al 2011 di -1,8% (Figura 3.2).

Figura 3.2 – La ripartizione degli utili nella filiera agro-alimentare. Dati 2017[3]



Fonte: The European House – Ambrosetti (2019).

Fatti e numeri dimostrano quanto sia complesso il sistema dell'approvvigionamento agro-alimentare e come non sempre risulti facile ricostruire i passaggi che

2 Diversi sono gli esercizi di scomposizione dell'utile lungo la filiera. Nel nostro caso, nella Figura 3.1 abbiamo riportato il più recente degli esercizi, constatando che i risultati sono in linea con quelli di altre ricerche (Nomisma 2009 e 2014; Zaghi A. e Bono P., 2011; Finizia A. e Merciai S., 2012) e che le differenze che emergono sono, perlopiù, dovute all'assunzione di base del concetto di filiera, ai dati utilizzati e alla metodologia di calcolo.

3 Cfr. Nota 2.

portano il cibo dal campo alla tavola. Il commercio di tipo tradizionale (ingrosso e dettaglio) è caratterizzato dalla presenza di numerosi soggetti che erodono l'utile netto dei produttori agricoli. Dal campo dove è coltivato al piatto dove è consumato, il cibo può seguire diverse strade, che sono per lo più ignorate dal consumatore. In linea generale, i prodotti possono arrivare ai mercati o ai punti vendita secondo quello che comunemente viene chiamato "canale lungo tradizionale"; oppure essere venduti dalla grande distribuzione organizzata (Gdo), che può avvalersi di canali corti (rapporto diretto con il produttore) o più lunghi (presenza di uno o più operatori intermedi). Lungo questi canali di distribuzione si sviluppa un universo parallelo di merci, lavoratori, aziende, broker, che ne determinano l'andamento e che si complica ulteriormente qualora il prodotto venga processato o lavorato. Il complesso reticolo di intermediari è poco conosciuto, si avvale di soggetti diversi, delegati all'intermediazione agricola, a quella industriale e distributiva. Il ruolo degli intermediari lungo la filiera è in continua crescita, negli ultimi anni ha registrato processi di concentrazione che ne hanno favorito l'organizzazione e la relativa crescita di fatturato (+2,7% rispetto al 2011, come riportato in The European House – Ambrosetti, 2019). Gli intermediari polarizzano circa il 20% dell'utile di filiera (+8,9% rispetto al 2011), a sua volta così ripartito tra le differenti componenti: 5,1% per l'intermediazione agricola, 5,9% per quella industriale e 8,6% per quella commerciale.

L'organizzazione della filiera favorirebbe la trasparenza nei rapporti tra diversi soggetti, l'assunzione di responsabilità, il rispetto di regole condivise a monte. Ove questa organizzazione manca, si creano posizioni dominati deai soggetti con maggiore potere contrattuale. La scarsa capacità delle imprese di darsi una organizzazione di filiera con regole precise e condivise, la mancanza di infrastrutture adeguate e l'incapacità di valorizzare i propri prodotti d'eccellenza priva gli operatori agricoli di potere contrattuale di fronte agli attori più forti della filiera – in particolare la grande distribuzione organizzata (Gdo), che ha conosciuto negli ultimi anni importanti processi di concentrazione conquistando rilevanti quote di mercato a svantaggio dei piccoli negozi di prossimità e dei mercati tradizionali. Fuori da logiche di economia di contratto che, di fatto, trovano ancora molta difficoltà a concretizzarsi lungo la filiera, gli attori a valle della stessa tendono ad imporre i prezzi a seconda delle proprie esigenze commerciali e in una posizione in cui essi hanno un peso negoziale maggiore - i buyers delle imprese di trasformazione o della Gdo sono quelli che sostanzialmente fanno il prezzo anche attraverso centrali di acquisto internazionali (Corrado, 2018). È in questo contesto che sono maturate numerose pratiche illegali tra le quali

le aste al doppio ribasso denunciate da diversi produttori (Ciconte e Liberti, 2018)[4].

Il settore primario è in posizione di debolezza in numerose filiere ma è indubbio che il problema si accentua nei comparti produttivi dove il consumo del fattore produttivo lavoro è più alto. È il caso delle filiere legate alla catena del fresco come ortofrutta e prodotti lattiero-caseari, la cui necessità di arrivare alla trasformazione e alla distribuzione in tempi legati ad una rigida logistica determina picchi di lavoro in alcuni periodi dell'anno, per alcune fasi delle produzioni e necessita di alti livelli di produttività per singolo lavoratore. Sul piano pratico, i prezzi determinati unilateralmente spesso non coprono i costi di produzione e questo imprescindibilmente incide sul costo del lavoro, in particolare dei braccianti, a cui vengono pagate cifre al di sotto di quelle previste dai contratti provinciali.

3.3 Il fattore lavoro nella filiera agro-alimentare: una realtà complessa e composita

Il comune pensare collega la questione dei migranti in agricoltura a lavoro nero e sfruttamento. Problematiche sicuramente ancora esistenti nell'agricoltura italiana ma che negli ultimi anni, grazie anche ad una serie di interventi legislativi (cfr. cap. 7), hanno lasciato il passo a fenomeni di *lavoro grigio* dietro cui si nascondono varie forme di irregolarità amministrativa e fiscale, come il pagamento al bracciante di un corrispettivo inferiore a quello previsto dal contratto che, si traduce con la registrazione di meno giornate o il pagamento a cottimo.

In tal senso, le dinamiche che caratterizzano il lavoro migrante non sono assai differenti dalle più generali problematiche del lavoro agricolo italiano. A rendere più vulnerabile il lavoratore straniero sono l'assenza di cittadinanza che non gli permette di stipulare un contratto di lavoro per ottenere il permesso di soggiorno; le spesso precarie condizioni abitative e l'accesso ai servizi di base che sono garanzia di una vita dignitosa. I lavoratori in queste condizioni sono esposti ad estrema fragilità, con

4 Le aste al doppio ribasso vengono usate da alcuni canali della grande distribuzione per abbassare i prezzi di acquisto delle merci. Esse si svolgono in due fasi: in prima battuta, il gruppo della Gdo contatta i fornitori di una certa referenza richiesta in grandi quantità e chiede loro di fare un'offerta per il lotto. Una volta raccolte le offerte, convoca su un portale privato un secondo bando, in cui la base d'asta è l'offerta più bassa ricevuta. Per aggiudicarsi la commessa, i partecipanti dovranno ulteriormente abbassare il prezzo di vendita. Mettendo in concorrenza virtuale i diversi fornitori - e usando la propria posizione dominante nel mercato - l'insegna della Gdo riesce, così, spesso a ottenere tagli fino al 30% rispetto all'offerta iniziale, con conseguenze nefaste per gli operatori della filiera più a monte (produttori). Per approfondimenti si rimanda a Ciconte e Liberti; 2018, 2019.

guadagni bassi, isolamento sociale che impedisce la creazione di una rete di aiuto e alimenta una forte disarticolazione dei diritti di cittadinanza e di welfare (Barberis et. al., 2018).

Numerose fonti (Leccese e Schiuma, 2018) segnalano l'alto tasso di irregolarità delle assunzioni nelle imprese agricole le cui cause sono molteplici. Tra esse il costo del lavoro, soprattutto di quelli extra-salariali (Burighel, 2015), la debolezza generalizzata del settore primario nella filiera agro-alimentare, ma anche la struttura della contrattazione collettiva caratterizzata da una pluralità di contratti e dalla definizione provinciale degli stessi che ha contribuito a creare differenziali di tutela e a favorire pratiche di concorrenza sleale tra imprese (Leccese e Schiuma, 2018).

La somministrazione di lavoro in agricoltura[5] può assumere diverse forme che spaziano dal lavoro a tempo indeterminato fino alle forme di collaborazione occasionale oppure basate su criteri retributivi determinati dal risultato piuttosto che dal tempo erogato nell'attività lavorativa (cottimo). Le forme di lavoro a tempo parziale vengono utilizzate soprattutto per i lavoratori stranieri (Pomponi, 2018) o per quelli stagionali. È in questo ampio ventaglio di possibilità che trova spazio l'irregolarità (e che può interessare anche per i lavoratori con regolare permesso di soggiorno), favorendo meccanismi semi trasparenti che i lavoratori agricoli, soprattutto quelli con mansioni più basse o con minori tutele, sono costretti a subire.

Un esempio, che farà da sfondo alla nostra esposizione, di come stia evolvendo la gestione del lavoro e del lavoro migrante arriva direttamente dall'area della Capitanata in provincia di Foggia, territorio tristemente noto alle cronache proprio per episodi legati allo sfruttamento del lavoro straniero nella raccolta di pomodoro o altri ortaggi.

Nonostante nell'immaginario collettivo la raccolta del pomodoro nel foggiano venga associata ai fenomeni di sfruttamento della manodopera, la raccolta manuale del pomodoro è sempre più marginale (circa il 15% della produzione). La raccolta a mano, di fatto, diminuisce di anno in anno perché presenta costi più alti rispetto a quella meccanizzata e rischi nettamente maggiori. In assenza di centri per l'impiego funzionanti, però, il reclutamento della manodopera non specializzata utilizzata è fatto attraverso i cosiddetti caporali, figure di intermediazione che mettono insieme le squadre e le conducono sui campi, garantendosi in cambio un ritorno economico.

5 Il lavoro in agricoltura è disciplinato Ccnl distinti per categoria di lavoratori e settori di attività. Questi contratti disciplinano principalmente la somministrazione di lavoro a tempo indeterminato e indeterminato, mentre altre tipologie di contratto sono disciplinate da specifiche norme.

La legge n.199 del 2016, meglio nota come "legge anti-caporalato", ha stabilito rilevanti meccanismi sanzionatori sia per i caporali sia per le aziende che ne fanno uso (sottoposte all'eventualità anche di un sequestro cautelare), svolgendo quindi un'importante azione deterrente e contribuendo alla diminuzione del fenomeno.

Il pagamento della raccolta manuale del pomodoro avviene a cottimo, a seconda del numero di cassoni che il lavoratore o la squadra è riuscito a riempire. La paga media è di 4 euro a cassone, con un guadagno da parte del lavoratore che dipende dal numero di cassoni che riesce a riempire. In diversi casi, il bracciante dovrà poi corrispondere parte della propria paga al caporale che lo ha reclutato e che si è occupato della logistica (trasporto al campo, cibo e acqua durante il raccolto).

I lavoratori impiegati nella raccolta manuale prediligono il pagamento a cottimo (Figura 3.3) perché nell'immediato questo consente loro di guadagnare di più rispetto alla semplice giornata lavorativa. Il ragionamento è semplice: con una giornata di lavoro a contratto il guadagno è di circa 45 euro. A cottimo, invece, si possono guadagnare fino a 80 euro, raccogliendo venti cassoni a 4 euro. Questo sistema conviene a tutti: il bracciante guadagna di più, l'agricoltore si assicura un'alta produttività. A uscirne sconfitti sono le tutele e le garanzie dei lavoratori, costretti a lavorare con ritmi e orari oltre misura.

Esiste quindi un meccanismo di retribuzione a cottimo, di fatto illegale, ma coperto da un contratto (solo) formalmente ineccepibile. Tale pratica è il frutto di una sorta di patto tacito tra il lavoratore e l'imprenditore agricolo: il lavoratore percepisce una paga informale, lavora tutto l'anno o quasi. Il sistema è reso possibile dalla specificità del contratto agricolo, che per sua natura è "avventizio", ossia prevede che la prestazione si realizzi solo nei casi in cui sia richiesta dal datore. In linea teorica l'operaio agricolo non lavora tutti i giorni, ma a seconda di variabili come le condizioni meteorologiche, le esigenze delle aziende, o "scelte personali dei responsabili o dei capi".

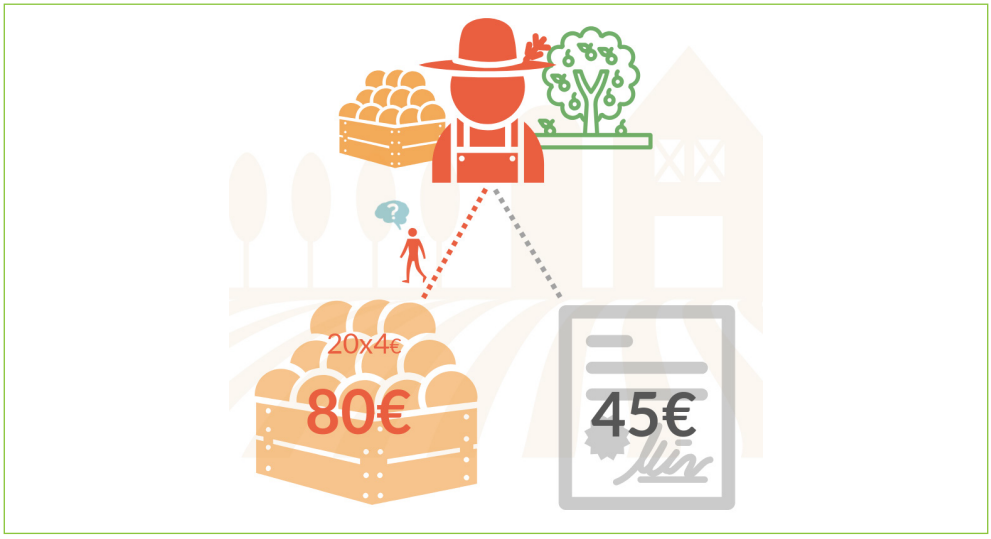
Le giornate in cui effettivamente si lavora non vengono segnalate contestualmente ma a posteriori, con la cosiddetta dichiarazione di manodopera agricola (Dmag), resa trimestralmente[6]. L'imprenditore quindi può registrare il numero di giornate che ritiene opportuno, in base al salario informale, all'orario negoziato con i braccianti o, nel caso del cottimo, in base alla quantità di prodotto effettivamente raccolta. Gli uffici contabilità e personale delle aziende agricole fanno uso di varie tabelle di con-

6 A partire dal gennaio 2019, la dichiarazione trimestrale Dmag è stata sostituita dalla Uniemens, rendendo mensile l'invio delle denunce retributive e contributive degli operai agricoli, questo proprio per attenuare fenomeni illeciti e favorire i controlli.

versione che trasformano le ore effettivamente lavorate o le quantità raccolte in giornate di lavoro. La conversione prevede che parte del salario sia corrisposto in base al numero di giornate conteggiate come monte ore e il resto sia pagato in contanti al nero. L'intero sistema ben si presta a irregolarità. La registrazione delle ore di lavoro essendo a posteriori non può essere controllata, quindi si apre uno spazio di trattativa "privata" tra imprenditore e lavoratore che elude l'intero sistema favorendo fenomeni di irregolarità.

Se a questo si aggiunge la differenza tra i vari contratti agricoli provinciali, le norme sulla disoccupazione agricola (versata in un'unica soluzione e solo se il numero di giornate lavorate non supera i 180 giorni) si comprende quanto complesso sia il sistema e come sia semplice favorire forme di lavoro grigio. Può sembrare un paradosso ma il bracciante agricolo preferisce un contratto a tempo determinato a giornata rispetto all'assunzione a tempo indeterminato perché questo gli permette di accedere alla disoccupazione agricola. Paradosso confermato da alcune testimonianze raccolte nel corso dell'indagine di campo svolta da Ciconte e Liberti per la Rete rurale nazionale[7]; così, ad esempio, si esprime un imprenditore agricolo "*se propongo un'assunzione a tempo indeterminato, non trovo forza lavoro*".

Figura 3.3 – Cottimo o contratto, le contraddizioni del sistema



Fonte: nostra elaborazione.

7 Cfr. nota 1.

Si tratta di un meccanismo consolidato. Gli stessi dati Inps sul numero di giornate mostrano per la Capitanata, ma anche per altri territori meridionali, un'incidenza altissima di braccianti con un numero di giornate comprese tra le 51 (numero minimo per accedere agli ammortizzatori) e 180 (numero massimo). Il che appare particolarmente inverosimile, soprattutto in aree e settori i cui i processi agricoli sono altamente intensivi.

Il lavoro grigio è diffuso in tutto il settore agro-alimentare. Aziende di diverse dimensioni e tanti lavoratori occupati nel settore ne sono interessati: in un certo senso potremmo dire che rappresenta un elemento strutturale dell'occupazione di manodopera (Leccese e Schiuma, 2018; Osservatorio Placido Rizzotto, 2018). I braccianti agricoli lo considerano un "dato di fatto": per loro il numero di giornate segnate in busta paga non ha reale valore. Quello che conta è la somma tra il salario versato, la parte in nero che viene corrisposta e la disoccupazione agricola che si percepisce l'anno successivo.

Il fenomeno del lavoro grigio appare poi strettamente legato a un altro aspetto distorsivo: il cosiddetto lavoro fittizio, ossia i "falsi braccianti". In alcuni casi, le giornate che non sono effettivamente segnate ai lavoratori sul terreno vengono "vendute" a lavoratori che non svolgono alcuna attività ma che, pagando di tasca propria la contribuzione, possono poi disporre degli ammortizzatori sociali come la disoccupazione agricola, gli assegni familiari e, una volta raggiunta l'età, la pensione agricola. Si tratta di una fattispecie molto diffusa: solo negli anni 2015-2017, l'Inps ha scoperto 92.780 lavoratori fittizi, per un danno all'erario di centinaia di milioni di euro[8].

Questo sistema presenta evidenti elementi di criticità e le casse dell'erario ne risentono due volte: in primo luogo per l'evasione fiscale e contributiva delle giornate non dichiarate; in secondo, perché devono erogare somme ingenti per sussidi di disoccupazione indebiti versati a persone che non ne dovrebbero beneficiare o per pensioni erogate a lavoratori fittizi che non hanno mai messo piede su un terreno.

A fianco di questa manodopera stabilizzata ma precaria, ce n'è poi un'altra che si muove su base stagionale. Questi braccianti temporanei alloggiano nei vari insediamenti informali sparsi per la campagna e rimangono in attesa di poter essere impiegati per qualche giornata di raccolta. In relazione al foggiano, ad esempio, il forte aumento negli ultimi anni della raccolta meccanizzata e la conseguente flessione

8 Dati Inps.

nella richiesta di raccolta manuale ha trasformato ormai sostanzialmente i braccianti temporanei in braccianti a chiamata qualora le condizioni atmosferiche non permettano l'uso di macchine in campo. Un fenomeno che si è andato configurando negli ultimi due anni è l'impiego dei richiedenti asilo, ospitati presso i centri di accoglienza, come braccianti agricoli: questo rappresenta un elemento di grande tensione nel rapporto sul terreno tra i diversi gruppi di lavoratori. Essendo ospitati in centri e non dovendo farsi carico di vitto e alloggio, i richiedenti asilo sono più propensi ad accettare salari inferiori e condizioni meno vantaggiose, spostando verso il basso i termini della contrattazione informale.

3.4 La componente agricola alla ricerca di una competitività "trasparente": alcune esperienze esemplificative

Il settore primario è vittima di un sistema che ne fa una componente secondaria nella distribuzione del valore e su cui si abbattono le criticità generate dalla scarsa organizzazione di un gran numero di soggetti che partecipano al processo e che, spesso, sono la principale causa di dinamiche poco trasparenti in cui si annidano fenomeni di irregolarità.

In numerose filiere la parte agricola e, una buona parte delle imprese di lavorazione dei prodotti (soprattutto di quelle più piccole), non riesce a fare massa critica e ad aumentare il proprio potere contrattuale, entra nel mercato in una posizione di assoluta debolezza dettata dalla necessità di collocare il prodotto.

In questo contesto di schiacciamento dei prezzi e di perdita di valore, gli operatori agricoli mettono in piedi diverse strategie di sopravvivenza. Molti sono i casi in cui la filiera si auto-organizza attraverso sistemi innovativi che danno valore a tutte le componenti produttive (*Contratto di rete del pomodoro del sud Italia*). In alcune realtà, sono le istituzioni locali che lanciano iniziative a favore della trasparenza, con azioni di sistema finalizzate a supportare le filiere che stentano a trovare soluzioni (*Fair labor*). Altri diversificano le produzioni a seconda di come va il mercato, spesso tuttavia con una strategia non sistemica e che, a medio termine, può rivelarsi rischiosa. Ci sono produttori che prediligono rivolgersi a mercati esteri, dove il brand *Made in Italy* fornisce loro un maggiore potere contrattuale anche con i giganti della Gdo: è il caso di una serie di *produttori di insalate della Piana del Sele*, ma anche di molti operatori agricoli dell'Agro Pontino, che coltivano prodotti destinati unicamente al

mercato del Nord Europa (come il cavolo rapa, il ravanello tondo o la rapa bianca). Per alcuni dei prodotti più noti dell'agricoltura italiana, l'acquisizione di valore passa anche dalla trasparenza dei rapporti di filiera e dall'eticità degli stessi; non a caso, sempre più spesso, i Consorzi di tutela di questi prodotti adottano norme di trasparenza e di eticità proprio per difendere il buon nome del prodotto. A titolo di esempio, richiamiamo il caso del *Brunello di Montalcino* e del *melting pot culturale* della forza lavoro coinvolta nei processi produttivi. Di seguito, una breve descrizione delle esperienze da noi menzionate.

Il contratto di rete del pomodoro del Sud Italia

La promozione della meccanizzazione della raccolta anche come strumento di lotta al caporalato è al centro del Contratto di Rete promosso nel Foggiano da Funky Tomato e Oxfam Italia, cui ha aderito l'Op Mediterraneo, la società di trasformazione campana La Fiammante e una quindicina di produttori di pomodori dell'area.

Il contratto di rete (Legge nr.33/09) è uno strumento che nasce proprio con lo scopo di razionalizzare i rapporti di rete in una logica di collaborazione e rispetto delle parti attraverso la stipula di contratti preliminari che possono riguardare la stagionalità della produzione, la definizione delle varietà, la programmazione dei conferimenti, i processi di produzione (soprattutto in termini qualitativi), i prezzi, l'utilizzo di macchinari e via dicendo.

Il contratto di rete in questione ha focalizzato l'attenzione sull'accorciamento della filiera, evitando l'intervento di mediatori, l'introduzione della raccolta meccanizzata puntando quindi su manodopera specializzata e stabile poiché a servizio di più imprese, definizione di un giusto prezzo e quindi sulla restituzione del valore aggiunto a tutti gli anelli della filiera.

Nel processo in esame è particolarmente interessante il ruolo dell'impresa di trasformazione, l'azienda La Fiammante, nata nel 2005 a Buccino, in provincia di Salerno, che si è fatta promotrice, a sua volta, di accordi interprofessionali e patti di filiera con imprese principalmente dell'area del foggiano ma anche di Basilicata, Campania e Toscana volti alla trasparenza e al giusto riconoscimento di prezzo per la parte agricola. La Fiammante è stata anche la prima impresa a denunciare le aste a doppio ribasso attraverso cui alcuni soggetti della Gdo determinavano contratto capestro e non equamente retributivi per gli anelli a monte della filiera, segno quest'ultimo di come la stessa trasformazione agro-industriale spesso sia soggetto debole rispetto alla Gdo che invece si presenta sempre più forte grazie ai processi di concentrazione registrati negli ultimi tempi.

Fair Labor

Fair labor è un'App a favore della trasparenza dei rapporti di lavoro. Nell'ambito del Protocollo d'Intesa "Per un lavoro di qualità in agricoltura" sottoscritto dalla Regione Lazio con le organizzazioni agricole e i sindacati, sono state avviate diverse iniziative di lotta al caporalato nella Provincia di Latina, in cui è alta la presenza di lavoratori stranieri. In primo luogo, è stata creata l'applicazione web Fair Labor. La stessa, in funzione dal luglio 2019, ha lo scopo di favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro in agricoltura, favorendo processi trasparenti di reclutamento e contrattazione dei lavoratori agricoli, soprattutto di quelli stranieri. L'applicazione permette una facile e veloce iscrizione ai Centri per l'impiego (Cpi) della Provincia di Latina sia per chi cerca sia per chi offre lavoro.

L'Applicazione "Fair Labor" è utilizzabile su tutti gli smart phone ed è consultabile in 5 lingue: italiano, inglese, francese, rumeno e punjibi. Attraverso Fair Labor, il singolo lavoratore si iscrive automaticamente alle liste di prenotazione dei Cpi. Se un datore sceglie la sua figura professionale, avverrà uno scambio di dati tra chi offre lavoro e le imprese proprio per permettere a queste ultime di contattare il bracciante.

Inoltre, per i lavoratori che si iscrivono alle liste del Cpi e ottengono un contratto di lavoro è previsto l'accesso ad un ulteriore servizio: la 'Tessera personale di libera circolazione' che permette al bracciante di viaggiare gratuitamente sui bus regionali di tutta la provincia di Latina. Inoltre, grazie a un accordo con i comuni di Maenza, Roccagorga, Sezze, Latina, Pontinia, Sabaudia e Terracina, i braccianti possono viaggiare gratuitamente su 4 diverse linee, i cui percorsi integrano la rete dei trasporti comunale, e sono stati ideati per consentire l'accessibilità del servizio a gran parte dei braccianti, con un potenziamento negli orari di arrivo e ritorno dai campi, e con la stazione ferroviaria di Sezze. I bus delle linee locali sono facilmente riconoscibili dalla scritta SaC 2019 (Stop al Caporalato 2019).

Processi organizzativi finalizzati alla ricerca di nuovi mercati: il caso della Piana del Sele

L'esperienza della Piana del Sele è particolarmente indicativa rispetto alla capacità di avviare nuovi percorsi di valorizzazione della produzione che restituiscano valore aggiunto all'imprenditore agricolo e, di riflesso, alla forza lavoro occupata, migliorando la gestione dell'attività imprenditoriale.

La diffusione dell'orticoltura, ad alto contenuto di servizio, è arrivata circa una ventina di anni fa con gli imprenditori del Nord Est che si sono installati nell'area,

fittando terreni (per esempio le aziende Linea Verde o la più famosa Bonduelle). Nel giro di pochi anni, gli imprenditori dell'area si sono consorziati e hanno dato vita a delle Organizzazioni di Produttori impegnate nello sviluppo dell'orticoltura di qualità da destinare alla quarta gamma.

L'evoluzione della modalità di fare agricoltura nella Piana del Sele è avvenuta in maniera selettiva, superando le criticità – come, ad esempio, l'individualismo tipico dell'agricoltura meridionale – e, con la diffusione di una forma aggregativa, l'Op, che ha salvaguardato le tradizioni colturali e la competitività di un comparto. L'intero contesto, oggi, si presta ad una definizione di distretto nel senso marshalliano del termine. In Piana del Sele, infatti, il collegamento tra aziende produttrici, la concentrazione territoriale, la discreta rappresentatività della filiera e la presenza di una domanda crescente di prodotti "pronti al consumo", anche in canali diversi dalla grande distribuzione organizzata, rendono una fotografia del contesto della quarta gamma in evoluzione e competitivo.

Gli attori della Piana del Sele presentano realtà imprenditoriali discretamente giovani, con una buona propensione all'innovazione, con conoscenza di lingue straniere e strumenti informatici e con un buon *appeal* sui mercati europei. Nonostante gli stessi si ritrovano in un contesto imprenditoriale fortemente concorrenziale, con poche barriere all'entrata e prezzi quasi imposti dalla grande distribuzione, riescono a registrare ottimi ritorni in termini di fatturato che si attesta in media su oltre venti milioni di euro per anno. Ciò è il risultato dell'adozione di strategie di mercato che privilegiano l'innovazione e la qualità del prodotto e del servizio offerto, la sostenibilità ambientale. Il recente avvio di un processo di riconoscimento Igp per la rucola della Piana del Sele rappresenta un ulteriore passo in questa direzione di valorizzazione del prodotto. Per quanto riguarda l'organizzazione della filiera, alcuni produttori sono impegnati prevalentemente nella produzione di I gamma, mentre altri coprono anche le fasi finali della filiera con prodotti che diventano di IV gamma in senso stretto e con la propensione a sviluppare marchi propri che li distinguono dai marchi usati dalla grande distribuzione.

Relativamente alla forza lavoro occupata, essa è quasi completamente straniera, impiegata stabilmente nelle aziende agricole appartenenti alle Op. La presenza di diverse etnie, in prevalenza marocchini, romeni e indiani, e l'impiego degli stessi per l'intero anno con varie tipologie di contratto, presenta ancora alcuni aspetti di criticità: se il fenomeno del caporalato è molto meno diffuso rispetto ad altre zone d'Italia, prevale invece una vasta area di "lavoro grigio", cioè di lavoratori regolarmente

contrattualizzati ma con contratti sottodimensionati rispetto alle ore effettivamente lavorate o ai salari percepiti. L'irregolarità nella gestione dei rapporti di lavoro è un fenomeno in lenta ma costante diminuzione anche perché le imprese che investono su "marchi propri" e che vogliono accrescere la loro reputazione come aziende leader non solo per quantitativi di produzione ma anche per la qualità di quanto offrono, non possono non considerare una gestione razionale e corretta della forza lavoro.

Versa il melting pot nel bicchiere: il caso del Brunello di Montalcino

Le filiere ad alto valore aggiunto sono quelle che meglio riescono a gestire la forza lavoro. Ciò trova ragione nell'esigenza di contare su manodopera stabile e preparata, capace di assicurare tempi e livelli di produzione particolarmente alti e di rispondere ad un mercato che richiede alti standard qualitativi, dimostrati da marchi e certificazioni che, sempre più spesso, garantiscono anche il rispetto dell'ambiente e delle persone coinvolte nel processo produttivo (cfr. Corrado cap.4 del presente Volume).

L'indagine periodica "Versa il *melting pot* nel bicchiere", avviata ormai da diversi anni della testa on-line Winenews, ha evidenziato come molte delle realtà più importanti della filiera vitivinicola siano in larga parte dipendenti dal lavoro straniero. Tra i casi più interessati quello del Brunello di Montalcino in Toscana, dove si conta che oltre la metà dei lavoratori sia di origine straniera e che provenga da almeno 70 Paesi differenti, un vero *melting pot* che vede i lavoratori stranieri impegnati in tutta la filiera dalla raccolta delle uve agli uffici commerciali delle case vinicole.

L'indagine stima una presenza di stranieri di oltre il 16% della popolazione locale, pari al doppio del dato registrato a livello nazionale. In dati assoluti, si tratta di 977 cittadini stranieri su una popolazione di poco meno di 6.000 abitanti (dati al 2018). In termini di nazionalità prevalgono cittadini di origine albanesi e kossovari, ma si registra anche un'alta presenza di cittadini comunitari (in particolare, rumeni).

La presenza dei lavoratori stranieri, come riconoscono i produttori dell'area, oltre ad assicurare lavoro qualificato alla filiera del Brunello, ha inciso positivamente sui livelli di invecchiamento dei lavoratori agricoli, contribuendo ad arrestare il processo di spopolamento del territorio rurale di pertinenza della filiera. In un territorio ricco e completamente dipendente dalla filiera agricola, la numerosa presenza di stranieri non sembra generare tensioni particolari. La richiesta di forza lavoro è in continua crescita, come ampi sono gli spazi lavorativi generati dall'indotto o da altri settori che, man mano, si stanno affermando nell'area (principalmente turismo). Il processo di integrazione è, però, accompagnato da una chiara consapevolezza degli imprenditori

e delle popolazioni del luogo che è proprio la grande presenza di lavoratori stranieri ad aver permesso la crescita della filiera in un'area che, nonostante le potenzialità economiche, registrava, almeno fino agli anni '80 dello scorso secolo, spopolamento e invecchiamento della popolazione.

3.5 Conclusioni

L'analisi di alcune delle problematiche che stanno alla base o comunque condizionano il lavoro agricolo sembrano convergere su uno dei principali punti deboli dell'agricoltura italiana: la scarsa capacità organizzativa delle filiere produttive.

L'ancora, purtroppo, debole capacità di cooperare determina disfunzioni sia nel processo produttivo – calendarizzazione dell'offerta, abbattimento delle diseconomie di scala, dei processi, ecc. – sia nei rapporti con il mercato, dove il singolo produttore è sempre e comunque in posizione di debolezza se non sostenuto da marchi di produzione, certificazioni di qualità, strutture commerciali adeguate, e tutti quegli elementi che solo un comparto ben organizzato può garantire.

Le debolezze strutturali della filiera produttiva influiscono sul lavoro e in particolare su quello di origine straniera che è, strutturalmente, in posizione più debole rispetto agli altri lavoratori. I margini di utile dell'agricoltura sono bassi ed erosi da un lato, da costi fissi e, dall'altro, dal mercato che vede avvantaggiati altri anelli della filiera. Il lavoro rimane una delle poche variabili "gestibile" dall'agricoltura attraverso processi di aumento della produttività (meccanizzazione e razionalizzazione dei processi), riduzione degli addetti e/o l'utilizzo di manodopera familiare o degenerando in pratiche illegali di lavoro grigio o nero.

A tutto questo si aggiunge un sistema poco organizzato che spesso non soddisfa le esigenze del settore, dove faticano ad incontrarsi domanda e offerta di lavoro e che ancora una volta diventano terreno di pratiche illegali.

I casi studio riportati restituiscono uno spaccato positivo su come il settore si stia muovendo per trovare soluzioni che possano anche migliorare le condizioni dei lavoratori. Quando il settore riesce a trovare una base organizzativa opportuna, come sta succedendo nella Piana del Sele, trova soluzioni capaci di conservare o di aumentare il valore di mercato dei singoli prodotti. Dai prodotti più noti del *made in Italy* alle *commodities,* come il pomodoro da industria, qualora si ricorra ad una qualche forma di organizzazione, i risultati, in termini di gestione del lavoro, migliorano. Alla

volontà dei singoli imprenditori, spesso si associa l'azione pubblica, come nel caso del Lazio, che si attiva per trovare strumenti innovativi che possano migliorare le condizioni dei lavoratori lungo la filiera.

Gli strumenti che favoriscono l'organizzazione delle filiere sono molteplici (reti, distretti, Op, Consorzi, cooperative, ecc.) e tutti godono di incentivi alla creazione (nell'ambito dei Programmi cofinanziati dai fondi comunitari) e al funzionamento (sgravi e incentivi fiscali per le reti d'impresa e le cooperative; finanziamento dell'operatività per le Op e i Consorzi). La sfida si gioca sulla capacità di rendere operative e funzionanti le aggregazioni proprio lì dove la filiera si presenta debole e di trovare soluzioni innovative che possano avvantaggiare tutti i soggetti coinvolti nel processo produttivo. È, inoltre, importante la messa a punto di strumenti che migliorino, in generale, il contesto in cui opera la filiera. In questo senso, si muovono strumenti come la Rete per il lavoro agricolo di qualità o, in applicazione della legge n.136 del 1° marzo 2018, il Tavolo interministeriale per la definizione di una nuova strategia di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo in agricoltura, istituito, nel 2019, presso il Ministero del Lavoro. Il Tavolo, a sua volta, è organizzato in gruppi di lavoro tematici di cui uno è proprio dedicato all'individuazione di strumenti e buone pratiche per la migliore gestione del lavoro lungo la filiera produttiva. Al suo interno, sono stati individuati una serie di buone prassi operative che potrebbero diventare oggetto di indirizzi di organizzazione della filiera, di adeguamento di specifiche normative o di incentivo che premino comportamenti virtuosi.

Bibliografia

Burighel L. (2015), *Lavoro irregolare in agricoltura uno studio sulla regione Veneto.* Etifor 31/12/2015.

Carchedi F., (2018). "Il lavoro indecente nel settore agricolo. Casi di studio territoriali" in: Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *Agromafie e Caporalato. Quarto Rapporto*, Ediesse, Roma, pp. 135-312.

Ciconte F., Liberti S. (2019), *Il grande carrello. Chi decide cosa mangiamo.* Laterza, Bari.

Ciconte F., Liberti S. (2018), "Il prezzo occulto del cibo a basso costo", *Internazionale* 19/11/2018

Corrado A., D'Agostino M., (2018). "Migrations in multiple crisis. New development patterns for rural and inner areas in Calabria (Italy)" in: Stefan K., Tobias W., Jelen I. (a cura di), *Processes of Immigration in Rural Europe: The Status Quo, Implications and Development Strategies*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge

Corrado A. (a cura di) (2018), *Migrazioni e lavoro agricolo in Italia, le ragioni di una relazione problematica.* Open Society Foundation –European Policy Institute

CREA (annate varie), *Annuario dell'agricoltura italiana.* Roma

Barberis E., Battistelli S., Campanella P., Polidori P., Righini E., Teobaldelli D., Viganò E. (2018), "Vulnerabilità e irregolarità dei lavoratori nel settore agricolo: percezione, determinanti, interventi" in *Agriregionieuropa* anno 14, nr. 55.

Barberis C., (2013), *Capitale umano e stratificazione sociale nell'Italia agricola secondo il 6° Censimento generale dell'agricoltura 2010*, Istituto Nazionale di Statistica.

D'Alessio Massimiliano (2013), "Le organizzazioni di produttori: una nuova prospettiva contrattuale?" in AE – Agricoltura Alimentazione Economia Ecologia; nr.13-14/2013.

Francini M., Palermo A., Colucci M. (2009), *La sostenibilità degli interventi nelle politiche di sviluppo delle aree rurali*, WP presentato alla XXX Conferenza italiana di scienze regionali dell'AISRE.; Firenze 9-11/09/2009.

Finizia A. e Merciai S. (2012), "La catena del valore della filiera agroalimentare tramite la scomposizione dei consumi domestici della famiglia" in *Agriregionieuropa* n.30.

Giacomini C. (2016), "Organizzare le filiere per rispondere alla crisi" in *Agriregionieuropa* n. 46

Guriev S., Speciale B., Tuccio M. (2018), *How do regulated and unregulated labour markets respond to shocks? Evidence from immigrants during the great recession.* CEPR Discussion Paper.

Leccese V., Schiuma D. (2018), "Strumenti legislativi di contrasto al lavoro sommerso, allo sfruttamento e al caporalato in agricoltura" in Agriregionieuropa n.55

Malassis L. e Ghersi G. (1995), *Introduzione all'economia agroalimentare*, Il Mulino, Bologna.

Martino G. (2018), "Una riflessione sulle filiere di valore e sul lavoro gravemente sfruttato in agricoltura" in Carchedi F., Iovino R., Valentini A., *Agromafie e caporalato. IV Rapporto dell'Osservatorio Placido Rizzotto.* Bibliotheka Edizioni, Roma

MeDU (2015), *TERRAINGIUSTA. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura*. Aprile 2015, Roma

Nardinocchi C. (2019), *La terra giusta: il prezzo del pomodoro.* La Repubblica
http://lab.gedidigital.it/repubblica/2019/solidarieta/prezzo-pomodoro/la_terra_giusta/

Nomisma (2009), *La filiera agroalimentare tra successi, aspettative e nuove metodologie*. Roma 28/10/2009

Nomisma (2014), *La filiera agroalimentare italiana. Formazione del valore e dei prezzi alimentari lungo la filiera*. Roma 3/04/2014

Pergamo R. (2016), "Dal MABISCOMBI ad un'ipotesi di distretto di quarta gamma nella Piana del Sele" in FreschPlaza; www.freshplaza.it

Pomponi F. (2018), *L'integrazione degli immigrati in Italia. Concetti, metodi e dati*, WP presentato alla XXXIX Conferenza italiana di scienze regionali – AISRE; Bolzano 17-19/09/2018.

Riccaboni A. e Cupertino S. (2017), "Food value chain sostenibili e innovative come leva di sviluppo rurale e di stabilizzazione dei flussi migratori" in *Cibo e migrazioni. Capire il nesso geopolitico nell'area euro-mediterranea*. Barilla Center for Food and Nutrition, Parma.

Ricciardi G., Gaudio P., Monteleone A. e Tarangioli S. (2018), *I migranti: una sfida anche per la politica agricola comune,* WP presentato alla XXXIX Conferenza Italiana di Scienze Regionali, 17-19/09/2018 Bolzano.

The European House – Ambrosetti (2019), *La creazione di valore lungo la filiera agroalimentare estesa in Italia. Position paper 2019.*

Venturini A. (1996), *Le migrazioni dei Paesi europei: un'analisi economica.* Monografia del Dipartimento di scienze economiche, nr.2. Università di Bergamo.

Zaghi A. e Bono B. (2011), "La distribuzione del valore lungo la filiera agroalimentare italiana, *Agriregionieuropa* n.27

Capitolo IV

Meccanismi per la tutela dei diritti dei lavoratori nel sistema agro-alimentare

4.1 Introduzione

Lo strutturarsi di catene del valore nel contesto della globalizzazione neoliberista – in quello definito come regime alimentare (*food regime*) ambientale o delle corporation – è avvenuto, da un lato, attraverso il confronto con la crescente domanda di sostenibilità ambientale e sociale da parte dei movimenti sociali e dei consumatori, e, dall'altro, facendo leva sulla definizione di una regolazione di tipo privato, fondata su sistemi di certificazione, standard e codici di condotta, volontari. La "rivoluzione dei supermercati", ovvero il processo di concentrazione del potere in gruppi della grande distribuzione organizzata, ha evidentemente beneficiato di queste dinamiche (Friedmann 2005; McMichael 2005, 2016). Tuttavia, accanto alle imprese e corporation, anche gruppi della società civile, movimenti sociali, organizzazioni non governative e sindacali hanno assunto un ruolo crescente nella definizione di modelli alternativi di governance privata (ovvero esercitata da attori non pubblici) all'interno del sistema agro-alimentare, in relazione alla sostenibilità ambientale e/o sociale (Brown, Getz 2008). Questo processo ha tradotto i "vincoli" derivanti dalla domanda di sostenibilità da parte di movimenti sociali e consumatori in "opportunità" di profitto e leve di competitività per le imprese.

Le norme sociali private e volontarie (*Voluntary Private Social Standards*), definite anche genericamente come "standard", definiscono un modello attraverso cui attori, azioni e prodotti del sistema agro-alimentare possono essere giudicati, comparati e valutati; sono emanate da attori non statali, e prevedono l'adesione volontaria da parte di soggetti diversi (Challies 2013). La definizione di "standard volontari di sostenibilità" è stata analizzata attraverso l'individuazione di tre ondate, succedutesi nel corso del tempo, ma, allo stesso tempo, determinanti la coevoluzione e sovrapposizione di tipi di standard diversi:

- la prima ondata, emergente dietro la spinta dei movimenti sociali, è quella

del biologico e del commercio equo e solidale (fair trade), a partire dalla fine degli anni '70, inizialmente promotrice di modelli di produzione e consumo alternativi e indirizzati a mercati di nicchia e poi arrivati anche ad istituzionalizzarsi, attraverso la regolazione pubblica, come nel caso del biologico (cfr. Fonte e Cucco 2015);

- la seconda ondata è quella del '*business to business*', emergente dagli anni '90, e basata su standard di qualità e salubrità alimentare di tipo tecnico, per mercati mainstream;
- la terza ondata, definita multi-attore (multi-stakeholder), emerge dagli anni 2000, combinando elementi delle due precedenti, ed è caratterizzata dalla formazione di consenso manageriale, verifiche e analisi comparative (Djama et al. 2011).

Accanto a quelli sostenuti dalla regolazione pubblica (come il biologico), sono così emersi diversi schemi di standard privati:

- standard di organizzazioni della società civile (ad es. Fairtrade Labelling Organizations International, International Federation of Organic Agriculture Movements-Ifoam, oppure Social Accountability International, ovvero SA8000 standard for decent work);
- standard delle multinazionali, come quelle della grande distribuzione organizzata (Gdo) (come Globalgap – Grasp);
- standard multi-attore, anche con il coinvolgimento di Organizzazioni non governative (Ong) (come Iso 26000 – International Organization for Standardization, o Ethical Trading Initiative – Eti Base Code).

Tuttavia, di contro ai modelli di governance privata operanti all'interno dei mercati convenzionali, si assiste anche alla progressiva emersione di reti agro-alimentari alternative, che connettono in modo diretto produttori e consumatori (ad esempio, in Italia, i Gruppi di acquisto solidale o Gas), al fine di:

- contrastare il processo di compressione dei prezzi (*price squeeze*), determinato dai processi di intermediazione alla vendita, ma anche dalla crescente regolamentazione e progressiva disconnessione dalla natura e dipendenza tecnologica (Ploeg 2018), e sostenere così il reddito dei lavoratori e agricoltori;
- ricercare nuove forme di garanzia della qualità alimentare e sostenibilità ambientale, in risposta alla domanda dei consumatori, attraverso il superamento di meccanismi di certificazione di parte terza e la creazione di sistemi partecipativi.

Queste coordinate ci permettono di presentare e analizzare i meccanismi attraverso i quali, negli ultimi vent'anni circa, è stata affrontata la questione del rispetto dei diritti dei lavoratori all'interno del sistema agro-alimentare. Tale questione è stata progressivamente condizionata, in Italia come in altri contesti, dalle caratteristiche dei nuovi lavoratori, quali la nazionalità, lo status amministrativo ed il genere. Di fatto, è cresciuta l'incidenza del numero di lavoratori migranti, di diversa provenienza e condizione giuridico-amministrativa, e fra questi anche di donne, quale elemento strutturale della ristrutturazione del sistema agro-alimentare (Bonanno, Cavalcanti 2013; Corrado et al. 2016). In Italia, per garantire i diritti e contrastare le condizioni di sfruttamento dei lavoratori, sono stati promossi e diffusi standard e modelli che possono essere ricondotti alle tipologie descritte e di cui si dettagliano gli attori coinvolti, le forme di certificazione e i mercati di riferimento nella tabella 4.1.

Tabella 4.1 – Meccanismi di garanzia dei diritti dei lavoratori nel sistema agro-alimentare

Modelli	Attori	Certificazione	Mercati
Commercio equo e solidale	Aziende, consorzi e cooperative	Parte terza	Negozi specializzati, Gdo
Agricoltura biologica	Aziende, consorzi e cooperative	Parte terza	Negozi specializzati, GAS, Gdo
Responsabilità sociale d'impresa	Imprese, Gdo	Parte terza	Gdo
Responsabilità sociale multi-attore	Aziende, imprese di trasformazione, Gdo, Ong	Parte terza (Ong, lavoratori, sindacati)	Gdo
Economia sociale e solidale	Aziende, Gas e cooperative	Partecipativa (consumatori, produttori, lavoratori, cooperative, associazioni)	Gas, piccola distribuzione organizzata

Fonte: Nostra elaborazione

4.2 Commercio equo e solidale e agricoltura biologica

I movimenti del commercio equo e solidale (*fair trade*) e dell'agricoltura biologica (nel Nord globale) hanno, per primi, messo in discussione i modelli di produzione e consumo alimentare dominanti, cercando di promuoverne la sostenibilità (Raynolds 2006). Il commercio equo e solidale si è dedicato originariamente al sostegno delle condizioni di vita dei produttori del Sud, occupandosi progressivamente anche di

questioni etiche e ambientali, come sistema di "regolazione sociale" della produzione e del commercio (Raynolds 2000, 2012). Invece, il movimento per l'agricoltura biologica ha inteso mettere in discussione il modello produttivista intensivo alla base del sistema agro-alimentare industriale, esito della Rivoluzione Verde e delle politiche di modernizzazione, promuovendo nuovi valori sociali e soprattutto ambientali.

Tuttavia, una scarsa attenzione è stata riservata al tema del lavoro e della sostenibilità sociale all'interno delle filiere o dei movimenti agro-alimentari alternativi, valutati come "farmer-centric", ovvero incentrati sui produttori, prevalentemente di dimensione piccola e familiare, e sui loro diritti e bisogni (Burmeister, Tanaka 2017; Allen 2004; Brown, Getz 2011; Terstappen et al. 2013). Invece, l'apporto di forza lavoro risulta quantitativamente importante nell'agricoltura biologica e alcune pratiche che penalizzano i lavoratori salariati tradizionalmente associate all'agricoltura convenzionale (tempi di lavoro prolungati, bassi salari, ore di lavoro non remunerate, ma anche condizioni abitative precarie) interessano anche le produzioni alternative (Corrado 2018). Alcune organizzazioni negli Stati Uniti d'America hanno promosso un modello di *fair trade* "domestico" al fine di promuovere i diritti dei lavoratori all'interno del movimento per l'agricoltura sostenibile[1].

In Italia, Ctm (Cooperazione terzo mondo) Altromercato è un'organizzazione consortile leader nel settore del commercio equo e solidale. Ctm Altromercato, nata come cooperativa nel 1988 a Trento, si configura come una catena del valore dell'economia sociale con un marchio proprio e comprende oggi 124 cooperative con 300 punti vendita. I prodotti sono venduti, oltre che attraverso negozi specializzati, anche tramite supermercati e acquisti pubblici. Mantenendo fede ai propri principi fondativi, Ctm Altromercato ha sviluppato un sistema normativo esteso, comprendendo degli accordi di prefinanziamento con i propri fornitori, valutati anche più "forti" rispetto agli standard di Fairtrade International, organizzazione internazionale non profit responsabile del sistema e del marchio di certificazione del commercio equo-solidale (Doherty et al. 2015). In particolare, rispetto alla problematica dello sfruttamento del lavoro nella filiera del pomodoro, Altromercato ha promosso la campagna Tomato Revolution. Il progetto prevede la produzione di pomodori biologici prevedendo il coinvolgimento di lavoratori impiegati con contratti regolari, il supporto agli agricoltori e a diversi progetti sociali in Puglia. Altromercato, inoltre, promuove una filiera "trasparente" per mezzo di una "etichetta parlante", ovvero recante informazio-

1 Negli USA un esempio pioniere è l'Agricultural Justice Project, promotore della Food Justice Certification https://www.agriculturaljusticeproject.org/en/

ni sul processo di produzione e sugli agricoltori coinvolti (in modo simile al marchio biologico Alce Nero e ai prodotti di qualità certificati del movimento Slow Food). Ad utilizzare i canali di Altromercato è anche Goel bio – gruppo cooperativo che opera nell'area della Locride, in Calabria, impegnato nel contrasto alla 'ndrangheta e allo sfruttamento in agricoltura. Goel bio corrisponde ai propri produttori un prezzo per le arance di 40 centesimi di euro al kg, a fronte di un prezzo di mercato di 5-7 centesimi di euro al kg.

Il mondo dell'agricoltura biologica, da parte sua, ha vissuto un processo di «convenzionalizzazione» – in virtù di sistemi di certificazione inefficaci a fronte di rischi di frodi, soprattutto nelle catene più lunghe; di dinamiche di intensivizzazione della produzione e dell'incorporazione all'interno di catene del valore globali (Jaffee, Howard 2010) – con effetti anche sulle condizioni dei lavoratori (Corrado 2018). In Italia, attori del settore hanno promosso campagne e progetti volti a garantire il rispetto dei diritti dei lavoratori. Ad esempio, il gruppo Ecor NaturaSì, operante nella produzione e nella distribuzione di prodotti biologici, rivendica di assicurare prezzi equi agli agricoltori tramite una "filiera trasparente".

Il tema del lavoro è preso in considerazione anche dal progetto Humus – Rete sociale per la bio-agricultura italiana, promosso da Banca Etica, Produzioni dal Basso e Fair Trade Italia, che coinvolge dieci imprese (per un totale di 3400 aziende), organizzazioni ed enti di ricerca, in sette regioni italiane. Il progetto identifica quattro principi chiave (ricalcando i quattro principi dell'Ifoam[2]: salute, ecologia, equità e cura), che interpretano una visione più *"completa"* della produzione biologica: la fertilità organica del suolo agricolo; la promozione e la tutela della biodiversità dei territori rurali; il valore nutritivo e il buon sapore del cibo; la giustizia delle relazioni umane nelle pratiche di produzione[3]. Tra gli obiettivi identificati vi sono: lo sviluppo di sistemi innovativi di produzione e trasformazione; il miglioramento della certificazione biologica attraverso un approccio multi-attore, che coinvolge consumatori, produttori e attori diversi della catena di produzione; l'incremento della conoscenza dei consumatori, attraverso la divulgazione di informazioni affidabili su tutta la catena del biologico; lo sviluppo di una nuova regolamentazione o standard comune – basato su Biologico 3.0 di Ifoam e Safa 3.0 della Fao (Fao, 2014, 188-193; Ifoam, 2016) con implicazioni per la tutela dei lavoratori, appunto.

2 Ifoam, International Federation of organic agriculture movements, è un'organizzazione che racchiude diversi membri che si occupano di agricoltura biologica

3 https://agri-madre.net/project/humus/; www.retehumus.it/crowdfunding

4.3 Responsabilità sociale d'impresa

La responsabilità sociale d'impresa è intesa come «*l'integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate*» (Commissione europea 2001). Le imprese stabiliscono autonomamente regole di comportamento volte ad accrescere il proprio "*capitale reputazionale*" e i vantaggi comparativi, soddisfacendo così le domande del consumatore più attento agli aspetti di sostenibilità (Moraes et al. 2015). I sistemi di certificazione privata creati dalle catene della Grande distribuzione organizzata (Gdo), imposti alle aziende agricole per accedere ai canali di vendita, sono cresciuti negli stessi anni in cui in Italia è stata riformata la regolazione pubblica sul lavoro, nell'ottica della liberalizzazione flessibile.

Nel 1997 il protocollo Eurep-Gap venne promosso dall'Eurep (Euro-Retailer produce working group), il tavolo tecnico di coordinamento tra le più importanti catene distributive europee, per definire le "*buone pratiche agricole*". Nel 2007, il successo e la diffusione a livello globale dello standard del settore ortofrutticolo, ha portato al cambio di denominazione in GlobalGap. Quello considerato come il più esteso corporate standard, indispensabile per accedere ai mercati esteri, in particolare dell'Europa centro-settentrionale, è stato successivamente integrato con un modulo per la valutazione del rischio sociale, denominato Grasp (GlobalG.A.P. Risk assessment on social practice), che prevede una check-list di tredici punti di controllo e criteri di conformità, per la verifica delle buone pratiche sociali in tema di condizioni e diritti dei lavoratori. La check-list accerta la presenza di una adeguata rappresentanza sindacale, di una procedura anonima per le segnalazioni o i suggerimenti dei lavoratori alla direzione aziendale, il regolare e corretto pagamento dei salari, il rispetto delle norme e dei contratti nazionali in tema di orari di lavoro, minimi salariali, straordinari e pause di lavoro. Tuttavia, anche in Italia, le ricerche prodotte evidenziano come tali certificazioni "*non siano capaci di verificare realmente le condizioni di lavoro e servano invece a nascondere e perpetrare forme di sfruttamento*" (Caruso 2018; cfr. Bain 2010a, 2010b; Campbell 2005; Lamanthe, Rau 2014). Gli imprenditori agricoli vedono spesso le certificazioni come un costo economico e un dispendio di tempo, o, in alcuni casi, sono ignari delle condizioni proprie delle certificazioni di cui dispongono, che appaiono dunque risultare come dei "vuoti adempimenti burocratici". I lavoratori, spesso all'oscuro di questi sistemi di certificazione, non sono coinvolti nei processi di funzionamento degli stessi. La debolezza degli standard privati di verifica

è accentuata dalla tendenza all'esternalizzazione dei servizi lavorativi: le aziende della Gdo con certificazione SA8000 prevedono l'estensione della responsabilità sociale d'impresa anche ai propri fornitori, che sono pure certificati Globalgap, e che, però, spesso subappaltano le operazioni di lavorazione ad altri soggetti, come le aziende di lavoro somministrato, a loro volta in possesso di certificazioni etiche e sociali. Tuttavia, la realtà sul campo è diversa: sono infatti utilizzati contratti di lavoro falsi, posizioni lavorative aperte ma non registrate, voucher di copertura in caso di controlli (ibidem).

La campagna "Buoni e Giusti" di Coop Italia

In Italia, nel 2016, Coop Italia – prima azienda in Europa e ottava al mondo ad aderire allo standard etico SA8000 (nel 1998) – ha lanciato la campagna "Buoni e Giusti", per una filiera di produzione e distribuzione etica. I produttori a marchio Coop devono sottoscrivere un codice di condotta basato sullo standard SA8000. Il programma prevede ispezioni e controlli a campione lungo la filiera, condotti ogni anno presso gli stabilimenti produttivi, mediante interviste anonime a lavoratori e osservatori privilegiati, come rappresentanti dei sindacati o delle associazioni di categoria. Inizialmente sono state individuate tredici filiere ortofrutticole a rischio di illegalità, lavoro nero, caporalato e truffe alimentari: agrumi, fragole, pomodori, meloni, angurie, uva, patate novelle e altri 21 ortaggi di largo consumo. In seguito, il programma è stato esteso ad altre categorie. Nell'ultima campagna, Coop afferma di aver incluso più di 800 fornitori ortofrutticoli (marchi privati e non, nazionali e locali), per un totale di 70 mila aziende agricole coinvolte nelle filiere, con un programma di controlli basati sulle analisi dei rischi. Coop ha cercato di abbinare questo approccio alle iniziative governative, invitando tutte le aziende che rispettano gli standard della campagna ad aderire alla Rete del Lavoro agricolo di Qualità, promossa dal Ministero delle Politiche Agricole, Agroalimentari, Forestali (Mipaaf) - ma con scarsi risultati in termini di aziende aderenti (Carchedi 2018; Mininni 2018). L'attenzione è stata rivolta anche a filiere del settore alimentare fortemente dipendenti dalla produzione agricola come quelle del vino e dell'olio d'oliva. Dal gennaio 2018, sono stati organizzati controlli presso i fornitori a marchio Coop della linea di prodotti Origine Ortofrutta, che - secondo la Direzione - hanno portato a un maggiore impegno da parte dei produttori. L'azienda ha inoltre predisposto piani comunicativi con cui ha informato i consumatori sull'impegno dell'azienda contro l'illegalità nelle filiere agricole e sensibilizzato ad un acquisto consapevole.

La responsabilità sociale worker-driven

Un modello diverso è quello della responsabilità sociale *worker-driven* (*Worker-driven social responsibility*, Wsr). Il modello Wsr prevede tre caratteristiche: essere *worker-driven*, ovvero prevedere un ruolo attivo dei lavoratori nel monitoraggio dei propri diritti e nella definizione di strumenti e programmi per migliorarli; l'obbligatorietà (*enforcement-focused*), ovvero l'applicazione degli obblighi delle imprese deve essere prevista da appositi contratti di natura privatistica (che fanno pure riferimento alle norme nazionali e internazionali di tutela dei diritti dei lavoratori, ma contenere specifiche condizioni); la responsabilità è assunta come principio dall'impresa all'apice della filiera[4].

L'esempio più noto è quello del Fair food program (Fpp) promosso dal 2011 dalla Coalition of immokalee workers (Ciw), una organizzazione per i diritti umani composta principalmente da lavoratori agricoli, prevalentemente attivi nell'industria del pomodoro della Florida (Bennett 2015). Le campagne per il "Cibo Giusto" (Fair Food) e i boicottaggi contro la catena di fast food Taco Bell, per rivendicare il pagamento di un *penny* in più ai produttori per ogni *pound* di pomodori, al fine di aumentare il salario dei lavoratori, l'adozione di un codice di condotta basato sui diritti umani e il solo acquisto di pomodori in Florida da fornitori che rispettano tale codice, hanno spinto Taco Bell a sottoscrivere il primo Fair Food Agreement nel 2005, e altre corporation alimentari (tra cui McDonald's, Burger King, Subway e Whole Foods) a fare lo stesso negli anni successivi (Tessier 2007). Il FPP, apprezzato anche dal United Nations Working Group on Business and Human Rights, ha costruito dei meccanismi per un cambiamento sociale effettivo: accordi legali vincolanti con i buyer aderenti al programma, un codice di condotta stilato con un apporto diretto da parte dei lavoratori, una formazione ampia "da lavoratore a lavoratore"; un meccanismo di risoluzione delle controversie a tutela dei lavoratori; controlli sul campo e sui pagamenti condotti da un organismo dedicato, il Fair Food standards council (Ffsc), abilitato a sospendere i fornitori che contravvengono al codice (Asbed, Hitov 2017)[5].

In modo simile, in Spagna, nella vertenza Biosol, impresa certificata GlobalGap/Grasp, contro i continui licenziamenti dell'azienda, il sindacato dei braccianti andalusi ha coinvolto nella trattativa alcune catene della distribuzione organizzata del biologico, committenti e i relativi enti di certificazione (Caruso 2015, 2016).

4 Worker-driven social responsibility network, http://www.wsr-network.org

5 Per altri casi si veda Dias-Abey 2018.

In Italia, l'associazione No Cap[6], fondata da Yvan Sagnet, uno dei lavoratori protagonisti della rivolta di Nardò (Puglia) del 2011, ha promosso una filiera etica sulla base di una valutazione di qualità fondata su una matrice multifunzione, assunta come base per il rilascio del bollino etico No Cap. Oltre al principale criterio dell'etica del lavoro, la matrice valuta altri aspetti aziendali con un punteggio da 1 a 5: la filiera corta, l'approccio zero waste, la decarbonizzazione, il trattamento degli animali e il valore aggiunto del prodotto. No Cap si propone di garantire la produzione di qualità di alimenti freschi e trasformati. No Cap ha avviato un progetto sperimentale con la Rete Perlaterra, che comprende una trentina di produttori nel settore agricolo e un'impresa di distribuzione con oltre 500 supermercati, il Gruppo Megamark di Trani, coinvolgendo tre zone d'Italia particolarmente interessate da forme di sfruttamento del lavoro in agricoltura e di caporalato: la provincia di Foggia, il Metapontino in Basilicata e le campagne del ragusano, in Sicilia. Ogni prodotto controllato viene contrassegnato dal bollettino No Cap e dal marchio di qualità etico "IAMME", e distribuito nei supermercati a insegna A&O, Dok, Famila, Iperfamila e Sole365 del Mezzogiorno. Il Gruppo Megamark si è impegnato, attraverso la firma di un protocollo, ad acquistare prodotti agricoli etici garantiti dal bollino No Cap, rilasciato alle imprese agricole e di trasformazione dopo apposite verifiche effettuate dagli ispettori dell'Associazione No Cap e dall'ente di certificazione Dqa accreditato presso il Mipaaf e Accredia (unico ente autorizzato dallo Stato a svolgere attività di accreditamento).

Il progetto coinvolge circa venti aziende e cento braccianti extracomunitari (provenienti da Ghana, Senegal, Mali, Burkina Faso, Gambia e Costa d'Avorio), selezionati principalmente all'interno di ghetti e baraccopoli delle tre regioni (dal ghetto di Borgo Mezzanone a quello di Cerignola, passando per Casa Sankara di San Severo) a cui sono stati garantiti – secondo quanto dichiarato dai promotori – alloggi dignitosi, contratti di lavoro regolari, trasporti con mezzi adeguati, visite mediche, dispositivi per la sicurezza sul lavoro e bagni chimici nei campi di raccolta. Sarà importante valutare i risultati del progetto.

4.4 Standard multi-stakeholder

Gli standard multi-stakeholder sono il risultano di un processo di negoziazione tra imprese e organizzazioni della società civile e a volte lo Stato, e si sono diffusi

6 http://www.nocap.it/

nel settore agro-alimentare in riferimento a specifiche commodities, ma anche alle relazioni lavorative, come nel caso dell'Ethical trading initiative (Eti). Promosso con il supporto del governo britannico e il coinvolgimento di sindacati, imprese e organizzazioni non governative, Eti si occupa delle condizioni di povertà e vulnerabilità di lavoratori e produttori di beni di consumo scambiati a livello internazionale. Il 'Base Code and Principles of Implementation' di Eti è basato sulle norme sul lavoro dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro7.

In Italia, imprese della Gdo con sede nel Regno Unito[8] e in Norvegia hanno sollecitato e finanziato l'intervento di Eti in Puglia, in seguito alle inchieste giornalistiche sullo sfruttamento della manodopera immigrata nella filiera del pomodoro da industria, destinato alla distribuzione estera attraverso le *private label*, e alle preoccupazioni dei consumatori più sensibili (Ieh et al. 2015). A partire dal 2013, sono stati organizzati incontri con sindacati, istituzioni regionali e nazionali (IEH, Eti, 2013). Sono stati coinvolti anche il governo britannico e l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (Oim)[9]. L'adesione a Eti dell'industria multinazionale Princes ha fatto sì che, nel 2017, l'87% del pomodoro trasformato dalla stessa provenisse da aziende con certificazione Global Gap/Grasp o SA8000 e per il 2018 venisse definito l'obiettivo del 100%[10].

Human Rights Due diligence

I meccanismi di "dovuta diligenza" (*Human rights due diligence,* Hrdd) sono volti ad identificare, prevenire, mitigare e rendicontare gli effetti negativi potenzialmente causati da un'impresa, per mezzo di una mappatura dei rischi di violazione dei diritti umani lungo la filiera, e un sistema di gestione continua per assicurare il rispetto degli stessi. Gli standard di riferimento sono stati definiti nei documenti rispettivamente delle Nazioni Unite, "Guiding Principles on Business and Human Rights", e dell'Ocd, "Guidelines on Responsible Business Conduct" e "Due Diligence Guidances.

Uno studio di Oxfam (2018), evidenzia come nessuna impresa della Gdo preveda di dotarsi di meccanismi di *due diligence*. La stessa Coop non va oltre l'approccio di auditing basato sui controlli ex-post. L'organizzazione non governativa si è poi im-

7 Ethical trading initiative (Eyi), Codice di base, www.ethicaltrade.org/sites/default/files/shared_resources/eti_base_code_-_italian.pdf

8 Cfr. https://www.coop.co.uk/our-suppliers/ethical-trading/human-rights

9 https://www.pugliain.net/63286-ambasciatore-regno-unito-foggia/

10 http://www.princesgroup.com/de/neuigkeiten/princes-achieves-full-ethical-trading-initiative-membership/

pegnata nella realizzazione di una valutazione di impatto sui diritti umani (Human rights impact assessment, Hria) sulla filiera del pomodoro da industria in Italia, su incarico della Sok Corporation, prestatore di servizi in appalto per S-Group – cooperativa proprietaria delle più grandi catene di supermercati in Finlandia –, per identificare violazioni dei diritti umani e produrre delle raccomandazioni per risolvere o limitare l'impatto negativo della filiera (Oxfam 2019).

Alcuni paesi europei (ad es. la Francia) e la stessa Unione europea hanno adottato dei provvedimenti legislativi per l'implementazione della Hrdd, rispetto all'importazione di prodotti da paesi terzi. Tuttavia, una coalizione composta da organizzazioni non governative e sindacati ha rivendicato la definizione di un quadro normativo per l'adozione obbligatoria di meccanismi di "dovuta diligenza" per il rispetto dei diritti umani e dell'ambiente (*Human Rights and Environmental Due Diligence*) da parte delle corporation anche nell'ambito dell'Unione Europea[11].

4.5 Social business model e reti agro-alimentari alternative

Il *social business model* ha, a suo fondamento, delle finalità sociali, di inclusione e di giustizia sociale. In Italia, questo modello ha trovato una declinazione nell'organizzazione di reti agro-alimentari alternative (Cavazzani 2008), sostenute per promuovere e garantire, tra gli altri, i diritti dei lavoratori all'interno delle filiere agro-alimentari, attraverso forme di cooperazione e mutualismo che coinvolgono consumatori, agricoltori/contadini e lavoratori, perseguendo modelli di produzione e consumo alternativi a quello dominante.

Il primo di questi progetti, SOS Rosarno, fu lanciato in Calabria, nella Piana di Gioia Tauro, nel 2011 (Iocco e Seigmann, 2017; Mostaccio 2016; Oliveri, 2016), su iniziativa di due associazioni di attivisti, Africalabria ed Equosud, un anno dopo la rivolta dei lavoratori africani. L'obiettivo dell'iniziativa – presto tradotta in un'associazione formalmente costituita da produttori, attivisti e lavoratori – è quello di contrastare lo sfruttamento dei lavoratori agricoli e dei piccoli produttori nella filiera di produzione degli agrumi. SOS Rosarno ha così promosso una filiera alternativa delle arance prodotte da piccoli agricoltori, raccolte da lavoratori migranti regolarmente assunti e distribuite tramite i Gas (Gruppi di acquisto solidali). L'iniziativa ha con-

11 A call for Eu human rights and environmental due diligence legislation, 3 Ottobre 2019 https://www.etuc.org/en/document/call-eu-human-rights-and-environmental-due-diligence-legislation

sentito ai lavoratori africani di risiedere stabilmente a Rosarno, evitando la mobilità stagionale tra le zone di raccolta, in cerca di opportunità di lavoro. Per compensare la natura stagionale del lavoro e del reddito del modello di agricoltura locale, basato sulla monocoltura di arance destinate all'esportazione, sono state promosse sia la diversificazione delle colture che la trasformazione. Nel 2015 è stata fondata la cooperativa Mani e Terra, che comprende diversi soci africani e italiani e si occupa sia della coltivazione del grano sia della trasformazione in pasta nell'ambito di un progetto denominato "Il Seme che Cresce" (promosso dal Gas "Utopie Sorridenti").

Seguendo l'esempio di SOS Rosarno, come soluzione al problema dello sfruttamento del lavoro, in altre regioni meridionali, sono nati ulteriori progetti di agricoltura etica: Contadinazioni, associazione impegnata nella produzione di olive in Sicilia; Funky Tomato in Basilicata e Sfruttazero in Puglia, impegnate nella produzione di salsa di pomodoro. Tutte queste iniziative hanno diverse similitudini: si tratta di progetti su piccola scala di coltivazione e trasformazione di prodotti locali con tecniche sostenibili, le quali coinvolgono sia italiani che migranti, contrastano lo sfruttamento della manodopera in agricoltura, distribuiscono i propri prodotti tramite canali alternativi in collaborazione con i Gas e aderiscono alla rete di mutuo soccorso Fuori Mercato (Iocco *et al.* 2019).

Nuove esperienze sono state promosse anche in diversi contesti territoriali, attraverso l'iniziativa diretta o la partecipazione dei migranti, nel ruolo di promotori di cooperative agricole, come nel caso di Maramao a Canelli (Asti) (Donatiello, Moiso 2019) o di Barikamà a Roma (Bernaschi, Crisci 2018), o di aziende agricole individuali come La capra felice[12].

La costruzione come "*mercati nidificati*" (*nested markets*)13 è un fattore cruciale per la nascita, il consolidamento e la continuità di questi progetti di impresa e di produzione agro-alimentare: i contenuti etici (il rispetto dei diritti dei lavoratori), le nuove interconnessioni (le reti tra produttori e consumatori), la ridefinizione dei rapporti tra città e campagna, una nuova riflessività, sono gli elementi che vi concorrono.

12 http://www.lacaprafelice.com/

13 Si tratta di mercati nidificati nei più ampi mercati di merci agro-alimentari, caratterizzati da differenti prezzi, differenti relazioni tra produttori e consumatori, da una differente redistribuzione del valore aggiunto, emersi per sostenere le strategie di ricontadinizzazione (Hebinck et al. 2015; Ploeg 2018; Ploeg et al. 2012) –

4.6 Conclusioni

In questa rassegna di casi non si è fatto riferimento a strumenti di contrasto allo sfruttamento e promozione dei diritti dei lavoratori riconducibili al ruolo di controllo dello Stato e del sindacato, non per disconoscerne l'importanza, ma certamente rilevando la contrazione del primo e la ridotta rappresentatività del secondo, nella fase neoliberista di sviluppo e di moltiplicazione flessibile delle figure del lavoro. In Italia, l'intervento recente più significativo nell'ambito della regolazione pubblica è identificabile nell'emanazione della legge 199 del 2016, recante disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo, e l'istituzione delle Rete del lavoro agricolo di qualità (di cui si è già sottolineata la scarsa efficacia e operatività) (Corrado et al. 2018). Le principali organizzazioni sindacali, da parte loro, con difficoltà riescono a intercettare e rappresentare i bisogni di una classe di lavoratori sempre più differenziata e frammentata, a cui invece si rivolgono nuove forme di rappresentanza e mobilitazione (ad esempio l'Unione sindacale di base, Usb).

In questo contesto, i meccanismi di tutela dei diritti dei lavoratori sempre di più si basano sulla definizione di norme private, sul coinvolgimento di attori diversi, sulla responsabilizzazione individuale, di imprese e consumatori, all'interno delle dinamiche di mercato. I modelli agro-alimentari che fanno riferimento all'economia solidale, supportati dalle reti alternative ai modelli di produzione e consumo convenzionali, pure chiamano in causa la responsabilizzazione dei singoli, che però è orientata da principi di solidarietà e eticità, all'interno di forme organizzative collettive, di cooperazione e mutualismo. Nel quadro del progressivo sviluppo di queste forme di natura privatistica, sarà importante approfondire la conoscenza dei diversi modelli emergenti, per comprenderne i limiti e le potenzialità, nella promozione del rispetto dei diritti, all'interno dei processi di sviluppo rurale e agricolo.

Bibliografia

Allen P., Together at the table: Sustainability and sustenance in the American agrifood system. The Pennsylvania State University Press, University Park, 2004.

Asbed G., Hitov S., "Preventing Forced Labor in Corporate Supply Chains: The Fair Food Program and Worker-Driven Social Responsibility2. Wake Forest Law Review 52, 2017: 497-532.

Bain C., "Governing the Global Value Chain: GLOBALGAP and the Chilean Fresh Fruit Industry2. International Journal of Sociology of Agriculture & Food 17(1), 2010: 1-23.

Bain C., "Structuring the Flexible and Feminized Labor Market: GlobalGAP Standards for Agricultural Labor in Chile". Signs: Journal of Women in Culture and Society 35(2), 2010, 343-37.

Bennett E. P., "Fields of Resistance: The Struggle of Florida's Farmworkers for Justice". Labor 12 (1-2), 2015, 182-183.

Bernaschi D., Crisci, G., "Towards a More Democratic and Sustainable Food System: The Reflexive Nature of Solidarity Purchase Groups and the Migrants' Social Cooperative "Barikamà" in Rome", n K. Mattas, G. Baourakis, C. Zopounidis (eds), Sustainable Agriculture and Food Security, Aspects of Euro-Mediteranean Business Cooperation, Springer, Cham, 2018, pp. 1-19.

Brown S., Getz, "Privatizing farm worker justice: Regulating labor through voluntary certification and labeling". Geoforum 39(3), 2008: 1184-1196.

Brown S., & Getz C., "Farmworker insecurity and the production of hunger in California", in A. H. Alkon, J. Agyeman (eds), Cultivating food justice: Race, class, and sustainability, Cambridge, Massachusetts: The MIT Pres, 2011, pp. 121-146.

Burmeister L.L., Tanaka K., "Fair labor practices in values-based agrifood supply chains?". Journal of Agriculture, Food Systems, and Community Development 7(3), 2017: 17-22.

Campbell H., "The rise and rise of EurepGAP: European (re) invention of colonial food relations". International Journal of Sociology of Agriculture and Food 13(2), 2005: 1-19.

Carchedi F., "Il lavoro indecente nel settore agricolo. Casi di studio territoriali", in: OPR – Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), Agromafie e Caporalato. Quarto Rapporto, Ediesse, Roma, 2018, pp. 135-312.

Caruso F.S., "Certificazioni e lavoro nelle filiere agroalimentari. Il caso GlobalGap in Italia". Meridiana 93, 2018: 231-249.

Caruso F.S., "Unionism of migrant farm workers: the Sindicato Obreros del Campo (SOC) in Andalusia, Spain", in A. Corrado, C. de Castro, D. Perrotta (eds), Migration and Agriculture: Mobility and change in the Mediterranean area, Routledge, London, 2016, pp.277-92.

Caruso F.S., La politica dei subalterni: organizzazione e lotte del bracciantato migrante nel Sud Europa, Derive Approdi, Roma, 2015.

Cavazzani A., "Innovazione sociale e strategie di connessione delle reti alimentari alternative". Sociologia urbana e rurale 87, 2008, 115-134

Challies E., "The Limits to Voluntary Private Social Standards in Global Agri-food System Governance". International Journal of Sociology of Agriculture and Food 20 (2), 2013: 175-195.

Commissione Europea, Libro Verde. Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese, COM(2001)366 def., Bruxelles, 2001.

Corrado A., "Agricoltura biologica, convenzionalizzazione e catene del valore: un'analisi in Calabria". Meridiana 93, 2018: 155-177.

Corrado A., F.C. Caruso, M. Lo Cascio, M. Nori, L. Palumbo, A. Triandafyllidou, Is italian agriculture a «pull factor» for irregular migration – and, if so, why?, Open Society Foundations, European University Institute, 2018, www.opensocietyfoundations.org/sites/default/files/is-italian-agriculture-a-pull-factor-for-irregular-migration-20181205.pdf

Dias-Abey M., "Justice on Our Fields: Can "Alt-Labor" Organizations Improve Migrant Farm Workers' Conditions?". Harvard Civil Rights-Civil Liberties Law Review 53, 2018: 168-211.

Djama M., Fouilleux E., Vagneron I., "Standard-setting, certifying and benchmarking: a governmentality approach to sustainability standards in the agro-food sector2, in S. Ponte, P. Gibbon, P. Vestergaard (eds), Governing through Standards, Houndmills: Palgrave Macmillan, 2011, pp.184-209.

Doherty B., V. Bezençon, G. Balineau, "Fairtrade International and the European market", in L. T. Raynolds e E. A. Bennett (a cura di), Handbook of Research on Fair Trade, Edward Elgar Publishing, 2015, pp.316-332.

Donatiello D., Moiso V., "Rifugiati nell'imprenditorialità. Prospettive di sviluppo locale e percorsi di integrazione in un territorio Docg". Mondi Migranti 1, 2019.

Fonte M., Cucco S., "The Political Economy of Alternative Agriculture in Italy", in

A. Bonanno and L. Busch (eds), Handbook of the International Political Economy of Agriculture and Food, Edward Elgar, Cheltenham, Northampton, 2015, pp. 264-94.

Friedmann H., "From colonialism to green capitalism: social movements and the emergence of food regimes", in F.H. Buttel e P. McMichael (eds), New directions in the sociology of global development, Elsevier, Oxford 2005, pp. 229-267.

Jaffee D., P. H.Howard, "Corporate cooptation of organic and fair trade standards". Agriculture and Human Values 27 (4), 2010, 387-399.

Ethical Trading Initiative Norway (IEH), Ethical Trading Initiative in the UK (ETI), Follow-up di un accordo nel settore della lavorazione dei pomodori italiani Relazione sulla visita di IEH del 16-18 ott. 2013, https://st.ilsole24ore.com/pdf2010/Editrice/ILSOLE24ORE/ILSOLE24ORE/Online/_Oggetti_Correlati/Documenti/Impresa%20e%20Territori/2013/11/IEH_report-follow-up-agreement-Oct%2016-18.pdf

Ethical Trading Initiative Norway (IEH), Ethical Trading Initiative (ETI), Danish Ethical Trading Initiative (DIEH), Due diligence in agricultural supply chains: Counteracting exploitation of migrant workers in Italian tomato production, 2015 https://www.ethicaltrade.org/sites/default/files/shared_resources/italian_tomato_production_report.pdf

FAO, SAFA (Sustainability Assessment of Food and Agriculture systems) Guidelines. Version 3.0, 2014, http://www.fao.org/3/a-i3957e.pdf

Hebinck P., Ploeg J.D. van der e Schneider S. (eds), Rural Development and the Construction of New Markets, Routledge, Londra, 2015.

IFOAM, BIOLOGICO 3.0 Per una produzione agricola e un consumo realmente sostenibili, IFOAM - Organics International, 2016 https://www.ifoam.bio/en/system/files/products/downloadable_products/organic3.0_italian.pdf

Iocco G. e Siegmann K.A., A worker-driven way out of the crisis of Mediterranean agriculture. Global Labour Column 289, 2017, http://column.global-labour-university.org/2017/09/a-worker-driven-way-out-of-crisis-in.html

Iocco G., Lo Cascio M., Perrotta D., "Lavoro migrante, mercati nidificati e sviluppo rurale nelle aree ad agricoltura intensiva del Sud Italia: due esperienze in Calabria e Sicilia". Mondi Migranti, 1, 2019.

Lamanthe A, Rau V., "Fruit production in France and Argentina: globalizing standards and labour markets", in Gertel J., Sippel S.R. (eds), Seasonal Workers in Mediterranean Agriculture, Routledge, 2014, pp.61-70.

Lo J., Jacobson A., "Human Rights from Field to Fork: Improving Labor Conditions for Food-sector Workers by Organizing across Boundaries". Race/Ethnicity: Multidisciplinary Global Contexts 5(1), 2011: 61-82.

McMichael P., "Global development and the corporate food regime", in F.H. Buttel e P. McMichael (eds), New directions in the sociology of global development", Elsevier, Oxford, 2005, 265-299.

McMichael P., I regimi alimentari, Rosenberg&Sellier, Torino, 2016.

Mostaccio F., "L'economia solidale come autodifesa della società. L'esperienza di Rosarno". Sociologia del Lavoro 142, 2016, 164-176.

Mininni G., "Risultati e passi da compiere per la piena attuazione della legge", in: OPR – Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), Agromafie e Caporalato. Quarto Rapporto, Ediesse, Roma, 2018, 29-30.

Moraes N., E. Gadea, A. Pedreño, C. de Castro, "Enclaves globales agrícolas y migraciones de trabajo: convergencias globales y regulaciones transnacionales". Política y Sociedad 49, 2012: 13-34.

Oliveri F., "Sovranità alimentare e autogestione", in D'Agostino M., Corrado A. e Caruso F. (a cura di", Migrazioni e confini. Politiche, diritti e nuove forme di partecipazione. Rubbettino, Catanzaro, 2016, pp.69-83.

O'Rourke D., "Multi-stakeholder regulation: Privatizing or socializing global labor standards?". World Development 34(5), 2006: 899-918.

Oxfam, Al giusto prezzo. I diritti umani nelle filiere dei supermercati italiani, 2018, https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2018/11/BtBP_ITA_Annex_v1.1.pdf

Oxfam, The people behind the prices A Focused Human Rights Impact Assessment of SOK Corporation's Italian Processed Tomato Supply Chains, 2019, https://oxfamilibrary.openrepository.com/bitstream/handle/10546/620619/rr-people-behind-prices-tomato-060219-en.pdf

Ploeg J.D. van der, The New Peasantries, Routledge, Londra, 2018.

Ploeg J.D. van der, Ye J. e Schneider S., "Rural development through the construction of new, nested markets: comparative perspectives from China, Brazil and the European Union2. The Journal of Peasant Studies 39(1), 2012: 133-173.

Raynolds L., "Re-embedding global agriculture: The international organic and fair trade movements". Agriculture and Human Values 17(3), 2000: 297-309.

Raynolds L.T., "Fair trade: Social regulation in global food markets". Journal of Rural Studies 28(3), 2012: 276-287.

Raynolds L.T., Bennett E. A., "Introduction to research on fair trade", in L.T. Raynolds e E.A. Bennett (eds), Handbook of Research on Fair Trade, Edward Elgar Publishing, 2015.

Raynolds L.T., "Fairtrade labour certification: the contested incorporation of plantations and workers". Third World Quarterly 38(7), 2017: 1473-1492.

Tessier S., "Rethinking the Food Chain: Farmworkers and the Taco Bell Boycott". Journal of Developing Societies, 23(1-2), 2007.

Terstappen V., Hanson L., McLaughlin D., "Gender, health, labor, and inequities: A review of the fair and alternative trade literature". Agriculture and Human Values 30(1), 2013: 21-39.

Wald S.D., "Farmworkers and the Alternative Food Movement in U.S. Debates about Citizenship, Immigration, and Agricultural Labor". Diálogo 19(2), 2016: 63-68.

Capitolo V

Strumenti per l'inclusione dei migranti. Il contributo dell'agricoltura sociale

5.1 Introduzione

L'inclusione dei migranti costituisce un aspetto importante delle politiche sull'immigrazione e di quelle sociali di ogni paese; tuttavia risulta spesso difficile analizzarne le caratteristiche e gli effetti, in quanto essa subisce frequenti modifiche – che colpiscono sia gli aspetti organizzativi e gli interventi sia le finalità delle azioni messe in campo – al cambio di gestione politica. Tali cambiamenti risultano più frequenti in alcuni paesi, tra cui l'Italia, che non hanno espresso negli anni un *approccio generale* a questa materia. Il concetto stesso di inclusione può essere declinato in maniera differente, dando luogo a politiche, interventi e risultati anche molto diversi tra loro. È comunque possibile individuare alcune costanti negli interventi di inclusione, che riguardano sia gli aspetti sociali (ad esempio la formazione linguistica, il supporto abitativo, l'integrazione scolastica dei bambini, ecc.) sia quelli lavorativi (la formazione professionale, l'orientamento, l'inserimento lavorativo, ecc.) e vengono più o meno enfatizzati nei diversi paesi o, anche in periodi differenti nello stesso paese.

Il tema è, dunque, complesso e necessita di essere approfondito tenendo conto delle differenti declinazioni in termini concettuali e di tipologia di intervento, in modo da comprendere anche i possibili effetti delle scelte che vengono operate in questo delicato settore.

Per tale motivo, il contributo si soffermerà nella prima parte sulle diverse concezioni dell'inclusione e sulla misurazione dei risultati di alcuni interventi, con l'obiettivo di fornire indicazioni utili sui possibili strumenti da mettere in campo e sulle strategie complessive da adottare. In Italia, tra i diversi strumenti utilizzati per favorire l'inclusione sociale e lavorativa dei migranti è presente anche l'agricoltura sociale, un insieme di pratiche che utilizzano gli strumenti e le risorse dell'azienda agricola con la finalità – appunto – di includere persone svantaggiate, offrire servizi di co-terapia, servizi per la popolazione, ecc. La seconda parte del capitolo sarà, dunque, dedicata

all'approfondimento dell'agricoltura sociale come possibile strumento per l'inclusione dei migranti.

5.2 Misurare l'inclusione socio-lavorativa degli immigrati

Per inclusione sociale si intende, generalmente, un insieme di strumenti volti al miglioramento della condizione di persone che vivono situazioni di marginalità rispetto a una comunità. Il temine, però, viene anche utilizzato per identificare la finalità stessa delle azioni messe in campo e presenta, di conseguenza, delle difficoltà sia in termini di definizione sia in termini di applicazione. Inclusione e integrazione, inoltre, vengono spesso utilizzati come sinonimi, quando invece rappresentano due approcci differenti e distinti alla questione della relazione tra persone e/o gruppi sociali all'interno di una comunità. Mentre l'integrazione ha un approccio compensatorio, perché rivolta al singolo con "bisogni speciali" che deve attrezzarsi per adeguarsi alla maggioranza, e comporta di conseguenza una risposta specialistica, l'inclusione è un processo che in riferimento a diverse dimensioni (educativa, lavorativa, sociale, politica) interviene sia sul contesto sia sul soggetto, trasformando la risposta specialistica in intervento ordinario. Così, se il concetto di integrazione rappresenta una sorta di risultato del lavoro svolto da un servizio, quello di inclusione fa riferimento a un diritto fondamentale a prescindere dalle condizioni e dalle capacità individuali, come anche richiamato dalla nostra Costituzione (art. 3).

Anche tenendo conto delle differenze proprie dei diversi contesti culturali, che danno luogo a differenti interpretazioni del concetto di inclusione, appare comunque possibile affermare che «*inclusione non significa accaparramento assimilatorio, né chiusura contro il diverso. Inclusione dell'altro significa piuttosto che i confini della comunità sono aperti a tutti: anche – e soprattutto – a coloro che sono reciprocamente estranei o che estranei vogliono rimanere*» (Habermas, 2002, p. 10). Secondo questa prospettiva, ogni individuo può riconoscersi nei principi del paese in cui vive, evitando la creazione di subculture reciprocamente diverse (Catarci, 2011).

5.2.1 Misurare l'inclusione socio-lavorativa degli immigrati

Il termine inclusione presenta, comunque, differenti accezioni attribuite, di volta in volta, anche in relazione al contesto locale e alla situazione specifica e con rife-

rimento a particolari gruppi sociali. Per tentare una sintesi, potremmo affermare che l'inclusione sociale e lavorativa degli immigrati necessita di almeno tre livelli di analisi: a livello nazionale è utile verificare il quadro normativo di riferimento e le misure messe in campo; le competenze in materia di integrazione, formazione, lavoro e molte altre materie, tuttavia, hanno luogo a livello regionale, ed è questo il secondo livello di analisi da considerare; infine, l'inclusione trova espressione nel tessuto locale dove vengono realizzate iniziative concrete che utilizzano gli strumenti normativi e finanziari messi a disposizione.

Misurare l'inclusione degli immigrati richiede dunque uno sforzo concettuale non indifferente in termini di individuazione degli indicatori che possano consentirne una misurazione, anche in riferimento alle differenti accezioni attribuite al termine e ai modelli di intervento che hanno preso forma presso le diverse realtà nazionali. Catarci (2014) segnala tre modelli europei differenti, che rappresentano degli idealtipi in senso weberiano, in quanto delineati sulla base di alcuni tratti chiave rilevati in casi empirici. Il primo, quello francese, viene definito "assimilazionista" in quanto l'integrazione viene regolata dal principio di eguaglianza e consiste in una progressiva acquisizione delle forme della cittadinanza francese, «*superando così le specificità legate a singole tradizioni, religioni, linguaggi*» (Catarci, 2014, p. 75). In questo modello, l'eguaglianza è propria della dimensione pubblica, mentre la sfera culturale è relegata alla dimensione privata, con una conseguente condizione di "doppia assenza" per i migranti che si trovano a non vivere pienamente né nel paese di origine né in quello di destinazione, come rilevato in studi sul caso dell'immigrazione algerina in Francia (Sayad, 2002).

Il modello "pluralista" o "multiculturale", proprio della Gran Bretagna, prevede invece che lo Stato svolga un ruolo di mediazione tra i diversi gruppi culturali, che hanno una forte autonomia, e la possibilità di conservare e manifestare le proprie specificità anche nella dimensione pubblica. Tuttavia, anche nel modello britannico se un gruppo culturale non risponde ai parametri linguistici e culturali dominanti viene considerato sistematicamente "altro"; tale emarginazione si ripete nel tempo, per effetto di una "stratificazione" razzista che determina divisioni tra avvantaggiati e svantaggiati (Gundara, 2003).

Il terzo modello, diffuso in Germania, può essere definito di "istituzionalizzazione della precarietà" in riferimento alla scelta di attribuire al fenomeno migratorio un carattere temporaneo e di indirizzare le politiche verso il controllo e la flessibilità dello stesso, in relazione alle necessità del ricorso all'importazione di manodopera

straniera. Il modello tedesco si è caratterizzato negli anni per la presenza di una doppia strategia volta da una parte a integrare gli immigrati già presenti sul territorio e dall'altra a limitare l'arrivo di nuovi immigrati (selezionati in base alle richieste del mercato del lavoro interno) e favorirne il ritorno nel paese di origine una volta esaurito il loro ruolo.

In Italia non esiste un modello consolidato, ma piuttosto un insieme eterogeneo di iniziative e interventi con caratteristiche differenti, che si sono succedute nel tempo soprattutto per far fronte a situazioni di emergenza. Attualmente, le principali attività di accoglienza e integrazione sono ascrivibili a due tipologie principali di intervento. La prima è la cosiddetta accoglienza straordinaria, organizzata per sopperire alla mancanza di posti nelle strutture ordinarie di accoglienza o nei servizi predisposti dagli enti locali, in caso di arrivi consistenti e ravvicinati di richiedenti asilo. I Centri di accoglienza straordinaria (Cas) vengono individuati dalle prefetture, in convenzione con cooperative, associazioni e strutture alberghiere, secondo le procedure di affidamento dei contratti pubblici, sentito l'ente locale nel cui territorio la struttura è situata. La permanenza nei Cas dovrebbe essere limitata al tempo strettamente necessario al trasferimento del richiedente nelle strutture di seconda accoglienza; tuttavia, attualmente questa costituisce la modalità ordinaria di intervento e copre circa l'80% dell'accoglienza. La seconda tipologia è costituita dal Sistema di protezione richiedenti asilo e rifugiati (Sprar), coordinato dal Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Viminale e gestito dall'Anci[1] (l'associazione dei Comuni italiani). Il richiedente che ha formalizzato la richiesta di asilo e non dispone di mezzi di sussistenza viene inserito nel sistema di accoglienza in centri di secondo livello, la cosiddetta "seconda accoglienza". Oltre al vitto e all'alloggio, questi centri devono erogare servizi come la mediazione linguistica e culturale, corsi di lingua italiana, percorsi di formazione e professionali, orientamento e assistenza legale, finalizzati all'integrazione. L'accoglienza è prevista per sei mesi, rinnovabili per altri sei ed è comunque garantita fino alla decisione della Commissione territoriale oppure, in caso di ricorso, fino all'esito dell'istanza sospensiva e/o alla definizione del procedimento. Si basa sulla costruzione di reti tra i diversi attori coinvolti, una progettazione articolata di interventi indirizzati a tutta la popolazione locale e non solo agli immigrati accolti. I progetti Spar – di cui si parla in maniera approfondita nel capitolo 6 di questo volume – sono caratterizzati da una dimensione medio-piccola (sono ideati e attuati a livello

1 L'Anci a sua volta, per l'attuazione delle attività, si avvale del supporto operativo della Fondazione Cittalia.

locale) e dalla partecipazione degli attori presenti sul territorio alla progettazione e realizzazione delle attività. Questi tipi di intervento contribuiscono a rafforzare una cultura dell'accoglienza presso le comunità locali e favoriscono la continuità dei percorsi di inserimento socio-economico dei beneficiari. Quello dello Spar è un modello di intervento che ha dato risultati molto positivi non solo in termini di inclusione dei migranti ma anche in termini di attivazione di servizi universalistici e di processi di sviluppo locale; esso, tuttavia, rappresenta un intervento marginale all'interno del sistema italiano, che è basato soprattutto sul sistema dei Cas, ed è stato messo in discussione dai recenti interventi di politica che ne riducono ancora di più la portata.

Occorre, inoltre, ricordare che l'inclusione dipende solo in parte dalle politiche volontarie esplicitamente rivolte all'integrazione degli immigrati (Hampshire, 2013). Le politiche pubbliche che nei Paesi europei, a livello nazionale e locale, sono state messe in campo per favorire l'integrazione non hanno dato sempre risultati positivi, sia per quanto riguarda gli interventi volti a migliorare l'integrazione degli immigrati, sia per quelli finalizzati all'integrazione culturale e sociale (King et al. 2016). Il motivo risiede soprattutto nella mancanza di coerenza e coordinamento degli interventi; non mancano, tuttavia, risultati interessanti dal punto di vista delle misure adottate e delle modalità di realizzazione, soprattutto in alcuni contesti specifici. Ad esempio, le misure che favoriscono l'apprendimento della lingua per gli adulti risultano avere un impatto molto positivo (Hampshire, 2013). La formazione professionale e l'orientamento, invece, hanno spesso effetti positivi in termini di incremento della velocità dei processi di integrazione, perché potenziano le competenze professionali e accrescono il capitale sociale, ma se realizzati esclusivamente per immigrati, rischiano di produrre un effetto di stigmatizzazione. Gli incentivi economici alle imprese private vincolati all'assunzione di immigrati sono la misura più efficace e stabile nel tempo, come dimostrato da un'analisi di 33 indagini valutative locali in sette nazioni europee (Butsheck e Walter, 2014).

Da questi pochi esempi emerge chiaramente l'importanza di politiche che ricorrano a servizi universalisti e di qualità, non rivolti esclusivamente agli immigrati (o, più in generale, a gruppi svantaggiati di popolazione). Le intenzioni politiche non danno sempre luogo a interventi implementati con successo con copertura globale, né sono necessariamente efficaci e portano a posizioni nel mercato del lavoro più vantaggiose per gli immigrati. La copertura completa dei programmi di integrazione degli immigrati o il loro carattere obbligatorio, infine, non garantiscono un'integrazione più favorevole del mercato del lavoro degli immigrati. Una politica di inclusione risulta

invece efficace quando aiuta i partecipanti ad acquisire competenze, fornisce loro informazioni utili per muoversi nel mercato del lavoro e li dota di caratteristiche che possono essere adeguatamente percepite dai datori di lavoro (Kogan 2016).

5.2.2 Il tirocinio extracurriculare come strumento di inclusione

Appare dunque chiaro come gli elementi da considerare per analizzare e misurare l'inclusione degli immigrati siano molteplici e si delineino lungo traiettorie multidimensionali. Sul fronte dell'occupazione, il tirocinio extracurriculare costituisce uno degli strumenti che le politiche italiane mettono a disposizione per l'inclusione delle persone svantaggiate. Esso non determina sicuramente come effetto diretto l'inclusione lavorativa, ma può essere considerato un fattore determinante la qualità dell'intervento proposto, come evidenziato dagli studi precedentemente ricordati. Il tirocinio extracurriculare, disciplinato dalla Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano del 25 maggio 2017, è un periodo di pratica lavorativa di durata limitata, con una componente di apprendimento e formazione in situazione, che non si configura come un rapporto di lavoro. Si tratta di una misura formativa di politica attiva, finalizzata alla creazione di un contatto diretto tra un'azienda e una persona in cerca di lavoro con l'obiettivo di favorire l'acquisizione di competenze professionali e l'inserimento lavorativo. Si realizza attraverso un progetto formativo individuale concordato tra il soggetto promotore, il soggetto ospitante (impresa) e il tirocinante, che definisce gli obiettivi formativi e le modalità di attuazione. Per questo motivo i tirocini extra-curriculari vengono svolti al di fuori di un percorso di studio o di lavoro e sono destinati a inoccupati, disoccupati e giovani che hanno concluso il periodo di formazione o istruzione. Tale strumento è utilizzato spesso in associazione ad altri strumenti (formazione linguistica, supporto abitativo, mediazione culturale, ecc.) anche nei percorsi di inclusione degli immigrati e può quindi essere preso come riferimento per verificare la numerosità degli interventi su base nazionale.

Nel 2017, il numero di tirocini attivati e registrati[2] è aumentato complessivamente del 15,4% rispetto all'anno precedente. Di questi, 37.566 (il 10,2%) hanno interessato cittadini stranieri; i cittadini comunitari coinvolti sono stati 6.219, mentre gli extra-

2 La domanda di lavoro che interessa i cittadini stranieri regolarmente presenti in Italia è rilevata dal Sistema informativo statistico delle comunicazioni obbligatorie, che registra i rapporti di lavoro dipendente e parasubordinato, i tirocini (modulo Unilav) e i contratti di somministrazione (modulo Unisomm).

comunitari 31.347, il 29,4% in più rispetto all'anno precedente. Gli incrementi maggiori si sono avuti nel Mezzogiorno (+42,5%) e nelle regioni del Nord Ovest (+34%). I tirocini extracurriculari attivati nel settore agricolo sono stati il 6,2% del totale, con un incremento percentuale del 43,7%; per quanto riguarda la qualifica professionale, il 4,1% del totale dei soggetti coinvolti nei tirocini è stato registrato come bracciante agricolo; un dato interessante riguarda anche la qualifica di Personale non qualificato addetto alla manutenzione del verde (3,4%). La quasi totalità delle persone coinvolte è di sesso maschile (93,4%); il 53,8% dei lavoratori interessati ha meno di 24 anni e il 32,4% ha un'età compresa tra i 25 e i 34 anni.

Questi dati, tuttavia, forniscono soltanto un quadro generale relativo a tale strumento, che non dà conto della relazione con altri strumenti e dei risultati ed effetti che derivano dalla sua applicazione. Analisi di singoli strumenti messi in atto in Italia e/o di percorsi più articolati non sono molto diffusi; tra i pochi esempi di valutazione va sicuramente segnalato quello relativo all'azione "Percorsi I" per l'integrazione socio-lavorativa di minori stranieri non accompagnati e giovani migranti[3]. L'azione, che ha riguardato il periodo febbraio 2016 – dicembre 2018, ha contribuito alla realizzazione di 960 percorsi di integrazione socio-lavorativa per minori stranieri non accompagnati in fase di transizione verso l'età adulta (a partire dai 16 anni) e giovani migranti (fino a 22 anni), compresi richiedenti asilo e i titolari di protezione umanitaria o internazionale (Anpal, 2018). L'intervento consisteva nel finanziamento di "doti" individuali che consentivano l'erogazione di servizi afferenti a tre specifiche aree: accoglienza e presa in carico, formazione, lavoro. Era, inoltre, previsto il riconoscimento di un contributo al soggetto proponente (pari a € 2.000, per lo svolgimento di attività della durata massima di 64 ore finalizzate all'inserimento socio-lavorativo del destinatario), di un'indennità di frequenza al destinatario (pari a € 500 mensili, per la partecipazione al tirocinio di 5 mesi), di un contributo al soggetto ospitante il tirocinio (pari a € 500, per lo svolgimento di attività di tutoraggio e affiancamento della durata max di 16 ore). Il 56,7% dei 277 enti[4] risultati idonei ad attuare gli interventi finanziati era concentrato nelle regioni del Mezzogiorno (il 22% in Sicilia); tuttavia, gli enti hanno attuato gli interventi anche fuori dalla regione di appartenenza. La maggior parte degli interventi si è comunque concentrata nel Mezzogiorno

3 La prima fase di attuazione del progetto Percorsi è stata finanziata con il Fondo politiche migratorie – annualità 2015 (€ 6.000.000,00), concesso con D.D. del 29.12.2015.

4 All'Avviso potevano partecipare soggetti autorizzati allo svolgimento di attività di intermediazione a livello nazionale ai sensi del D.Lgs. n. 276/2003 Titolo II – Capo I e s.m.i - e soggetti pubblici e privati accreditati dalle Regioni all'erogazione dei servizi per il lavoro, purché qualificati dalle normative regionali quali enti promotori di tirocinio.

(65% dei percorsi attivati); in Sicilia sono stati attivati ben 374 percorsi, pari al 38,4% del totale. I beneficiari erano generalmente giovani con basso titolo di studio (il 75% non possedeva alcun titolo) che avevano presentato richiesta di asilo e di protezione umanitaria (oltre il 70%).

Le tipologie di tirocinio[5] maggiormente utilizzate nell'ambito dell'azione sono state quella in favore di persone svantaggiate (tipologia C, 44,5%) e quella di inserimento e reinserimento (tipologia B, 29,6%); il 17,5% dei destinatari è stato, inoltre, coinvolto in tirocini finalizzati all'inclusione sociale (cfr. Tabella 5.1).

Tabella 5.1 – Tirocini formativi per tipologia, numero e peso percentuale

Tipologia di tirocinio	N. tirocini	%
A. Tirocinio formativo e di orientamento	75	7,7
B. Tirocinio di inserimento/reinserimento al lavoro	289	29,6
C. Tirocinio di orientamento e formazione o di inserimento/reinserimento al lavoro in favore di disabili di cui alla legge 23 marzo 1999 n. 68 o di persone svantaggiate di cui alla legge 8 novembre 1991 n. 381	434	44,5
D. Tirocini di orientamento, formazione e inserimento/reinserimento finalizzati all'inclusione sociale, all'autonomia delle persone e alla riabilitazione in favore di persone prese in carico dal servizio sociale professionale e/o dai servizi sanitari competenti	171	17,5
N/D	6	0,6
TOTALE	975	100

Fonte: Anpal Servizi (2018), Report di valutazione dell'azione Percorsi I. percorsi di integrazione socio-lavorativa per minori stranieri non accompagnati e giovani migranti.

I settori di attività economica prevalenti, definiti secondo le classificazioni Istat 2007, sono stati quelli dei servizi di alloggio e ristorazione (25,3%) e delle attività manifatturiere (14,3%). L'agricoltura, silvicoltura e pesca hanno riguardato il 9,5% dei tirocini attivati. I profili professionali[6] sono risultati equamente distribuiti tra artigiani, operai specializzati e agricoltori (24,5%) e professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi (24,2%; elevato è risultato anche il numero di tirocini attivati per le professioni non qualificate (22,1%).

L'azione "Percorsi I" ha avuto risultati positivi soprattutto in presenza di una regia comunale (a volte regionale) che ha agevolato l'integrazione, anche delle risorse eco-

5 Linee Guida in materia di tirocini del 24 gennaio 2013 – Accordo sancito in sede di Conferenza Stato-Regioni, aggiornato il 25 maggio 2017.

6 Definiti secondo la Classificazione delle professioni dell'Istat, 2011 (Cp-Istat 2011)

nomiche, e il coordinamento delle attività tra i diversi servizi coinvolti (per il lavoro, la formazione, sociali) e tra questi e il terzo settore. Come evidenziato dal Rapporto, «*l'esigenza di strutturate reti di azione e relazione multi-attore e multilivello, in grado di analizzare, profilare e progettare gli interventi in modo pertinente, è emersa nella maggior parte dei territori come indicazione da tenere in considerazione per la futura programmazione*» (Anpal Servizi, 2018). Nel Rapporto, inoltre, viene evidenziata l'esigenza di selezionare i soggetti proponenti le attività non solamente in virtù del regime di autorizzazione/accreditamento, ma anche in base all'esperienza con questa tipologia di destinatari, soprattutto in presenza di esigenze e richieste specifiche. La presenza di competenze ad hoc in questo settore, infatti, può essere determinante soprattutto «nell'azione preliminare di individuazione del bacino dei minori stranieri da coinvolgere nell'intervento, così come nella progettazione di percorsi individualizzati», necessari per tenere conto delle problematiche multidimensionali che attengono alla progettualità migratoria dei singoli. La dimensione partenariale e di network è risultata fondamentale anche per la riuscita delle attività di sensibilizzazione e scouting aziendale, dove è stata determinante anche la conoscenza da parte degli enti proponenti delle dinamiche del mercato del lavoro.

L'esperienza permette di evidenziare alcune criticità spesso presenti in questo tipo di interventi, che riguardano sia il capitale sociale dei differenti territori sia le specificità del target. A titolo di esempio, la transizione alla maggiore età risulta un elemento problematico non solo perché la particolare situazione e i vissuti individuali possono minare e condizionare la progettualità futura, ma anche perché i tempi di permanenza in Italia dall'arrivo al compimento del 18esimo anno spesso non offrono lo spazio sufficiente al raggiungimento di significativi risultati, anche a causa dei tempi amministrativi per la maturazione dei requisiti giuridici per la conversione del titolo di soggiorno, i tempi lunghi di progettazione e attuazione degli interventi, ecc.. I minori e i giovani coinvolti, inoltre, si trovano in una particolare fase in cui l'esigenza di riappropriazione di vissuti adolescenziali non completamente esperiti convive con la necessità di affrancamento economico.

L'esperienza di "Percorsi I", inoltre, evidenzia l'importanza che le attività di profilazione del target e l'analisi delle traiettorie migratorie siano affinate e condivise tra i servizi ai fini della progettazione *ad personam* di interventi integrati. Secondo la valutazione effettuata, è, infatti, importante individuare soggetti competenti e misure adeguate in base alla valutazione dei bisogni specifici, ma anche diversificare e bilanciare la selezione con le variabili anagrafiche, formative e socio-economiche

dei destinatari, oltre che con i tempi di arrivo e la fruizione dei servizi di accoglienza nel paese di approdo. Si suggerisce, semplificando, di operare una *discriminazione* in entrata per migliorare la performance dell'azione, spostando ancora una volta l'attenzione dalle caratteristiche dell'intervento al fattore destinatario.

Emerge, tuttavia, la necessità di affiancare a queste esperienze anche interventi socio-educativi, percorsi di autonomia abitativa e di inclusione formativa, di rafforzamento delle relazioni sociali e affettive, del recupero del patrimonio identitario di origine, per i quali sono necessarie risorse economiche aggiuntive e modelli organizzativi flessibili, oltre che una maggiore qualificazione degli operatori dei servizi e/o la presenza di figure professionali dedicate, non previste nell'avviso pubblico. Elementi ascrivibili all'ambito politico e amministrativo, infine, possono costituire un freno non indifferente sia alla partecipazione all'iniziativa sia alla sua efficacia.-

Il modello di presa in carico insito nell'avviso "Percorsi I" ha «*permesso un consolidamento virtuoso della rete per i servizi territoriali di inserimento socio-lavorativo di soggetti vulnerabili*», anche se è apparsa chiara la necessità di un maggior coinvolgimento operativo dei Centri per l'impiego e del sistema dei Centri provinciali per l'istruzione degli adulti (Cpia) e dell'Istruzione e Formazione Professionale (IeFP). Questo intervento ha richiesto la costruzione di nuovi ambiti operativi territoriali e il coinvolgimento nell'intervento di soggetti autorizzati e accreditati ai servizi al lavoro che, però, hanno dimostrato forti carenze sui temi dello svantaggio e della vulnerabilità legati alla condizione migratoria (Anpal, 2018).

L'esperienza analizzata ha dimostrato come anche interventi molto mirati e specifici possano rivelarsi poco adeguati perché legati a una progettazione e a regole rigide derivanti dall'assetto normativo in materia di formazione e occupazione. Ad esempio, la mancanza di flessibilità oraria, l'eccessiva rigidità dei percorsi e le ore di impegno orario settimanale del tirocinio possono risultare poco coerenti con l'organizzazione quotidiana del lavoro, soprattutto in alcuni ambiti lavorativi come l'agricoltura. Anche la durata del tirocinio può essere valutata in alcuni casi insufficiente, soprattutto in settori in cui si richiede una tempistica più estesa, dai 6 ai 12 mesi. Infine, i ritardi burocratici nei pagamenti dell'indennità mensile possono comportare il rischio di abbandono del percorso, oltre a generare un sentimento di sfiducia e frustrazione nei tirocinanti, come nel caso di alcuni partecipanti a "Percorsi I".

5.3 Il contributo dell'agricoltura sociale all'inclusione dei migranti

In Italia L'Agricoltura sociale (As) è caratterizzata da una notevole differenziazione a livello locale sia per quanto riguarda gli attori coinvolti sia per quanto riguarda le attività realizzate. Tale situazione è dovuta innanzitutto al carattere innovativo dell'As, che si è sviluppata attraverso azioni locali differenti a partire dalla seconda metà degli anni '70 del secolo scorso (Giarè et al., 2018a) nell'ambito di un dibattito intenso e produttivo sulle modalità di attuazione del mandato costituzionale in merito ai diritti di cittadinanza, con particolare riferimento allo svantaggio fisico, psichico e sociale[7]. L'idea alla base dei movimenti sociali di rivendicazione di quegli anni era la possibilità di tradurre in realtà effettiva i diritti riconosciuti dalla Costituzione, a cominciare dall'art. 3, secondo il quale «*Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali dinanzi alla legge, senza distinzione di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione*».

Dalle prime azioni di inserimento socio-lavorativo, realizzate spesso a livello volontaristico e pionieristico, si passò molto velocemente alla sperimentazioni di vere e proprie attività imprenditoriali in diversi settori economici, tra cui quello agricolo, con la costituzione di cooperative di solidarietà sociale o di cooperative integrate di produzione-lavoro; successivamente, con l'approvazione della legge 381 del 1991, molte di queste realtà si trasformarono in cooperative sociali (Marzocchi, 2012; Borzaga e Ianes, 2006). L'As, da questo punto di vista, rappresenta dunque un sottoinsieme delle attività messe in campo per l'inclusione sociale e lavorativa di persone svantaggiate.

Un secondo motivo per cui l'Agricoltura sociale si presenta come un insieme eterogeneo di attività è da rintracciare nella variabilità delle situazioni di difficoltà e di soggetti sui e con i quali intervenire e alla presenza di differenti attori pubblici e/o privati di volta in volta interessati ad operare in questo settore. In assenza di una

7 Negli anni '70, a seguito di una serie di iniziative realizzate da movimenti di varia natura e da forti pressioni sociali, furono approvate leggi per il riconoscimento del diritto allo studio dei ragazzi con disabilità (Legge 118/71 e successive) e dei diritti delle persone con problemi psichiatrici (n. 118/1971), la chiusura dei manicomi, la curabilità delle malattie e l'assistenza a livello territoriale (legge n. 180/78 detta anche legge Basaglia), la legge sull'adozione speciale (n. 431/1967), il decreto legislativo n. 517/1977 sul diritto all'istruzione per tutti, la riforma sanitaria (legge n. 833/1978), ecc.

regolamentazione specifica sull'As[8], che costituisce il terzo grande motivo della differenziazione del settore, infine, gli attori si sono mossi a livello locale utilizzando le norme disponibili nel campo sociale, sanitario e agricolo, dando luogo a protocolli, convenzioni, accordi di collaborazione che hanno consentito lo sviluppo di progetti, laboratori, iniziative di vario genere.

L'AS è comunque considerata un unico ambito di intervento in quanto caratterizzata da una serie di elementi riscontrabili, anche se in misura variabile e con notevoli differenze, in tutte le esperienze: presenza di un'attività agricola produttiva e finalizzata alla vendita[9], collaborazione tra più attori privati – principalmente imprese agricole e cooperative sociali (Giarè et al., 2018a) –, presenza di azioni volte all'inclusione sociale e lavorativa, alla co-terapia e alla creazione di servizi per la popolazione, forte attenzione alla sostenibilità ambientale (Ciaperoni, 2008 e 2011). Secondo la letteratura italiana e internazionale, l'As può essere definita come l'attività caratterizzata dall'uso delle risorse dell'agricoltura per la realizzazione di percorsi di inserimento socio-lavorativo, co-terapia, offerta di servizi per l'infanzia, per l'invecchiamento attivo e per bisogni specifici di contesti locali determinati (Di Iacovo, 2008). Non si fa qui riferimento, quindi, al collocamento con le diverse forme di lavoro presso un'azienda agricola, quanto piuttosto "*ai percorsi e alle pratiche che attraverso lo sviluppo di attività agricole o a queste connesse si propongono esplicitamente di generare benefici per fasce vulnerabili della popolazione*" (Carbone et al., 2007).

Nonostante la presenza di molte attività differenti, le iniziative di As in Italia sono prevalentemente finalizzate all'inclusione sociale e lavorativa di persone svantaggiate, secondo un approccio di tipo inclusivo (Di Iacovo et al., 2006; Di Iacovo and O'Connor, 2009), che differenzia l'esperienza italiana da quella prevalentemente sviluppata nei paesi del nord Europa, più orientata alla cura e all'assistenza (*Public health approach*).

L'Agricoltura Sociale ha, negli ultimi anni, attirato l'attenzione anche di importanti organizzazioni europee; ne è testimonianza il fatto che il Comitato economico e sociale europeo ha espresso sul tema un parere (2013/C 44/07), nel quale la definisce

8 La prima legge regionale sull'As è stata approvata in Toscana nel 2010 (l.r. 24/2010 "Disposizioni in materia di agricoltura sociale"); in precedenza alcune regioni avevano normato inserendo disposizioni in materia di AS all'interno di norme sull'agricoltura o sull'agriturismo. Nel 2015 il Parlamento italiano ha approvato la legge 141 "Disposizioni in materia di agricoltura sociale"; il Decreto ministeriale (Mipaaft n. 12550/2018, pubblicato solo a giugno 2019, definisce i requisiti minimi e delle modalità relative alle attività di cui all'articolo 2, comma 1, della legge 141/2015.

9 Le attività "simulate" (vasi con piantine, piccoli bancali utilizzati a fini didattici o terapeutici, ecc.) realizzate in strutture ospedaliere o riabilitative non vengono considerate attività di As dalla legge; alcuni studi rilevano questa tipologia di interventi ma non la considerano a tutti gli effetti nel settore.

«*un approccio innovativo fondato sull'abbinamento di due concetti distinti: l'agricoltura multifunzionale e i servizi sociali/terapeutico-assistenziali a livello locale. Questo nuovo settore contribuisce, tramite la produzione di derrate agricole, al benessere e all'inclusione sociale di persone con esigenze specifiche*» *(Ocse, 2013). Secondo il Comitato economico e sociale europeo scopo dell'agricoltura sociale è «tra l'altro, di creare le condizioni all'interno di un'azienda agricola che consentano a persone con specifiche esigenze di prendere parte alle attività quotidiane di una fattoria, al fine di assicurarne lo sviluppo e la realizzazione individuale, contribuendo a migliorare il loro benessere*». L'accento posto sulle condizioni all'interno dell'azienda agricola sembra particolarmente interessante perché favorisce lo spostamento dell'attenzione dalle carenze del soggetto alle condizioni del contesto, capace o meno di accogliere le differenze.

Proprio per queste sue caratteristiche, l'As si differenzia anche in base alla tipologia di destinatari delle attività. Nelle esperienze inziali, l'attenzione era focalizzata soprattutto sulla disabilità fisica e psichica, sulle problematiche psichiatriche, sulla detenzione e sulle dipendenze (prevalentemente da droghe), questioni sulle quali si erano concentrati anche gli sforzi di mobilitazione che hanno poi portato all'assetto normativo sopra richiamato. Successivamente, proprio grazie alla propensione a intervenire sulle fragilità delle persone, sono nate esperienze finalizzate all'inclusione socio-lavorativa di altre tipologie di soggetti: immigrati, donne vittime di violenza, *neet*[10], persone con dipendenza da gioco, ecc.

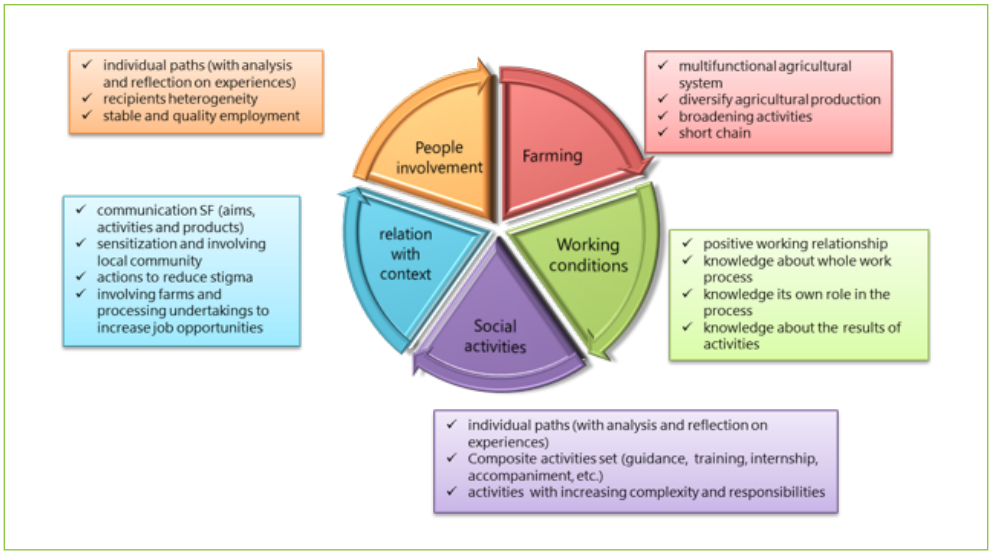
5.3.1 Il contesto inclusivo: evidenze dalle esperienze e implicazioni per la creazione di modelli efficaci di intervento

Secondo un'indagine Crea (Giarè et al. 2018a), l'inserimento in una situazione di lavoro, compresa quella agricola, – anche attraverso un tirocinio extra-curriculare – favorisce il rafforzamento dell'autonomia e costituisce un'opportunità per rafforzare le capacità residue e allo stesso tempo aumentare quelle competenze trasversali che possono contribuire a posizionarsi efficacemente sul mercato del lavoro. Le modalità con cui questi percorsi di inclusione vengono realizzate, tuttavia, non sono trascurabili rispetto al successo delle iniziative. Infatti, il benessere della persona consiste non solo nelle attività che è in grado di svolgere, ma anche nella sua libertà o opportunità (abilità) di usarle (Sen, 1980; Sen, 1993). Gli studi condotti nel contesto scolastico

10 Il termine – acronimo di Neither in Employment nor in Education and Training- indica persone non impegnate nello studio, né nel lavoro né nella formazione.

italiano (Chiappetta Cajola 2015; Chiappetta Cajola, 2017) indicano possibili fattori ambientali che possono essere presi in considerazione per valutare l'inclusione degli studenti svantaggiati, che riguardano le interazioni personali, sociali e ambientali e comprendono anche le barriere socio-culturali, come quelle dovute ai pregiudizi e agli stereotipi. Alcuni studi di caso nel campo dell'Agricoltura sociale, inoltre, hanno permesso di individuare alcuni elementi che favoriscono il successo dei processi di inclusione sociale e lavorativa che riguardano l'azienda agricola, la tipologia delle attività proposte, le modalità di coinvolgimento dei partecipanti, la relazione con il contesto locale. I diversi fattori concorrono a disegnare un "contesto inclusivo" entro il quale la persona può collocarsi in maniera positiva e tentare la costruzione di percorsi di *empowerment*. Tale contesto è caratterizzato da una dimensione interna al *setting* di inclusione (in primis l'azienda agricola) e da una dimensione esterna, relativa al più ampio contesto socio-economico entro cui il percorso di inclusione si sviluppa (Giarè et al. 2018b) (Figura 5.2).

Figur 5.2 – Il contesto inclusivo in agricoltura sociale



Fonte: Giarè, Borsotto, Signoriello, 2018b

Costituiscono fattori importanti della dimensione interna sia le relazioni positive tra il datore di lavoro e il lavoratore sia quelle tra i lavoratori, che devono essere tutte basate sul rispetto e la fiducia reciproca. Un importante elemento è costituito an-

che dalla complessità e dalla responsabilità crescenti che l'attività lavorativa proposta deve avere, in modo da consentire una crescita sul piano professionale. Per lo stesso motivo sono fondamentali anche la conoscenza dell'intero processo produttivo e del proprio ruolo all'interno di tale processo e la conoscenza dei risultati dell'attività in termini di commercializzazione, consumo dei prodotti, utilizzo dei servizi, impatto nel contesto locale, ecc. Infine, costituiscono fattori della dimensione interna del contesto inclusivo le relazioni con gli altri attori del contesto aziendale (fornitori, intermediari, tecnici, ecc.) e locale (clienti, vicinato, altre aziende, ecc.). Si tratta di elementi più volte messi in evidenza dalla letteratura sull'Agricoltura Sociale, soprattutto nelle analisi volte all'individuazione degli elementi dell'attività agricola che favoriscono la co-terapia e l'inclusione.

Meno interesse si è invece avuto sui fattori che caratterizzano la dimensione esterna del processo inclusivo. Se, infatti, l'attenzione è stata posta in parte sulla rete di relazioni con una platea eterogenea di attori che possono concorrere alla realizzazione di percorsi innovativi di co-produzione di servizi (Di Iacovo et al, 2013; Di Iacovo, 2014), meno interesse è stato prestato all'insieme delle iniziative che le realtà che operano nell'ambito dell'Agricoltura sociale realizzano con l'obiettivo di sensibilizzare la popolazione e gli attori economici del territorio. Perché il percorso di inclusione abbia successo è, però, indispensabile che il territorio sia pronto ad accogliere; iniziative di animazione finalizzate alla riduzione dello stigma sociale e all'accettazione del diverso risultano pertanto fondamentali. Infine, sul fronte più propriamente lavorativo, sono fattori costitutivi della dimensione esterna del contesto inclusivo le iniziative di *scouting* aziendale finalizzate all'individuazione di imprese disponibili ad accogliere persone nelle fasi di formazione e tirocinio, ma anche ad assumere persone svantaggiate alla fine del percorso. A questo scopo, risultano importanti anche le attività di individuazione di nuovi mercati per la collocazione di prodotti e servizi, la creazione di opportunità di impresa, la realizzazione di nuove modalità contrattuali come i contratti di rete finalizzati al ripristino della legalità (lotta al caporalato, lavoro nero, sfruttamento e inquinamento del terreno, riciclaggio, ecc.) e alla promozione di uno sviluppo sostenibile ed equo.

Se ne deduce che l'agricoltura sociale, per conseguire l'obiettivo dell'inclusione, deve necessariamente realizzare non solo alcune attività sociali in un contesto agricolo, ma anche e soprattutto progettare un complesso sistema di azioni e di relazioni per connettere la dimensione interna dell'inclusione con quella esterna.

5.3.2 Agricoltura sociale e l'inclusione socio-lavorativa dei migranti

Con il crescere del fenomeno migratorio nel nostro Paese e l'aumentare dell'attenzione sul presunto problema della gestione dei flussi, si sono moltiplicate le esperienze volte a facilitare il percorso di inclusione degli immigrati attraverso l'Agricoltura sociale. Nel 2017 molte delle realtà di As (Giarè et al., 2018a) risultavano impegnate in attività che riguardano immigrati (12%) e rifugiati (19%)[11]. Non si tratta di esperienze di contrattualizzazione di lavoratori provenienti da altri paesi, ma di veri e propri percorsi di inclusione, che utilizzano gli strumenti previsti dalle norme, come i tirocini extracurriculari, e/o sperimentano nuove modalità di mediazione culturale, orientamento, formazione (formale e non formale), inserimento lavorativo, supporto abitativo, inclusione sociale, ecc. e, in alcuni casi, anche forme contrattuali stabili.

Agricoopecetto[12], ad esempio, è una cooperativa agricola nata da tre giovani imprenditori di agricoltura biologica di Pecetto Torinese, con l'idea di creare un punto vendita e un laboratorio di trasformazione che consentisse di ampliare l'offerta di prodotti e servizi ai propri clienti e al territorio. Alla cooperativa successivamente hanno aderito altre imprese e l'attività è stata indirizzata in modo più deciso verso la dimensione sociale e ambientale con l'assunzione di una donna nigeriana uscita da un percorso di tratta e l'attivazione di alcune borse lavoro per ragazzi con disabilità intellettiva e problemi psichici. La cooperativa ha inoltre creato una linea di trasformati certificati biologici, prodotti anche per conto di terzi, e sperimentato percorsi innovativi di agricoltura sociale per l'inclusione socio-lavorativa di richiedenti asilo, persone uscite da percorsi di dipendenza, transgender, giovani con disabilità fisica o intellettiva e persone con sofferenza psichica. Nel 2017 Agricoopecetto ha potenziato ulteriormente la linea di trasformazione, introducendo anche la lavorazione del pomodoro in passata etica e sviluppando una specifica linea dedicata alle Ciliegie di Pecetto (Prodotto Agro-alimentare Tradizionale e Prodotto Tipico del Paniere della Provincia di Torino). Durante questo percorso, sono stati attivati anche alcuni laboratori di ortoterapia e sono state realizzate attività didattiche finalizzate all'educazione ambientale e alimentare rivolte principalmente ad un pubblico adulto. I progetti della cooperativa sono, infatti, caratterizzati dalla molteplicità e diversità degli interlocutori coinvolti nelle attività: l'azienda agricola, i vari soci, gli utenti, alcune cooperative

11 L'indagine non è statisticamente rappresentativa; è stata condotta con rilevazione su base volontaria di un questionario tramite metodo Cawi.

12 Per maggiori informazioni https://www.agricopecetto.com/

sociali, il Centro di Salute Mentale, associazioni culturali e di volontariato, i consumatori.

In alcuni casi, i progetti rivolti agli immigrati vedono coinvolti anche i Car e gli Sprar (Cittalia et a. 2018), che attraverso accordi e collaborazioni con soggetti pubblici e privati, tra cui imprese agricole, hanno avviato iniziative volte alla produzione per l'autoconsumo (orti sociali) indirizzati alla popolazione locale e agli immigrati, all'inserimento lavorativo in aziende agricole del territorio, alla creazione di nuove imprese nel settore agro-alimentare. Si inserisce in questo filone il progetto *Sicilia Integra* (Timpanaro et al., 2018) che mira a sostenere l'integrazione socio-economica dei migranti attraverso attività di rafforzamento delle capacità agro-ecologiche, aumentando nel contempo la produzione e la commercializzazione di prodotti biologici siciliani nei mercati europei. Il progetto si sviluppa attraverso la creazione di percorsi di apprendimento basati sulle tre dimensioni della sostenibilità – ambiente, società ed economia – e offre l'opportunità di specializzarsi in tecniche di agricoltura biologica e progettazione di comunità sostenibili. Inoltre, il progetto promuove la professionalizzazione di migranti e di giovani disoccupati autoctoni, contribuendo allo sviluppo di un'economia verde locale. Le attività sono state sviluppate secondo diverse dimensioni:

- *Sociale*: rafforzamento della solidarietà tra i migranti e i giovani disoccupati; introduzione di processi decisionali collaborativi; progettazione di sistemi di *governance* locale inclusivi
- *Economica*: rafforzamento di relazioni commerciali etiche, eque e trasparenti; aumento dell'autonomia dal sistema agroindustriale; promozione di imprenditorialità sociale; riduzione del divario tra produttori e consumatori;
- *Ambientale*: riduzione dell'impatto ambientale; aumento della resilienza ai cambiamenti climatici
- *Culturale*: sostegno alle tradizioni locali; valorizzazione delle diversità culturali sui modelli alimentari.

Per realizzare questo progetto, Gaia Education, un'organizzazione non governativa attiva in 54 paesi, con esperienza nell'educazione allo sviluppo sostenibile[13], e l'Università di Catania hanno costruito un sistema inclusivo e trasparente di *governance* con i diversi stakeholder: istituzioni educative, centri di accoglienza per migranti, agricoltori, associazioni del terzo settore e committenti europei. Le attività sono state

13 Per maggiori informazioni https://www.gaiaeducation.org/

realizzate in diversi luoghi della Sicilia, con il coinvolgimento di aziende agricole, associazioni, comunità locali con l'obiettivo di contribuire al miglioramento dell'economia locale e di sensibilizzare ai temi dell'inclusione e della sostenibilità[14].

Le iniziative di agricoltura sociale sono strettamente connesse con il tema del lavoro regolare e legale e, in contesti particolarmente difficili da questo punto di vista, hanno anche l'obiettivo esplicito di contribuire all'emersione del lavoro nero e dello sfruttamento (Perrotta, 2017). Ne è un esempio la ***Cooperativa sociale (R)esistenza,*** che nella gestione del Fondo Rustico "Amato Lamberti" impiega alcuni richiedenti asilo nella coltivazione di pomodori che vengono trasformati in pelati inscatolati con il marchio Funky Tomato. L'esperienza viene realizzata nell'ambito di un contratto di rete stipulato con Funky Tomato Project, La Fiammante e Storytelling Meridiano. Il ricavato della vendita dei pomodori (in parte avvenuta prima della produzione, grazie al meccanismo virtuoso del pre-acquisto dei prodotti) contribuisce anche a finanziare la nascita di una piattaforma editoriale finalizzata alla promozione di «*una nuova narrazione del cibo e delle filiere agro-alimentari, attenta agli impatti sociali e all'ambiente*» (http://www.funkytomato.it/al-via-il-contratto-di-rete-funky-tomato/). Funky Tomato, che coinvolge imprese agricole anche in Basilicata, Calabria e Puglia, cerca di combinare le tradizioni rurali con la cultura e lo stile di vita dei lavoratori migranti africani; principalmente attraverso la musica; il progetto gestisce infatti una serie di stazioni radio e web radio della comunità e coinvolge diversi produttori "immateriali" (musicisti, DJ, artisti e chef), oltre a piccole imprese artigianali per la trasformazione dei pomodori in salsa e altre conserve. Il lavoro sull"immaginario collettivo si concretizza in una serie di eventi che combinano gastronomia e musica e che concorrono non solo alla comunicazione relativa al progetto, ma anche alla sedimentazione di un immaginario diverso tra i partecipanti (Giordano et al., 2018).

Sullo stesso livello di intervento si posiziona anche il progetto "**IN CAMPO! Senza caporale**", che attraverso un percorso di formazione e tirocinio durato 10 mesi ha coinvolto nove ragazzi provenienti da Ghana, Togo, Burkina Faso e Senegal che lavoravano come braccianti alla giornata, sottomessi al caporalato. Dal progetto, in collaborazione con cinque aziende biologiche di eccellenza della Capitanata pugliese, è nato un prodotto nuovo, #ASSAY, un pestato di cime di rapa e broccoletti. Il progetto ha consentito anche di trovare una situazione abitativa adeguata ad ospitare i

14 Per ulteriori approfondimenti sul progetto Sicilia Integra si rimanda alla pagina https://www.gaiaeducation.org/project-based-learning/siciliaintegra/

ragazzi, di offrire una formazione linguistica e far conoscere i diritti dei lavoratori[15].

Sempre sul fronte della lotta al lavoro nero e della *corretta* inclusione nei circuiti del lavoro agricolo è da segnalare l'esperienza realizzata da **Humus**, una rete territoriale di imprese che mettono in condivisione manodopera, mezzi e idee di sviluppo sostenibile per integrare migranti e soggetti locali, creando nuove opportunità lavorative e formative[16]. La Rete è nata dall'associazione MiCò e dalla Banda Valle Grana, una rete di aziende agricole impegnate nella valorizzazione del territorio e nella creazione di uno sviluppo comunitario. L'obiettivo del progetto è formare nuovi agricoltori e creare occasioni di lavoro per i migranti e per altri cittadini perché rimangano sul territorio e ripopolino le valli che possono così diventare luoghi di innovazione sociale ed economica. Attraverso il contratto di rete è possibile assicurare alle persone una continuità nel lavoro anche se in diverse aziende durante l'arco dell'anno, superando così il problema della stagionalità e precarietà del lavoro in agricoltura.

Esperienze che possono essere "classificate" come interventi di inclusione sociale sono anche quelle che mirano a fornire supporto alla salute, al trasporto (in "competizione" con i servizi offerti dal caporalato), all'abitare, all'istruzione, in particolare per le donne e i bambini (Palumbo e Sciurba, 2018), che spesso costituiscono l'anello più debole in queste situazioni.

Determinante per la riuscita degli interventi di inclusione, inoltre, è l'approccio di sistema, ovvero un insieme coordinato di misure che "*devono risiedere nella sfera pubblica, attribuite nella titolarità alle istituzioni e pertanto riconducibili a una programmazione universale di politiche, strategie e misure di intervento di stato sociale*" (Giovannetti et al., 2018). Le misure di accoglienza non possono essere avulse dai contesti territoriali in cui si sviluppano, ma sono frutto dell'interazione e dell'impegno di comunità locali, amministrazioni comunali, servizi locali, altri attori del territorio, che determinano cambiamenti sul piano culturale, sociale, politico, economico, organizzativo.

5.4 Riflessioni conclusive (prospettive, vincoli e interventi)

Esclusione e inclusione non sono condizioni assolute; esse piuttosto andrebbero lette in termini dinamici, contestuali e differenziati rispetto alle persone, ai territori, alle fasi della vita. L'inclusione sociale e lavorativa dei migranti, inoltre, può essere

15 Per ulteriori approfondimenti si rimanda alla pagina www.terraonlus.it/in-campo

16 Per ulteriori approfondimenti si rimanda al sito dell'associazione https://www.humusjob.it/

considerata un processo articolato e multidimensionale difficilmente riconducibile a singoli strumenti di politica o ad azioni specifiche avulse dal contesto. Le riflessioni sviluppate nel capitolo e supportate da alcune esperienze che si sono dimostrate particolarmente efficaci mostrano come sia fondamentale tener conto dell'intreccio delle diverse dimensioni dell'inclusione per attivare azioni differenti coordinate tra loro e con gli interventi più complessivi di sviluppo di un territorio. In particolare, gli studi riportati si soffermano sull'importanza di progettare e realizzare interventi di tipo universalistico, che portano a risultati migliori per le persone e per le comunità rispetto a quelli mirati a singole categorie di svantaggio. In un periodo di crisi prolungato come quello che l'Italia sta attraversando, tuttavia, sono proprio questi interventi a subire un ridimensionamento, sia in termini di risorse a disposizione sia in termini di strategie di intervento.

In mancanza di un *modello italiano* all'inclusione dei migranti, risulta utile l'analisi delle prassi messe in atto in relazione ad altre categorie di svantaggio (la disabilità, i problemi di tipo psichiatrico, la marginalità e il disagio sociale, ecc.), rispetto alle quali si è sviluppata da tempo una ampia gamma di interventi anche nel settore agricolo e nelle aree rurali. È il caso dell'agricoltura sociale, che in Italia presenta una vasta gamma di opportunità che vengono utilizzate in modo diverso a seconda della situazione specifica (contesto locale, tipologia destinatari, presenza/assenza attori istituzionali, ecc.). La dimensione relazionale interna ed esterna al contesto agricolo rappresenta la parte più significativa e interessante dell'agricoltura sociale inclusiva. Le relazioni tra partecipanti, agricoltori e altre persone, infatti, possono migliorare le capacità e la qualità della vita dei beneficiari, trasformando lo svantaggio in una diversa capacità di svolgere funzioni lavorative.

Inoltre, tutte le azioni volte a collegare/coinvolgere gli attori sociali ed economici locali e, più in generale, la comunità locale consentono all'As di creare un contesto inclusivo, cioè un contesto in cui le relazioni di reciproco sostegno facilitano l'inclusione sociale e lavorativa delle persone vulnerabili. Questa funzione di sollecitazione e creazione di reti mette in collegamento diversi settori e attori differenti e può generare benefici anche in termini di benessere individuale e collettivo, sviluppo economico e inclusione. Il risultato è spesso costituito dallo sviluppo dell'intero sistema locale, soprattutto in termini di coesione. Alcune esperienze dimostrano come l'As può contribuire ad avviare processi di rivitalizzazione di tutto il tessuto sociale e trasformazione culturale indirizzate a tutta la comunità. In questo senso, il concetto di contesto inclusivo ha legami stretti sia con l'approccio delle capacità (Sen, 1983;

1990) sia con quello dell'agricoltura connettiva (Leck et al., 2014).

Tuttavia, non tutte le iniziative di As possono essere lette in questa ottica. Alcune esperienze sembrano piuttosto legate a singoli interventi, sconnessi da una progettazione più complessiva di intervento locale, finalizzati alla fornitura di singoli servizi (formazione, tirocinio, ecc.) e con una prospettiva temporale limitata all'arco temporale dettato dagli strumenti finanziari utilizzati. D'altra parte, anche le Amministrazioni regionali considerano spesso l'As come un'attività di diversificazione agricola, da realizzare attraverso l'attuazione di specifiche Misure della politica agricola comune per lo sviluppo rurale più che come uno strumento per lo sviluppo locale e l'attivazione di servizi universalistici.

Bibliografia

Anpal Servizi (2018), *Report di valutazione dell'azione* Percorsi I. *percorsi di integrazione socio-lavorativa per minori stranieri non accompagnati e giovani migranti*. Disponibile alla pagina http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/politiche-di-integrazione-sociale/Documents/Report-Monitoraggio-Percorsi-I-30062017.pdf

Arvidsson, A. (2018). Value and virtue in the sharing economy. The Sociological Review, 66(2), 289-301.

Bock, B.B. (2016). Rural marginalisation and the role of social innovation; a turn towards nexogenous development and rural reconnection, *Sociologia Ruralis*, vo. 56, nr. 4, pagg. 552 – 573 DOI: 10.1111/soru:12119.

Borzaga C. (a cura di) (2014), *La cooperazione italiana negli anni della crisi*. 2^ Rapporto Euricse, Trento: EURICSE, Trento.

Borzaga C., Depedri S. (a cura di) (2012), L'inclusione *efficiente. L'esperienza delle cooperative sociali di inserimento lavorativo*, Franco Angeli.

Borzaga C., Ianes A., (a cura di) (2006), *Economia della solidarietà. Storia e prospettive della cooperazione sociale*, Donzelli, Roma.

Butschek S., Walter T., 2014, What Active Labour Market Programmes Work for Immigrants in Europe? A Meta-Analysis of the Evaluation Literature, IZA *Journal of Migration* 3:48.

Catarci M. (a cura di) (2011), *L'integrazione dei rifugiati. Formazione e inclusione nelle rappresentazioni degli operatori sociali*, Franco Angeli, Milano.

Catarci M. (2014), Considerazioni critiche sulla nozione di integrazione di migranti e rifugiati, in REMHU - Rev. Interdiscip. Mobil. Hum., Brasília, Ano XXII, n. 43, p. 71-84, jul./dez. 2014

Ciaperoni A. (a cura di) (2008), *Agricoltura biologica e sociale. Strumento del welfare partecipato*, Roma, ed. AIAB

Ciaperoni A. (2011), L'agricoltura sociale, in Rete rurale nazionale, *Bioreport 2011. L'agricoltura biologica in Italia*, Roma

Chiappetta Cajola, L., (2015) (a cura di). *Didattica inclusiva, valutazione e orientamento. ICFCY. Portfolio e certificazione delle competenze degli allievi con disabilità. Dati di ricerca,* Roma, Anicia.

Chiappetta Cajola, L. (2017). Strategie didattiche inclusive: il ruolo dei fattori ambientali dell'ICF-CY per il successo formativo degli allievi. La ricerca-formazio-

ne con gli insegnanti. In Domenici G. *Strategia Didattica modulare Integrata e apprendimento scolastico* (pp. 319-340). PRIN – Unità di ricerca di Roma Tre, 1.

Cittalia e Servizio centrale del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (2018), *Rapporto annuale SPRAR 2017. Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*, Roma. Disponibile alla pagina https://www.sprar.it/wp-content/uploads/2017/06/Atlante-Sprar-2016-2017-RAPPORTO-leggero.pdf

Confcooperative-Federsolidarietà (a cura di) (2011), *Libro bianco. La cooperazione sociale per l'inserimento lavorativo*, Roma.

Corrado, A. (2017). Migrations, labor and agriculture: which kind of resistances in the global agri-food?. In International Seminar on Migrations, Agriculture and Food Sustainability: Dynamics, Challenges and Perspectives in the Global Context (No. 4rt).

Dell'Olio M., Hassink J., Vaandrager L. (2017). The development of social farming in Italy: A qualitative inquiry across four regions, *Journal of Rural Studies*, Volume 56, 2017, pp. 65-75.

Di Iacovo F. (2008), *Agricoltura sociale: quando le campagne coltivano valori*, Franco Angeli, Milano.

Di Iacovo, F., Fumagalli, S., Sabbadini, M., & Venturelli, S. (2013). La co-produzione innovativa in agricoltura sociale: sentieri, organizzazione e collaborazioni nelle nuove reti locali. Atti del Colloquio scientifico annuale sull'impresa sociale, IrisNetwork, Torino.

Di Iacovo F. (2014), Governance dell'innovazione nelle aree rurali, in Mantino F. (a cura di) (2014), *La governance come fattore di sviluppo*, INEA, Roma.

Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, *Ottavo rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, luglio 2018

Giarè F., Borsotto P., De Vivo C. Gaito M., Pavoncello D., Innamorati A. (2018a), *Rapporto sull'agricoltura sociale in Italia*, CREA-Rete Rurale Nazionale, disponibile alla pagina https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/18108.

Giarè F., Borsotto P., Signoriello I. (2018b), Social Farming in Italy. Analysis of an «inclusive model», in *Italian Review of Agricultural Economics*, n. 3/2018

Giarè F. De Vivo C., Ascani M., Muscas F. (2018c), L'agricoltura sociale: un modello di welfare generativo, in *Italian Review of Agricultural Economics*, n. 2/2018

Giarè F., Macrì M.C. (2012), *La valutazione delle azioni innovative di agricoltura sociale*, INEA, Roma.

Giordano, A., Luise, V., Arvidsson, A. (2018). The coming community. The politics of alternative food networks in Southern Italy. Journal of Marketing Management, 34(7-8), 620-638.

Giovannetti M., Olivieri M.S. (a cura di) (2012), Tessere l'inclusione: territori, operatori e rifugiati, Roma. Disponibile alla pagina https://www.sprar.it/wp-content/uploads/2017/02/07-Tessere-inclusione.pdf

Giovannetti M, Olivieri M.S., Peri C. (a cura di) (2018), *Crescita, evoluzione, sviluppo: i cambiamenti operati dall'accoglienza*, Roma. Disponibile alla pagina http://formazione.uniroma3.it/files/2d176b05-ad38-4643-acb2-d9ab76b0fccd.pdf

Gundara J. (2003), L'educazione interculturale nella teoria e nella pratica in Gran Bretagna, in Portera A., a cura di, *Pedagogia interculturale in Italia e in Europa. Aspetti epistemologici e didattici*, Vita e Pensiero, Milano.

Habermas H. (2002), *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano.

Hampshire J., 2013, *The Politics of Immigration*, Polity, Londra.

King D., Le Galès D., Vitale T., 2016, "Restructuring under crisis: Security, borders and fear in the European state", in D. King & P. Le Galès (eds), *Reconfiguring European States in Crisis*, Oxford University Press, Oxford.

Kogan I. (2016), "Integration Policies and Immigrants' Labor Market Outcomes in Europe." Sociological Science 3: 335-358.

Leck C., Upton D., Evans N. (2014), Agriculture–Who cares? An investigation of 'care farming' in the UK. *Journal of Rural Studies*, 34 (2014): 313-325, DOI 10.1016/j.jrurstud.2014.01.012.

Marzocchi F. (2012), *Storia tascabile della cooperazione sociale in Italia. Con un occhio rivolto al futuro*, I. Quaderni dell'economia civile, Forlì: AICCON.

OCSE (2013), Social farming: green care and social and health policies (opinion), rap. J. Willems. Disponibile alla pagina https://eur-lex.europa.eu/legal-content/en/TXT/PDF/?uri=CELEX:52012IE1236&from=en

Palumbo L., Sciurba A. The vulnerability to exploitation of women migrant workers in agriculture in the EU: the need for a Human Rights and Gender based approach, European Parliament, 2018, disponibile alla pagina http://www.europarl.europa.eu/supporting-analyses

Perrotta M., Nuovi contadini e nuovi braccianti: i movimenti dei lavoratori della terra in Italia tra mutualismo e resistenza, in Parolechiave, 2/2017, pp. 125-140,

Pomponi F. (2018), *L'integrazione degli immigrati in Italia. concetti, metodi e dati*,

INAPP, Roma.

Sabbatini M. (2008), *Agricoltura non profit. Percorsi strategici dell'impresa sociale e potenzialità multifunzionali per l'azienda agricola*, Franco Angeli, Milano.

Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano.

Sen, A. (1980). Equality of What. In M. Sterling McMurrin (ed.), The Tanner Lectures on Human Value. (pp. 195-220). Salt Lake City: University of Utah Press.

Sen, A. (1993). Capability and well bein. In Nussbaum M.C., Sen A. (Eds). The quality of life. Oxford: Oxford University Press.

Timpanaro G. Guarnaccia P., Macaluso D., Ricciardi G., Dara Guccione G. (2018), Immigrants in agricultural sector in Sicily: the experience of Sicilia Integra project, in Italian Review of Agricultural Economics, n. 3/2018.

Zamagni V. N., (2011), L'impresa cooperativa: residuo del passato o proposta per una società più equilibrata? (The Co-operative Enterprise: A Remaining of the Past or a Proposal for a Better Society?), QA Rivista dell'Associazione Rossi-Doria, Fascicolo 2.

Capitolo VI

Migrazioni, ruralita' e sviluppo territoriale. Politiche e progetti in corso

6.1 Introduzione

Questo capitolo si inserisce in quel filone di studi orientati ad analizzare le nuove pratiche di sviluppo territoriale, caratterizzate dalla mobilitazione combinata dell'iniziativa pubblica e dell'azione locale. Si tratta di pratiche che rientrano nelle politiche cosiddette territoriali che pongono al centro dell'intervento pubblico il territorio. È intorno a quest'ultimo che vengono costruite le azioni locali mirate a rafforzare lo sviluppo, con la partecipazione di tutti gli attori chiave, pubblici e privati. L'approccio adottato per innescare processi di crescita è di sistema e integrato, incentrato sull'elaborazione e attuazione di percorsi di inclusione sociale e di crescita economica, che riflettono la formalizzazione di soluzioni condivise dagli attori locali, costruite a partire dai fabbisogni e dalle capacità locali e finalizzate ad innalzare la qualità di vita delle persone attraverso azioni di sviluppo locale, servizi e welfare.

In particolare, in questo ambito, la nostra attenzione è volta ad analizzare come le nuove pratiche di sviluppo territoriale si interfaccino con il fenomeno delle migrazioni e quale valore aggiunto le stesse apportino ai processi di inclusione nelle comunità locali.

Più precisamente, il tema delle migrazioni sarà esaminato nell'ambito di due politiche di sviluppo territoriale: Leader e Strategia nazionale aree interne (Snai). Tale scelta è da ricondurre al fatto che ambedue: intervengono, pur se con gradazioni differenti, nelle aree rurali, e hanno forti ricadute sulle stesse; perseguono, pur se con caratteristiche differenti, le stesse finalità di sviluppo endogeno e integrato dei territori; adottano una visione sistemica degli interventi; si fondano su pratiche inclusive e partecipative finalizzate a coinvolgere tutti i componenti della comunità locale, compresi i migranti. Ma soprattutto, entrambe si caratterizzano, almeno nei principi fondanti, per un alto grado di innovazione e di flessibilità, che trova espressione nei cosiddetti "progetti pilota": l'idea che le guida è la sperimentazione di nuovi approcci

e nuovi metodi per risolvere i nodi dello sviluppo territoriale, così da capitalizzare metodi e soluzioni innovativi.

Nello stesso tempo, il tema dei migranti nei processi di sviluppo sostenuti dal Leader e dalla Snai viene affiancato anche dall'analisi dell'impatto che sta avendo, nelle aree rurali, il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar). Lo Sprar, è la principale politica adottata, a livello nazionale, per fronteggiare specificamente i fenomeni migratori nel nostro Paese. L'interesse per questa politica di natura settoriale è dettato dal fatto che essa presenta, come vedremo, molte similitudini con le due politiche territoriali prese in esame in termini di coinvolgimento del livello locale e dell'adozione di un approccio di sistema e, intervenendo anche essa nelle aree rurali, differenti punti di contatto (e di sinergie) con iniziative riconducibili al Leader e alla Snai.

Nel capitolo, dunque, supportati da dati quantitativi e qualitativi su caratteristiche e attività specifiche, si argomenterà, anche in modalità comparativa, sui punti di forza e di debolezza delle tre politiche al fine di enucleare i punti di convergenza e di specificità, nonché il contributo che le tre politiche stanno apportando al tema dell'inclusione dei migranti a livello locale.

L'intento è quello di evidenziare come l'approccio adottato da tutte e tre le politiche sul tema delle migrazioni, pur se espresso a geometria variabile, rappresenti una delle principali leve per conseguire una maggiore efficacia e sostenibilità delle azioni pubbliche finalizzate a favorire l'integrazione dei migranti nel tessuto economico e sociale dei territori rurali.

6.2 Le politiche di sviluppo territoriale: concetti e metodi

Le politiche di sviluppo territoriale (di seguito anche politiche territoriali) si sono sviluppate principalmente in Europa a partire dalla fine degli anni ottanta, grazie agli input della Commissione europea nel delineare le sue politiche strutturali e di coesione (Mantino, 2002). Esse, però, sono anche emblematiche delle trasformazioni dell'azione collettiva, che trova terreno fertile nei processi di decentralizzazione dei livelli di decisione politica, economica e finanziaria avviati a partire dagli anni settanta dai diversi Stati membri, compresa l'Italia; processi che hanno portato, di fatto, ad un intervento crescente dello stato a livello locale, determinando così una forte territorializzazione delle politiche pubbliche (Denieuil, 2008).

Dette politiche si differenziano dalle altre in quanto si fondano sulla combinazione di azioni di sistema programmate dalla sfera pubblica e l'agire locale (ossia, sulla capacità di costruire delle azioni collettive attorno al territorio) (Denieuil, 2008, Barca, 2009). Di base, quindi, implicano un intervento esogeno del potere pubblico, che assume differenti gradazioni di condizionamento a seconda delle scelte programmatiche adottate a monte dalle istituzioni che le promuovono (comunitarie o nazionali). Nello stesso tempo, il carattere innovativo e flessibile di queste politiche fa sì che l'intensità del grado di condizionamento da parte delle istituzioni sia anche determinato dalla maggiore o minore autonomia dei territori nel porsi come autori della strategia di intervento da adottare e non meri destinatari della stessa. Autonomia che, a sua volta, si esprime attraverso una conoscenza fine della propria situazione, una capacità di dare una rappresentazione condivisa del proprio futuro, di elaborare e realizzare una strategia che permetta di collegare la situazione di partenza ai risultati attesi.

Le politiche di sviluppo territoriale, in qualche modo, possono essere lette come traduzione politica dello sviluppo locale (riconducibile, invece, nella sua forma più pura, alla sola mobilitazione spontanea degli attori locali), caratterizzate appunto dall'inclusione dell'agire locale nelle politiche pubbliche. Così intese, esse presuppongono la necessità di leggere il territorio non solo come luogo fisico, di vita (spazio vissuto e percepito), ma anche come espressione di un sistema di valori e di relazioni da sostenere. La loro finalità, come già accennato, è proprio quella di "*stimolare l'orgoglio per l'appartenenza locale perché si assume che sia necessario una sorta di training autogeno da parte della popolazione per ottenere quella determinazione tanto indispensabile a raggiungere gli obiettivi di sviluppo*" (Marini, 2002).

Così come per lo sviluppo locale, anche per le politiche territoriali è ancora prematuro fare riferimento ad un corpo teorico unico e consolidato. Si tratta, piuttosto, di un susseguirsi di riflessioni che si traducono, sul piano programmatorio, in pratiche, approcci e metodi da sperimentare sul territorio sotto forma di "progetto pilota". È dalla progettazione e attuazione di progetti pilota, infatti, che si apprende e che si consolida la teorizzazione, pur nella consapevolezza che ogni esperienza ha la sua unicità in quanto strettamente influenzata dalla specificità del contesto territoriale.

Nella programmazione e attuazione di queste politiche, il territorio "*definito formalmente e […], in quanto tale, […] oggetto di esercizio di funzioni e di trasferimenti di risorse finanziarie ordinarie e straordinarie provenienti dai diversi livelli di governo*" è affiancato (e qualche volta anche sovrapposto) da un'altra tipologia di territorio "*che non preesiste, ma è frutto di una costruzione collettiva (un insieme di attori) in*

una cornice di riferimento geografico che si organizza per risolvere un problema giudicato comune per questi attori" (Pecquer, 2014), costruzione collettiva promossa da politiche pubbliche specifiche, come, ad esempio, quelle basate sull'approccio Leader e Snai. Va precisato, comunque, che il territorio "*costruito*" non rappresenta di per sé il segnale della nascita di nuove scale territoriali amministrative, ma potrebbe contribuire a favorire il processo di revisione dell'architettura istituzionale locale. In Italia, ad esempio, aver posto per i comuni la gestione associata di funzioni e servizi come requisito formale di accesso alla Snai, sta dando un contributo fattivo al superamento del vuoto lasciato dallo scioglimento di organismi istituzionali intermedi, quali le Comunità montane e le Province.

Le politiche territoriali tendono, quindi, ad incidere anche sul livello istituzionale, spingendo i responsabili decisionali e gestionali non solo a collaborare fra di loro, ma anche, e soprattutto, a instaurare contatti più diretti con i contesti locali. L'intento di base è quello di dare vita ad un nuovo patto sociale fra i differenti attori (istituzionali e non) interessati dagli interventi e finalizzato, a sua volta, a creare nuove forme di collaborazioni impegnate a far collimare le offerte della politica con i fabbisogni reali espressi dai territori. Così, i differenti attori si impegnano attorno ad operazioni congiunte, indirizzate a spazi locali, ma estese a larga parte della compagine economica e sociale locale (Gagnon e Kleinin, 1991). La visione collettiva condivisa trova espressione, a livello locale, nella costituzione di un partenariato. Gli attori interessati convergono, quindi, in una gestione associata dei rapporti sociali "*dove inquadramento ed autonomia non si respingono ma si integrano sui piani a volte economico, sociale e politico, istituendo anche un processo dove la prossimità spaziale è più importante delle distanze sociali*" (Gagnon e Kleinin, 1991). Come ben sintetizzato da Lukesch e Schuh (2007), "*il partenariato locale è lo strumento più idoneo in quanto coniuga un'ampia partecipazione ascendente della popolazione locale con un sostegno e un finanziamento discendenti e centralizzati derivanti da programmi regionali e nazionali*". Se da un lato esso rappresenta un requisito formale per una sana governance, nello stesso tempo il partenariato rappresenta il luogo dove dare visibilità e trasparenza alla coerenza e alla qualità della strategia adottata.

Uno dei valori aggiunti delle nuove pratiche di sviluppo territoriale risiede nei meccanismi attuativi che consentono di valorizzare "*la rete relazionale*" sui territori di competenza. Il tempo e le energie dedicate a questo aspetto giustificano, almeno in parte, i costi di gestione di questa tipologia di interventi pubblici, più elevati rispetto ad una gestione "ordinaria" degli investimenti, i quali, invece, possono

contare su meccanismi procedurali standardizzati e competenze ormai consolidate. Lavorare sulle relazioni locali comporta la necessità (o meglio, la sfida) di garantire una partecipazione più attiva dei cittadini ai processi decisionali che impattano sulle scelte strategiche da adottare e si basa su "*una concezione sostanziale e non formale della democrazia e della cittadinanza. Democrazia sostanziale si intende come la possibilità di tutti di partecipare all'orientamento di destino comune*" (Calame, 2009).

Sul piano concreto, però, più si allarga la platea di soggetti da coinvolgere nei percorsi di sviluppo, più diventa complesso garantirne una partecipazione equa e comprensiva. Tale limite, di difficile soluzione, richiede un'attenzione specifica alla qualità, pertinenza e sostenibilità dei dispositivi partecipavi e formativi di cui avvalersi sul campo, distinguendone la natura e la forma anche in relazione alle diverse fasi che caratterizzano un percorso di sviluppo territoriale. Occorre, di fatto, comprendere, sin dalle prime fasi, quali conoscenze (intese in senso lato) vanno sostenute e mobilitate e, di riflesso, come valorizzare quelle già preesistenti, nonché quali processi di apprendimento attivare per coprire eventuali deficit informativi e formativi. È proprio attraverso i processi di apprendimento condivisi che si modificano i valori e le convinzioni locali, che si rafforza la fiducia reciproca e si producono cambiamenti di comportamento che generano nuove decisioni, istituzioni e regole di convivenza. Si tratta di una questione cruciale, che richiederebbe maggiore attenzione da parte sia di chi governa le politiche sia dei territori stessi che ne beneficiano.

Ciò assume una valenza maggiore nel caso in cui ci si trova di fronte alla necessità (opportunità diremmo) di recepire e governare, a livello locale, processi di inclusione di nuovi abitanti. Le politiche territoriali di cui tratteremo nel presente Capitolo e finalizzate a porre rimedio ai processi di depauperamento ambientale, sociale ed economico delle aree rurali, hanno preso in carico tale necessità, offrendo in alcuni casi, soluzioni innovative al tema.

Come si vedrà nei prossimi paragrafi, attraverso anche l'illustrazione di alcuni casi concreti Leader, Snai e Sprar, hanno messo in campo azioni di inclusione che, oltre a perseguire l'emancipazione dei migranti dal bisogno e dall'assistenza, hanno avuto un impatto significativo sul contesto socioeconomico, contribuendo così a superare quelle ostilità che portano i migranti a svendere il proprio lavoro, a accettare sistemazioni di fortuna, a rimanere ai margini della vita culturale e sociale delle comunità locali. Come già accennato, il valore aggiunto di queste politiche, ed in particolare di Leader e Snai, è dato dal fatto che le soluzioni adottate hanno trovato collocazione in

una prospettiva di sviluppo territoriale più ampia, che ha permesso ai migranti interessati di porsi come attori proattivi nel contesto in cui si sono insediati.

6.3 Leader, Snai e Sprar: il valore aggiunto dell'immigrazione per la rivitalizzazione delle aree rurali

Spopolamento, esodo dei giovani, invecchiamento della popolazione, riduzione dei servizi essenziali, rarefazione delle attività economiche, abbandono delle terre e degrado del suolo, dissesto idrogeologico, sono tratti che accomunano diversi territori italiani e che destano preoccupazione per la futura tenuta complessiva del Paese.

Questi processi non hanno interessato le aree rurali in modo omogeneo, come si evince dalla tabella 6.1. Sono state, infatti, le aree rurali con problemi di sviluppo a sperimentare fenomeni di spopolamento (-2%), manifestando per di più uno squilibrio della struttura per età, dovuta, da un lato, alla costante diminuzione del numero delle nascite accompagnata, a sua volta, da una aumentata speranza di vita e, dall'altro, all'emigrazione della componente giovane della popolazione. Eppure, tra il 2007 e 2017, la variazione della popolazione totale riesce comunque a rimanere positiva (+2%) grazie al contributo della presenza straniera (+75%), che, sebbene concentrata maggiormente nelle aree urbane e periurbane e nei centri ad agricoltura intensiva (zone A e B) che risultano più attrattive, ha una incidenza percentuale maggiore soprattutto nelle aree più periferiche (+84 nelle aree D), dove maggiore è anche la riduzione della popolazione italiana, con conseguenti inevitabili modifiche nelle dinamiche socioculturali locali

Tabella 6.1 – Variazione della popolazione per tipologia di area rurale (2007, 2017)

Aree rurali	Popolazione totale			Popolazione Italiana			Popolazione straniera		
	2007	2017	Δ %	2007	2017	Δ %	2007	2017	Δ %
A	17.962.226	18.294.700	1,85	16.808.347	16.245.723	-3,35	1.153.879	2.048.977	77,57
B	15.602.368	16.171.595	3,65	14.788.378	14.783.316	-0,03	813.990	1.388.279	70,55
C	17.715.434	17.875.646	0,90	16.977.341	16.596.433	-2,24	738.093	1.279.213	73,31
D	8.339.262	8.142.032	-2,37	8.106.302	7.714.061	-4,84	232.960	427.971	83,71
Totale	59.619.290	60.483.973	1,45	56.680.368	55.339.533	-2,37	2.938.922	5.144.440	75,05

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

Le considerazioni sulle trasformazioni demografiche interne e sull'intensificarsi della presenza straniera sono di grande rilevanza per orientare le politiche pubbliche nell'arginare lo spopolamento e il declino delle aree rurali più marginali. Per di più, oltre agli stranieri residenti, anche i flussi di ingresso di migranti hanno risvolti che interessano le politiche di sviluppo, date le ripercussioni socioassistenziali che hanno sui territori.

Diverse sono le politiche che cercano di contrastare questi processi di declino puntando a rendere le aree rurali luoghi più attraenti e vivibili, a creare nuove occasioni di benessere, a far emergere nuove funzioni (ambientale, ricreativa, inclusiva) accanto a quella tradizionale produttiva agricola. E diversi sono gli approcci che si utilizzano in relazione al prezioso apporto fornito dall'immigrazione.

Fra le politiche di sviluppo territoriale più innovative troviamo il Leader e la Strategia nazionale aree interne (Snai), le quali, pur affrontando diversamente sfide e questioni rilevanti ai fini di integrazione e inclusione, si concentrano prevalentemente nelle aree più marginali del Paese.

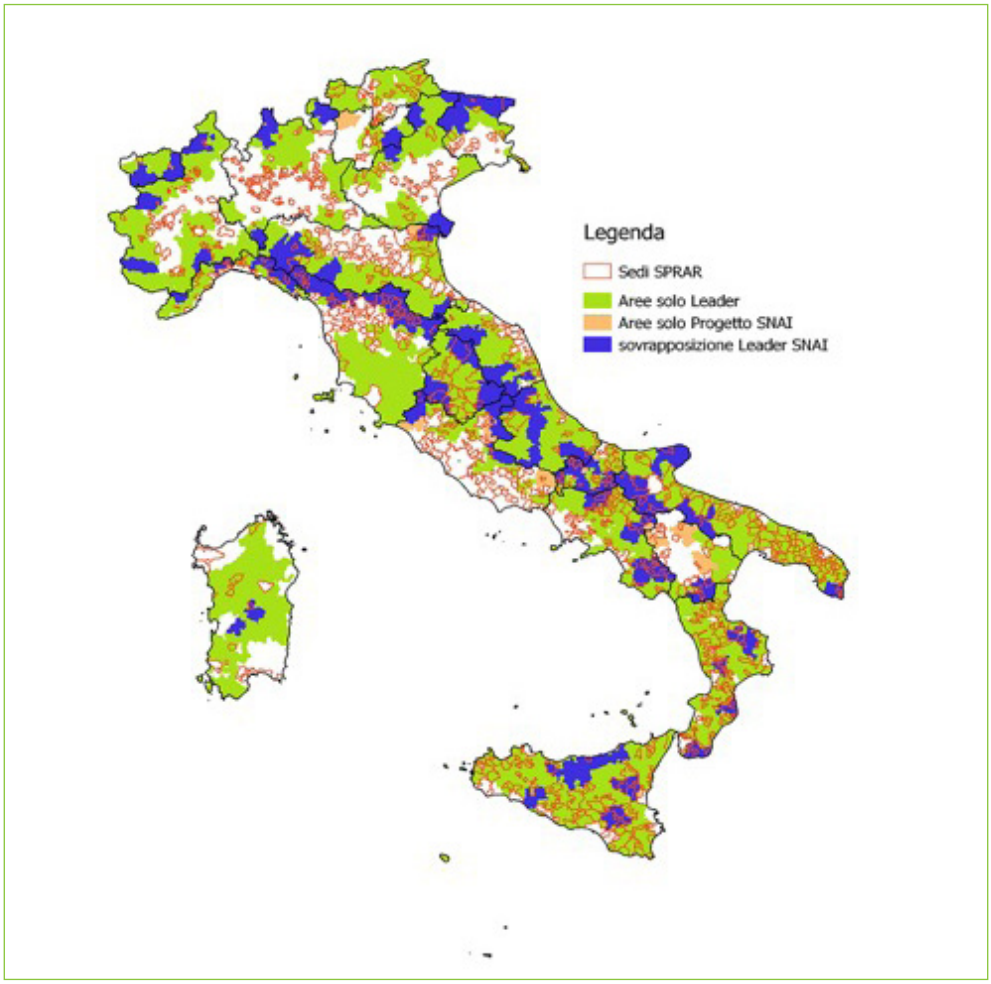
Ad esse, per similitudini che vedremo in seguito, può essere affiancato anche il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar), politica specificamente adottata a livello nazionale per fronteggiare i fenomeni migratori. La gestione degli arrivi e degli sbarchi e della identificazione attraverso i Cas (Centri di accoglienza straordinaria) rappresenta, infatti, solo la prima fase dell'emergenza. Ad essa fa poi seguito un processo di integrazione gestito attraverso il sistema Sprar, che, coinvolgendo sia gli enti locali che se ne prendono carico con il supporto del terzo settore sia le collettività locali in progetti di accoglienza integrata decentrati sul territorio, si pone come strumento aggiuntivo, trasversale e, a volte, complementare rispetto alle altre politiche di sviluppo locale.

Si tratta di tre politiche i cui approcci si intersecano e si incrociano in vario modo sui territori rurali, come evidenziato nella figura 6.1 e, a volte, si influenzano – direttamente o indirettamente – a vicenda.

Le prime due sono inquadrate nella cornice metodologica dell'Accordo di Partenariato e si realizzano sotto forma di progettazioni integrate che includono più settori e interventi e/o più fonti di finanziamento, rispondono a sfide specifiche legate, principalmente, nel caso del Leader, ai soli ambiti di intervento delle politiche Feasr e, nel caso della Snai, ad obiettivi comuni alle diverse politiche pubbliche disponibili (Legge di stabilità, Fondi comunitari, leggi regionali, etc.). Il Sistema Sprar, invece, pur non essendo uno strumento territorializzato ha comunque un impatto sui per-

corsi di sviluppo a livello locale. Si tratta, infatti, di un sistema di Enti locali che beneficiano delle risorse del Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (Fnpsa) per realizzare progetti di accoglienza integrata di rifugiati, richiedenti asilo e titolari di protezione sussidiaria e umanitaria e che si avvalgono, per la realizzazione delle attività, di enti gestori del privato e del terzo settore.

Figura 6.1 – Aree Leader, Aree Progetto Snai e sedi Sprar



Fonte: nostre elaborazioni su dati Rete Rurale Nazionale, Comitato tecnico aree interne, Servizio Centrale Sprar.

Il Leader, la Snai e il Sistema Sprar, pur leggendo e intercettando i bisogni locali in modo diverso, si incardinano sulla valorizzazione di risorse locali rilevanti e espri-

mono azioni pubbliche che concorrono utilmente all'obiettivo di trasformazione socio-economica e di riduzione di divari e squilibri dei contesti in cui agiscono. Come si evince dalla tabella 6.2, la gran parte dei comuni interessati dal Leader (94%), dalla Snai (99%) e dal Sistema Sprar (73%) si concentra, infatti, nelle aree rurali svantaggiate (C) e molto svantaggiate (D). E, come già accennato, sono soprattutto tali aree C e D che soffrono di squilibri della struttura demografica che mettono a rischio il ricambio generazionale e le basi del benessere presente e futuro. Ciononostante, e, benché in più casi copresenti negli stessi Comuni (Tabella 6.2), seguono spesso percorsi distinti che si incontrano solo per volontà politica preordinata (è il caso del Leader e delle Aree Progetto della Snai) o per consonanza tematica (è il caso delle progettualità Sprar).

Tabella 6.2 – Comuni per strumento e per classificazione delle aree rurali 2014-2020 (numero e percentuale)

Tipologia Area Rurale	Italia		Aree Leader		Aree Progetto Snai*		Sedi Sprar		Leader/ Snai/ Sprar	
	n°	%	n°	%	n°	%	n°	%	n°	%
A	193	2,39	4	0,08	-	-	88	7,88	-	-
B	1.803	22,28	303	6,08	6	0,56	216	19,34	-	-
C	3.139	38,79	2.173	43,63	258	23,87	464	41,54	34	28,81
D	2.957	36,54	2.500	50,20	817	75,58	349	31,24	84	71,19
Totale	8.092	100,00	4.980	100,00	1.081	100,00	1.117	100,00	118	100,00

Fonte: nostre elaborazioni su dati Rete Rurale Nazionale, Dipartimento per le politiche di coesione, Servizio Centrale Sprar.

Quanto alle finalità, Leader e Snai sono indirizzati a raggiungere una serie di obiettivi specifici e si articolano su territorializzazioni proprie individuate con metodologie basate su indicatori chiave legati, nel primo caso, al grado di ruralità e, nel secondo, al grado di perifericità rispetto ai centri di erogazione di servizi essenziali (scuola, sanità, mobilità). Sono, però, accomunati dalla ricerca di distintivi elementi di rottura diretti a produrre svolte favorevoli nei trend di sviluppo dei territori interessati, con l'attuazione di azioni integrate volte a valorizzare capacità e energie esistenti o latenti e a contrastare abbandono, spopolamento e rarefazione di attività imprenditoriali e di servizi. In queste politiche, quindi, la gestione della presenza straniera e dei flussi migratori si aggiunge alla presa in carico dei fattori di squili-

brio che caratterizzano le aree su cui agiscono e si concretizza in azioni orientate al ripopolamento e alla stabilità sociale e economica dei territori di interesse. Il Sistema Sprar, invece, pur essendo uno strumento di natura settoriale che si occupa in modo specifico della gestione dei flussi di richiedenti protezione internazionale, rifugiati, titolari di protezione sussidiaria e umanitaria, contribuisce attraverso i suoi progetti di accoglienza diffusa anche ad intercettare e attenuare problematiche demografiche e socioeconomiche locali legate allo spopolamento, alla diminuzione di attività imprenditoriali e di servizi, coniugando le prospettive dei migranti accolti a quelle delle comunità locali accoglienti e concorrendo, insieme alle altre politiche territoriali, al riequilibrio di molte aree deboli del Paese.

Come descritto nella tabella 6.3, si tratta, di tre strumenti di intervento pubblico che differiscono per fonte di finanziamento, modalità di selezione, definizione, finalità, aree di applicazione e strutturazione. eppure in tutti e tre i casi si mobilita il protagonismo attivo degli attori locali e lo si incanala in partenariati locali strutturati che sviluppano idee condivise, impegni reciproci, processi di apprendimento e di capitalizzazione (istituzionali, collettivi e individuali) e modificano con l'azione locale dinamiche relazionali, processi decisionali, valori e pratiche. In tutti e tre i casi, inoltre, pur se con toni minori per il Leader, sono le Amministrazioni locali (Comuni e Unioni di comuni) che fungono da unità di base: esse sono interlocutori chiave per istituzioni, imprese, organizzazioni e singoli cittadini, fulcro della pianificazione strategica e promotrici della trasformazione territoriale, partner privilegiate nel disegno di traiettorie di sviluppo e azioni per realizzarle. Infine, in tutti e tre gli strumenti, i documenti di programmazione (Strategia di sviluppo locale per il Leader, Strategia d'area per la Snai, Progetto territoriale di accoglienza per gli Sprar) sono elaborati a partire dall'analisi di bisogni e potenzialità (locali/territoriali nei primi due, individuali nel terzo) e si sostanziano in un articolato sistema di interventi integrati che contribuiscono alla crescita socioeconomica dei territori e all'inclusione socio-lavorativa degli individui.

L'interesse ad esaminarli insieme risiede proprio nel fatto che essi sono accomunati da un approccio integrato ai problemi socioeconomici incentrato sulla elaborazione e attuazione di percorsi di inclusione sociale e di crescita economica che, come illustrato a seguire, riflettono la formalizzazione di soluzioni condivise dagli attori locali costruite a partire dai fabbisogni e dalle capacità locali e mirano ad innalzare la qualità di vita delle persone attraverso azioni di sviluppo locale, servizi e welfare.

Tabella 6.3 – Principali caratteristiche dei tre strumenti

	Leader	Snai	Sprar
Fonte di finanziamento	Comunitaria: Plurifondo (FEASR + FESR, FSE, FEAMP): Emilia-Romagna, Molise, Puglia, Sicilia, Sardegna Monofondo FEASR: tutte le atre Regioni	Comunitaria, Nazionale, altro: Legge di Stabilità (per i servizi essenziali) Feasr, Feamp, Feasr, Fse (per i progetti di sviluppo locale) Altri fondi	Nazionale: Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (Fnpsa)
Zonizzazione di riferimento	Comuni classificati in base al grado di ruralità: Poli urbani Aree rurali ad agricoltura intensiva Aree rurali intermedie Aree rurali con problemi complessivi di sviluppo	Comuni classificati in base alla perifericità rispetto ai centri di offerta dei servizi di base: A. Polo B. Polo intercomunale C. Cintura D. Intermedio E. Periferico F. Ultraperiferico	Nessuna zonizzazione,
Modalità di selezione	Bando pubblico: aree individuate dalle Regioni sulla base dei criteri della zonizzazione PSR e selezione con regionale nell'ambito del PSR FEASR	Selezione pubblica: aree individuate dalle Regioni di concerto con lo Stato sulla base dei criteri della zonizzazione Snai	Selezione pubblica: enti locali presentano volontariamente domanda di contributo a valere sul Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo
Territori interessati	4980 Comuni (94% in aree C e D) 200 GAL	4185 Comuni in Aree Interne (92% in aree C e D) 72 Aree Progetto (di cui 23 pilota) 1081 Comuni in Aree Progetto (99% in aree C e D)	757 Enti titolari unici (Ente locale/pubblico) 877 Progetti Sprar 1117 Comuni con sede Sprar (73% in aree C e D)
Partenariato	Pubblico-privato	Pubblico	Pubblico-privato
Gestione	Gruppo di Azione Locale	Unione di Comuni	Ente locale/pubblico capofila
Modello di governance	Approccio bottom-up, basato su bisogni e potenzialità locali e guidato da un sistema di governance locale orizzontale	Approccio misto top down e bottom-up, basato su bisogni e potenzialità locali e guidato da un sistema di governance multilivello (nazionale, regionale e locale; verticale e orizzontale)	Approccio bottom-up, basato su decentramento degli interventi di accoglienza integrata attuati attraverso "enti gestori" (soggetti del terzo settore) e guidato da un sistema di governance multilivello (nazionale e locale)
Documento di programmazione	Strategia di Sviluppo Locale	Strategia di Area	Progetto territoriale di accoglienza
Azioni	Interventi integrati su: Assets materiali (sistema produttivo, infrastrutture, servizi, risorse naturali e storico-culturali) Assets immateriali (risorse umane e sociali e relazionali)	Interventi integrati Adeguamento dell'offerta dei servizi essenziali (istruzione, sanità, mobilità, connettività) Progetti di sviluppo locale	Servizi di accoglienza integrata di richiedenti asilo e rifugiati
Obiettivo finale	Sviluppo economico delle zone rurali	Sviluppo locale intensivo/estensivo Inversione dei trend demografici	Presa in carico individuale di richiedenti asilo e rifugiati e costruzione di percorsi individuali di inclusione e inserimento socio-economico

Fonte: nostra elaborazione.

6.4 La Strategia Nazionale Aree Interne: accoglienza, integrazione e inclusione come opzione strategica di sviluppo territoriale

La Strategia nazionale aree interne (Snai) è una politica nazionale formulata nel 2012 nel documento di indirizzo "Metodi e obiettivi per un uso efficace dei Fondi comunitari" dell'allora Ministro della coesione territoriale e adottata nell'ambito del Piano nazionale di riforma (Pnr) deliberato dal Consiglio dei Ministri nell'aprile 2014.

Caratteristica essenziale della Snai è la sperimentazione di una metodologia di programmazione e attuazione che stimola e supporta i singoli territori a interpretare e affrontare i blocchi allo sviluppo locale (le c.d. "*trappole del non sviluppo*"). Con un esercizio collettivo di co-programmazione multilivello e plurifondo i territori sono chiamati a reinventarsi facendo leva su relazioni sistemiche, con l'obiettivo finale di stimolare uno sviluppo locale intensivo (maggiore livello di benessere e inclusione sociale) e estensivo (maggiore occupazione e utilizzo del capitale territoriale) per arrivare a invertire i trend demografici che ne mettono a rischio la tenuta socioeconomica. Ciò si realizza grazie ad interventi multidimensionali e integrati che (ri) attivano e razionalizzano lo sviluppo locale e rafforzano le aree marginali in declino innescando, come vedremo in maggiore dettaglio a seguire, capacità autopropulsive che mettono in moto risorse latenti, creando sinergie tra la dimensione economica, sociale e ambientale e, soprattutto, puntando ad attirare/accogliere nuova popolazione dall'esterno (nuovi rurali, migranti) per creare nuove prospettive di vivibilità e di presidio.

6.4.1 I principali elementi caratterizzanti della Snai

Partendo dall'assunto di base che i rapporti fra accessibilità e mobilità, salute, istruzione sono requisiti minimi di cittadinanza e fattori di accompagnamento alle dinamiche di sviluppo di un territorio, la Snai si muove su due linee di azione convergenti e interdipendenti volte al sostegno della competitività territoriale attraverso azioni congiunte sui diritti di cittadinanza e sullo sviluppo locale. Ma non lo fa in modo indistinto, in quanto fonda il suo operato su quella che potremmo definire "politica dei luoghi": riconosce che i territori locali sono eterogenei e caratterizzati da potenziali di sviluppo differenti e cerca, quindi, sia perimetrazioni adeguate ad

affrontare le specifiche condizioni di marginalità e declino sia percorsi mirati a far emergere nuove idee e opportunità di sviluppo, ottimizzando e mettendo in rete attività e vocazioni locali.

La Snai, operativamente, cofinanzia una serie di interventi su specifiche aree appositamente identificate partendo da "*una lettura policentrica*" del territorio nazionale che individua, in primo luogo, i centri di offerta di servizi essenziali (uno o più comuni confinanti dotati di scuole secondarie, un ospedale con Dea di I livello e una stazione ferroviaria di categoria Silver) e, in secondo luogo, i comuni intorno ad essi che ne usufruiscono, classificandoli, in base alla lontananza in termini di spazio (e di tempo di percorrenza) dai centri (e dai loro servizi), come appartenenti a due diverse tipologie di aree: Centri (poli, poli intercomunali e aree di cintura) e Aree Interne (aree intermedie, periferiche e ultra periferiche).

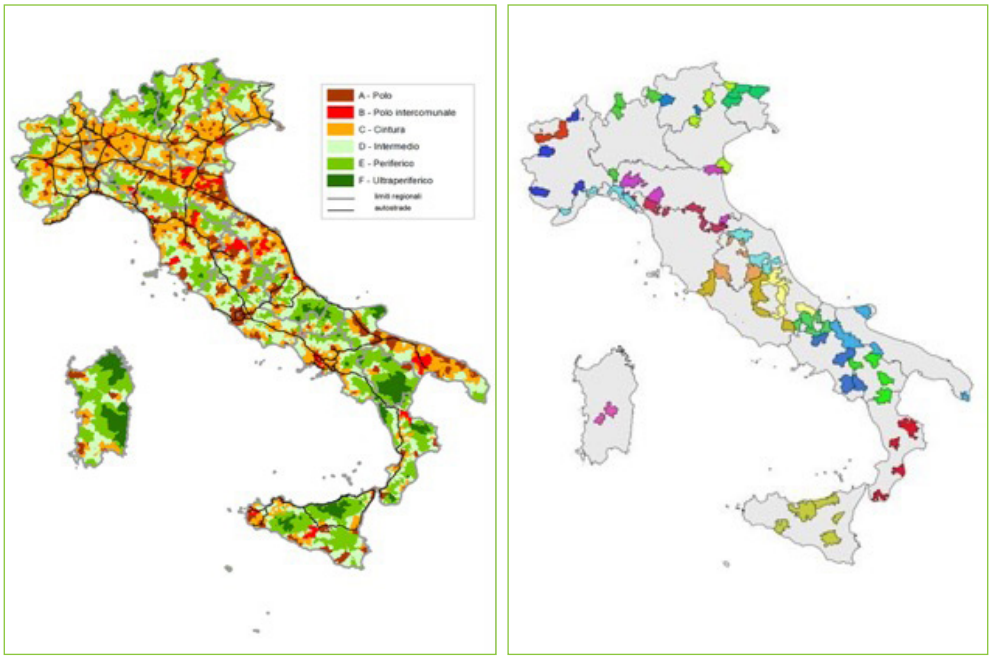
Su tale base, la Snai individua come appartenenti alle Aree Interne 4.185 degli 8.092 comuni italiani (52%, zone D, E, F), che rappresentano il 60% del territorio nazionale (di cui metà costituite da zone periferiche E ed ultraperiferiche F) e il 22% della popolazione totale al censimento 2011 (il 34% di cui residente nelle aree più marginali). A partire da questa mappatura è stato poi avviato un processo di selezione a cui hanno partecipato congiuntamente le Amministrazioni centrali e le Regioni e Provincie autonome che ha portato alla individuazione di 72 Aree Progetto (da minimo di due ad un massimo di cinque aree per regione, come mostra la figura 6.2), 22 delle quali individuate come aree-prototipo (prime aree) in cui avviare il processo sperimentale di definizione, attuazione e gestione degli interventi della Strategia d'area, per poi innescare nelle altre 50 Aree Progetto individuate (seconde e terze/quarte/quinte aree) meccanismi virtuosi di apprendimento e replicazione.

Analizzando la dislocazione delle Aree Interne e delle Aree Progetto lungo la Penisola (Figura 6.2), risulta evidente come con la Snai sia stata superata la tradizionale dicotomia nord-sud con cui si sono spesso modellizzate le disparità territoriali e che ha segnato le politiche di sviluppo e le strategie di intervento per le aree deboli nel nostro Paese.

L'insieme delle 72 Aree Progetto identificate coinvolge una popolazione di due milioni di persone e interessa 1.081 comuni (dato al 2014) per il 60% classificati come periferici e ultraperiferici. Essi rappresentano il 13% dei comuni italiani e il 26% dei comuni individuati come Aree Interne. In media, le Aree Progetto sono composte da 15 comuni e, si differenziano molto tra loro per composizione e popolazione: variano da un minimo di 3 comuni (Tesino in Provincia di Trento, Alta Murgia in Puglia e

Val Simeto in Sicilia) a un massimo di 34 comuni (Alto Lago e Valli del Lario in Lombardia) e residenti con punte da 2.000 (Agordino in Veneto) a oltre 77 mila abitanti (Calatino in Sicilia).

Figura 6.2 – Classificazione Aree Interne (sinistra); Aree Progetto Snai per regione (destra)



Fonte: Comitato tecnico aree interne.

Per invertire la rotta del progressivo declino delle 72 Aree, per il periodo 2015-2021 sono state mobilitate circa 282 milioni di euro del Fondo di Rotazione (*ex legge* n. 183 del 1987), destinate ai servizi essenziali di cittadinanza (istruzione/formazione, salute e accessibilità), per una media di 3,7 milioni per ciascuna area. Ad esse si affiancano anche risorse indirizzate agli interventi di sviluppo locale provenienti dai programmi regionali finanziati dai Fondi strutturali e d'investimento europei (i cosiddetti fondi Sie, ossia Fondo europeo per lo sviluppo regionale – Fesr, Fondo sociale europeo – Fse, Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale – Feasr, e, in misura minore, Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca – Feamp), risorse che rappresentano un ammontare circa tre volte superiore alle risorse ordinarie.

Tabella 6.4 – Riparto finanziario per macroarea e fondo nelle 44 Strategie d'Area chiuse a giugno 2019

	Nord	%	Centro	%	Sud e isole	%	ITALIA	%
Legge di Stabilità	73.834.875	25,66	37.399.000	29,70	52.296.740	18,41	163.530.615	23,44
Fondi SIE, di cui:	162.261.308	56,38	66.503.893	52,82	202.331.081	71,23	431.096.282	61,79
PO FESR	75.079.518	26,09	26.386.308	20,96	143.822.707	50,63	245.288.533	35,15
PO FSE	21.279.360	7,39	9.066.414	7,20	16.879.617	5,94	47.225.391	6,77
PSR FEASR	65.302.430	22,69	30.899.171	24,54	41.628.757	14,66	137.830.358	19,75
FEAMP	600.000	0,21	152.000	0,12	-	-	752.000	0,11
Altri fondi pubblici	17.759.199	6,17	17.742.160	14,09	13.105.000	4,61	48.606.359	6,97
Fondi Privati	33.931.906	11,79	4.259.646	3,38	16.311.197	5,74	54.502.749	7,81
Totale	287.787.288	100,00	125.904.699	100,00	284.044.018	100,00	697.736.005	100,00
Altre risorse	6.700.000		-		46.789.163	-	53.489.163	

Fonte: nostre elaborazioni su dati Comitato tecnico aree interne, 2019.

Come riportato nella tabella 6.4, a giugno 2019, sono 44 le Aree Progetto che hanno completato l'iter previsto per l'adozione della Strategia, di cui 20 nel Nord, 10 al Centro e 14 nel sud e isole, e le risorse complessive mobilitate sinora ammontano a 698 milioni di euro, di cui 644 di risorse pubbliche. La maggior parte delle risorse (62%) è destinata ad interventi di sviluppo locale e proviene dai fondi Sie, il cui utilizzo segue le rispettive competenze, regole e priorità di investimento. Il 23% delle risorse afferisce, invece, alle risorse ordinarie e finanzia gli interventi su sanità, istruzione e accessibilità. Per ciascun euro di risorse nazionali attivati vengono mobilitati circa 3 euro di Fondi Sie e altri fondi pubblici e privati e addirittura 3,5 euro se si considera il totale delle risorse disponibili per le 72 aree progetto.

6.4.2 Presidio del territorio e ruolo della presenza straniera nelle Aree Progetto

Dalla fotografia che ci restituiscono i dati censuari, i comuni delle Aree Progetto appaiono caratterizzati da andamenti demografici e socio-economici sfavorevoli che hanno assunto nel tempo carattere strutturale, influenzandone negativamente opportunità e possibilità di sviluppo. Nel quarantennio 1971-2011, mentre a livello nazionale, la popolazione residente aumenta del 10%, nei comuni delle 72 Aree Progetto si

riduce del 18%. Nello stesso periodo, inoltre, se si considera la quota di over 65 sulla popolazione complessiva, è nelle aree più marginali che si evidenzia un progressivo maggiore squilibrio della struttura per età: gli anziani passano dal 14% a 25% nelle Aree Progetto e da poco più di 10% al 21% in Italia.

Le trasformazioni nella distribuzione, dimensione e struttura della popolazione nelle Aree Progetto ha avuto gravi conseguenze sul tessuto socio-economico locale e sull'assetto del territorio. In primo luogo, il processo di invecchiamento ha comportato, da un lato, un aggravio sul piano sanitario e assistenziale, dall'altro, una progressiva destrutturazione del tessuto produttivo e indebolimento della capacità occupazionale. In secondo luogo, il calo demografico ha determinato un sempre minore presidio del territorio e del patrimonio paesistico-ambientale e conseguenti trasformazioni nell'uso del suolo e nella copertura vegetazionale, per cui invecchiamento e spopolamento si sono manifestati nell'abbandono di abitazioni, terreni, coltivazioni e boschi e nel dissesto ambientale e idrogeologico che nel tempo ne è conseguito.

Ma, se si cambia prospettiva, l'abbandono diffuso dei territori può essere interpretato come spazio di opportunità. Il ridimensionamento demografico e produttivo rende, infatti, disponibili spazi abitativi e lavorativi che diventano premessa di un cambiamento possibile che canalizza potenzialità latenti e spinte innovative ai fini della rivitalizzazione sociale ed economico-produttiva. Così nelle strategie di sviluppo delle Aree Progetto si programmano interventi con cui, da un lato, si gestiscono esigenze legate alla carenza di servizi e, dall'altro, si innescano nuove dinamiche economiche e sociali per contrastare e invertire lo spopolamento e l'invecchiamento della popolazione, mirando sia a favorire la permanenza o il ritorno dei residenti giovani, sia a rafforzare la capacità di attirare nuovi abitanti provenienti da altri territori e, soprattutto, dall'estero, assecondando e sostenendo un trend già in atto (+272) ma non ancora sufficiente a sostenere il bilancio demografico.

Per riattivare i territori, quindi, la Snai stimola a richiamare l'arrivo di nuovi abitanti che si insediano nelle aree rurali per scelta individuale (stile di vita più sostenibile), per necessità (migranti che trovano lavoro in attività che i locali non fanno più o che forniscono servizi di assistenza e cura alle persone anziane) o per dislocazione forzata (il 12% delle 1.117 strutture Sprar di accoglienza di migranti ha sede nei Comuni delle 72 Aree Progetto).

I flussi esterni di popolazione, in particolare, risultano fondamentali nell'invertire dinamiche e tendenze dello spopolamento in atto. Ma il focus non è tanto sul ripopolamento, quanto sul ruolo propulsivo che possono avere per rimettere in moto i

territori. I migranti contribuiscono, infatti, in vario modo, al rilancio delle aree rurali: per la maggior parte trovano sbocco lavorativo nel settore primario (si occupano di agricoltura e zootecnia, ma anche di gestione di boschi e foreste) e nei servizi alla persona (soprattutto lavoro di cura degli anziani), vengono raggiunti dalle famiglie o le formano in loco, contribuendo ad accrescere la natalità e le fasce attive della popolazione e a rimettere in moto la domanda e l'offerta di servizi.

L'accoglienza e l'inclusione sociale e lavorativa di migranti, quindi, se opportunamente incanalate e gestite, possono agire come meccanismo di riattivazione sociale ed economica e possono supportare il raggiungimento degli obiettivi finale delle strategie delle Aree Progetto, ossia creare, migliorare e rafforzare sia i servizi di base sia le opportunità occupazionali necessarie a far rimanere e/o attirare popolazione attraverso la valorizzazione di sistemi produttivi territoriali e risorse latenti e il coinvolgimento nei processi di elaborazione e attuazione delle iniziative di sviluppo la popolazione locale, incluse tutte le tipologie di nuovi abitanti.

6.4.3 Il valore aggiunto della Snai nelle iniziative di accoglienza e di integrazione

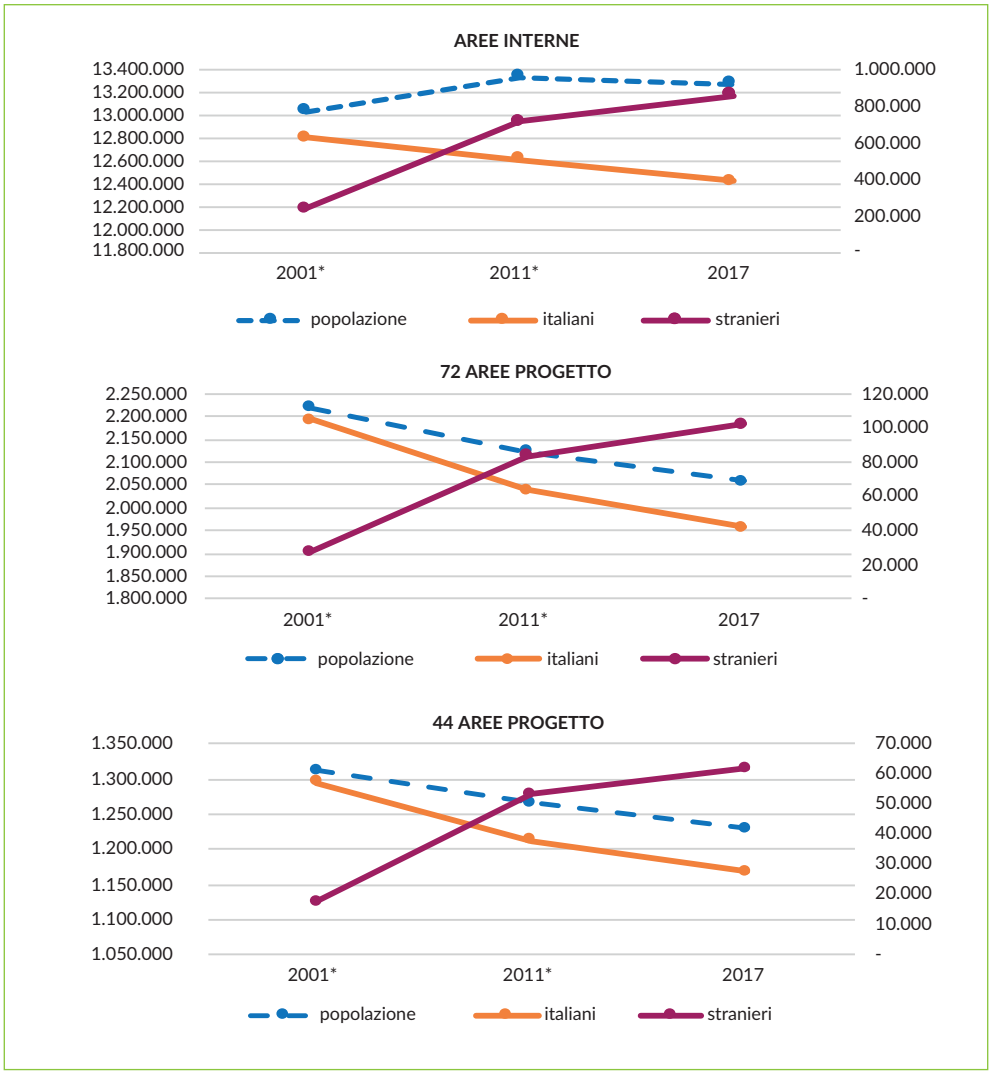
I dati sulla popolazione del periodo tra il 2001 e il 2017 riferiti ai comuni classificati come Area Interna, in generale, e ancor più ai comuni appartenenti alle Aree Progetto, testimoniano quanto la presenza straniera incida sul contenimento del progressivo indebolimento di consistenza e struttura demografica (Figura 6.3).

Se nel complesso dei comuni classificati come Aree Interne la popolazione aumenta del 2% per effetto dell'incremento dei residenti stranieri (+266%) che attutisce la riduzione dei residenti italiani (-3%), lo stesso non avviene nelle Aree Progetto. In esse, infatti, la popolazione si riduce complessivamente del 7% (-6% nelle 44 Aree) poiché il calo dell'11% dei residenti italiani (10% nelle 44 Aree) non riesce ad essere controbilanciato dalla forte crescita della popolazione straniera (+272% e +250%, rispettivamente nelle 72 e nelle 44 Aree Progetto).

Nelle 72 Aree Progetto selezionate in ambito Snai l'incidenza della popolazione straniera al 1° gennaio 2017 risulta molto rilevante, soprattutto nei territori del centro-nord, meta preferita dai migranti per le maggiori opportunità offerte dal mercato del lavoro. Se, invece, si osservano i dati del 2017 rispetto a quelli del 2001, si nota che sono i comuni delle Aree Progetto localizzate nelle regioni del sud e nelle isole a registrare i maggiori tassi sia nell'incremento dei flussi di immigrazione sia nel calo

della popolazione residente. Inoltre, in 51 delle 72 Aree Progetto, si riscontra un aumento della popolazione straniera (tra +17% e +1.209%) a fronte di una riduzione della popolazione italiana (tra -1% e -71%); inoltre, in tutte le aree in cui si registra il maggiore calo demografico (tra il -80% e il -96%) si rileva una simultanea forte riduzione di residenti sia italiani sia stranieri.

Figura 6.3 – Andamento e composizione della popolazione residente nelle Aree Interne e Aree Progetto (2001, 2011, 2017)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (Censimenti 2001 e 2011; Atlante Statistico dei Comuni, 2017).

L'ingresso di cittadini stranieri, quindi, spesso rappresenta una opportunità per i territori per contrastare spopolamento e invecchiamento, Eppure, sebbene spesso la tenuta demografica sia dovuta principalmente alla crescita della quota di stranieri residenti a fronte del decremento generalizzato della componente italiana, sono poche le Aree Progetto in cui viene data esplicita attenzione al tema dell'immigrazione, e sono ancora meno quelle che inseriscono in strategia progetti in cui si prevedono attività di integrazione sociale e/o azioni in cui si evince un ruolo attivo degli stranieri nei processi di sviluppo locale.

Considerando le 44 Aree Progetto con strategia approvata al giugno 2019, solo in 22 di esse si fa riferimento al peso dagli stranieri nell'analisi di contesto, e sono soltanto dieci le Aree in cui i migranti, regolari e/o non regolari, rientrano tra i soggetti beneficiari di interventi inseriti in strategia. Inoltre, nelle strategie di area analizzate il fenomeno migratorio viene sviluppato con diverse modalità, su diverse tematiche e utilizzando diverse fonti di finanziamento.

La combinazione di azioni utilizzate nell'ambito delle Strategie d'area Snai assegna ruoli diversi alla presenza straniera e all'accoglienza di migranti, rifugiati e richiedenti asilo. In alcune strategie il tema non è rilevante né problematico e viene menzionato in analisi di contesto solo per sottolineare ciò (Appennino Piacentino-Parmense, Basso Ferrarese, Tesino, Valle Ossola). In altre strategie il tema è rilevante, ma presente solo in analisi di contesto, nonostante ne sia espressamente evidenziato il peso significativo in termini demografici (Val Fino-Vestina, Dolomiti Friulane, Val di Sole, Bassa Valle), lavorativi (Antola Tigullio, Appennino Basso Pesarese e Anconetano, Monti Dauni) e scolastici (Monti Reatini, Valli Maira e Grana, Sud Salento, Val Simeto). Infine, solo in dieci aree il tema assume un ruolo diretto nella strategia di sviluppo e, in quanto realtà rilevante, sono previsti interventi specifici rivolti a stranieri, compresi i migranti, (Montagna Materana, Reventino Savuto, Vallo di Diano, Valle del Comino, Ascoli Piceno, Fortore, Alta Marmilla, Casentino-Valtiberina, Sud-Ovest Orvietano, Val Nerina).

Laddove si riscontra un richiamo **solo in analisi di contesto** le strategie evidenziano soprattutto:

- la funzione regolatrice svolta a contrasto dell'andamento demografico negativo (Val Fino-Vestina in Abruzzo, Dolomiti Friulane in Friuli Venezia-Giulia, Val di Sole nella Provincia di Trento, Bassa Valle in Valle d'Aosta);
- la necessità di provvedere all'inserimento lavorativo (Antola Tigullio in Liguria, Appennino Basso Pesarese e Anconetano nelle Marche, Monti Dauni in

Puglia) o *scolastico* (Monti Reatini nel Lazio, Valli Maira e Grana in Piemonte, Sud Salento in Puglia, Val Simeto in Sicilia);
- la modestia dei flussi di immigrazione straniera (Basso Ferrarese) o la non problematicità della presenza straniera (Appennino Piacentino- Parmense in Emilia-Romagna) o la non rilevanza del fenomeno per l'area (Tesino in Provincia di Trento e Valle Ossola in Piemonte).

Nei casi in cui il ruolo di migranti figura **sia in analisi di contesto** (richiamando l'importanza del trend positivo di crescita della componente straniera) **sia in strategia**, gli interventi fanno riferimento soprattutto:
- al miglioramento/potenziamento dei servizi scolastici e formativi (Vallo di Diano in Campania, Ascoli Piceno nelle Marche, Casentino-Valtiberina in Toscana e Val Nerina in Umbria);
- all'inserimento socio-lavorativo (Valle del Comino nel Lazio e Fortore in Molise);
- all'innalzamento delle qualità e quantità dei servizi per trattenere i migranti sul territorio (Sud Ovest Orvietano in Umbria).

In altre aree, infine, pur non essendoci richiami in analisi di contesto, sono previsti specifici interventi in strategia riguardanti:
- servizi di integrazione socio-lavorativa destinati a extracomunitari e servizi di assistenza destinati a migranti (Montagna Materana, Basilicata);
- percorsi professionalizzanti e/o specialistici per la popolazione adulta straniera (Alta Marmilla, Sardegna);
- percorsi scolastici di accoglienza e accompagnamento per gli studenti stranieri (Reventino Savuto, Calabria).

In sei delle dieci Strategie d'area in cui il tema viene preso in carico sono incluse azioni rivolte ai soli **immigrati residenti** e concernono soprattutto tre ambiti di intervento:
- i servizi per l'educazione, l'istruzione e la formazione ai fini del consolidamento delle competenze e dell'integrazione degli studenti stranieri (percorsi di accoglienza e accompagnamento per studenti stranieri nel Reventino Savuto; laboratori linguistici di lingua italiana nell'area Ascoli Piceno; iniziative di apprendimento cooperativo e inclusivo per "*cambiare le classi multiculturali in classi interculturali*" nella strategia dell'area Casentino-Valtiberina; biblioteca digitale e laboratorio teatrale in Val Nerina);
- l'integrazione sociale e lavorativa della popolazione straniera adulta (inter-

venti di qualificazione del lavoro delle assistenti familiari e percorsi di qualificazione professionale e imprenditoriale degli operatori che lavorano nelle imprese boschive nell'area Casentino-Valtiberina; percorsi di I e di II livello professionalizzanti e/o specialistici per la popolazione adulta, anche straniera, che includono sia attività di apprendimento della lingua italiana, sia training professionali per l'integrazione sociale e lavorativa nell'Alta Marmilla);

- i servizi di base, sociali e culturali-ricreativi che possono favorire e/o mantenere nuove residenzialità e rafforzare processi di integrazione tra culture diverse, oltre che di scambio intergenerazionale (Sud-Ovest Orvietano).

Nelle altre quattro Strategie, invece, il focus è sull'accoglienza emancipante di **migranti** e sull'attivazione di percorsi di autonomia:

- la Montagna Materana, include tra gli interventi di rilancio degli investimenti del sistema produttivo il sostegno alla creazione e allo sviluppo di modelli imprenditoriali innovativi nel terzo settore e la strategia di area sostiene, tra gli altri, gli investimenti in servizi di integrazione socio-lavorativa degli extracomunitari e in servizi di assistenza a migranti;
- l'area Vallo di Diano, invece, prevede azioni formative per l'integrazione dei minori migranti (anche non accompagnati) nella scuola del primo ciclo di istruzione e coinvolge, oltre alle scuole, anche la Caritas Diocesana e le Cooperative sociali del territorio;
- la Valle del Comino punta su metodologie partecipative e processi di aggregazione per coinvolgere attivamente la popolazione e gli imprenditori locali nell'accoglienza e con il progetto "Ex mattatoio-Officine di rigenerazione rurale" mira a coniugare i fabbisogni del settore agro-alimentare e rurale con l'integrazione, la formazione e l'inserimento lavorativo di migranti;
- nella Strategia del Fortore, infine, la presenza di migranti risulta fondamentale sia nell'analisi di contesto, dove si evidenzia "*l'impegno delle amministrazioni locali interessate dal Progetto Sprar ad integrare i percorsi e le risorse disponibili, umane e finanziarie, in un disegno unitario di sviluppo trasversale e collaborativo per il territorio*", sia nella strategia, dove sono previste:
  - attività di agricoltura sociale finalizzate all'inserimento sociale e lavorativo di migrati, rifugiati e richiedenti asilo in aziende agricole localizzate nei dodici comuni dell'area;
  - azioni finalizzate all'integrazione dei migranti nelle iniziative imprenditoriali locali, con particolare attenzione alla proposta dell'Amministrazio-

ne comunale di Jelsi di coinvolgere i migranti nell'ambito del più ampio progetto di "Ecomuseo della Valle del Fortore";
- una summer school di lingua inglese che fa leva sugli ospiti stranieri presenti a vario titolo sul territorio e per la quale si considerano interlocutori privilegiati i migranti di lingua anglofona ospiti nei centri Sprar e Cas.

6.4.4 Esempi e pratiche Snai

Nell'area **Casentino-Valtiberina** l'immigrazione è un fenomeno di lunga data: gli immigrati residenti, oramai radicati, rappresentano il 10% della popolazione, provengono principalmente dall'Europa dell'Est e sono impegnati nell'assistenza familiare e nel settore forestale. L'esigenza, in questo caso, è quella di trattenerli ed evitare che si trasferiscano altrove in cerca di migliori occupazioni e servizi, per cui i migranti sono stati coinvolti nelle attività di co-progettazione e le iniziative indirizzate a qualificare le attività da loro svolte sono entrate a pieno titolo nella strategia d'area. Nel settore forestale, in particolare, si prevede di migliorare la gestione selvi-colturale anche attraverso il miglioramento della professionalità dei lavoratori immigrati sia con azioni formative (in collaborazione con scuola e centri di formazione), sia con la costituzione di imprese cooperative che consentano di elevarsi dalla mera fornitura di manodopera. In questo modo, ai fini dello sviluppo sostenibile della risorsa bosco e della filiera legno si interviene, accanto alle infrastrutture (sistema viario), sul miglioramento della gestione forestale attraverso l'incentivazione di forme di gestione associata delle proprietà pubbliche e private avviate dai lavoratori del settore, sia locali sia immigrati.

Nel **Fortore**, invece, sebbene la presenza straniera sia molto limitata, i migranti occupano grande rilevanza e si dà evidenza delle interconnessioni tra diverse politiche e progettualità. Nella Strategia Snai si sottolinea, infatti, l'impegno delle Amministrazioni locali sedi di Centri di accoglienza straordinaria (Cas) o titolari di progetti di accoglienza integrata del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) ad integrare percorsi e risorse disponibili per favorire "*un disegno unitario di sviluppo trasversale e collaborativo per il territorio*", e si segue un ben preciso disegno regionale che punta ad incentivare gli arrivi stranieri, a trattenere gli immigrati regolarmente presenti e a promuovere programmi di accoglienza e inserimento socio-lavorativo di migranti, al fine di mitigare lo svuotamento e l'invecchiamento demografico, rafforzare il tessuto sociale e aumentare la quantità e la qualità dei servizi,

rinforzare la struttura economico-produttiva. Il contributo del Feasr, in particolare, riguarda l'iniziativa denominata "*L'agricoltura sociale al servizio delle comunità*" (100 mila euro) che, avvalendosi di cooperative sociali ed associazioni operanti sul tema a livello locale, favorisce l'impiego delle pratiche agricole per la riabilitazione e l'inclusione socio-lavorativa di soggetti appartenenti alle fasce più deboli della popolazione, tra cui anche i migranti e risponde nel contempo alla crisi del settore agro-industriale accrescendo le opportunità occupazionali, il reddito delle aziende agricole, la fruibilità di fabbricati rurali e di borghi, nonché l'attrattività e la vitalità locale.

Nel **Sud Ovest Orvietano**, infine, ben metà delle risorse Feasr previste per la Strategia d'area (2,4 milioni di euro sui 4,8 disponibili) sono utilizzate per l'azione denominata "*Borghi e paesaggi resilienti*". Tale azione è indirizzata ad aumentare la capacità di resilienza delle comunità attraverso il miglioramento dei servizi di base, sociali e culturali ricreativi al fine di frenare l'esodo della popolazione locale dai centri storici più lontani dai poli di attrazione e favorire nuove residenzialità, soprattutto di cittadini stranieri.

Ci sono inoltre anche altri esempi significativi di accoglienza generativa di migranti in cui progettualità Snai, Leader e/o Sprar si intrecciano e si rafforzano vicendevolmente. In alcuni casi, le iniziative Snai in cui sono coinvolti i migranti non sono finanziate con fondi Feasr, ma si ricollegano comunque a progettualità Leader passate, come avviene per la Strategia d'area della Val Comino (Lazio). In altri casi, le azioni mirate all'inclusione socio-lavorativa si sono sviluppate a partire da riflessioni emerse in ambito Snai che si sono poi sostanziate al di fuori di essa, come nel caso di due dei 14 comuni dell'area Antola-Tigullio (Liguria), Fontanigorda e Rovegno.

La Strategia d'area della **Val Comino** si pone l'obiettivo di invertire i trend demografici in atto attraverso la riduzione dell'emigrazione, l'attrazione di nuovi residenti, la ripresa delle nascite e l'aumento dell'occupazione e individua come principale punto di rottura la "*discontinuità culturale*", ovvero il coinvolgimento attivo di istituzioni, popolazione e imprenditori locali nella creazione di "*senso di appartenenza, cittadinanza attiva e inclusione sociale, in primo luogo degli immigrati*". A tal fine, mette in campo un progetto denominato "*Ex mattatoio-Officine di rigenerazione rurale*" che coniuga l'integrazione con la formazione (12 corsi) e con i fabbisogni del settore agro-alimentare e rurale e prevede non solo l'inserimento socio-lavorativo di giovani, sia locali, sia migranti (almeno 150 cittadini di paesi terzi) ma anche il recupero di una struttura di 4.000 metri quadri in stato di abbandono (ex mattatoio) da utilizzare come spazio di aggregazione. Questo progetto viene finanziato con l'ex Fondo

per lo Sviluppo e la Coesione 2000-2006, ma si ricollega alle attività laboratoriali di progettazione per l'innovazione sociale, lo sviluppo sostenibile e l'inclusione sociale di migranti portate avanti dall'associazione *Rise Hub*, fondata nel 2015 in seguito alla realizzazione del progetto di agricoltura sociale "*Terre&Comuni*" promosso dall'Impresa Sociale Borghi Artistici in collaborazione con il Gal Versante Laziale del Parco nazionale d'Abruzzo, di cui si parla più diffusamente nella sessione di questo capitolo dedicata al Leader.

L'esperienza dei comuni associati di **Fontanigorda e Rovegno** in tema di migranti**,** invece, ha inizio in fase di progettazione Snai, ma si è sostanziata solo oltre un anno dopo la chiusura della Strategia d'area attraverso un altro canale di finanziamento, quello del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar). Il progetto Sprar è nato dalla attenzione che la Strategia Snai ha posto alla biodiversità ambientale degli habitat di acqua dolce (pesca escursionismo, pesca sportiva) e al ripopolamento della trota indigena tramite allevamento in impianti di acquacoltura, e, soprattutto, ha mutuato dalla Snai le modalità di progettazione delle attività, ossia la co-progettazione svolta nell'ambito di assemblee pubbliche a cui sono stati chiamati a partecipare tutti i cittadini. Le attività dello Sprar prevedono iniziative scolastiche, educative e formative (corsi di lingua italiana e formazione professionale), il recupero delle vasche di acquacoltura inutilizzate, la manutenzione e ripristino della sentieristica e anche due borse lavoro in aziende agricole locale (mele autoctone e allevamento di bovini), e, sebbene si concluderanno a fine 2020, hanno già dimostrato di aver avuto un "*impatto positivo da un punto di vista sociale (aggregazione tra ragazzi dell'area e ospiti), lavorativo (attivazione di percorsi di formazione specifici nella manutenzione e taglio del bosco), e politico (riconoscimento della fragilità dell'area e prima ricucitura sociale ed economica tra area urbana e area interna)*".

6.4.5 Alcune riflessioni conclusive

Le esperienze presentate nelle pagine precedenti esemplificano come le tendenze evolutive demografiche e socio-economiche dei Comuni Snai e i flussi migratori siano di grande rilevanza per contrastare lo spopolamento e la desertificazione di servizi e attività produttive. Ma dimostrano anche come le iniziative che coinvolgono migranti funzionano solo quando nella governance dell'integrazione e dell'inclusione si coinvolgono attivamente sia le istituzioni pubbliche sia la popolazione locale e quando si supera la prospettiva dell'emergenza per abbracciare il concetto che inclusione e

integrazione rappresentano elementi di ricchezza e di crescita bilaterale.

Partendo dal presupposto che l'immigrazione non è problema da risolvere ma una opportunità da cogliere, il percorso di definizione delle azioni Snai dedicate al tema prevede, innanzitutto, la sensibilizzazione degli attori locali sulla sua importanza fin dalle fasi iniziali di ascolto e di progettazione e, possibilmente, il fare leva (anche a posteriori) sulle connessioni, integrazioni e interazioni con le altre politiche, metodologie e progettualità presenti sul territorio rivolte alla presenza straniera, al fine di massimizzare e rendere più stabili gli effetti che si intende produrre.

La peculiarità dell'approccio è la presa in carico del carattere bi-direzionale dell'integrazione. Essa va accompagnata dall'abbinamento fra aspirazioni, progetti di vita e talenti dei nuovi arrivati e le opportunità offerte a livello locale, come ben dimostra, ad esempio, l'esperienza dell'area Casentino-Valtiberina, dove a tal fine, sono programmati percorsi di inserimento scolastico e promozione del plurilinguismo e della interculturalità per gli studenti, percorsi di orientamento al lavoro, di acquisizione/riconoscimento di titoli e competenze, di qualificazione professionale e di inserimento lavorativo per gli adulti (formazione, apprendistato, stage con prospettive di impiego).

L'arrivo di nuovi abitanti non viene intesa solo come funzionale alla riqualificazione e/o riattivazione dei servizi (scuola, assistenza sociosanitaria, trasporti pubblici) e attività economiche (esercizi commerciali, artigianato, agricoltura e foreste, ecc.), ma anche alla creazione di ambienti multiculturali/interculturali mutualmente stimolanti (sia scolastici sia produttivi), alla formazione di profili professionali che corrispondono alle vocazioni e alle necessità del territorio (attività di e professionalizzazione della manodopera straniera) e, soprattutto, all'attivazione dell'autonomia abitativa e lavorativa nel caso specifico di migranti.

Le Aree Progetto che sinora hanno inserito migranti tra i beneficiari delle azioni Snai sono poche, ma sono quelle che hanno maturato consapevolezza del valore aggiunto fornito dalla presenza straniera nella sfida di vincere le insidie del cambiamento demografico e del conseguente declino socio-economico.

Al momento è troppo presto per verificare se i risultati attesi rispecchiano lo scenario desiderato. Ciò che si può già affermare è, però, che attraverso la Snai alcune Amministrazioni locali si sono impegnate a gestire i flussi migratori con lungimiranza, sperimentando una governance locale innovativa e inclusiva (reti tra piccoli Comuni e percorsi co-progettati con tutti gli attori locali) e offrendo un ventaglio di opportunità in grado di attivare meccanismi fiduciari e di reciprocità che rivitalizza-

no la comunità ospitante e, nel contempo, danno voce alle aspettative e aspirazioni degli ospitati.

6.5 Leader, strumento per l'economia civile e l'inclusione dei migranti

Nella prossima fase di programmazione delle politiche Ue 2021-2027, anche il Leader potrà contribuire nel favorire l'inclusione sociale e economica dei migranti. Infatti, la proposta di regolamento recita "*I cittadini di paesi terzi […] possono accedere a possibilità d'impiego potenziali nelle zone rurali che permetterebbero di promuovere la loro integrazione sociale ed economica, specialmente nell'ambito delle strategie di sviluppo locale di tipo partecipativo L.E.A.D.E.R*".

Sulle motivazioni sottostanti tale posizione non è necessario aggiungere molto rispetto a quanto detto in altri capitoli di questo Volume. Già è stata ampiamente evidenziata la necessità che tutti fondi di sostegno Ue contribuiscano ad affrontare una questione così delicata come quella dell'inclusione dei migranti; così come è stato evidenziato il contributo essenziale che essi apportano nel mantenere vitale sia il settore agricolo sia anche le comunità in cui si insediano.

È importante, invece, raccontare il valore aggiunto di uno strumento, come il Leader nato per sostenere lo sviluppo bottom-up e integrato delle zone rurali e favorire processi di inclusione economica e sociale sostenibili. I percorsi di sviluppo promossi con questo approccio, ispirandosi al filone esegetico dell'economia civile e occupandosi di beni relazionali, incidono sulla struttura motivazionale dei soggetti, orientandola al rispetto di una cittadinanza comune. La normativa comunitaria, sostenendo la formazione di Gruppi di azione locale (partenariati pubblico-privati) e attribuendo un carattere integrato, multisettoriale e sistemico alle Strategie di sviluppo locale Leader, si è proposta di favorire la costruzione di uno strumento d'azione di tipo collettivo dove gli attori locali formalizzano interessi, soluzioni e percorsi condivisi, e, nello stesso tempo, ha cercato di superare gli ostacoli che influenzano negativamente la produttività con interventi sul contesto in cui le imprese operano, così favorendo lo sviluppo di economie sia tangibili (come infrastrutture e servizi) sia intangibili (come le capacità di fare rete e cooperare sia all'interno del territorio sia con altre aree rurali).

Come si leggerà nei prossimi paragrafi attraverso l'illustrazione di alcuni casi con-

creti, i progetti sostenuti da Leader cercano di far coesistere e dare applicazione a tre principi regolativi dell'economia civile: efficienza, equità e reciprocità. Il risultato di questa azione, oltre all'emancipazione dei soggetti dal bisogno e dall'assistenza, impatta sul contesto socio-economico contribuendo a superare quelle ostilità che portano i migranti a svendere il proprio lavoro, a accettare sistemazioni di fortuna, a rimanere ai margini della vita culturale e sociale delle comunità locali.

Affinché Leader possa apportare un contributo significativo in questa direzione è essenziale, come si leggerà nelle riflessioni conclusive di questo paragrafo, superare alcuni ostacoli di carattere procedurale e rafforzare la messa in campo di strategie capaci di puntare verso soluzioni di prevenzione del disagio sociale e promozione economica innovative. E è necessario anche che tali soluzioni siano inserite in una prospettiva di sviluppo territoriale più ampia affinché i migranti possano trovare opportunità per essere attori proattivi nel contesto in cui si insediano.

Chiaramente Leader non può agire in solitudine. All'opposto è necessario mettere a sistema risposte già sperimentate e favorire il coordinamento con le politiche e i programmi già esistenti.

6.5.1 Il Leader nelle politiche di sviluppo territoriale

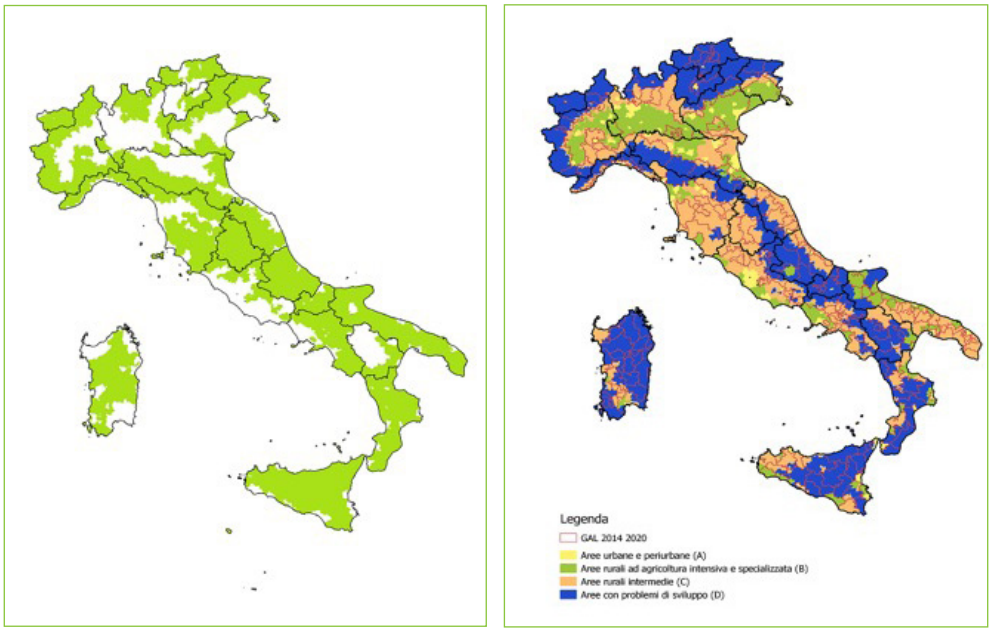
L'approccio Leader, che rientra fra gli strumenti comunitari più innovativi per promuovere lo sviluppo locale, si basa sul cosiddetto approccio bottom-up e pone al centro dell'attenzione i Gal (Gruppi di azione locale), costituiti da un partenariato pubblico-privato che hanno il compito di elaborare e realizzare a livello locale una strategia di sviluppo pilota innovativa, multisettoriale e integrata (Ssl – Strategia di sviluppo locale).

Da oltre venticinque anni nelle aree rurali grazie al Leader vengono realizzati progetti per rafforzare la multifunzionalità delle imprese agricole e, in generale, delle aree rurali, a cui viene richiesto di produrre diverse esternalità positive: competitività (occupazione); produzioni alimentari di qualità; erogazione di beni ambientali; sviluppo agro-politano; welfare locale e inclusione sociale.

Parliamo di circa 2.800 milioni di euro investiti fra il 1991 ed il 2013, a cui si aggiungono altri 1.200 Mln che coprono il periodo di programmazione 2014-2020. Questi ultimi interessano il 60% del territorio italiano (Figura 6.4) dove risiedono circa 17 milioni di persone, cifre ragguardevoli che assumono ancora più significato considerando che si tratta di una politica di sostegno di cui hanno beneficiato miglia-

ia di luoghi (comuni, paesaggi, riserve naturali, ecc.), di imprese (agricole, artigianali, manifatturiere, dei servizi), di strutture rurali (edifici pubblici, case, strade, ecc.), di beni culturali (materiali e immateriali).

Figura 6. 4 – Aree Leader 2014-2020 (sinistra); Aree Leader 2014-2020 per tipologia aree rurali (destra)



Fonte: Rete Rurale Nazionale.

Nel corso delle diverse fasi di programmazione di Leader sono stati finanziati circa 45 mila progetti presentati e realizzati nella maggior parte dei casi da operatori privati (aziende agricole, artigiani, imprese del turismo e dei servizi, associazioni sociali, culturali e ambientaliste, ecc.), ma anche da soggetti pubblici (comuni, parchi nazionali/regionali, enti di ricerca, enti di promozione, ecc.). Nel corso di questi anni, migliaia di famiglie italiane hanno potuto continuare a vivere nella propria terra d'origine, vedere migliorare le proprie condizioni di vita, avere occasioni di occupazione.

Se questi pochi dati già danno evidenza del contributo di Leader per lo sviluppo delle zone rurali italiane, vi sono altri risultati di carattere qualitativo che scaturiscono dalle modalità con cui i principi di metodo che ne guidano l'azione vengono realizzati.

Nel sostenere processi di sviluppo bottom-up, la politica rurale promuove la costruzione di percorsi basati sulle risorse endogene e l'intervento proattivo degli attori locali a cui vengono delegate le funzioni di programmazione, attuazione e controllo delle strategie messe in campo a livello locale (decentramento gestionale e finanziario). Affinché sia possibile attivare tali processi, la Commissione europea pone come condizione *sine qua non* l'individuazione di aree omogenee sufficientemente vaste per assicurare la necessaria massa critica (in termini di risorse socio-economiche) alla realizzazione delle Strategie di sviluppo locale e, nello stesso tempo, abbastanza piccole da massimizzare la partecipazione degli attori locali. Per orientare gli Stati membri, la "dimensione territoriale locale" delle zone sostenute dall'azione Leader, viene definita delimitandola in relazione alla numerosità della popolazione residente (al massino aree con 150 mila abitanti). In questa prospettiva il "locale" non è associato ad una geometria istituzionale-amministrativa o "settore" di policy (ad esempio, ambientale) o a fattore produttivo (ad esempio, la terra). Attraverso il parametro "popolazione" la Commissione ha cercato di privilegiare un processo di individuazione di aree di dimensioni tali da privilegiare il sistema delle relazioni sociali, per costruire legami all'interno e all'esterno del contesto territoriale, e di esprimere un migliore rapporto fra costi di transazione (per la gestione territoriale e l'erogazione di servizi) e popolazione.

La prospettiva territoriale adottata da Leader si traduce invece, da un lato, nel leggere i bisogni locali cui dare risposta e nell'individuazione delle risorse da cui partire; dall'altro nella partecipazione attiva, orizzontale e contemporanea di attori economici, istituzionali e della società civile che porta le organizzazioni radicate nei territori ad essere interlocutori privilegiati per lavorare con tutte le componenti delle comunità locali. I partenariati promossi con il Leader, i Gruppi di azione locale appunto, vanno ben oltre la dicotomia pubblico-privato, aggregando associazioni che sono espressione di interessi sia sociali-culturali-ambientali sia economici (di tutti i settori locali). I partenariati dei Gal sono, quindi, una forma associativa "nuova" dove, oltre al ridisegnarsi del sistema delle relazioni, si ridefiniscono le motivazioni che portano gli attori ad associarsi strutturando interessi e relazioni in idee di sviluppo condivise e impegni reciproci. In questo caso, oltre a rendere cogente il principio di rappresentatività territoriale dei partenariati, la politica Ue ne rafforza l'azione attribuendo alla struttura tecnica che li esprime una serie di funzioni, compiti e risorse atti a sensibilizzare e coinvolgere il composito tessuto locale (istituzionale, sociale, economico), accrescerne la capacità di esprimere

progettualità, creare expertise e competenze a disposizione dei territori rurali e renderne effettive le scelte operate.

Figura 6.5 – L'azione integrata di Leader: investimenti previsti nelle Strategie di sviluppo locale (tipologia e peso percentuale)

Fonte: elaborazione Crea su dati Strategie di sviluppo locale 2014-2020.

Infine, anche le caratteristiche delle Strategie di sviluppo locale che devono essere innovative, integrate e multisettoriali esprimono l'intenzione di sostenere politiche di sviluppo capaci di valorizzare le risorse endogene e rafforzare il sistema relazionale. Infatti, questi tre attributi, oltre a descrivere la logica compositiva delle Strategie di sviluppo locale e il carattere delle misure/azioni attivabili, esercitano una funzione essenziale nel rafforzare le relazioni fra attori appartenenti a diversi settori dell'economia e della società locale e rendere effettive le azioni dei singoli e combinarle per produrre comportamenti di sistema (cfr. Figura 6.5).

Tale capacità deriva sia dalla struttura della Ssl e sia dall'articolazione delle azioni in esse contenute. Ad esempio, i 15000 progetti circa che saranno finanziati in questa fase 2014-2020 grazie alle Strategie locali, oltre ad essere articolati attorno ad uno o più ambiti tematici trasversali, che fanno allo sviluppo delle filiere e dei prodotti locali al turismo rurale fino a rafforzare l'accesso ai servizi pubblici essenziali e

l'inclusione sociale di specifici gruppi svantaggiati o marginali, prevedono un'ampia gamma di interventi fra loro integrati per tutti gli asset materiali (sistema produttivo, infrastrutture, servizi, risorse naturali e storico-culturali) e immateriali (risorse umane e sociali e relazionali) del capitale territoriale.

6.5.2 Il ruolo dei Gal e delle Strategie di sviluppo locale nell'inclusione sociale e economica dei migranti

Da quanto descritto fino ad ora possiamo immaginare come Leader possa assumere un ruolo e delle funzioni eterogenee nei diversi contesti locali. Tale eterogeneità dipende sia dall'impostazione data al Leader nell'ambito dei Programmi di sviluppo rurale regionali (Psr) sia dalla fisionomia dei Gal stessi. I Psr, in molti casi, indirizzano fortemente l'azione di Leader, definendo gli ambiti di intervento, le misure e tipologia di azione ammissibili. E i Gal, in funzione di tali indirizzi, ma anche in funzione delle fisionomie dei partenariati, dei fabbisogni prioritari espressi dagli stakeholder locali e delle competenze tecniche della propria struttura tecnica, possono assumere orientamenti e funzioni fortemente diversificate a livello locale.

Pertanto, gli esempi riportati di seguito, non esaustivi dell'ampio spettro di progetti per l'inclusione economica e sociale dei migranti sostenuti da Leader, sono proposti con la finalità di evidenziare la diversità di ruolo che questo strumento può assumere nel: sostenere l'attuazione di progetti nell'ambito di strategie integrate di più ampio respiro, nel favorire il raccordo con altre politiche siano esse nazionali, regionali o di iniziativa locale, e nel rendere disponibili competenze e capacità progettuali per gli attori e le imprese locali.

6.5.3 Esempi e pratiche Leader

Il primo esempio, riguarda il **Gal Piana del Tavoliere** (Puglia) che, già nell'ambito della Strategia di sviluppo locale Leader+ (2000-2006) volta a creare un "Distretto agro-alimentare di qualità", ha inserito una serie di interventi per lo sviluppo di servizi e progetti di impresa per l'inserimento occupazionale e il miglioramento della qualità della vita dei migranti (es. azienda multiservizi in agricoltura, sistema di case albergo, spacci interetnici, banca del tempo, ecc.). L'area di intervento del Gal Piana del Tavoliere, società consortile a responsabilità limitata con sede nel Comune di Cerignola (Foggia), si estende nel Tavoliere delle Puglie abbracciando una superficie

di circa tremila chilometri quadrati dal fiume Ofanto al lago di Lesina. Nel periodo in cui è stata avviata la programmazione Leader+ (2000-2006), il territorio era già interessato da intensi flussi migratori ed erano presenti tutte quelle criticità che si registrano nelle comunità di accoglienza dei migranti: scarsa sensibilità degli attori politici e civili alle problematiche direttamente connesse ai migranti; assenza di una rete locale capace di operare in maniera efficace sull'integrazione dei migranti; debolezza del sistema della conoscenza sulle normative, procedure e buone prassi; mancanza di un sistema di comunicazione, ovvero di un adeguato sistema di comunicazione che possa supplire alla mancanza di una lingua comune e, di una terminologia uniforme, sia *ad intra* (tra gli stakeholders) che *ad extra* (con gli utenti dei servizi).

Sulla base di queste considerazioni e sulla consapevolezza che i migranti già rappresentavano una importante risorsa umana nell'ambito delle attività agricole, il Gal ha proposto e attuato una Strategia di sviluppo locale volta a favorire la creazione di un "Distretto Rurale" capace di coniugare lo sviluppo economico attraverso la valorizzazione di imprese con produzioni di elevata qualità, il miglioramento della qualità della vita di tutta la popolazione presente nel territorio e le condizioni lavorative dei giovani e dei migranti. Infatti, le proposte progettuali avanzate dagli stakeholder locali, grazie all'attività di animazione svolta dal Gal nella fase di predisposizione della Strategia locale, sono state fortemente integrate con le altre azioni pianificate, facilitando così l'attivazione anche di investimenti indiretti capaci di agire contestualmente sulla comunità civile e imprenditoriale locale e le nuove popolazioni presenti nell'area.

Gli interventi pianificati, che rappresentano circa il 10% del budget complessivo della Ssl, sono stati prevalentemente immateriali e finalizzati a creare una cooperativa multiservizi capace di mettere in rete attori diversi (Enti morali, fondazioni, associazioni Onlus, cooperative del terzo settore, imprese agricole) e supportare le aziende che offrivano occasioni di occupazione attraverso la realizzazione di: uno spaccio multietnico in grado sia di accogliere le richieste di consumo dei migranti, sia di diffondere usi e consumi di altri paesi tra le popolazioni locali; una casa albergo autogestita, organizzata per posti letto e dotata di servizi igienici e di servizi generali (hall-reception, mensa, soggiorno, sala tv/ricreazione, lavanderia, bagno, ecc.); l'erogazione di servizi alla famiglia o alle persone anche in forma non monetaria; azioni di formazione professionale.

Nello specifico, le azioni hanno riguardato:

- la realizzazione di uno studio preliminare volto a censire la popolazione straniera e analizzarne le caratteristiche principali;

- la conduzione di un'indagine mirata a conoscere i fabbisogni lavorativi delle aziende agricole (offerta lavoro), nonché delle imprese del terzo settore (servizi potenziali);
- il supporto alla creazione della cooperativa Centro servizi;
- il supporto all'allestimento e alla gestione della casa di accoglienza (investimenti infrastrutturali);
- il supporto alla programmazione ed erogazione di attività formative verso i migranti (apprendimento della lingua italiana; formazione specifica in agricoltura; tirocini-stage in azienda);
- il supporto tecnico e giuridico per l'attivazione di un protocollo di intesa con gli enti locali.

È, inoltre, da evidenziare come il Gal abbia incluso il supporto alla creazione del Centro servizi nella Strategia di sviluppo locale, malgrado il Programma di sviluppo rurale Feasr della Regione Puglia non prevedesse, per i Gal, la possibilità di attivare azioni specifiche a favore dei migranti.

Detta mancanza di attenzione verso i migranti da parte del Psr Puglia (Asse Leader) permane tuttora nella programmazione in corso (2014-2020). Ciò ha, in parte, reso difficile il consolidamento di quanto avviato: infatti, non tutte le attività implementate hanno avuto seguito. In ogni caso, il personale formato grazie a queste azioni si è fatto promotore di nuove progettualità, di cui alcune candidate su bandi del Programma operativo Fse.

La seconda esperienza, ideata anche questa con l'obiettivo di coniugare lo sviluppo economico al miglioramento della qualità della vita, racconta l'azione del **Gal Cilsi** (Campania) che, in rete con consorzi di prodotto, attori Sprar e aziende agricole sociali, ha presentato diversi progetti nell'ambito del Psr Campania 2014-2020. Il Gal Cilsi (Centro di iniziativa Leader per lo sviluppo dell'Irpinia), costituito nel 1991 nella zone dell'Alta Irpinia, fin dalla sua costituzione ha sempre prestato una particolare attenzione alla promozione di strategie di sviluppo basate sulla costruzione di un sistema relazionale capace di creare collegamenti stabili e duraturi tra le imprese agricole, e tra esse e l'associazionismo sociale, a vantaggio dell'azione di valorizzazione delle produzioni locali, delle risorse culturali e turismo rurale, in un orizzonte fondato sulla inclusione sociale e la sostenibilità ambientale.

Nell'attuale fase di programmazione (2014-2020), al fine di rafforzare la diffusione di esperienze di diversificazione o multifunzionalità aziendali orientate all'inclusione, il Gal Cilsi ha ulteriormente rafforzato questa tipologia di azione cercando di

incentivare la creazione di aziende agricole sociali fortemente integrate nel sistema locale delle produzioni di qualità e di gestone sostenibile delle risorse ambientali. Nella fase iniziale di pianificazione della Strategia di sviluppo locale 2014-2020 ha realizzato 15 incontri aperti al pubblico sull'intero territorio di riferimento, organizzati per area tematica (valorizzazione delle risorse naturali ed ambientali, le produzioni artigianali di pregio, filiere e sistemi produttivi locali, la sostenibilità ambientale, l'innovazione territoriale, l'accoglienza e la ricettività rurale, tutela dei centri storici e valorizzazione delle testimonianze di archeologia industriale, l'inclusione sociale). Grazie a questa attività, il Gal è riuscito ad attivare diversi partenariati per la realizzazione di progetti, non solo Leader, per lo sviluppo sostenibile e solidale, e attualmente può fare affidamento su reti semi-strutturate a livello territoriale in tutti i settori dell'economia e della cultura locale e su reti lunghe interterritoriali che agiscono con un comune denominatore: qualificare in chiave ecosostenibile e solidale le imprese agricole e delle filiere agro-alimentari di pregio e dell'accoglienza rurale.

Così, dall'incontro fra l'azione di rete, attivata dal Gal Cilsi, e le iniziative Sprar presenti sul territorio, sono nati i progetti "RE.M.O.ISAR – Rete per un Modello Operativo di Integrazione Sociale in Area Rurale" (in provincia di Avellino) e "Cls – Comunità locale Sostenibile" (Area Vesuviana, in provincia di Napoli), progetti appunto volti ad incrementare e diffondere pratiche di agricoltura sociale fondate sulla identità territoriale, la coesione, l'educazione alimentare ed ambientale. Questi progetti, oltre ad essere collegati fra loro grazie a specifiche azioni per lo scambio di esperienze e l'implementazione delle attività di rete tra aree interne e metropolitane, sono fortemente integrati con altre iniziative promosse dal Gal Cilsi, quali ad esempio: il Consorzio "Me.No - Metodo Nobile" per la valorizzazione della qualità dei prodotti; il Contratto di fiume Alto Ofanto.

Ognuna di queste iniziative è stata costruita grazie ad una azione di rete che ha portato alla costituzione di partenariati di progetto in cui sono coinvolti attori del sociale (due cooperative), del sistema produttivo (quattro imprese agricole e due agrituristiche), della comunità didattica e scientifica (una scuola e un ente di ricerca).

Fra le principali attività promosse ricordiamo:

- elaborazione e di un manuale/guida per un "Modello Operativo di Integrazione Sociale ";
- attività di coinvolgimento e incontri dei responsabili e degli operatori sociali delle associazioni impegnate nel campo della disabilità e dell'accoglienza (Sprar).

- ideazione e svolgimento di laboratori rivolti ai giovani (componenti delle famiglie di agricoltori), anche attraverso il coinvolgimento delle scuole secondarie superiori per la diffusione di pratiche di accoglienza rurale per soggetti fragili, migranti;
- elaborazione di progetti finalizzati alla conversione delle imprese agricole e aziende agrituristiche in fattorie didattiche e/o sociali;
- incontri formativo-informativi rivolti ai partner economici, ai giovani al primo impiego, alle fasce deboli, incontri che hanno come obiettivi quelli relativi alla diversificazione, integrazione, accoglienza, educazione ambientale ed alimentare;
- istituzione di un tavolo di confronto permanente tra i partner del progetto (imprese orientate alla diversificazione) e gli attori del volontariato sociale per la programmazione condivisa di attività in ambito sociale, ambientale e di educazione alimentare;
- campagna di sensibilizzazione e promozione su: produzioni agro-alimentari e identità territoriale; creazione di un "Marchio identitario dei prodotti dell'Area – Pulita e solidale".

L'azione del Gal si è rivelata strategica, quindi, nel promuovere e assicurare: il raccordo fra diverse politiche siano esse nazionali, regionali o di iniziativa locale; l'azione di animazione per l'attivazione dei partenariati; l'elaborazione tecnica dei progetti e la realizzazione delle azioni specifiche per rafforzare le reti di sinergia fra gli attori locali (pubblici e privati sociali, economici e ambientali); la coerenza fra gli interventi messi in campo.

Il terzo esempio descrive l'azione del **Gal Verla (Lazio)**, avviata nella fase di programmazione Leader 2007-2013 e proseguita in quella attualmente in corso. Nello specifico, Il Gal Verla - attraverso la messa a disposizione delle proprie competenze, rete di relazioni e strutture attivate grazie al Leader - ha rafforzato una iniziativa finanziata con risorse Feasr e favorito la creazione di imprese e di iniziative culturali cogestite da giovani locali e migranti.

Il Gal Verla (Versante Laziale del Parco nazionale d'Abruzzo), nato con la programmazione Leader II (1994-99), interviene in 28 comuni montani ricadenti nella Provincia di Frosinone. È costituito da un partenariato pubblico (Comuni di intervento, Parco nazionale d'Abruzzo, Camera di commercio, ecc.) e privato (Aiab, Centro Studi Letterari "Valle di Comino", Compagnia delle Opere, Confcooperative Italiane di Frosinone, Cia, Cna – Associazione Provinciale di Frosinone, Coldiretti,

Ass. Donne Impresa, Ass. Donne in Campo – Cia di Frosinone, Legambiente Lazio, Lega Regionale delle Cooperative, Musa musica e spettacolo Soc. Coop. Arl, Associazione Mela Verde Onlus, Confagricoltura-Unione Prov., Agricoltori). Nella programmazione 2014-2020 non è stato finanziato nell'ambito di Leader, ma continua ad operare con lo stesso approccio per la pianificazione e attuazione di progetti a livello locale come ad esempio "il Patto dei sindaci della Valle del Comino" che coinvolge 34 comuni e numerosi attori privati in una strategia per ridurre le emissioni di CO_2 del 20% entro il 2020.

ll Gal Verla ha cominciato ad occuparsi dei migranti, nel 2015, contribuendo alla realizzazione del progetto "Terre&Comuni" presentato da una impresa sociale (Borghi Artistici) in occasione del bando della Regione Lazio "Innova tu". Grazie al supporto del Gal questo piccolo progetto ha potuto beneficiare di ulteriori risorse investite sia direttamente (nelle attività di formazione e stage) sia indirettamente, perché inserito a pieno titolo nelle attività di animazione e informazione svolte dal Gal a favore dei propri partner e del territorio. In questa maniera è stato possibile realizzare efficacemente un'azione capace di rafforzare sia il sistema della conoscenza sia il capitale sociale dell'area che ha portato, negli anni successivi, alla creazione di associazioni locali, in cui hanno trovato occupazione giovani locali e migranti, e alla presentazione di altri progetti.

Il progetto "Terre&Comuni" era nato con la finalità di promuovere la creazione di una rete sociale tra soggetti operanti nel campo del sociale, dello sviluppo rurale e dell'agricoltura, e di definire, elaborare e sperimentare un modello di integrazione sociale, favorendo la partecipazione dei migranti alle attività per la formazione e l'inserimento occupazionale dei giovani disoccupati residenti del territorio.

Le attività previste dall'iniziativa comprendevano prima di tutto un ciclo di seminari gratuiti e a numero chiuso (massimo 30 partecipanti), sviluppato in quattro incontri tematici: "Diffusione della cultura di impresa creativa", "Agricoltura sociale e territorio", "Aspetti sociali dell'immigrazione in agricoltura, integrazione degli immigrati nel territorio", "Fondi strutturali e opportunità di finanziamento".

In una fase successiva è partita la sperimentazione lavorativa nelle aziende agricole e presso il Gal Verla, della durata di 100 ore, per dieci partecipanti di età compresa tra i 18 e i 35 anni. Di questi, cinque dovevano essere giovani disoccupati e cinque immigrati residenti nei comuni della provincia di Frosinone.

Il Gal ha utilizzato risorse Feasr nell'organizzazione di eventi nel territorio (giornate di presentazione e conclusive del progetto e nell'organizzazione dei seminari so-

stenendo le spese di accoglienza del gruppo dei ragazzi (totale 20 persone). Inoltre, tre dei ragazzi coinvolti nella sperimentazione lavorativa (due italiani e uno straniero) hanno effettuato presso il Gal uno stage nel corso del quale sono state effettuate tre ricerche concernenti:

- il censimento delle terre incolte da destinare a cooperative di giovani grazie alle misure del Psr 2014-2020;
- l'individuazione di buone pratiche per lo sviluppo di una "smart community" nella zona;
- la costruzione di un data-base delle competenze dei migranti ospitati nei centri di accoglienza dell'area.

Risultato non previsto (ma auspicato) è stata la costituzione dell'Associazione multiculturale Rise Hub. Attualmente, i soci di Rise Hub sono 35 e il 30% di questi sono rifugiati. L'Associazione svolge numerose attività di mediazione culturale, formative e di sviluppo locale, come riportato anche nella sessione di questo capitolo dedicata alla Snai.

6.5.4 Alcune riflessioni conclusive

Le esperienze brevemente descritte evidenziano la diversità di ruolo svolta dal Leader a livello locale: da animatore territoriale, o meglio, da "agitatore della domanda sociale", a una figura quasi da "manager dello sviluppo" con forti competenze necessarie alla soluzione di problemi e all'assistenza tecnica alle azioni di sviluppo locale. In ogni caso, fra gli elementi salienti vi è la prospettiva territoriale, attraverso la quale chi è chiamato a progettare e intervenire deve necessariamente leggere i bisogni a cui dare risposta e, soprattutto, le risorse da cui partire, valorizzandole in modo appropriato. E vi è poi anche la partecipazione attiva, orizzontale e contemporanea di attori economici, istituzionali e della società civile, che porta le organizzazioni radicate nei territori ad essere interlocutori privilegiati per lavorare con tutte le componenti delle comunità locali nei processi di aumento di coesione sociale e d'inclusione. Altro elemento è l'incentivazione di forme di rete per la concertazione degli interventi, l'elaborazione di progettualità condivisa e la gestione congiunta delle iniziative. Infine, la promozione di interventi integrati che si sviluppano in un periodo pluriennale, orientati sia a emancipare i soggetti dal bisogno e dall'assistenza sia a rendere accoglienti le comunità locali.

Quanto raccontato evidenzia anche la necessità di favorire la massima integrazio-

ne fra i diversi strumenti e, soprattutto, di approfondirne gli ambiti di competenza. È una questione cruciale nell'ambito dei programmi di sviluppo rurale che dovrebbero prevedere con maggior forza e sistematicità azioni di livello locale a favore dell'inserimento occupazionale e sociale dei migranti.

6.6 Il Sistema di Protezione dei Richiedenti Asilo e rifugiati: la sua centralità nelle politiche di rivitalizzazione dei territori

La nascita del Sistema di accoglienza, avviato con la sperimentazione del Programma nazionale asilo (Pna) e poi istituzionalizzato nel Sistema di protezione dei Richiedenti asilo e rifugiati (Sprar), ha segnato un momento epocale nella storia dell'asilo in Italia. In primo luogo, perché, per la prima volta, si è iniziato a pensare e a programmare in termini di "sistema"; e in secondo luogo, perché l'accoglienza è uscita dalla dimensione privata per entrare in quella pubblica. Pertanto, se fino al 2001 gli interventi in favore di richiedenti asilo e rifugiati sono rimasti a totale appannaggio delle realtà del terzo settore, con l'avvio del Pna, si è concretizzata un'assunzione di responsabilità da parte degli Enti locali e dello Stato centrale che ha portato ad una vera e propria *governance* multilivello, con una partecipazione di Ministero dell'Interno ed Enti locali alle misure di accoglienza, ufficializzando altresì la collaborazione con le realtà di terzo settore, che sono passate da una funzione di supplenza – in un contesto di vuoto normativo e programmatico – a un ruolo di partner privilegiato.

6.6.1 L'evoluzione della rete Sprar: l'accoglienza integrata e le ricadute positive sulle comunità locali

Lo Sprar consta di una rete strutturale di Enti locali che accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (Fnpsa) per realizzare progetti di accoglienza integrata destinati a richiedenti protezione internazionale, rifugiati, titolari di protezione sussidiaria e umanitaria, grazie al sostegno delle realtà del terzo settore.

Nel corso degli anni lo Sprar ha conosciuto numerosi ampliamenti, principalmente come conseguenza dei flussi verso l'Italia e l'Europa provenienti dal Medio Oriente e dal continente africano. L'incremento dei posti e degli accolti dal momento dell'avvio del sistema è stato infatti progressivo, ma dal 2012 al 2018 ha subìto una

significativa accelerazione, passando da 3.979 a 35.881 posti alla fine del 2018, per un totale di 877 Progetti affidati a 757 Enti locali titolari di progetto, il cui dettaglio è riportato nella tabella 6.5.

Tabella 6.5 – Progetti Sprar suddivisi per categoria e numero posti al 31 dicembre 2018

Categoria progettuale	Progetti	Posti
Ordinari	681	31.647
Minori stranieri non accompagnati	144	3.500
Persone con disagio mentale o disabilità	52	734
TOTALE	877	35.881

Fonte: elaborazione degli autori su dati Servizio Centrale dello Sprar (2018).

Oltre alla formalizzazione di un dovere di accoglienza delle istituzioni pubbliche, la nascita dello Sprar ha comportato la riappropriazione da parte delle amministrazioni locali di strategie e interventi di welfare. Nei 17 anni di funzionamento del Sistema, i progetti di accoglienza dello Sprar, attorno alla copertura politica dell'Ente locale e al contributo degli enti di tutela, sono, infatti, diventati un punto di riferimento forte sui territori per tutte le azioni in favore di richiedenti asilo e rifugiati. Tale peculiarità ha consentito la crescita di competenze e capacità, specifiche e riconoscibili, in capo agli operatori locali dell'accoglienza, i quali sono diventati i principali interlocutori per gli enti e i servizi chiamati in causa nei percorsi di inclusione di richiedenti asilo/rifugiati.

A livello territoriale gli Enti locali, in collaborazione con le realtà del privato, garantiscono interventi di "accoglienza integrata" che superano la sola distribuzione di vitto e alloggio, prevedendo, in modo complementare, anche misure di orientamento e accompagnamento legale e sociale, nonché la costruzione di percorsi individuali di inclusione e di inserimento socio-economico. Obiettivo principale dello Sprar è la presa in carico della singola persona accolta, in funzione dell'attivazione di un percorso individualizzato di (ri)conquista della propria autonomia, per un'effettiva partecipazione al territorio italiano, in termini di integrazione lavorativa e abitativa, di accesso ai servizi del territorio, di socializzazione, di inserimento scolastico dei minori.

- Le caratteristiche principali dello Sprar sono:

- il carattere pubblico delle risorse messe a disposizione e degli enti politicamente responsabili dell'accoglienza: Ministero dell'Interno ed enti locali, secondo una logica di governance multilivello;
- le sinergie avviate sul territorio con i cosiddetti "enti gestori", soggetti del terzo settore – associazioni, Ong, cooperative – che contribuiscono in maniera essenziale alla realizzazione degli interventi;
- il decentramento degli interventi di "accoglienza integrata", diffusi su tutto il territorio nazionale;
- la promozione e lo sviluppo di reti locali – stabili, solide, interattive – con il coinvolgimento di tutti gli attori e gli interlocutori privilegiati per la riuscita delle misure di accoglienza, protezione, integrazione in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale;
- la volontarietà degli Enti locali nella partecipazione alla rete dei progetti di accoglienza;
- il rafforzamento (o l'attivazione) di servizi territoriali, a vantaggio delle intere comunità cittadine, autoctone e migranti.

Gli Enti locali, in partenariato con il terzo settore, implementano progetti territoriali di accoglienza, coniugando le linee guida e gli standard dello Sprar con le caratteristiche e le peculiarità del territorio. In base alla vocazione, alle capacità e competenze degli attori locali, nonché tenendo conto delle risorse (professionali, strutturali, economiche), degli strumenti di welfare e delle strategie di politica sociale adottate negli anni, gli Enti locali possono scegliere la tipologia di accoglienza da realizzare e i destinatari che maggiormente si è in grado di prendere in carico. Pertanto, i progetti, come anticipato, possono essere rivolti a singoli adulti e nuclei familiari, oppure a famiglie monoparentali, donne sole in stato di gravidanza, minori non accompagnati richiedenti asilo e non, vittime di tortura, persone bisognose di cure continuative o con disabilità fisica o psichica. In ogni caso, per ognuna delle persone accolte rimane fondamentale il carattere temporaneo dell'accoglienza, che è sempre finalizzata all'autonomia e all'inserimento dei beneficiari.

Gli operatori dell'accoglienza hanno assunto un ruolo di mediazione sociale e istituzionale, e la loro presenza o meno su un territorio è diventata condizione essenziale per la crescita di una cultura dell'accoglienza nei servizi. Fondamentale è stato il loro intervento per ottenere l'applicazione delle norme in favore di richiedenti asilo/rifugiati per l'iscrizione al servizio sanitario nazionale, per l'inserimento scolastico dei

minori, per la frequentazione di corsi di lingua e professionali, per l'ingresso all'università, per il godimento dei benefici di previdenza sociale, per il ricongiungimento familiare, per l'iscrizione anagrafica, per l'accesso all'edilizia pubblica.

La spinta "locale" dell'inclusione sociale è ulteriormente rafforzata dalle competenze e dalle responsabilità che sono riconosciute in capo ai comuni nelle politiche e nei servizi di *welfare*. Il successo dei percorsi di inclusione di richiedenti asilo e rifugiati dipende dalle scelte operate dai comuni, in termini di programmazione, strategie e risorse. Pur rispondendo alle esigenze specifiche di singoli gruppi o individui, i Comuni hanno, con i progetti Sprar, la possibilità di includere una politica di accoglienza all'interno dello stesso *welfare* locale, accrescendo così le proprie capacità di dare risposte riguardanti l'intera comunità cittadina, migrante e autoctona. Pertanto, l'impatto dello Sprar può essere misurato in rapporto alle sue differenti dimensioni: dei beneficiari, delle Amministrazioni locali, del territorio e delle comunità cittadine, del sistema asilo nazionale. Una presa in carico dei beneficiari, secondo gli obiettivi e le modalità dell'accoglienza integrata, consente di facilitare i percorsi di autonomia dei singoli (e dei nuclei familiari), permettendo loro di passare da meri assistiti a protagonisti del progetto di accoglienza e, soprattutto, del proprio percorso di inserimento socio-economico. Il livello di integrazione dei rifugiati non viene misurato sulla conquista di casa e lavoro, quanto sulle possibilità/opportunità che ha la persona di reagire e interagire con il territorio, sia in condizioni di vita consuetudinaria che in situazioni di difficoltà, come nel caso del verificarsi di una malattia, di uno sfratto o di un licenziamento.

In questi termini l'impatto dello Sprar sulle Amministrazioni locali si traduce in:

- prevenzione dei fenomeni di emarginazione sociale, con il consequenziale risparmio sulle spese per i servizi di welfare;
- ottimizzazione delle risorse nella possibilità di intervenire con politiche, strategie e azioni su "scala sociale", prevedendo gli interventi in favore dei rifugiati in un contesto più generale di welfare;
- rafforzamento delle competenze dei servizi territoriali e della loro diversificazione, a beneficio di tutta la popolazione locale, nativa o migrante;
- arricchimento, anche culturale, dei territori con l'ingresso di nuove competenze e capacità;
- rivitalizzazione dei territori, prevalentemente a vocazione agricola o artigianale, spopolati a seguito dei processi di urbanizzazione degli abitanti;
- tenuta dei servizi educativi e scolastici altrimenti a rischio di chiusura;

- controllo del territorio e prevenzione del rischio di devianza.

L'impatto dello Sprar sulle comunità cittadine può tradursi, infine, in una "apertura al mondo" da intendersi nelle sue innumerevoli sfaccettature, ovvero dalla capacità di entrare, in dialogo e confronto, alla conoscenza di contesti e storie, alla capacità di raccontare e spiegare la propria storia, fino all'inevitabile progresso culturale.

L'architettura complessiva dell'accoglienza, costruita faticosamente negli ultimi venti anni attraverso un processo di condivisione tra i diversi livelli di governo e di cui lo Sprar ha rappresentato il perno centrale della filiera di accoglienza, dal mese di ottobre 2018 è stata ridefinita dalle previsioni normative contenute nell'art. 12 del decreto Legge n. 113/2018, convertito con modifiche dalla legge 1 dicembre 2018, n. 132. Da un sistema *unico e plurifasico* (prima e seconda accoglienza) si passa ad un sistema *binario* di accoglienza (un circuito di accoglienza destinato ai richiedenti protezione ed uno per titolari di protezione). In questa nuova compagine, gli Enti locali afferenti alla rete territoriale di accoglienza dello Sprar hanno la responsabilità di accogliere e attivare i percorsi di autonomia e integrazione per i titolari di protezione e minori stranieri non accompagnati mentre il livello nazionale deve garantire un sistema servizi di assistenza e prima accoglienza per i richiedenti asilo. Il sistema Sprar, per effetto delle norme novellate che ne circoscrivono il campo di azione ad alcune categorie specifiche di soggetti, viene ridefinito con finalità che portano il Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per i minori stranieri non accompagnati (Siproimi) ad assumere la natura di "sistema parallelo di welfare" destinato ad occuparsi, oltre che di protetti internazionali, di minori non accompagnati, persone vittime di tratta, sfruttamento, violenza così come anche di persone interessate da problemi medici. Un cambiamento talmente rilevante da richiedere una riflessione generale sulla rete d'accoglienza degli Enti locali e sul suo funzionamento, nonché sull'interazione con il sistema dei servizi, le istituzioni pubbliche e il territorio.

6.6.2 La presenza dello Sprar nelle aree rurali

Dalla sua istituzione, nel 2002, come anticipato, la rete Sprar ha registrato numerosi ampliamenti raggiungendo, al 2018, 35.881 posti complessivi distribuiti su 877 progetti in tutta Italia (cfr. Tabella 6.6). Di seguito concentreremo la nostra attenzione su quei progetti Sprar che ricadono nelle aree rurali, assumendo come definizione di queste ultime la classificazione adottata in sede di programmazione delle politiche di sviluppo rurale nel nostro Paese per il periodo 2007-2013 e, riproposta, anche,

nel periodo 2014-2020. Detta classificazione suddivide le aree rurali in quattro macro-gruppi: (A) i poli urbani e periurbani, (B) le aree rurali ad agricoltura intensiva e specializzata, (C) le aree rurali intermedie e (D) le aree rurali con problemi di sviluppo.

Concentrando, dunque, la nostra attenzione agli Enti locali titolari di progetto e afferenti alle aree rurali notiamo come, nel 2018, sette Enti locali su dieci appartenenti allo Sprar afferiscano ad un'area rurale intermedia o con problemi di sviluppo (563 su 758, pari al 74,4% di tutti gli Enti locali titolari), e risultino titolari di 632 progetti sui 877 complessivi (il 72,1% di tutti i progetti attivi al 2018). Tali progetti contano, sui territori di competenza, 1.117 strutture per accogliere i titolari o richiedenti di protezione e i minori stranieri non accompagnati, di cui il 72,1% (813 strutture) insistenti sulle aree rurali in senso stretto, per un totale di 20.215 posti sui quasi 36 mila complessivi (cfr. Tabella 6.6). Concentrando l'attenzione sulle sole aree rurali con problemi di sviluppo, sono un terzo (34,1%) gli Enti locali Sprar che insistono su tali fragili territori, e nel 2018 attivano 290 progetti di accoglienza (il 33,1% di tutti i progetti Sprar attivi nel corso dell'anno) in 349 Comuni sede di struttura, per un totale di quasi 8.600 posti finanziati (il 23,9% di tutti i posti finanziati nella rete al 2018).

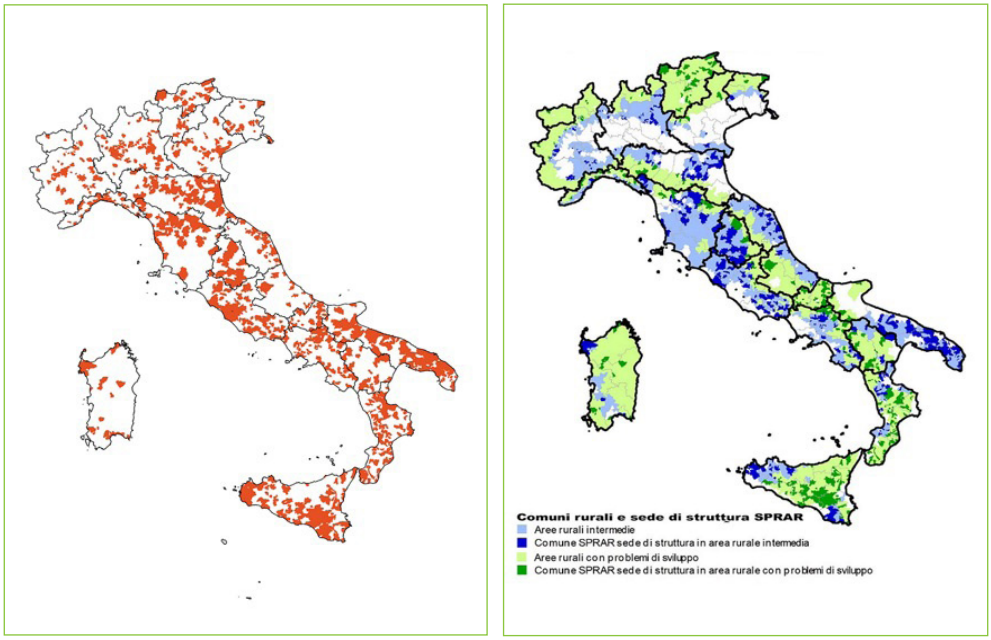
Tabella 6.6 – Enti locali titolari, progetti Sprar, Comuni sede di struttura e posti per tipologia di Comune, anno 2018

Tipologia di Comune	Ente locale titolare		Progetti Sprar		Comuni sede di struttura		Posti	
	Nr.	%	Nr.	%	Nr.	%	Nr.	%
Poli urbani o ad agricoltura intensiva e specializzata	194	25,59	245	27,94	304	27,22	15.666	43,66
di cui: Poli urbani	69	9,10	106	12,09	88	7,88	10.610	29,57
Aree rurali ad agricoltura intensiva e spec.	125	16,49	139	15,85	216	19,34	5.056	14,09
Aree rurali intermedie o con problemi di sviluppo	564	74,41	632	72,06	813	72,78	20.215	56,34
di cui: Aree rurali intermedie	305	40,24	342	39,00	464	41,54	11.645	32,45
Aree rurali con problemi di sviluppo	258	34,04	290	33,07	349	31,24	8.570	23,88
Totale	758	100,00	877	100,00	1.117	100,00	35.881	100,00

Fonte: elaborazione degli autori su dati Servizio Centrale dello Sprar (2018) e Rete Rurale Nazionale (2013).

Osservando la distribuzione geografica dei Comuni con sede di struttura Sprar e insistenti in aree rurali intermedie o con problemi di sviluppo (cfr. Figura 6.6), è possibile notare come questi siano maggiormente presenti lungo l'arco alpino orientale e lungo tutta la dorsale appenninica (dalla Liguria alla Calabria), nell'interno della Sicilia, in Pianura padana (specialmente nelle province di Bologna e Ferrara) e nella parte nord-orientale della Puglia.

Figura 6.6 – Comuni sede di struttura Sprar (sinistra), Comuni sede di struttura Sprar per tipologia aree rurali (destra)



Fonte: Rete Rurale Nazionale; nostre elaborazioni su dati Servizio Centrale dello Sprar (2018) e Rete Rurale Nazionale.

Disaggregando i progetti per categoria d'accoglienza (ordinari, disagio mentale o disabilità, minori stranieri non accompagnati) (cfr. Tabella 6.7), è possibile notare come le aree rurali C (*aree rurali intermedie*) e D (*aree rurali con problemi di sviluppo*) ospitino la maggioranza dei progetti per ogni categoria, ovvero: il 73,5% per progetti ordinari, il 65,3% per progetti dedicati ai minori e il 72,9% per progetti che si occupano di disagio mentale o disabilità. Più nello specifico, dette aree sono quelle che ospitano la maggioranza dei progetti per ordinari (275 progetti sui 682 totali, pari al 40,3%) e quasi la metà dei progetti per disagio mentale o disabilità (23 progetti su 48,

il 47,9%); mentre, è da sottolineare, come siano le aree rurali con problemi di sviluppo ad ospitare la maggioranza dei progetti per minori stranieri non accompagnati, ovvero 52 progetti su 147 (il 35,4%).

Tabella 6.7 – Progetti Sprar per categoria di progetto e tipologia di Comune, anno 2018

Tipologia di Comune	Ordinari		Minori		Disagio mentale o disabilità		Totale	
	Nr.	%	Nr.	%	Nr.	%	Nr.	%
Poli urbani o ad agricoltura intensiva e specializzata	181	26,54	51	34,69	13	27,08	245	27,94
di cui: Poli urbani	67	9,82	29	19,73	10	20,83	106	12,09
Aree rurali ad agricoltura intensiva e specializzata	114	16,72	22	14,97	3	6,25	139	15,85
Aree rurali intermedie o con problemi di sviluppo	501	73,46	96	65,31	35	72,92	632	72,06
di cui: Aree rurali intermedie	275	40,32	44	29,93	23	47,92	342	39,00
Aree rurali con problemi di sviluppo	226	33,10	52	35,37	12	25,00	290	33,07
Totale	682	100,00	147	100,00	48	100,00	877	100,00

Fonte: nostre elaborazioni su dati Servizio Centrale dello Sprar (2018) e Rete Rurale Nazionale (2013).

Analizzando la struttura dei progetti e le iniziative messe in campo dagli stessi, nell'ultima indagine disponibile condotta sui progetti Sprar (dicembre 2017), appare come gli operatori coinvolti nei progetti insistenti nelle aree rurali C e D siano 8.764, di cui la grande maggioranza assunto con un contratto part-time (64,1%). Parliamo, nello specifico, di operatori che, a vario titolo, si occupano di accoglienza materiale, mediazione linguistico-culturale, orientamento socio-professionale e ai servizi del territorio, orientamento legale, presa in carico e tutela sociopsico-sanitaria. La loro preparazione e competenza, fondamentali ai progetti affinché il Sistema possa svolgere la propria mission, è garantita dal Servizio Centrale dello Sprar, dagli Enti locali titolari ed attuatori dei progetti, attraverso l'aggiornamento e la formazione continua su varie tematiche, permettendo al *know-how* sviluppato di rimanere nel territorio stesso. Nel corso del 2017, 2.795 operatori Sprar di progetti insistenti in aree rurali intermedie o con problemi di sviluppo hanno frequentato 2.103 corsi di

formazione – in media sei operatori a progetto – volti ad approfondire le dinamiche del processo migratorio, le normative vigenti, l'inserimento socio-economico ed abitativo dei beneficiari, ma anche specificatamente le modalità operative di presa in carico psico-sociale dei beneficiari o di soggetti vulnerabili (vittime di tratta o minori stranieri non accompagnati). Dai risultati dell'indagine appare come investire sulla formazione e sullo sviluppo di nuove competenze degli operatori incida positivamente sul progetto e sullo stesso territorio, in particolare sviluppando una migliore integrazione dei servizi ed interventi a favore dell'accoglienza integrata (il cardine del sistema Sprar ovvero l'adattamento del percorso d'integrazione del singolo beneficiario alle necessità dello stesso e alle peculiarità del territorio di accoglienza) attraverso il rafforzamento delle capacità d'accoglienza da parte del progetto, della gestione delle criticità che possono emergere nel lavoro con i beneficiari, e l'acquisizione di nuovi strumenti operativi per una migliore accoglienza.

I progetti pianificano azioni volte a sostenere i beneficiari in tutti gli aspetti inerenti la loro integrazione nel territorio, a partire dalla capacità di comprendere e di essere compresi. L'inserimento lavorativo ed economico dei beneficiari passa attraverso la conoscenza del parlare, scrivere e comprendere ad un buon livello la lingua italiana, ed i progetti nelle aree rurali in analisi hanno organizzato nel 98,5% dei casi corsi di lingua italiana per i beneficiari accolti, e di questi progetti l'88,6% ha organizzato corsi di 10 ore o più, così come raccomandato dalle linee guida del Servizio Centrale dello Sprar stesso.

Attraverso i corsi di formazione, i beneficiari vengono supportati anche nello sviluppo di conoscenze e competenze volte ad ottenere una professionalità che possa renderli autonomi, in linea con l'offerta e le caratteristiche del territorio che li accoglie. Nel corso del 2017, 4.824 beneficiari hanno seguito corsi professionalizzanti, soprattutto in ambiti legati all'economia locale quali, ristorazione/turismo (92,0%), artigianato (48,9%), servizi alla persona (39,3%) e agricoltura/pesca (34,2%). L'86,3% dei progetti dichiara che i corsi frequentati hanno portato i beneficiari ad ottenere un attestato di partecipazione, il 69,3% un attestato di frequenza, il 43,1% una certificazione professionale e solo il 28,4% una certificazione di competenze. Oltre ai corsi di formazione, il sistema Sprar promuove lo sviluppo di tirocini formativi, quale esperienza per la conoscenza diretta del mondo del lavoro. Nel corso del 2017, sono 3.903 i beneficiari frequentanti tirocini formativi (8,4 in media a progetto), principalmente nel settore della ristorazione e turismo (78,8% dei progetti dichiaranti), dell'agricoltura/pesca (55,1%) e artigianato (45,7%), mentre 713 i beneficiari che hanno ottenuto

un inserimento lavorativo a seguito di un tirocinio (18,3% di coloro che hanno seguito un tirocinio formativo).

Il Sistema mira, una volta acquisite conoscenze e competenze pensate e pianificate per il singolo beneficiario, a sviluppare un proprio inserimento lavorativo del richiedente o titolare protezione internazionale nel sistema produttivo locale. Nel corso del 2017, sono stati 2.156 gli inserimenti lavorativi in aree rurali C e D (4,6 in media a progetto), principalmente nei settori della ristorazione e turismo (72,5% dei progetti), agricoltura/pesca (48,3%) e servizi alla persona (37,6%).

6.6.3 Esempi e pratiche Sprar

Negli ultimi anni sono nate e si sono sviluppate particolari esperienze Sprar in aree rurali intermedie o con problemi di sviluppo, volte sì all'integrazione dei beneficiari nel territorio, ma inserite in un'ottica territoriale orientata anche a rilanciare attività produttive locali, a recuperare terreni in disuso e attivare processi virtuosi di agricoltura sociale. A tal proposito, è possibile citare due iniziative che, nel corso degli anni, si stanno affermando come strutturali e permanenti: la Cooperativa sociale argicola Maramao in Piemonte e la rete dei Piccoli Comuni del #Welcome in Campania.

Nell'astigiano, nell'aprile del 2016 è nata **una Cooperativa sociale agricola, Maramao**, che conta cinque soci, sia italiani sia richiedenti o titolari di protezione internazionale, ideata dall'ente attuatore dei progetti Sprar locali. Questa esperienza di agricoltura sociale e accoglienza è stata sviluppata con la duplice volontà di:

- valorizzare le competenze e le capacità dei beneficiari presenti sul territorio, puntando sulla formazione in campo agricolo grazie alla disponibilità di terreni dati in comodato o affitto simbolico da privati venuti a conoscenza del progetto;
- porre l'accento sul tema dei richiedenti e titolari di protezione internazionale ed umanitaria come valore aggiunto e risorsa per i territori.

L'attività ha avuto inizio a gennaio 2015 con l'avvio della gestione diretta di 11 ettari di terra da parte dell'ente gestore Sprar e, grazie al contributo di fondazioni locali e fondi Sprar, è stato possibile acquistare alcuni mezzi e strumenti agricoli. Successivamente, sono stati avviati diversi corsi di formazione e attivati sette tirocini formativi per i beneficiari. Grazie ad essi è iniziata la coltivazione e produzione di ortaggi sui terreni, con la conseguente vendita dei prodotti agricoli primari e di quelli

forniti ad altre aziende locali per la loro trasformazione. In parallelo, è stata avviata la certificazione biologica dei terreni coltivati, è stato creato il logo Maramao e realizzato uno studio di marketing per la valorizzazione del progetto e diffusione di prodotti con brochure, blog e costituzione di un sito internet.

A seguito di ulteriori concessioni di terreni e dell'avvenuto finanziamento di un progetto per l'ampliamento delle attività, il 19 aprile 2016 è nata ufficialmente la Cooperativa sociale agricola Maramao Onlus che coinvolge; due ex beneficiari del progetto Sprar, oggi titolari di status di rifugiato, come vice presidenti; due proprietari terrieri, di cui una giovane donna italiana come socia lavoratrice part-time e presidente; l'ente gestore del progetto Sprar come soggetto giuridico sovventore e i soci dell'ente gestore stesso. Nel mese di giugno 2016, la cooperativa Maramao ha iniziato la propria attività affittando ulteriori ettari di terreno ed avviando i primi quattro contratti di lavoro part-time. Successivamente, ha realizzato per i beneficiari del progetto Sprar dei tirocini formativi e corsi di formazione in agricoltura biologica, trasformazione dei prodotti agricoli e sicurezza, nonché un tirocinio in convenzione con l'Asl di Asti per un ragazzo italiano.

Oltre a poter contare sui finanziamenti di alcune fondazioni locali e dello Sprar, la cooperativa ha ottenuto dei fondi dal Psr della Regione Piemonte (agosto 2016 e febbraio 2018) per l'avvio di specifici progetti e dalla Cei per la progettazione, costruzione e gestione – in collaborazione con la Caritas di Acqui Terme – di un pollaio biologico e l'avvio di un progetto di filiera dei cereali e panificazione, progetti aperti a beneficiari adulti e minori stranieri non accompagnati Sprar. Si stanno, inoltre, costruendo dei partenariati con enti formativi del territorio per poter accreditare le strutture disponibili, per erogare formazione in campo agricolo e agro-alimentare per giovani migranti.

Promossa dalla Caritas di Benevento, **la rete dei Piccoli Comuni del #Welcome** oggi consta di 15 Comuni associati tra le province di Avellino e Benevento, tre cooperative sociali, una cooperativa agricola, una cooperativa di comunità e un'azienda di energie alternative. Si tratta di piccole comunità locali (Comuni con meno di 5.000 abitanti) che insieme a piccoli gruppi di migranti stanno dando nuova vita a un territorio rurale a rischio di spopolamento, contrastando quell'economia di scala che determina l'abbandono del pubblico a vantaggio di spazi di benessere privato. L'esperienza nasce dall'esigenza di difendersi dallo spopolamento e invecchiamento progressivo, dall'abbandono ambientale e dalla crisi economica, e più in generale dalla necessità di ripensare il welfare rispetto al bisogno di protezione dei territori rurali

interni e delle sue comunità, composte sia dai migranti sia dagli italiani in condizioni d'indigenza e fragilità.

La risposta è sintetizzabile in due W – Welfare e Welcome – perché il patrimonio relazionale è fondativo per questa rete: relazioni resilienti capaci di costruire un futuro per le piccole comunità degli entroterra. Da questa consapevolezza, nel luglio 2016, nasce il Consorzio di Cooperative "Sale della Terra" Onlus. Il Consorzio progetta gratuitamente piani di sviluppo locale per i Comuni partner che poi valutano e integrano secondo le proprie esigenze e necessità, mentre i Comuni, da parte loro, mettono a disposizione beni immobili e terreni. Il Consorzio sulla base delle progettazioni condivise presenta più progetti a diversi enti per raggiungere il risultato sperato e, grazie all'avvio del comparto agricoltura del Consorzio, ottiene anticipazioni finanziarie collegate alla rete di produzione e vendita da Banca Popolare Etica.

Questa realtà, sinora, ha generato complessivamente un valore di produzione di 2 milioni e 400 mila euro, dando impiego stabile a 186 persone nei comparti del turismo, dell'artigianato, dell'agricoltura. Sono stati attivati percorsi formativi in campo viticolo e olivicolo, in collaborazione con Slow Food Benevento e il supporto di un agronomo, ai quali hanno partecipato anche richiedenti asilo e titolari di protezione degli Sprar locali, nonché persone con disabilità. Tale percorso è iniziato alcuni anni fa con una fattoria sociale del beneventano che nasce grazie ai fondi per l'agricoltura sociale del Psr 2007-2013. Con tali fondi è stato recuperato un fabbricato rurale donato da una famiglia alla Curia e trasformato in un'esperienza di cohousing sociale rurale per persone diversamente abili e sono stati resi operanti un orto di oltre un ettaro di terreno e un pollaio biologico, gestiti in collaborazione con i beneficiari dei progetti Sprar parte del Consorzio Sale della Terra. Un'altra fattoria sociale di Benevento, dove collaborano abitualmente i beneficiari Sprar e dove si svolgono decine di tirocini formativi ogni anno, è iscritta al registro della Regione Campania sull'agricoltura sociale.

Tra i risultati da sottolineare, l'aver consentito a sette persone, completamente al di fuori di qualunque progetto assistenziale, di essere assunte come braccianti agricoli nelle attività dell'Agricoltura Coesiva del Consorzio ed aver attivato ventuno tirocini extracurriculari, di cui quindici all'interno dei progetti Sprar della Rete del #Welcome e due presso una delle più antiche pasticcerie di Benevento. Inoltre, a Chianche e Petruro Irpino sono già nate due cooperative di comunità formate da ragazzi migranti e ragazzi residenti nei Piccoli Comuni del #Welcome e altre otto cooperative di comunità sono attualmente in fase di incubazione.

Queste esperienze mostrano come l'agricoltura sociale, se basata sulla centralità della comunità largamente intesa, possa rappresentare un segmento importante dello sviluppo rurale. Uno sviluppo che parte e investe sulle nuove dinamiche di cambiamento, sui processi di convivenza a livello locale e sulla rivitalizzazione delle aree rurali, anche quelle interne e più remote per far fronte ai processi di spopolamento e invecchiamento della popolazione.

Ma soprattutto dimostrano come i progetti vincenti sono quelli che sono frutto della combinazione di più fondi, compreso quello agricolo e rurale.

6.7 Conclusioni

Il fenomeno delle migrazioni nelle aree rurali può assumere differenti dimensioni, le quali, possono, a loro volta, suscitare infinite relazioni con il contesto territoriale di riferimento. Il loro arrivo e, soprattutto, la loro permanenza, possono essere d'aiuto nell'invertire dinamiche e tendenze dello spopolamento in atto. Ma il focus non è da porre tanto sul ripopolamento, quanto sul contributo (ruolo propulsivo) che i nuovi abitanti, compresi i migranti, possono dare per rimettere in moto i territori.

Relativamente ai migranti, essi, di fatto, già attualmente contribuiscono in vario modo al rilancio delle aree rurali rimettendo in moto la domanda e l'offerta di servizi: per la maggior parte trovano sbocco lavorativo nel settore primario e nei servizi alla persona, ampliando così le fasce attive della popolazione e, grazie ai ricongiungimenti, contribuendo ad accrescere la popolazione e anche la natalità.

La loro accoglienza e la loro inclusione sociale e lavorativa, quindi, se ben governate, possono supportare il raggiungimento degli obiettivi dati in un percorso di sviluppo territoriale; possono, di fatto, agire come meccanismo di riattivazione di servizi di base e delle opportunità occupazionali necessarie a far rimanere e/o attirare popolazione.

Le politiche di cui ci siamo occupati in questo capitolo vanno in questa direzione. La loro analisi ha evidenziato, in primo luogo, come l'integrazione possa essere letta come opportunità e non solo come emergenza. Leader, Snai e Sprar, pur se con intensità e modalità differenti, offrono una chiave di lettura innovativa e sostenibile della governance del fenomeno migratorio. Tutte e tre riconducono la governance del fenomeno alla competenza della sfera pubblica, associando i percorsi di accoglienza

e integrazione a processi di sviluppo territoriale che favoriscono anche le collettività che li accolgono.

Le pratiche e le esperienze che si realizzano attraverso i tre strumenti, o a partire da essi, risultano così sostenibili in termini finanziari e su scala temporale, nonché particolarmente incisive a livello territoriale in quanto collegate ad altri obiettivi trasversali e inserite in strategie di sviluppo più articolate. In più, oltre a legare i percorsi di inserimento socio-economico dei beneficiari ad obiettivi di sviluppo locale, i tre strumenti basano gli interventi su forme di collaborazione tra istituzioni pubbliche e attori privati e, soprattutto, danno centralità alle persone, sia attraverso la valutazione delle competenze e delle aspettative di vita di chi viene accolto sia attraverso il coinvolgimento attivo (e l'accettazione) della comunità locale.

Il valore aggiunto di questi partenariati sta proprio nella gestione del fenomeno dell'immigrazione in maniera rispettosa nei confronti delle persone in quanto tali, del territorio dove vivono e lavorano, volta alla coesione e all'inclusione sociale. C'è, infatti, un mosaico di iniziative di buona accoglienza e integrazione, finanziate dalle tre politiche, ma elaborate e pianificate con il contributo di istituzioni e partenariati locali, che prevedono azioni e interventi per i migranti e che mirano a considerarli come risorsa per il territorio su molteplici aspetti.

Pur trattandosi di una rassegna non esaustiva delle iniziative progettate e messe in atto sul territorio nazionale, dai singoli paragrafi dedicati ai tre strumenti emergono spunti di riflessione di grande interesse e attualità sul prezioso ruolo svolto dalle migrazioni e dalla presenza straniera nel contrastare il declino demografico, da un lato, e dalle pratiche di accoglienza e di integrazione, dall'altro; nel sostenere attraverso la combinazione di diverse fonti finanziarie lo sviluppo di aree rurali con problemi di tenuta sociale ed economica e favorire, nel contempo, il rafforzamento delle competenze delle istituzioni e lo sviluppo di reti e partenariati che coinvolgono attivamente anche le comunità locali.

Ritornando alle nostre tre politiche è interessante (e proficuo) evidenziare come il valore aggiunto delle stesse aumenta nel momento in cui si creano delle sinergie fra le stesse. Ad esempio, nei territori in cui il Leader – che vanta tra le tre politiche un maggior periodo di sperimentazione – è presente e radicato e, soprattutto, in cui il Gal ha consolidato il suo ruolo di agenzia di sviluppo locale ed è riconosciuto, dagli attori territoriali, come valida struttura di supporto per progettare e attuare altre politiche dal Leader, si riscontrano pratiche chiaramente contraddistinte dalla capitalizzazione di conoscenze e competenze ormai patrimonio della comunità locale e

che consentono di attivare proficui perfezionamenti, completamenti, collaborazioni con altre politiche (e partenariati) che insistono sui territori. Ciò è avvenuto nella Val Comino grazie alla sinergia tra Leader e Snai o nelle Valli dell'Antola e del Tigullio con contaminazioni tra progettualità Snai e Sprar o in provincia di Avellino con l'incontro di azioni di rete Gal e iniziative Sprar o in altre aree ancora.

Le esperienze descritte testimoniano, quindi, come la territorializzazione delle politiche comporta necessariamente un'azione orchestrata tra diversi livelli di governo e i diversi strumenti. La sola regia locale non è sufficiente: al fine di massimizzare le ricadute e gli effetti occorre, da un lato, una forte azione direttiva statale e, dall'altro, una spiccata capacità di ascolto, inclusione e accompagnamento degli attori locali congiunta alla capacità di valorizzare e coordinare le diverse politiche che interessano i territori.

Tutto ciò induce, dunque, ad andare oltre le sollecitazioni puntuali poste dai singoli strumenti e ragionare sul complesso delle esperienze e dei risultati e sulle interrelazioni tra di essi, anche in vista delle nuove sfide e opportunità che si prospettano nel quadro della nuova programmazione dei Fondi comunitari, che rappresentano, ormai, per il nostro Paese, la principale fonte di finanziamento pubblico per iniziative di carattere territoriale.

Le future politiche place-based, gli strumenti di sviluppo locale partecipativo, le azioni sperimentali bottom-up e i meccanismi della governance multilivello si dispiegheranno in un contesto normativo e programmatorio profondamente modificato. E, nell'attuale clima di sfiducia e di spinte nazionalistiche che dilagano nell'Unione europea, gli strumenti e le esperienze presentate vogliono rappresentare una testimonianza su come le progettualità finalizzate ad accogliere e integrare nuovi abitanti stranieri possano creare le condizioni per dare beneficio all'intera collettività, soprattutto in caso di utilizzo associato/coordinato/sinergico di fondi e risorse nelle zone più marginali dove è maggiormente necessario aggredire gli squilibri demografici, i divari di sviluppo e le disuguaglianze che erodono i diritti di cittadinanza.

Bibliografia

AA.VV, "Leader e sviluppo del territorio rurale", RRN Magazine n. 8, Maggio 2015.

AA.VV, Gli effetti della politica di sviluppo rurale 2007-2013 - Il bilancio dell'esperienza, Rete Rurale Nazionale - Crea, Dicembre, 2018.

Barca F. (2009), Un'agenda per la riforma della politica di coesione. Una politica di sviluppo rivolta ai luoghi per rispondere alle sfide e alle aspettative dell'Unione Europea, Rapporto indipendente, Aprile 2009.

Calame P. (2009), Essai sur l'Oéconomie, éditions Charles Léopold Mayer, Paris, 2009.

Carlucci C., Lucatelli S., "Aree Interne: un potenziale per la crescita economica del Paese", in Agriregionieuropa, anno 9 n. 34, Settembre 2013.

Commissione europea, Proposta di Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio, Regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio recante norme sul sostegno ai piani strategici che gli Stati membri devono redigere nell'ambito della politica agricola comune (piani strategici della PAC) e finanziati dal Fondo europeo agricolo di garanzia (Feaga) e dal Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (Feasr) e che abroga il regolamento (Ue) n. 1305/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio e il regolamento (Ue) n. 1307/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio, COM(2018) 392 final.

Commissione europea, Regolamento (Ue) N. 1305/2013 del Parlamento Europeo e del Consiglio sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (Feasr) e che abroga il regolamento (CE) n. 1698/2005 del Consiglio, Dicembre 2013.

Corrado A. e D'Agostino M., "I migranti nelle aree interne. Il caso della Calabria", in Agriregionieuropa, anno 12, n. 45, Giugno 2016.

D'Agostino M., "Rifugiati e richiedenti asilo. Esperienze di rigenerazione urbana ed economia solidale a confronto", in Laboratori per lo sviluppo delle competenze e lo scambio di esperienze in materia di immigrazione, pp.11-39, Pellegrini Editore, Cosenza, 2015.

Denieuil P.N. (2008), "Développement social, local et territorial : repères thématiques et bibliographiques sur le cas français", Mondes en développement, n. 142, p. 113-130, Janvier 2008.

Di Napoli R,, Tomassini S., "Leader: un grande avvenire dietro le spalle?", in Agri-

regionieuropa HYPERLINK "https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/issue/31/agriregionieuropa-anno-13-ndeg48-mar-2017", HYPERLINK "https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/issue/31/agriregionieuropa-anno-13-ndeg48-mar-2017" anno 13 n HYPERLINK "https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/issue/31/agriregionieuropa-anno-13-ndeg48-mar-2017", HYPERLINK "https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/issue/31/agriregionieuropa-anno-13-ndeg48-mar-2017"48, Marzo 2017.

Dipartimento Politiche Sviluppo e Coesione, Accordo di Partenariato 2014-2020 per l'impiego dei fondi strutturali e di investimento europei, adottato il 29 ottobre 2014 alla Commissione europea a chiusura del negoziato formale.

Gagnon C. et Kleinin J.L., "Le partenariat dans le developpment local: tendances actuelles et perspectives de changement social", in Cahiers de Geographie du Quebec, Vol. 35, n. 95, pp.239-255, Septembre 1991.

Gal Piana del tavoliere, Piano di Sviluppo Locale "Piana del Tavoliere", Aprile 2012.

Gal VERLA, Report del progetto Terre&Comuni, Gennaio 2016.

Galera G., Luisi D. e Giannetto L., "Creazione di valore attraverso l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati in Italia: alcune esperienze in aree interne", in Urban@it Background Papers, Rapporto sulle città 2018. Il governo debole delle economie urbane, Ottobre 2018.

Luisi D. e Nori M., "Gli immigrati nella Strategia aree interne", in Dislivelli, n. 64, Febbraio 2016.

Luisi D., "Popolazione straniera nelle aree interne: argine allo spopolamento e risorsa per territori fragili", in Aree interne, News, Idee, Eventi Passati, Territori, 2 luglio, 2018.

Lukesch, R., Schuh, B., (2007) We get to share it – the legacy of leader. In: Leader+ Observatory Conference 'Leader achievements: a diversity of territorial experience', Evora, Portugal, 22–23 November 2007.

Mantino F. (a cura di) (2002), Fondi strutturali e politiche di sviluppo rurale, Il Sole 24 ORE, Milano, 2002.

Marini M. (2002), Le risorse immateriali. I fattori culturali dello sviluppo economico, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2002.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (a cura di), Quinto Rapporto annuale. I migranti nel mercato del lavoro in Italia, Luglio 2015.

Ministero per la Coesione Territoriale, Metodi e Obiettivi per un uso efficace dei

Fondi Comunitari 2014-2020, Roma, 2012.
Pecqueur B., "Décentralisation et politiques publiques un malentendu de plus de trente ans, mais des perspectives de renouveau", in Revue Economie Régional Urbaine, 22 Août 2014.
Semprebon M., "Quando la valle si organizza", in Dislivelli, n. 64, Febbraio 2016.
Sprar. Rapporto Annuale Sprar 2017 – Atlante 2017, Roma, 2018.

Sitografia

Aree Interne - http://old2018.agenziacoesione.gov.it/it/arint/Cosa_sono/index.html
Gal Cilsi - http://www.galcilsi.it/new/
Gal Piana del Tavoliere - http://www.pianatavoliere.it/
Gal VERLA - http://www.galverla.eu/
Progetto Valli a includere - https://www.facebook.com/valliaincludere/
RE.M.O. – ISAR - https://irpiniaagrisociale.it/
Rete Sprar-Siproimi - https://www.sprar.it/
Rise Hub - http://www.risehub.org/index.html
RRN - Reteleader - https://www.reterurale.it/leader20142020
Video Terre&comuni - https://www.youtube.com/watch?v=UNZmyPPvim4

Capitolo 7

Migrazioni, economia e socialità: quali approcci per le politiche

7.1 Introduzione

Il governo dei flussi migratori è una questione complessa, che richiede un'azione politica efficace, coerente ed equilibrata. Si tratta di un fenomeno globale e come tale va affrontato. Ciò comporta il superamento di politiche focalizzate su interventi legati a fattori contingenti e emergenziali dei singoli Stati e, l'adozione di azioni pubbliche basate su approcci complessi, frutto della combinazione di interventi volti a gestire le frontiere esterne, la migrazione e i flussi di rifugiati, con quelli della cooperazione internazionale e, nello stesso tempo, capace di creare sinergie con le politiche comunitarie volte a favorire l'integrazione economica e sociale all'interno dell'Unione europea.

Le politiche pubbliche hanno quindi un ruolo fondamentale non solo nella regolazione dei flussi migratori, ma anche nel migliorare e garantire l'integrazione dei migranti nella società. Le modalità di intervento delle politiche sono ovviamente connesse alle diverse dimensioni che interessano le relazioni tra i migranti e il contesto economico e sociale, nonché alle caratteristiche regolatorie o di incentivazione che le stesse possono assumere. Con questa prospettiva i paragrafi che seguono affrontano il tema sotto diversi punti di vista.

Nel paragrafo "Dinamiche migratorie e approcci alle politiche" si propone una lettura delle diverse dimensioni economiche e sociali che caratterizzano i fenomeni migratori e a cui le politiche pubbliche dovrebbero dare una risposta. La lettura non si limita a una rassegna delle problematiche o dei fabbisogni, ma propone una visione evolutiva delle caratteristiche della società e delle relazioni sociali che si instaurano nella stessa con l'afflusso di nuovi cittadini "migranti" e, conseguentemente, dei diversi approcci che le politiche pubbliche possono assumere.

Nel paragrafo "Le politiche europee e il ruolo della Pac" l'attenzione si sposta sugli strumenti di intervento che sono adottati all'interno dell'Unione europea e che

possono rivestire un ruolo fondamentale nell'integrazione dei migranti nel contesto economico e sociale europeo. Tali strumenti si inquadrano fondamentalmente nell'ambito della politica di sviluppo regionale e della Politica agricola comune (Pac). Il paragrafo offre uno spaccato degli strumenti principali, ne suggerisce un'azione integrata e offre alcune ipotesi di intervento per superare gli ostacoli effettivi che i migranti incontrano nella loro integrazione.

Nell'ultimo paragrafo "Le criticità delle occupazioni riservate ai migranti"il focus è dedicato ai migranti occupati in agricoltura, alle problematiche specifiche che derivano dalla loro vulnerabilità e alle numerose situazioni di irregolarità e sfruttamento che si possono verificare. Vengono, altresì, analizzate le diverse azioni di contrasto messe in essere per superare ed evitare situazioni di sfruttamento e garantire la qualità delle produzioni non solo dal punto di vista della loro salubrità e sostenibilità, ma anche dal punto di vista della loro eticità.

7.2 Dinamiche migratorie e approcci alle politiche

La dimensione mondiale della popolazione migrante (persone che vivono in un paese diverso da quello di nascita) era stimata, a fine 2017, dalle organizzazioni internazionali in 258 milioni di persone, dato in crescita in valori assoluti nel corso del decennio precedente, sebbene non troppo in termini relativi alla popolazione mondiale[1]. Si tratta, però, di numeri assoluti importanti, risultato di un incremento derivante da recenti meccanismi generativi di specifici flussi, certamente preoccupanti: ci si muove sempre di più per guerre, discriminazioni, e anche mutamenti climatici. In particolare, a fine 2017, la migrazione forzata – involontaria per persecuzioni, conflitti, violenze e violazione dei diritti umani è stimata riguardare almeno 68,5 milioni di persone, circa 25 milioni in più rispetto a stime del 2007[2]. La crescita dei flussi, inoltre, è correlata all'incremento di arrivi di migranti considerati "non regolari"[3].

1 "In 2017, there were an estimated 258 million international migrants – people residing in a country other than their country of birth – compared to about 173 million in 2000, and 102 million in 1980. However, the proportion ofinternational migrants in the world population has only slightly increased over the past few decades, equaling 3.4 per cent in 2017, 2.8 per cent in 2000 and 2.3 per cent in 1980." (Oim, 2018 - Global migration trends)

2 Uhncr, Forced displacement in 2017.

3 La regolarità o meno dell'immigrazione non è, però, un concetto assoluto e dipende dalle politiche adottate dai vari Stati e dal loro grado di coordinamento. Per questo motivo, in sede Onu si è cercato di costruire un riferimento comune per orientare un trattamento rispettoso e umanitario di migranti e rifugiati (il cd. Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration, preparato nel biennio 2016-2018).

Di fronte a questi flussi migratori sempre più consistenti ci si chiede cosa significhi e che prospettive ci sono per i paesi occidentali che, come l'Italia, tardivamente sono entrati in contatto, e ci resteranno ancora per lungo tempo, con il fenomeno dell'immigrazione e delle migrazioni involontarie? Tale quesito è ancora più pertinente se si considera che, a livello globale, non vi sono oggi delle chiare politiche condivise, né modelli univoci di gestione regolare della domanda di mobilità migratoria cui fare riferimento. Nel caso italiano, per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti del fenomeno migratorio emerge una fase di incertezza normativa, che risente anche dello scarso orientamento delle politiche pubbliche nazionali e europee in materia, nonché della forma futura della composizione sociale della nostra società.

La gran parte dei flussi è destinata quindi ad aumentare nel futuro, anche se, probabilmente, con intensità altalenanti. Si tratta di flussi di dimensioni molto più ampie rispetto a quello che noi osserviamo e percepiamo dall'Europa in quanto interessano solo marginalmente il nostro Continente. Di fatto, circa l'80% della popolazione "*displaced*" per motivi di guerre, di catastrofi naturali, di conflittualità interna, è ospitato, in varie maniere, in Paesi che sono confinanti con i luoghi dove si producono le spinte per siffatte migrazioni. Si tratta, nello specifico, di Paesi che – con qualche rilevante eccezione – sono quasi tutti Paesi del Sud del mondo o comunque regioni in via di sviluppo[4]. Le soluzioni di ospitalità trovate in tali Paesi e regioni, seppure sovente con l'ausilio delle organizzazioni internazionali dedicate, non sono ottimali: accanto a interessanti sperimentazioni di integrazione che rappresentano, però, eccezioni, la parte più rilevante è rappresentata dagli insediamenti temporanei per la tutela primaria (campi profughi). Il fenomeno della precarietà delle soluzioni è ancora più significativo se si considerano le persone che sono costrette a lasciare la propria dimora, ma rimangono all'interno dei propri paesi di origine, ci riferiamo agli "*internally displaced*".

Per l'Europa e, per l'Italia, se si astrae dalla straordinarietà di alcuni flussi o dalla tragicità di alcuni episodi cui abbiamo assistito in questi ultimi anni, il fenomeno migratorio risulta essere quindi meno rilevante rispetto ad altri Paesi e, l'immigrazione e il trasferimento di popolazione potrebbero costituire una potenziale opportunità per il vecchio continente, interessato, da anni, da una crisi demografica importante. È necessaria, quindi, una riflessione più articolata che permetta di leggere l'immigrazione come uno degli ausili, se ben integrata nelle dinamiche sociali, volti a contra-

4 Alla fine del 2017, secondo dati dell'Unhcr, i primi 10 Paesi che ospitavano il maggior numero di rifugiati sono nell'ordine: Turchia, Pakistan, Uganda, Libano, Iran, Germania, Bangladesh, Sudan, Etiopia e Giordania.

stare gli effetti di una demografia di invecchiamento. È adottando questo punto di vista che è possibile avviare una riflessione su come politiche avvedute possano, da un lato, cogliere le opportunità insite nell'accogliere nuovi abitanti e dall'altro, mettere in campo interventi volti a contrastare le minacce della pressione migratoria.

In termini generali, è imprescindibile che tale riflessione più strutturata avvenga in un contesto in cui i flussi migratori siano gestiti su canali regolari, controllati, sicuri e adatti alle diverse tipologie e motivazioni di mobilità delle persone. È evidente che la definizione di tale governance dei flussi non è nella disponibilità delle politiche di sviluppo territoriale (alle quali è dedicato il capitolo VI di questo volume), ma è anche vero che le politiche di sviluppo territoriale nei contesti europei, in cui sono evidenti fenomeni demografici differenziati e aree di spopolamento, possono guardare con interesse alle opportunità che con le migrazioni si possono generare per rigenerare le comunità locali. Si tratta di una sfida di non poco conto, perché richiede una forte risistemazione concettuale sulla natura della comunità locale e della sua evoluzione. Cosa si intende? L'idea di fondo è che "non accogli migranti, ma costruisci una comunità più mista" che guarda al futuro, ancorché nel tempo breve sia visibile solo in luoghi specifici: piccoli comuni, quartieri di città. I grandi movimenti migratori impongono di immaginare società più miste, che vanno oltre la rappresentazione statica dei propri membri. Una comunità mista, ma che, nello stesso tempo, si riconosce nei valori del territorio di residenza finale e che contribuisce ad arricchirli senza snaturarli, è una sfida culturale importante, ma non impossibile. C'è spazio per la gradualità.

In Italia gli immigrati sono ancora relativamente pochi: nel 2018, su 60 milioni di residenti la popolazione di cittadinanza non italiana era poco più di 5 milioni (di cui circa 3,7 milioni di cittadini non comunitari, così come vi sono 1,5 milioni di cittadini italiani che hanno un background non italiano). Si tratta comunque, nel complesso, di numeri relativamente contenuti, attorno all'8,5% della popolazione, peraltro molto concentrati in alcune aree del Paese, in particolare in aree urbane[5]. Dal punto di vista generale, sono relativamente poche le aree del Paese in cui sono presenti evidenti grandi concentrazioni di immigrati; si tratta, talora, di condizioni complesse, e di cui, spesso, la popolazione locale non ne percepisce l'effettiva entità, ma ne sente solo parlare. Nel lungo periodo, questa differenziazione, forte di situazioni concrete, gradualmente si modificherà, perché sempre di più ci si dovrà confrontare col tema

5 Fonte dei dati: Istat statistiche demografiche e XXVII Rapporto immigrazione Caritas e Migrantes (Ricm) 2017-2018.

della comunità mista. Tale prospettiva è, peraltro, auspicabile stante le previsioni demografiche assai avverse, anche nelle stime con immigrazione netta positiva per il prossimo cinquantennio[6]. La comunità mista esiste già da tempo nelle più grandi aggregazioni urbane planetarie che sono anche le realtà più dinamiche e produttive, ancorché per nulla esenti da difficoltà e conflitti anche su base di appartenenza o riferimenti originari di parti della comunità. In ogni caso, anche a giudicare da queste consolidate realtà, le potenzialità della comunità mista sono assai grandi.

Il tema dell'immigrazione è di interesse e riguarda tutti; non è rilevante solo per le politiche di accoglienza ma anche per le politiche pubbliche ordinarie in tema di servizi pubblici e gestione degli assetti di insediamento umano sui territori. Il sistema italiano nel suo complesso non mostra ancora una sensibilità diffusa, se non laddove si è creata una maggiore consapevolezza in relazione al fatto che la comunità si modifica. Poi è anche indiscutibile che un tema così complesso è occasione di dibattito politico dei governi di turno in tutte le società affluenti e meno. Di là della occasionale massimalità degli approcci, il fenomeno migratorio deve essere in qualche modo trattato e affrontato nelle sue opportunità e nelle sue minacce.

È evidente, però, che oltre ai rischi legati alle migrazioni, la letteratura riconosce anche gli effetti positivi possibili dell'immigrazione sulle comunità residenti, che dipendono tuttavia dall'intenzionalità con cui questi fenomeni sono trattati. È necessario, quindi, mettere in essere una politica attiva senza la quale quegli effetti positivi non si produrranno. Vi sono studi che hanno analizzato sia paesi europei e sia territori molto diversi dall'Europa con dati di lungo periodo che riportano risultati positivi sia di natura sociale e sia economica da immigrazione permanente, che riguardano il ringiovanimento della forza lavoro o anche la maggiore disponibilità di riempire sacche abbandonate della struttura produttiva o la risposta a nuovi bisogni di servizio.

Alcuni studi mostrano come anche nel caso dell'accoglienza per asilo o protezione vi sono non solo costi di solidarietà, ma benefici sociali ed economici per il territorio accogliente.

Nelle politiche di sviluppo di matrice europea, la spinta a prendere in conto le problematiche connesse all'immigrazione viene principalmente dal Fondo sociale europeo, che propone approcci interessanti perché cercano di contaminare le politiche ordinarie con iniziative basate su progetti partenariali, quindi con azioni di natura collettiva e locale. Non si tratta, ovviamente di tradizionali progetti di svi-

6 Istat, Il futuro demografico del paese, maggio 2018.

luppo locale, ma di iniziative portate avanti da piccoli gruppi di attori locali che, pur con progetti a termine, possono contaminare in modo puntuale quello che è il corso ordinario dell'offerta di policy. Questo approccio, oggi, può rivelarsi molto prezioso perché in grado di incidere anche nelle relazioni negoziali tra diversi livelli di governo e può interessare tutte quelle aree interne e marginali, rurali e non, dove i fattori demografici possono avere effetti negativi sui livelli di servizio offerti alla popolazione in quanto la loro permanenza dipende fortemente dal numero di utenti residenti.

Ciò che si cerca di argomentare, pertanto, è che occorre guardare alle politiche di integrazione non solo come accoglienza e integrazione dei migranti recenti, ma anche di quelli che sono sul nostro territorio da tempo o che sono potenzialmente proiezioni di più lungo futuro per il territorio. Si fa riferimento, in particolare, ai giovani o alle nuove generazioni di quelli che sono arrivati da meno tempo; dunque le persone che hanno, proprio per la caratteristica di essere arrivati molto giovani o nati qui, una potenzialità di integrazione molto superiore perché vivono direttamente in questa comunità e hanno anche la caratteristica di poter avere, nell'osservazione del loro divenire nel corso della vita, una migliore consapevolezza da parte della comunità. Gli aspetti esperienziali, se all'interno di progetti costruttivi, guidati o meno dalla policy, sono molto rilevanti per comprendere le opportunità e proteggersi dai rischi. Uno dei motivi per cui in alcune località più piccole troviamo che, improvvisamente, anche amministratori pubblici con un background che non era ispirato a valori di integrazione o solidarietà, comprendono "*certe necessità che vivono i bambini*" e quindi, vedono che poi alla fine tutti questi bambini sono uguali anche se apparentemente diversi e che dunque avere un asilo o la scuola nel paese aiuta tutti, sta nell'esperienza diretta.

La lezione di queste esperienze, anche per proteggersi dai rischi, è evitare di avere politiche che segmentano e segregano. È evidente che nei flussi migratori cui assistiamo, e negli insediamenti di immigrati che osserviamo, c'è una segmentazione interna, che è in parte naturale e in parte indotta dalle risposte delle politiche, e che tende a produrre comunità separate. Alcune politiche non possono fare altro che cercare di attenuare la separazione e impedire che questa provochi troppe minacce. Tuttavia, tutte le politiche che non segmentano le comunità, che vengono a trattarle insieme, hanno maggiori capacità di successo da entrambe le parti. L'integrazione è una questione che ha aspetti teorici bidirezionali rilevanti, anche se apparentemente è la comunità locale che integra in sé chi arriva da altrove. Tuttavia, in molte delle pratiche cui assistiamo c'è la possibilità di comporre una visione un po' diversa, cioè

la costruzione di una nuova comunità che rimane però ancorata al territorio e che spinge la comunità accogliente a raccontare meglio e anche a riscoprire i suoi valori culturali e consente a chi arriva di trovare un luogo proprio. È una esperienza da osservare con la distanza analitica che serve a capire meglio, ma chi si trova a lavorare dentro queste politiche più complesse ha un osservatorio privilegiato su quello che potrebbero essere le grandi sfide del futuro su scale più ampie di quelle che oggi sperimentano territori più piccoli.

Non si può negare che le incertezze di contesto politico nazionale ed europeo generino una certa ansia in chi pratica le politiche più complesse e sfidanti per l'integrazione, imputabile non soltanto ad un timore di poter contare su meno risorse, quanto piuttosto di incertezza di direzione. Ancorché non sempre vocalizzato, però, il nodo più importante da sciogliere riguarda se l'approccio migliore all'integrazione debba essere definito in un solo livello di governo (europeo o nazionale che sia) e valere per tutti, ovvero, che vi sia la necessità di maggiore ampliamento legittimo nella costruzione di policy. La riflessione, teorica ed empirica, che ha alimentato le politiche di sviluppo economico, sociale e territoriale sembra, infatti, suggerire che il mondo cambia comunque e si presentano sempre nuove questioni difficili che toccano gli attori sul terreno, direttamente chiamati a fronteggiare tali cambiamenti. Ciò li rende tutti un po' necessariamente partecipi di decisioni di policy e quindi segnala il potenziale rilievo sistemico, e non solo localizzato, di sostenere progettazioni, iniziative, in maniera diffusa, in cui ognuno, consapevole delle proprie possibilità, si impegna per mantenere alte le prospettive della comunità. E ognuno dovrebbe poter cercare le sue alleanze per l'innovazione.

Come si vede, forse più nitidamente, dalla scala territoriale piccola (che sia il paese rurale, montano o il quartiere di città), molte nuove sfide (non solo quelle dell'integrazione di immigrati, ma anche ad esempio quelle ambientali o di mutamento sfavorevole delle opportunità per le nuove generazioni) non richiedono solo la responsabilità della politica pubblica, ma anche e soprattutto una coerente azione collettiva. Se questa oggi è la sfida, serve un primato, molto forte, di protagonismo responsabile di molti attori, che va oltre la necessità di costruire bene dei partenariati, necessità questa espressa dalla politica pubblica colta.

Se il modello cui si tende per l'integrazione (o che comunque teoricamente si suggerisce) è un modello in cui tutte le politiche, e tutti i comportamenti, sono necessariamente all'opera in modo compatibile, o meglio coordinato, allora va considerata la portata più generale delle circostanze che si creano. Ad esempio, di cosa si deve occu-

pare un preside se nella sua scuola quando arrivano studenti di culture diverse e che, quindi, è chiamato a confrontarsi con necessità linguistiche e culturali; e ancora, cosa succede in un presidio territoriale di salute quando un po' di utenti non capiscono i termini tecnici e necessitano di mediazione; e inoltre, cosa capita a chi si trova improvvisamente non regolare anche se assunto in altra epoca con regolare permesso di soggiorno; quali conseguenze per chi, pur non straniero, costretto a recarsi a lavorare in posti molto distanti dalla sua abitazione e troppo povero per risiedervi, ecc. Molte di queste questioni non sono, infatti, solo problemi degli stranieri, ma riguardano contemporaneamente anche fasce di connazionali, con lo svantaggio maggiore – per i migranti – di chi arriva con altro background ed è socialmente marginalizzato.

Moltissimi sono i rischi nel trattare la diversità se non se ne comprendono le implicazioni nei diversi contesti ed è assai difficile immaginare modelli unici che in modo un po' dirigista possano sempre trovare la soluzione utile. Anche senza fare riferimento a questioni più contingenti, vi è forse una esagerata ambizione nel pensare che per la politica di integrazione in Europa si possa addivenire a una soluzione esclusiva da parte degli Stati. Oggi, a partire dal ruolo svolto dalle città, anche il dibattito teorico di policy riconosce che gli attori responsabili e potenzialmente abili a trovare soluzioni in circostanze difficili sono molti di più. Perché devono decidere solo gli stati e non anche, almeno un po', tutte le varie comunità locali? Statisticamente si avrebbe una massa maggiore che può volere sperimentare alcune cose e non altre, con una pluralità di equilibri possibili.

Come detto non si può rinunciare alla solidità analitica, ma essa è propria di una comunità di policy che non solo agisce, ma anche analizza e condivide esperienze e spiegazioni degli esiti, ed è in una posizione più serena di quella dei governi nazionali nell'affrontare gli aspetti variegati che tipicamente caratterizzano le grandi questioni. Un modello più distribuito nelle soluzioni e nelle responsabilità, più fruttuoso rispetto a quello di ricercare soluzioni univoche, non è da inventare, ma è appunto già proprio delle politiche di sviluppo territoriale che finanziamo progetti di sviluppo locale a scala multidimensionale (economica, sociale, ambientale). Queste politiche hanno la potenzialità non solo di risolvere, per il bene, situazioni locali, definendo e perseguendo risultati adatti per ciascuna comunità, ma possono certamente ambire ad essere il luogo migliore dove si montano e approfondiscono quegli elementi che possono aiutare a trattare la questione anche nei suoi aspetti più ampi.

7.3 Le politiche europee e il ruolo della Politica Agricola Comune

La maggior parte dei Paesi, europei e non, ha una vasta gamma di politiche specifiche per la migrazione, anche se gli interventi attuati, soprattutto negli ultimi anni, hanno un carattere emergenziale, destinato a contenere flussi inaspettati conseguenti alle crisi socio-economiche e politiche che hanno investito l'Africa e il medio oriente. Pochi sono stati, invece, gli Stati che hanno attuato politiche settoriali volte a favorire l'integrazione dei migranti. I ministeri responsabili delle politiche settoriali sono spesso inconsapevoli degli effetti della migrazione sulle loro aree di competenza e degli effetti delle loro politiche sulla migrazione (Fao et al. 2017).

Spesso i migranti provenienti dai Paesi terzi incontrano barriere nel sistema educativo, nel mercato del lavoro e nell'accesso ad un alloggio dignitoso e sono, spesso, più a rischio di povertà o di esclusione sociale, anche quando sono occupati. Sono, quindi, indispensabili misure di integrazione efficaci ed eque che presuppongono tuttavia investimenti politici, sociali e finanziari da parte dell'Unione europea e degli Stati membri.

Su queste basi, l'Unione europea ha adottato nel 2016 il Piano di azione sull'integrazione dei migranti che individua cinque priorità strategiche (Commissione europea, 2016a):

- Misure pre-partenza e pre-arrivo
- Educazione
- Integrazione nel mercato del lavoro e accesso alla formazione professionale
- Accesso ai servizi essenziali
- Partecipazione attiva e inclusione sociale

Lo stesso Piano di azione constata che la capacità di perseguire le suddette priorità dipende, oltre che dall'incremento delle risorse finanziarie, anche dalla capacità delle diverse politiche, comprese quelle territoriali e settoriali, di operare in maniera integrata.

Un recente rapporto della Corte dei Conti Europea evidenzia, tuttavia, come l'impegno degli Stati membri nel perseguire le misure previste dal Piano non sia sufficiente e come siano relativamente poche le risorse delle politiche di sviluppo regionale (Fesr, Fse, Feasr, Feamp) destinate dagli Stati membri all'integrazione dei migranti. Il Rapporto evidenzia il contributo che le diverse politiche potrebbero dare a diverse priorità strategiche del Piano di azione e come tali interventi potrebbero essere fun-

zionali al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo economico e sociale equilibrato che si pongono. In effetti, l'analisi degli attuali Programmi di sviluppo rurale italiani evidenzia il poco spazio, già in fase di programmazione, destinato agli interventi a favore dei migranti (Reda, 2018). In generale, il tema migranti è stato affrontato principalmente nell'analisi di contesto e nella parte riservata alla condizionalità ex-ante dei Psr, collegandosi spesso alla tematica più ampia dell'antidiscriminazione. In molti casi, ad esempio, si è fatto riferimento ad accordi, piani, leggi regionali e convenzioni quale base normativa e documentale per contrastare la discriminazione e promuovere l'inserimento sociale dei migranti. Nelle strategie di intervento, tuttavia, raramente si fa esplicito riferimento ai migranti, ma ad azioni di ampio respiro, rivolte all'introduzione e sviluppo di servizi locali di base per la popolazione rurale e all'inclusione sociale di soggetti svantaggiati e a bassa contrattualità lavorativa (compresi quindi anche i migranti). Sostanzialmente assente è, invece, la presenza di interventi che possono interessare più direttamente il settore agricolo e la possibile maggiore e migliore integrazione dei migranti nei processi produttivi.

Nel 2018, con la Comunicazione "Un bilancio moderno al servizio di un'Unione che protegge, che dà forza, che difende" l'Unione europea lancia la proposta di Quadro finanziario pluriennale 2021-2027. Con detta Comunicazione, ancora oggi in discussione, si prende atto che "*la migrazione continuerà a essere una sfida a lungo termine per l'Unione…. che questo fenomeno può essere meglio gestito dagli Stati membri con il sostegno finanziario e tecnico dell'Ue*" e si prevede, conseguentemente, il notevole rafforzamento della rubrica IV – Migrazione e gestione delle frontiere per un importo complessivo di quasi 33 miliardi di Euro, quasi triplicato rispetto alle risorse disponibili nel bilancio 2014-2020. La stessa Comunicazione individua nella politica di coesione uno degli strumenti fondamentali a sostegno dell'integrazione, a medio e lungo termine, dei migranti dopo la fase iniziale di accoglienza, anche se, però, ancora una volta, non vengono individuate né riserve finanziarie, né azioni specifiche.

La proposta della Commissione non fa, invece, nessun specifico riferimento al ruolo che la Politica agricola comune può avere a supporto dell'integrazione dei migranti. È chiaro che la gestione dei flussi migratori verso l'Unione europea, quale che siano la natura e le motivazioni che spingono alle migrazioni, non è una questione strettamente di politica agricola. È anche evidente, però, che il settore agricolo gioca un ruolo rilevante nei processi migratori più recenti con ricadute dirette sulla competitività del settore agricolo, la sicurezza alimentare, lo sviluppo economico e sociale delle aree rurali sia dei paesi di origine, sia quelli di destinazione. Nei paesi di origine

il settore agricolo e le aree rurali rappresentano il principale bacino da cui si avviano i flussi migratori e ne condizionano la resilienza e lo sviluppo.

I lavoratori stranieri in agricoltura, in prevalenza migranti, sono dunque un fenomeno di assoluta rilevanza nel mondo, in Europa e in Italia. Le condizioni del lavoro agricolo, caratterizzato da orari di lavoro disagevoli, in località remote, stagionalità e instabilità, fanno sì che ci sia una larga fetta di domanda di lavoro non soddisfatta da lavoratori comunitari. L'agricoltura ha, quindi, un enorme potenziale per favorire l'integrazione economica e sociale dei migranti (Fao et al. 2017). Nello stesso tempo i migranti rappresentano un elemento importante per la resilienza del settore agricolo contribuendo a mantenere vitali e produttive aziende agricole, territori e imprese (Open Society Foundation, 2018).

Come si vedrà in maniera più approfondita nel paragrafo che segue, in Italia i lavoratori stranieri di origine extra-comunitaria impiegati nel settore primario, sono spesso utilizzati nelle operazioni di raccolta di arboree e ortaggi, svolgendo mansioni generalmente a bassa specializzazione e a notevole impegno fisico. In questi casi la stagionalità nell'impiego è un fenomeno diffuso. Altrettanto diffuso è il coinvolgimento di cittadini extracomunitari (prevalentemente indiani e pakistani, qualificati e con rapporti di lavoro anche di durata pluriennale) nella gestione della stalla e nella cura dei bovini da latte (Crea, 2017).

Tuttavia, i difficili rapporti di forza tra domanda e offerta di lavoro fanno emergere fenomeni legati allo sfruttamento del lavoro attraverso il caporalato, al lavoro nero o irregolare (assenza totale di contratti di lavoro, sotto dichiarazioni delle ore e/o giorni di lavoro, dichiarazione di mansioni inferiori a quelle effettivamente svolte), che non favoriscono l'integrazione dei lavoratori migranti all'interno della società.

A questi fenomeni si aggiungono le questioni connesse alla residenzialità (soluzioni abitative improvvisate e non adeguate con sovraffollamento, assenza di condizioni igieniche e di altri servizi di base, ecc.) e all'integrazione con il contesto sociale circostante (Crea, 2017; Idos et al., 2017; Eurispes et al., 2016; Cgil, 2014).

Eppure, l'integrazione dei migranti in età lavorativa può altresì contribuire a invertire la tendenza allo spopolamento e quindi a mantenere o a riaprire i servizi pubblici nonché a creare nuovi posti di lavoro e a favorire lo sviluppo economico nelle zone rurali (Enrd, 2016).

Questa evidenza è fatta propria dai nuovi indirizzi della Pac dove si assiste a un cambio di rotta, a partire dalla Dichiarazione di Cork 2.0, in cui i partecipanti alla Conferenza europea riconoscono "*il potenziale delle aree rurali di offrire soluzioni*

innovative, inclusive e sostenibili per affrontare le sfide attuali e future della società, quali la prosperità economica, l'inclusione sociale e l'integrazione dei migranti" (Commissione europea, 2016b). Si tratta di un passaggio di particolare rilevanza politica, ripreso dalla recente Comunicazione della Commissione europea su "Il futuro dell'alimentazione e dell'agricoltura" che ha aperto il dibattito sulla Pac post 2020 (Commissione europea, 2017). La Comunicazione, infatti, dedica al fenomeno migratorio uno specifico approfondimento nell'ambito delle sfide globali che l'Unione europea e il settore agricolo si troveranno ad affrontare nei prossimi anni. L'attenzione viene posta, in particolare, sugli aspetti esterni e alla possibilità di "*creare opportunità di occupazione e attività generatrici di reddito nelle regioni di origine e di transito dei migranti*", nella logica che una parte importante dei flussi migratori siano generati dalle condizioni di povertà che caratterizzano i Paesi di origine. La Comunicazione rimanda, però, per questi aspetti, alla cooperazione internazionale e alla possibilità di valorizzare in queste aree il know how maturato dal settore agricolo e delle aree rurali europee grazie alla Pac.

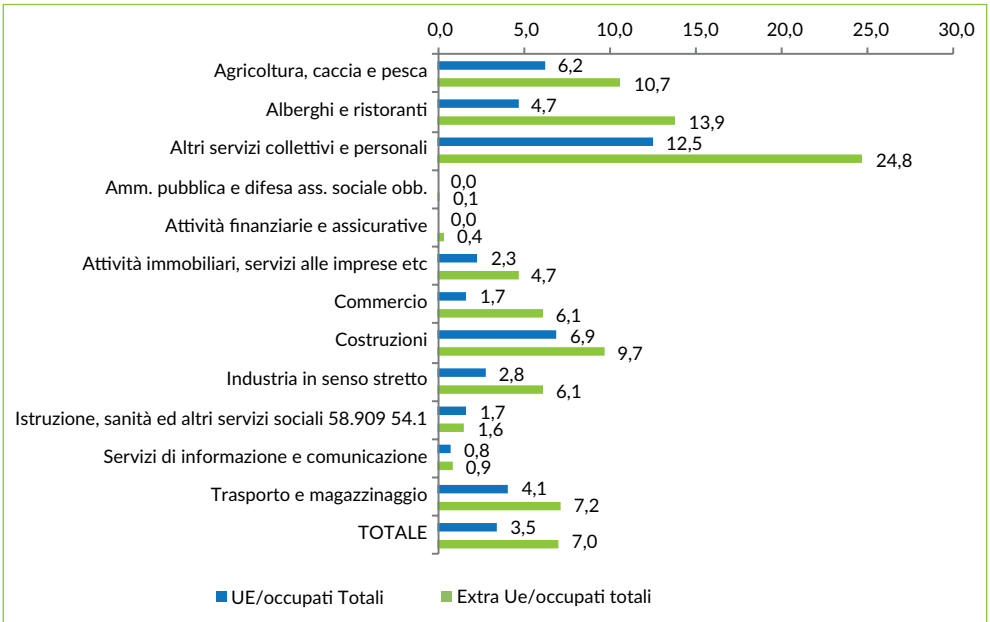
Guardando però al mercato interno e all'ambito di applicazione della Pac e, quindi, alle aziende agricole e alle aree rurali dell'Unione europea, la Comunicazione sottolinea due elementi fondamentali che dovranno richiedere l'attivazione di specifici strumenti di sostegno: da un lato, la presenza e l'opportunità del lavoro stagionale in agricoltura; dall'altro, la necessità di inserimento e integrazione dei migranti nelle comunità rurali. Pur non entrando nel dettaglio delle strategie di intervento e dei possibili strumenti, la Pac si candida, quindi, a giocare un ruolo nella gestione di una parte delle problematiche economiche e sociali che sono generate dai flussi di sul territorio europeo.

La sfida per tutti i Paesi europei sarà, quindi, quella di integrare questi aspetti negli obiettivi e nelle azioni che verranno declinati nei diversi documenti di programmazione che caratterizzeranno il ciclo di programmazione 2021-2027, in primis l'Accordo di partenariato per quanto riguarda i Fondi strutturali (Fesr, Fse e Feamp) e il Piano strategico nazionale della Pac per quanto riguarda i fondi agricoli (Feasr e Feaga).

7.4 Le criticità delle occupazioni in agricoltura riservate ai migranti

Nel secondo dopoguerra, l'aumento della produttività in agricoltura si è manifestato all'interno di un generale cambiamento del Paese, dove la straordinaria crescita economica, con il conseguente aumento del reddito pro-capite, dell'istruzione, delle aspettative professionali ha fatto emergere tra gli italiani un atteggiamento selettivo verso i lavori meno qualificati e poco retribuiti. Malgrado sia diventato evidente solo negli anni '80, già a partire dagli anni '60 si creavano le condizioni – cioè i differenziali reddito con i Paesi meno sviluppati – per candidare l'Italia alla transizione da paese di emigrazione a luogo di immigrazione (Einaudi, 2007).

Grafico 7.1 – Incidenza (%) degli occupati stranieri, comunitari (Ue) ed extracomunitari (Extra Ue) nei comparti economici – Anno 2017



Fonte: Ministero del Lavoro, 2018.

La presenza sul territorio di lavoratori stranieri provenienti da Paesi più poveri e, quindi, con minori aspettative sul piano lavorativo, ha permesso di coprire il fabbisogno relativo a impieghi contraddistinti da scarso riconoscimento sociale e bassa

remunerazione[7]. I flussi immigratori dei passati trent'anni hanno in parte alimentato questo processo di segmentazione del mondo del lavoro e oggi, nonostante la presenza degli stranieri nell'economia italiana sia un fenomeno strutturale, la segregazione professionale degli occupati stranieri è piuttosto evidente. Infatti, tra gli occupati stranieri prevalgono nettamene i profili prettamente esecutivi, mentre la presenza in posizioni apicali è molto scarsa (nel 2017, appena lo 0,4% degli occupati stranieri è dirigente e lo 0,7% quadro, a fronte dell'1,9% e del 5,8% degli italiani, Ministero del Lavoro, 2018). Allo stesso modo l'incidenza degli occupati stranieri presenta valori maggiori in comparti che storicamente offrono condizioni meno appetibili (Grafico 7.1).

Come si evince dal grafico 7.1, tra le attività che presentano un'incidenza degli occupati stranieri maggiore della media (10,5%) c'è l'agricoltura (16,9%), con valori particolarmente elevati per gli extracomunitari (10,7%). Tale incidenza ha subito una forte accelerazione negli anni della crisi, cioè a partire dal 2008, durante i quali il numero di occupati stranieri in agricoltura aumentava anche quando diminuivano gli italiani (Macrì et al., 2018). Se è chiaro che la presenza degli stranieri è ormai un fatto strutturale per l'agricoltura italiana, meno chiaro è quanto l'agricoltura soddisfi le aspettative che hanno mosso il progetto migratorio degli stranieri.

L'agricoltura italiana, fondata su un modello produttivo intensivo e specializzato, esprime un fabbisogno di lavoro piuttosto contenuto (nel 2018, 872 mila occupati secondo le rilevazioni delle forze di lavoro dell'Istat) ancora in buona parte coperto dalla componente autonoma (il 46% del totale). L'incidenza della componente dipendente, sebbene aumentata a seguito delle tante trasformazioni sociali che hanno caratterizzato la storia recente del settore (Barberis, 2013), rimane ancora molto al di sotto di quella che si registra in media nell'economia, dove pesa per il 77% del totale. Al di là della sua scarsa incidenza, appare più rilevante il fatto che l'occupazione dipendente presenta per lo più carattere temporaneo: gli occupati a tempo determinato sono infatti 301 mila su 470 mila dipendenti totali, ovvero il 64%.

Si tratta di un quadro piuttosto comune nelle economie avanzate, che presentano una piramide del lavoro agricolo larga e ripida, con pochi lavoratori in grado di scalare le posizioni più sicure, passando da stagionale a permanente e, ancora meno,

7 A proposito di lavori rifiutati, sebbene non riguardi l'agricoltura, è illuminante l'episodio riferito in Einaudi, 2007 pag. 103: nel 1972, a seguito delle polemiche che cominciavano a emergere per il crescente impiego sui pescherecci di Tunisini, spesso entrati con visto turistico, le associazioni di armatori di Mazara del Vallo chiesero agli uffici di collocamento e alla capitaneria di porto di segnalare la disponibilità di marittimi italiani. Nonostante la disoccupazione molto elevata se ne trovarono solo sei. Piuttosto che continuare a lavorare in mare, con ingaggi mal pagati e faticosi (potevano prevedere 8-10 giornate senza scendere a terra e lavorando fino a 20 ore giornaliere), affrontando rischi per l'incolumità personale e lunghi periodi di inattività non remunerati, i siciliani preferivano emigrare.

per gli impedimenti connessi all'acquisizione della terra e dei capitali necessari per avviare l'attività agricola, a conduttore, (Martin, 2016).

L'ampia base di questa piramide è in buona parte occupata da lavoratori stranieri, il cui scarso potere contrattuale non solo li induce ad accettare condizioni di lavoro spesso molto gravose ma, in particolare per la componente extra-comunitaria, li espone, soprattutto nelle regioni meridionali del Paese, a forme di sfruttamento anche molto gravi. Le inchieste giornalistiche e l'attività delle associazioni umanitarie hanno identificato chiaramente la presenza – tutt'altro che sporadica – di episodi riconducibili a forme di lavoro forzato così come definite dall'ILO (box 7.1), quali l'inganno, la servitù per debiti, l'eccesso di orario di lavoro (Amnesty International, 2012), la violenza fisica e sessuale[8].

La vulnerabilità è, in parte, inevitabilmente connaturata alla condizione di straniero bisognoso di lavoro, di casa, senza appoggi familiari, che il più delle volte non conosce la lingua e nemmeno le regole del Paese che lo ospita, ma è anche il risultato delle difficoltà che il Paese ospitante incontra nel creare condizioni di mutuo vantaggio attraverso una politica dell'immigrazione adeguata.

La capacità della politica italiana di governare con efficacia il fenomeno migratorio è indebolita dalla presenza di atteggiamenti diametralmente opposti che coesistono determinando, a seconda di fattori contingenti, cioè delle condizioni economiche e dell'andamento della disoccupazione, nonché della situazione politica internazionale e dell'andamento dei flussi migratori, la prevalenza ora di una posizione favorevole all'accoglienza e all'inclusione, ora della chiusura e della diffidenza.

La politica dell'immigrazione – la sua traduzione concreta in modalità di ingresso, condizioni per conservare il permesso di soggiorno e per lavorare o studiare nel Paese, possibilità dei ricongiungimenti familiari – si riflette immediatamente sul mercato del lavoro nella misura in cui alimenta l'offerta di manodopera nei suoi vari segmenti, compreso quello del sommerso.

L'attuale sistema di ingresso nel Paese per lavoro di cittadini extracomunitari è limitato dal tetto stabilito annualmente tramite decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri (il cosiddetto "decreto flussi") e si basa sul principio che il cittadino del paese terzo può ottenere un permesso di soggiorno solo se ha già trovato un impiego in Italia. Nella pratica, sembra che tale procedimento venga utilizzato in modo

8 Il 15 settembre 2014 l'Espresso pubblicava un'inchiesta con il titolo "Violentate nel silenzio dei campi a Ragusa Il nuovo orrore delle schiave romene", e quasi tre anni più tardi, il 5 giugno 2017, "Sfruttamento, stupri e aborti: le braccianti rumene in Sicilia vivono ancora come schiave".

distorto, come un meccanismo periodico di regolarizzazione dove i datori di lavoro chiedono – in molti casi in cambio di denaro – il nulla osta e il visto per lavoratori migranti che sono già in Italia. Quando il datore di lavoro riceve il nulla osta, i migranti tornano nel Paese di origine per ritirare il visto d'ingresso e rientrare in Italia regolarmente (Amnesty International, 2012).

Box 7.1 – Gli Indicatori di lavoro forzato definiti dall'International labour office (Ilo)

Abuso di vulnerabilità	L'approfittarsi di un qualche fattore di debolezza, come la mancanza di conoscenza della lingua o delle leggi locali, l'appartenenza a minoranze religiose o etniche, una disabilità, per imporre condizioni di lavoro gravose
Inganno	Si riferisce al reclutamento tramite false promesse rese – verbalmente o per iscritto – circa le condizioni di lavoro e salariali, il tipo di lavoro, oppure le condizioni abitative, l'acquisizione di regolare permesso di soggiorno, o l'identità del datore di lavoro
Limitazione del movimento	Impossibilità di entrare e uscire liberamente dai locali di lavoro, se le restrizioni non sono giustificate da motivazioni ragionevoli, come la sicurezza del lavoratore nei siti di lavoro pericolosi. Anche il controllo sui luoghi di lavoro, attraverso l'uso di telecamere di sorveglianza o guardie e fuori dal luogo di lavoro dagli agenti del loro datore di lavoro che li accompagna quando lasciano il sito, è considerato indicatore di lavoro forzato
Isolamento	Isolamento in località remote, con impossibilità di entrare in contatto con il mondo esterno. L'isolamento può essere ottenuto anche in aree non remote, con la segregazione fisica e il sequestro del cellulare per impedire di comunicare con i familiari e chiedere aiuto
Violenza fisica e sessuale	Qualunque forma di violenza a carico del lavoratore o di un familiare o persona cara, anche la costrizione a far usi di droghe o alcol per avere maggiore controllo sul lavoratore, è un grave indicatore di lavoro forzato in quanto la violenza non è ammessa in nessuno caso come forma disciplinare
Intimidazione e minacce	Minacce relative alla perdita del salario dell'alloggio, al licenziamento dei membri della famiglia, al peggioramento delle condizioni di lavoro. Atteggiamento di costante intimidazione finalizzato alla coercizione psicologica per aumentare il senso di vulnerabilità
Sequestro dei documenti di identità	La conservazione da parte del datore di lavoro di documenti di identità o di altri beni personali sono un indicatore di lavoro forzato se i lavoratori non possono accedervi su richiesta e non possono lasciare il lavoro senza rischiarne la perdita
Trattenimento dei salari	Quando i salari sono sistematicamente e deliberatamente trattenuti come mezzo per costringere il lavoratore a rimanere e negargli l'opportunità di cambiare datore di lavoro
Servitù per debiti	Quando il lavoratore viene obbligato per un periodo, che può andare da una stagione a più anni, a lavorare per ripagare un debito contratto per coprire il reclutamento o i costi di trasporto o anche per la vita quotidiana o per spese di emergenza, come quelle mediche. I debiti possono essere aggravati manipolando i conti, sottovalutando cioè il lavoro svolto o gonfiando i tassi di interesse o le spese per vitto e alloggio soprattutto quando i lavoratori sono analfabeti
Condizioni di lavoro e di vita irregolari	Quando il lavoratore è costretto contro la sua volontà a lavorare in condizioni degradanti, in ambienti sporchi o in situazioni di pericolo senza equipaggiamento protettivo adeguato, in grave violazione degli obblighi di legge. Oppure viene tenuto, contro la sua volontà, in condizioni di vita inadeguate e in ambienti sovraffollati
Eccesso nell'orario di lavoro	Orari giornalieri oltre i limiti previsti dalle norme, negazione di pause e giorni liberi obbligati dietro una qualche forma di minaccia (ad esempio il licenziamento) o per guadagnare almeno il salario minimo

Fonte: ILO, Indicators of Forced labour, https://www.ilo.org/global/topics/forced-labour/publications/WCMS_203832/lang--en/index.htm

Per altri versi, il grado di efficacia del sistema di regolamentazione e vigilanza sul mercato del lavoro influisce sull'impiego di lavoro non regolare, la cui presenza è considerata un fattore di attrazione (pull factor) dell'immigrazione non regolare nonché un ostacolo allo sviluppo di una politica di mobilità del lavoro basata sulla migrazione legale (European Commission, 2017).

7.4.1 Azioni di contrasto allo sfruttamento dei lavoratori

L'ampio ricorso alla figura del caporale[9] per il reclutamento di lavoratori stagionali testimonia il basso grado di funzionamento del mercato del lavoro agricolo e lo scarso controllo su di esso da parte dello Stato e dei suoi strumenti normativi, ma è anche retaggio della consuetudine arcaica, ancora presente nella realtà italiana, di avvalersi di figure informali di intermediari per reclutare e organizzare le squadre di lavoratori e lavoratrici nei periodi di maggiore necessità. Tale attività ha avuto caratterizzazioni differenti a seconda dei contesti e dei momenti storici, così come è stata spesso avversata dalle organizzazioni sindacali impegnate a ridurre la concorrenza tra i lavoratori e a migliorarne il loro potere contrattuale e, già a partire dal 1907, ha incontrato i primi tentativi di contrasto e divieto normativo (Perrotta, 2014).

L'industrializzazione del Paese ha modificato gli assetti socioeconomici spostando l'attenzione su altre categorie professionali e facendo apparire obsolete le problematiche di giustizia ed equità sollevate nell'immediato dopoguerra all'interno del mondo rurale, ma l'attenzione si è riaccesa di recente quando gravi fatti di cronaca e le conseguenti reazioni da parte dei lavoratori stranieri[10] hanno messo in luce l'esistenza di "una nuova questione bracciantile" che intreccia il tema composito dell'immigrazione e reclama un'adeguata rappresentazione sociale (Di Bartolo, 2013). Inoltre, eventi tragici, come la morte di Paola Clemente uccisa dalla fatica il 13 luglio del 2015, hanno dimostrato chiaramente che il caporalato non riguarda esclusivamente gli immigrati, ma in certe realtà rurali è una forma di sfruttamento consolidata.

Le inchieste giornalistiche, le attività sindacali, le testimonianze delle associazioni religiose e umanitarie attive sul territorio, nonché l'azione della magistratura, hanno

9 Secondo il Quarto Rapporto Agromafie e Caporalato a cura dell'Osservatorio Placido Rizzotto, un'azienda agricola su quattro in Italia ricorre all'intermediazione del caporale per reclutare la forza lavoro. Si tratta di 30 mila aziende di cui il 60% si riferisce a caporali capi-squadra, diversi per modalità di natura economica e per condotta criminale dai caporali collusi con organizzazioni criminali.

10 Ci si riferisce in particolare alle manifestazioni spontanee seguite al ferimento di due giovani ivoriani con colpi di pistola da parte di sconosciuti a Rosarno nel dicembre 2008.

messo chiaramente in luce l'esistenza di un grave sistema di sfruttamento che trova nel caporale un elemento di facilitazione nonché, a volte, di continuità con forme di malavita organizzata anche di stampo mafioso.

La volontà di incidere su tale sistema ha indotto il legislatore ad associare la repressione dello sfruttamento del lavoratore agricolo all'obiettivo di eliminare la figura del caporale. Infatti la legge n. 199/2016 recante "Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo" intende colpire due distinte condotte che insistono sullo stesso stato di bisogno del lavoratore, cioè quella del caporale che recluta i lavoratori per destinarli a condizioni di sfruttamento presso terzi, e quella del datore di lavoro che sfrutta i lavoratori indipendentemente dalla presenza del caporale, prevedendo il medesimo regime sanzionatorio (Chiaromonte, 2018)[11].

Collateralmente, la legge 199/2016 prevede che all'azione repressiva siano abbinati interventi finalizzati a rimuovere alcune delle condizioni che favoriscono lo sfruttamento e l'affermarsi della presenza dell'intermediazione illecita. Nello specifico, l'articolo 9 sancisce che i Ministeri del Lavoro, delle Politiche agricole e dell'Interno, coinvolgendo le regioni e le province autonome, le amministrazioni locali, le rappresentanze sindacali e datoriali, le organizzazioni del terzo settore, predispongano un piano di interventi per il supporto ai lavoratori e per la loro sistemazione logistica, nonché attivino modalità sperimentali di collocamento agricolo. Questa parte della legge, efficacemente identificata con l'espressione "lato B" (Papa, 2018), si pone nella stessa linea di azione del protocollo "Cura-Legalità-Uscita dal ghetto", firmato il 27 maggio 2016 tra i medesimi Ministeri e le Regioni Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia, sulla base del quale erano stati avviati i primi esperimenti di collaborazione istituzionale a livello locale per fornire servizi di supporto ai lavoratori stagionali in alcune province particolarmente vulnerabili[12].

Sempre all'interno dell'articolo 9 della L.199/2016 è prevista, infine, l'introduzione di idonee forme di collaborazione con la Rete del lavoro agricolo di qualità istituita con decreto legge 24 giugno 2014 n. 91 allo scopo di inserire un elemento premiante, consistente nella minore probabilità di incorrere in controlli ispettivi, e dare visibilità alle aziende che si distinguono per il rispetto delle norme in materia di lavoro e

11 Da uno a sei anni di reclusione e la multa da 500 a 1.000 euro per ciascun lavoratore, aggravata da cinque a otto anni e da 1000 a 2000 euro se i fatti siano commessi con violenza o minaccia

12 Il protocollo specificava gli ambiti territoriali di competenza delle Prefetture di Bari, Caserta, Foggia, Lecce, Potenza, Ragusa, Reggio Calabria.

fiscale. Nello specifico, gli imprenditori che vogliono accedere alla Rete, oltre a essere in regola con il versamento dei contributi previdenziali e dei premi assicurativi, non devono aver riportato condanne penali o avere procedimenti penali in corso, né aver ricevuto sanzioni amministrative negli ultimi tre anni per violazioni della normativa in materia di lavoro e legislazione sociale e in materia di imposte sui redditi e sul valore aggiunto. La domanda di adesione viene valutata da una Cabina di regia presieduta dall'Inps cui partecipano, oltre ai rappresentanti dei Ministeri delle Politiche agricole, del Lavoro e dell'Economia e della Conferenza delle Regioni, le organizzazioni sindacali e le organizzazioni professionali agricole. La Rete, attiva dal 1° settembre 2015, non ha però avuto il successo sperato, registrando un basso numero di adesioni rispetto al potenziale bacino, cioè il complesso delle aziende che impiegano operai agricoli, con un relativo successo solo laddove la fase a valle della filiera ha fortemente caldeggiato l'adesione da parte dei propri fornitori primari, come ha fatto per esempio la Coop in relazione alla campagna "Buoni e Giusti" (Tabella 7.1) .

Tabella 7.1 – Numero di aziende iscritte alla Rete del lavoro agricolo di qualità (11/07/2019)

	Aziende iscritte al luglio 2019	Numero aziende anno 2017 (a)	Incidenza percentuale sul totale aziende iscritte
Piemonte	225	7.947	2,8
Valle d'Aosta	1	402	0,2
Liguria	3	1.626	0,2
Lombardia	162	9.939	1,6
Trentino-Alto-Adige	10	7.339	0,1
Veneto	192	9.420	2,0
Friuli-Venezia Giulia	17	2.139	0,8
Emilia-Romagna	1048	13.725	7,6
Toscana	62	8.588	0,7
Umbria	11	2.527	0,4
Marche	39	2.789	1,4
Lazio	159	8.108	2,0
Abruzzo	50	3.034	1,6
Molise	3	1.040	0,3
Campania	379	12.666	3,0
Puglia	962	34.067	2,8
Basilicata	50	3.568	1,4
Calabria	208	26.656	0,8
Sicilia	236	27.578	0,9
Sardegna	13	4.858	0,3
TOTALE	3.830	188.016	2,0

Fonte: Osservatorio Mondo agricolo dell'Inps.

Da ultimo, il decreto legge 119/2018, convertito in legge n. 136/2018, che ha istituito, nel dicembre 2018, il "Tavolo operativo per la definizione di una nuova strategia di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo in agricoltura".

Il Tavolo, che costituisce l'organismo di coordinamento a livello nazionale responsabile per l'indirizzo, la programmazione delle attività istituzionali e per il monitoraggio degli interventi previsti, è presieduto dal Ministero del lavoro ed è composto da rappresentanti del Ministero dell'interno, del Ministero della giustizia, del Ministero delle politiche agricole, del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, dell'Anpal, dell'Ispettorato nazionale del lavoro, dell'Inps, del Comando Carabinieri per la tutela del Lavoro, della Guardia di Finanza, delle regioni e delle province autonome di Trento e Bolzano e dell'Anci. La partecipazione agli incontri del Tavolo è aperta anche a rappresentanti dei datori di lavoro, dei lavoratori del settore e delle organizzazioni del terzo settore.

Il Tavolo, i cui obiettivi strategici sono stati definiti in un apposito Piano triennale[13], oltre a occuparsi dell'aspetto legato alla vigilanza e alla repressione del fenomeno del caporalato, è chiamato a elaborare misure specifiche per migliorare le condizioni di svolgimento dell'attività lavorativa stagionale, di cui sono parte essenziale l'accoglienza abitativa, il supporto per il trasferimento sul luogo di lavoro, le modalità di reclutamento. Esso però, potrebbe anche candidarsi a promuovere un'azione di coordinamento per il governo del fabbisogno stagionale, anche tramite una migliore gestione delle quote di flussi stagionali.

7.4.2 Equità sociale e migrazione

L'agricoltura italiana è la terza nell'Unione per valore della produzione (dopo Francia e Germania) e la prima per valore aggiunto (European Union, 2018), eppure le condizioni di molti lavoratori stagionali, italiani ma soprattutto stranieri, che vi contribuiscono non raggiungono standard di lavoro e di vita degni di un'economia avanzata.

13 Il Piano Triennale (2020 2022) si basa su diverse linee di intervento. Esso prevede "una strategia di attuazione articolata su tre diverse fasi: ad una prima fase di analisi del fenomeno, seguono gli interventi di natura emergenziale nelle aree più critiche per poi procedere ad una azione di sistema che abbraccia tutto è strutturata su quattro assi prioritari che riguardano: (i) prevenzione, (ii) vigilanza e contrasto al fenomeno, (iii) protezione e assistenza per le vittime, (iv) loro re-integrazione socio lavorativa. Per ognuno di tali assi, il Piano individua le azioni prioritarie da intraprendere (in un totale di 10 azioni di cui 7 dedicate alla prevenzione) che coinvolgono, in un modello di governance multilivello, le diverse amministrazioni a livello centrale, regionale e locale". Il Piano è consultabile sul sito: ttps://www.lavoro.gov.it/priorita/Documents/Piano-Triennale-contrasto-a-sfruttamento-lavorativo-in-agricoltura-e-al-caporalato-2020-2022.pdf

Si tratta di una situazione che danneggia fortemente il settore sia perché genera competizione sleale per quelle aziende (la maggior parte) che, invece, intendono operare in maniera corretta, sia perché getta discredito su tutta la realtà produttiva agricola tanto da attirare l'attenzione delle istituzioni internazionali[14].

Inoltre, le scarse condizioni economiche offerte scoraggiano le risorse umane più qualificate e/o con maggiori alternative occupazionali, rischiando di inviluppare il settore in un processo di selezione avversa che può nuocere alla sua capacità competitiva e al suo dinamismo.

Infine, con cinismo economicista, vanno considerati anche i costi sociali che possono derivare dal disagio individuale, quelli legati alla sicurezza e la spesa sanitaria conseguente alle pessime condizioni di lavoro, all'alcolismo, all'assunzione di sostanze dopanti o stupefacenti, ai suicidi, che cominciano ad affiorare laddove si concentra la presenza di lavoratori stranieri[15].

La presenza di condizioni di sfruttamento e la scarsa tutela dei lavoratori, nel lungo periodo, non è conveniente per nessuno. Si tratta, però, di una realtà che può essere cambiata attraverso appropriati interventi regolativi che vadano oltre la repressione del fenomeno criminoso per rimuovere le condizioni dello sfruttamento, come per esempio le inique modalità di distribuzione del valore lungo la filiera. Infatti, nella difficoltà di remunerare il lavoro in modo adeguato molti riconoscono il riflesso della continua erosione della quota del valore aggiunto destinata alle imprese primarie dovuta all'enorme differenza di potere contrattuale tra gli operatori agricoli, spesso piccoli e disorganizzati e le altre parti della filiera, in particolare la grande distribuzione organizzata capace di imporre meccanismi sperequativi di formazione dei prezzi, come le "aste informatiche al doppio ribasso" (Viganò, 2018). Tale situazione non rappresenta un'ineluttabile fatalità potendo essere superata attraverso interventi regolativi adeguati volti a riequilibrare le relazioni dei rapporti tra imprese, costruendo cioè "regole del gioco" in grado di rafforzare il potere delle imprese deboli e ostacolare i comportamenti scorretti (Canfora, 2018).

La presenza di una elevata offerta di lavoro da parte di cittadini stranieri rap-

14 Come emerge dal severo resoconto della visita in Italia tra il 3 e il 12 ottobre 2018 di Umila Bhoola, Special Rapporteur per le Nazioni Unite sulle forme contemporanee di schiavitù.

15 Sono numerose le testimonianze del disagio che conduce all'assunzione di sostanze farmaceutiche o stupefacenti per sostenere ritmi lavorativi esorbitanti, si veda per esempio l'inchiesta pubblicata da Fq Millenium nel numero di maggio 2018 "Eroina e suicidi: viaggio tra i Sikh sfruttati a Latina, i 'campesinos' del kiwi italiano" oppure il dossier di InMigrazione (2014), Doparsi per lavorare come schiavi, disponibile all'indirizzo: https://www.inmigrazione.it/UserFiles/File/Documents/87_DOPARSI%20PER%20LAVORARE%20COME%20SCHIAVI.pdf

presenta per il settore un'indubbia risorsa, soprattutto per i picchi stagionali dove, infatti, l'apporto dei lavoratori stranieri in agricoltura è divenuto un elemento caratterizzante (Cardillo et al., 2018), ma può generare forme di sfruttamento inaccettabili a causa della loro forte vulnerabilità con drammatiche conseguenze sotto il profilo umano (Barberis et al.); oppure, diventare un'opportunità sia per il Paese ospitante, per esempio laddove si innescasse un'inversione di quei processi di spopolamento che interessano soprattutto le aree rurali – così come, peraltro, auspicato dall'Unione Europea16 –, sia per i Paesi d'origine in ragione delle rimesse dei migranti.

Un appropriato sistema di gestione dei flussi stagionali potrebbe ottenere addirittura un triplice successo: rispondere in modo appropriato al fabbisogno di lavoro nei picchi stagionali; rafforzare il potere contrattuale e dunque le tutele dei lavoratori, e stimolare lo sviluppo nei Paesi d'origine.

Allo stesso tempo, è fondamentale riconoscere che le misure che controllano o regolano la migrazione hanno un impatto sostanziale sul mercato del lavoro, sullo sviluppo economico e sul benessere sociale, prima di tutto dei Paesi di destinazione Ilo, 2010). In particolare, la politica migratoria non deve prescindere dalla consapevolezza del rischio di alimentare l'offerta sul mercato del lavoro sommerso (Chiaromonte, 2019).

Va fatto, però, anche un lavoro culturale di recupero della dignità del lavoro in generale e di quello agricolo in particolare, perché lo sfruttamento è anche frutto dello scarso riconoscimento sociale attribuito al lavoro agricolo, soprattutto di tipo avventizio che, in particolare nel Mezzogiorno, è storicamente associato alle condizioni socioeconomiche più disagiate e alle fasce di popolazione meno qualificata oggi sostituite da "un'umanità di scarto" rappresentata dalla popolazione migrante (Barberis, 2018).

7.5 Considerazioni conclusive

La diffusa presenza di lavoratori migranti in agricoltura rende opportuna l'attenzione della politica agricola comunitaria al fenomeno e alle problematiche che ne

16 Il riferimento è alla comunicazione della Commissione del 29 novembre 2017 "Il futuro dell'alimentazione e dell'agricoltura" [COM(2017) 713 final] che individua nella Pac uno strumento di integrazione dei migranti legali, in particolare i rifugiati, nelle comunità rurali.

derivano per il settore e le aree rurali, nonché la sua piena integrazione con gli altri strumenti previsti nel quadro dell'Unione, in primis la politica di coesione.

A tal proposito, è necessario focalizzare l'attenzione sulle attività di integrazione, a medio e lungo termine, incidendo con azioni di politica economica che possano rimuove alcune delle cause dell'emarginazione e delle irregolarità, intervenendo sì a supporto dei lavoratori stessi, ma anche delle aziende e dei diversi enti e istituzioni che possono attivare interventi per favorire una maggiore integrazione nel sistema produttivo e sociale. Non si tratta di immaginare o prevedere nuove misure, ma adattare alcune di quelli esistenti e indirizzarle con maggiore decisione verso l'obiettivo dell'integrazione da cui potrebbero trarre beneficio i lavoratori interessati, le imprese, le aree rurali.

Sono molti gli ambiti di intervento dove la politica di coesione e la politica agricola, in particolare nella componente di sviluppo rurale, possono operare congiuntamente offrendo strategie di intervento complementari ed efficaci, che favoriscano la nascita di politiche inclusive che possono altresì attenuare le tensioni sociali collegate alla mancata integrazione.

La possibilità di finanziare progetti territoriali nelle aree interne e rurali, in cui partenariati locali prevedano azioni di integrazione sociale ed economica dei migranti, integrate con i percorsi di sviluppo del territorio interessato può rappresentare un elemento fondamentale anche per favorire l'azione congiunta di attori con ruoli e funzioni diverse, istituzionali, produttive, sociali.

Guardando ad aspetti specifici, una priorità di intervento, come sottolineato dallo stesso Piano di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato (2020-2022) è sicuramente relativa alla necessità di eliminare gli insediamenti spontanei attraverso soluzioni alloggiative che permettano condizioni di vita dignitose. Interventi di residenzialità, nel cui ambito è possibile intervenire con investimenti pubblici e privati rafforzando, in particolare nelle aree rurali (non solo quelle marginali, ma anche in quelle ad agricoltura intensiva dove è numerosa la presenza di migranti stabilmente o stagionalmente), la ristrutturazione di edifici pubblici finalizzati a alloggi e foresterie ai lavoratori agricoli da destinare all'accoglienza abitativa dei migranti. In questo contesto potrebbe essere assicurato il sostegno alle imprese che realizzano investimenti finalizzati ad assicurare l'alloggio ai lavoratori stagionali. Ovviamente, oltre alla possibilità di un alloggio adeguato è necessario rafforzare la rete di servizi essenziali che nei contesti interessati dai fenomeni migratori, in particolare quelli agricoli e rurali più marginali non sono sempre adeguati anche per la popola-

zione locale, rimuovendo così anche alcune delle cause che favoriscono il proliferare dello sfruttamento (ad esempio, come indicato nello stesso Piano di contrasto 2020-2022, con il miglioramento della quantità e qualità dei servizi di trasporto dedicati, da sostenere anche con l'attuazione dei Programmi di sviluppo rurale).

Il potenziamento del capitale umano è chiaramente un aspetto fondamentale dell'integrazione sociale, sarà necessario, quindi, favorire tutte quelle azioni finalizzate ad assicurare l'apprendimento della lingua e delle culture locali, ma anche ad accrescere la professionalità dei lavoratori migranti, accrescendone il potere contrattuale, la conoscenza di regole di base legate alla sicurezza e alla sanità sui luoghi di lavoro, nonché alla sostenibilità e salubrità dei prodotti agro-alimentari.

La qualità e la regolarità dei rapporti di lavoro è, non ultimo in ordine di importanza, un fattore determinante nei processi di integrazione su cui è possibile intervenire con normative adeguate, ma su cui anche le politiche di sviluppo territoriale possono stimolare dei processi di cambiamento favorendo:

- l'incentivazione di progetti di filiera che prevedano non solo "disciplinari" per il rispetto delle condizioni di lavoro, ma anche il recupero di un adeguato valore aggiunto per le aziende agricole che le incentivi a regolarizzare i rapporti di lavoro[17]
- criteri premiali nell'accesso delle misure previste dai futuri programmi, per le imprese che assicurano la regolarità dei rapporti e dei contratti di lavoro
- il sostegno alle aziende che aderiscono a sistemi nazionale di certificazione volontaria volti ad assicurare l'assenza di forme di sfruttamento del lavoro
- il sostegno con incentivi mirati alle imprese che regolarizzano lavoratori italiani o stranieri .

Perché le politiche operino effettivamente in questa direzione diventano fondamentali i percorsi che si stanno avviando in questi mesi per la definizione, in vista del periodo di programmazione 2021-2027, dell'Accordo di partenariato che definirà le strategie nazionali relativamente alla politica di coesione e del Piano strategico na-

17 Sulla necessità di intervenire sul piano della qualità del lavoro in agricoltura è interviene anche il Piano di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato (2020-2022), nel quale si evidenzia che: "Nell'attuazione della Politica agricola comune (Pac) post 2020 saranno previsti investimenti volti a favorire le imprese che garantiscono lavoro dignitoso in agricoltura, la formazione professionale della manodopera agricola, anche sui principi fondamentali e diritti sul alvoro, e la condivisione di buone pratiche".

zionale che definirà le linee di intervento della politica agricola e di sviluppo rurale[18]. La capacità di definire strategie comuni, di individuare gli attori fondamentali per guidare i processi di integrazione sui territori, saranno elementi di cui tener conto per l'efficacia degli interventi. Il percorso per la definizione delle strategie nazionali è ancora lungo, le prime fasi del confronto evidenziano comunque una maggiore consapevolezza da parte delle amministrazioni competenti sia rispetto alle problematiche da affrontare, sia sulla necessità di prevedere specifiche azioni.

È indispensabile, però, incentivare il dialogo fra amministrazioni diverse, a livello nazionale e regionale, così come migliorare la capacità di rendere partecipi delle scelte in primo luogo le organizzazioni del mondo produttivo e, considerata la portata ampia del tema, anche i rappresentanti della società civile. La sfida è quella di far comprendere investire sull'integrazione dei migranti non rappresenti in sé uno spostamento di fondi da un "settore" a un altro, ma una nuova opportunità che può contribuire alla crescita del valore aggiunto dei settori produttivi e dei territori.

18 In una visione strategica e sinergica fra le future politiche di coesione e di sviluppo rurale sul tema dei migranti, nella costruzione dei futuri Psr diventano estremamente utili e costruttive le indicazioni emerse dal Tavolo dedicato, nel percorso partenariale per la programmazione 2020-2020-2027, governato dalla Presidenza del consiglio dei Ministri, all'Obiettivo 4 di Policy "Un'Europa più sociale" (si veda Bozza del 24 gennaio 2020).

Bibliografia

Amnesty International (2012), Exploited labour. Migrant workers in Italy's agricultural sector

Barberis C. (a cura di) (2013) Capitale umano e stratificazione sociale nell'Italia agricola secondo il 6° censimento generale dell'agricoltura 2010

Barberis E., Battistelli S., Campanella P., Polidori P., Righini R., Teobaldelli D., Viganò E., (2018), Vulnerabilità e irregolarità dei lavoratori nel settore agricolo: percezione, determinanti, interventi, in Agriregionieuropa anno 14 n°55, Dic 2018.

Barberis E. (2018), La vulnerabilità sociale dei lavoratori sfruttati, in Campanella P. (2018), Vite sottocosto, Aracne editrice, Roma, pp. 55-66

Canfora I. (2018), Le regole del gioco nelle filiere agroalimentari e i riflessi sulla tutela del lavoro, in Agriregionieuropa anno 14 n°55, Dic 2018.

CGIL (2014), Agromafie e caporalato, Osservatorio Placido Rizzotto, Secondo rapporto, EDIESSE, giugno 2014, Roma.

Commissione europea (2016a), Action Plan on the integration of third country nationals, Brussels, 7.6.2016 COM(2016) 377 final.

Commissione europea (2017), Il futuro dell'alimentazione e dell'agricoltura, COM(2017) 713 final, Bruxelles, 29.11.2017.

Commissione europea (2018), Un bilancio moderno al servizio di un'Unione che protegge, che dà forza, che difende. Quadro finanziario pluriennale 2021-2027, {SWD(2018) 171 final}, Bruxelles, 2.5.2018 COM(2018) 321 final.

Corte dei Conti Europea (2018), L'integrazione dei migranti che provengono da paesi non appartenenti all'UE, Documento di riflessione, Lussemburgo, giugno 2018.

CREA (2017), Il lavoro agricolo e gli stranieri, in Annuario dell'agricoltura italiana 2015, pp. 165-172, volume LXIX, Roma.

Chiaromonte W. (2019), Ideologia e tecnica della disciplina sovranista dell'immigrazione. Protezione internazionale, accoglienza e lavoro dopo il "decreto Salvini", Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali n. 162, 2019, 2

Chiaromonte W. (2018), "Cercavamo braccia e sono arrivati uomini", Il lavoro dei migranti in agricoltura fra sfruttamento e istanze di tutela, Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali n. 158, 2018, 2

Coderoni S., Cardillo C., Macrì M.C., Perito M.A. (2018), Farms Employing Foreign Workers in Italy: An Analysis with Census Micro Data, GJAE 67 (2018), n.3, pp 185-202

Di Bartolo, F., (2013), Dalle lotte sociali alla globalizzazione delle rivolte. Il movimento bracciantile nelle zone capitalistiche del Mezzogiorno. Meridiana, (77), 175-201

Einaudi L. (2007), Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi, Editori Laterza, Bari

Eurispes (2016), Coldiretti, Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare, Agromafie, 4° rapporto sui crimini agroalimentari in Italia, Minerva, marzo 2016, Bologna.

European Network for Rural Development (ENRD) (2016), Integrazione dei migranti e dei rifugiati, luglio 2016, Bruxelles.

FAO, IFAD, WFD, OECD (2017), Agriculture, food security, rural development and migration, A Report to the G7 Presidency of the Republic of Italy.

Commissione europea (2016b), Dichiarazione di Cork 2.0. "Una vita migliore nelle aree rurali", Cork, 2016.

European Commission (2017), Comunication on the Delivery of the European Agenda on Migration, COM (2017) 558 final

European Union (2018), Agricultural and farm income, https://ec.europa.eu/agriculture/sites/agriculture/files/statistics/facts-figures/agricultural-farm-income.pdf

IDOS (2017), Confronti, Lavoratori stranieri nel settore agricolo, in Dossier statistico Immigrazione, pp. 275-286, Roma.

Macrì M.C., Cardillo C., Vanino S., Perito M.A., Coderoni S. (2018), Lavoratori stranieri nell'agricoltura italiana. Dove sono e cosa fanno secondo le cifre ufficiali, Agriregionieuropa anno 14 n°55, Dic 2018

Martin P.L. (2016), Migrant Workers in Commercial Agriculture, ILO, Ginevra

Ministero del Lavoro e delle politiche Sociali (2018), Ottavo Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia

Open Society Foundation (2018), Migrazioni e lavoro agricolo in Italia: le ragioni di una relazione problematica.

Papa V. (2018), Paradossi regolativi e patologie occupazionali nel lavoro agricolo degli stranieri, in Campanella P. (2018), Vite sottocosto, Aracne editrice, Roma, pp. 243-258.

Perrotta D. (2014), Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura. Meridiana, (79), 193-220. Retrieved from http://www.jstor.org/stable/23728813

Reda E. (2018), I migranti nei PSR in Italia, in Gaudio G, Corrado A. Verrascina M. (2018), Terreni di integrazione, RRN Magazine, n.3, marzo 2018.

Viganò E. (2018), Produttività, competitività e remunerazione del lavoro nelle filiere agroalimentari italiane, in Campanella P. (2018), Vite sottocosto, Aracne editrice, Roma, pp 307-324.

Rete Rurale Nazionale
Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali
Via XX Settembre, 20 Roma

RETERURALE.IT

Pubblicazione realizzata con il contributo FEASR (Fondo europeo per l'agricoltura e lo sviluppo rurale)
nell'ambito del Programma Rete Rurale Nazionale 2014-2020